

ISBN: 978 - 88 - 96951 - 11 - 8

# PECOB'S VOLUMES

*Le Minoranze come "Ponti e Fossati" tra Stati e Popoli:  
il Caso della Polonia dal 1919 al 1947*

*Dott.ssa Paola Di Marzo*

Corso di Laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche  
(Classe LM-52)

SCUOLA di SCIENZE POLITICHE  
Sede di Forlì

## ***PECOB***

Portal on Central Eastern and Balkan Europe  
University of Bologna - Forlì Campus

[www.pecob.eu](http://www.pecob.eu)

**Le Minoranze come “Ponti e Fossati” tra Stati e Popoli:  
il Caso della Polonia dal 1919 al 1947**

Dott.ssa Paola Di Marzo

***TESI DI LAUREA***

***in Storia dell’Europa Orientale***

Corso di Laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche  
(Classe LM-52)

Scuola di Scienze Politiche, Sede di Forlì  
Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

## Indice

*Ad Antonio, Fina, Nicola e Daniela*

Introduzione .....	7
Capitolo I. La ridefinizione della mappa europea .....	11
I.1 L'ordine di Versailles e il principio di autodeterminazione .....	11
I.2 La tutela delle minoranze in seno alla Società delle Nazioni .....	15
I.3 La questione polacca dalla Conferenza di Parigi a Riga .....	22
Capitolo II. Le minoranze nel ventennio tra le due guerre .....	35
II.1 Identità e nazionalismo .....	36
II.2 La Convenzione di Ginevra sull'Alta Slesia e la minoranza tedesca ...	50
II.3. Sguardo ad est: ucraini, bielorusi e lituani .....	69
II.3.1 Una premessa necessaria: le radici dell'identità ucraina .....	70
II.3.2 Gli ucraini nel periodo interbellico .....	77
II.3.3 L'eredità del Commonwealth nella memoria lituana e bielorusa .....	86
II.3.4 Bielorusi e lituani nella Polonia tra le due guerre .....	91
II.4 Comunità Ebraiche e Antisemitismo Polacco .....	96
II.4.1 Le radici dell'odio .....	97
II.4.2 "L'arcipelago ebraico" .....	105
II.4.3 Discriminazione e legislazione antisemita .....	112
Capitolo III. La Seconda Guerra Mondiale e il periodo post-bellico .....	120
III.1 Il contesto europeo e la diplomazia polacca .....	121
III.2 L'occupazione della Polonia tra irredentismi e vendette .....	128
III.2.1 Ebrei e polacchi, i confini della solidarietà .....	141
III.3 La nuova Polonia: comunista ed omogenea .....	147
Conclusioni .....	158
Cartine .....	166
Bibliografia .....	173

## Introduzione

L'immagine di una Polonia posta in una posizione geografica vulnerabile che ha sempre suscitato l'appetito dei suoi vicini e reso i polacchi vittime ed eroi della saga delle spartizioni è molto comune nell'immaginario collettivo europeo. Eppure, la storia di questo paese, molto più complessa e articolata, non è riassumibile in una semplificata visione in cui la Polonia fu sempre e solo la vittima sacrificale dei propri carnefici, anzi, essa vanta un passato che le permise di fregiarsi del titolo di grande potenza europea tra il XIV e il XVI secolo. La dominazione straniera, inaugurata dalle tre spartizioni operate da Russia, Prussia e Austria (1772, 1793, 1795), l'occupazione durante la Seconda Guerra Mondiale e l'influenza sovietica durante la Guerra Fredda alimentarono il mito dell'eroismo e dell'innocenza polacchi sorretto da una straordinaria Resistenza dentro e fuori i confini nazionali. Lungi da qualsiasi revisionismo negazionista dei meriti polacchi, l'obiettivo di questa tesi è quello di ricostruire una narrazione più equilibrata, critica, che si spogli dell'agiografia – una veste spesso indossata dalla politica e dalla società polacca – rea di aver oscurato le pagine nere della storia della Polonia e forgiato il consenso attorno al martirologio nazionale servendosi della Storia, o, meglio, di una sua particolare lettura per erigere «un'ideologia nazionale *sui generis*».<sup>1</sup> Poiché la storia della Polonia si ripropone incessantemente nelle forme del dibattito politico, storiografico e del dilemma dell'identità – a dimostrazione di una costante dialettica tra storia e contemporaneità – e la semplificazione apologetica non si concilia col sapere e la ricerca, si è scelto di studiare un preciso arco temporale, tra il 1919 e il 1947, per capire come il “martire delle nazioni” si sia comportato rispetto ai popoli che risiedevano sul suo territorio una volta che la Polonia divenne indipendente, nel 1919 per l'appunto. Il 1947, invece, segna un punto di svolta sotto vari profili: non solo è l'anno dell'*Akcja Wisła*, l'operazione che smistò i restanti ucraini a Nord e a Ovest del fiume Vistola, ma anche quello del pogrom di Kielce – a testimonianza di un antisemitismo forte anche nel periodo post-bellico che getta ombre sulla decantata solidarietà ebraico – polacca – e della stabilizzazione del potere comunista quando, con le elezioni di febbraio, Bolesław Bierut divenne il primo presidente della Polonia comunista. Ma non era solo il comunismo a caratterizzare l'assetto della nuova Polonia. Essa si trovò, per la prima volta nella sua storia, ad essere uno stato quasi interamente omogeneo. E capire come l'omogeneizzazione si sia realizzata – considerando che il 30% della popolazione secondo le stime del 1921 non era polacca – è il secondo obiettivo di questo lavoro. L'omogenea società polacca che vediamo oggi è un risultato non solo dello spostamento ad ovest, verso lo spazio tedesco, dei confini nazionali ma anche il risultato di eccidi e massacri perpetrati dai nazisti e dai sovietici, dai polacchi e dagli ucraini.

<sup>1</sup> A. Bromke, *The meaning and uses of polish history*, Boulder, East European monographs, New York, distributed by Columbia University Press, 1987, p. 7.

Per tale ragione, in riferimento agli anni di cui tratteremo sarebbe meglio parlare di storie, al plurale, in quanto tutti i popoli delle terre polacche sono protagonisti di quei tragici eventi. E tragica è anche la storia della *Rzeczpospolita* (la Seconda Repubblica Polacca nata alla fine del primo conflitto mondiale) per l'arroganza con cui elevò l'identità polacca a guida ed esempio civilizzatore rispetto alle minoranze presenti nel suo territorio, aggrappandosi al ricordo del Commonwealth multi-etnico ma in una riedizione nazionalista che degenerò, dalla seconda metà degli anni '30, in un autoritarismo sempre più intollerante e aggressivo. Nel ventennio interbellico la repubblica polacca fallì nel costruire un ponte tra la maggioranza polacca, della cui identità lo stato si fece custode e portavoce, e le minoranze, costrette a lottare per preservare la propria identità e impedire ulteriori demolizioni al sistema di diritto.

Il quadro storico di riferimento è stato tracciato tentando di non oscurare il più ampio contesto europeo in cui la Polonia operava. A questo scopo, la tesi, sviluppata in tre capitoli, tratta sia le vicende di politica interna che, direttamente o indirettamente, ebbero conseguenze sulla condizione delle minoranze, sia quelle di politica estera, come le conferenze di pace. Il primo capitolo partirà, quindi, dalla ridefinizione della mappa europea secondo il principio dell'autodeterminazione considerato prerequisito per la pace e bussola per la risistemazione delle frontiere benché sia poi il principio di autodeterminazione in chiave etnica e non civica (come auspicato dal Presidente Wilson) a imporsi. Poiché autodeterminazione e diritti delle minoranze sono i termini di una stessa equazione, ci si soffermerà sulla tutela delle minoranze in seno alla Società delle Nazioni, organismo garante dell'ordine internazionale e dell'attuazione dei patti a tutela delle minoranze, i cui difetti strutturali sommati al drammatico quadro internazionale non le consentirono di operare efficacemente. La questione polacca sarà oggetto dell'ultima parte del primo capitolo che ricostruirà gli eventi principali, da Parigi a Riga, che stabilirono le frontiere della *Rzeczpospolita* tra tavoli diplomatici e guerre di confine. Il secondo capitolo partirà da un'analisi dell'identità polacca al fine di capire come essa abbia influito nei rapporti con "l'altro", come l'approccio nazionalista per sua stessa natura bisognoso di omogeneità culturale si sia rapportato all'eterogeneità *de facto*. Seguirà una panoramica generale sulle minoranze circa la loro collocazione territoriale e condizione socio-economica. Successivamente, sarà dato spazio a particolari avvenimenti della politica interna polacca poiché essa dettava le regole della convivenza e i criteri di accesso alle dimensioni culturali, economiche, sociali e politiche. Dopo, si scenderà nel dettaglio dando a ogni minoranza, tedesca, ucraina, bielorusa e lituana, il giusto spazio che consente di spiegare i dissapori, le frustrazioni, gli irredentismi all'origine di rapporti conflittuali esacerbati da continue repressioni. Un'attenzione speciale sarà dedicata alla minoranza ebraica, estremamente diversificata, per analizzare le origini dell'antisemitismo polacco e comprendere le ragioni dell'acquiescenza e spesso del collaborazionismo nell'eccidio nazista trattato in uno speciale sottoparagrafo del terzo capitolo. Quest'ultimo si aprirà con un accenno alle manovre diplomatiche polacche alla vigilia del Patto Molotov-Ribbentrop del 1939 da cui scaturisce l'occupazione della Polonia e l'inizio del secondo conflitto. Rilevanza viene data alla Resistenza, capace di istituire un vero e proprio "stato clandestino", al governo in esilio, partecipe più avanti alle conferenze di pace, e soprattutto all'accoglienza festante che le minoranze riservarono agli occupanti. Così, non solo si tratterà la complicità tra minoranza tedesca e regime nazista ma anche quella tra quest'ultimo e gli ucraini dopo

che il Terzo Reich attaccò l'Unione Sovietica. I territori orientali furono quelli dove si perpetuò la pulizia etnica dei polacchi ad opera dell'UPA (l'Esercito Insurrezionale Ucraino) e la ritorsione vendicativa polacca nei confronti degli ucraini, due popoli che continuarono a combattersi parallelamente all'avanzata dell'Armata Rossa. Questa, infine, sospenderà il loro conflitto e i confini della Polonia troveranno una definitiva sistemazione con l'accettazione della linea Curzon (confine orientale) a Yalta e della Oder-Neisse (confine occidentale) a Potsdam. La Polonia si avviò così ad una ricollocazione geografica e ad una ricostruzione politico-amministrativa in direzione filo-comunista, mentre la "questione nazionale" troverà definitiva soluzione nei trasferimenti in massa degli ucraini e dei polacchi, sanciti dagli Accordi di Evacuazione stretti tra la Polonia e le vicine repubbliche socialiste sovietiche, e nei rimpatri tedeschi, più consistenti numericamente, facenti parte di un più generale progetto europeo approvato dagli alleati. Gli eventi già citati del 1947 inaugurano la stagione comunista meramente accennata nelle conclusioni. In chiusura, infatti, in virtù del costante dialogo tra passato e presente, si riflette sul dibattito storiografico ravvivatosi dalla caduta del comunismo e che ha determinato l'avvio di una ricostruzione storica più ricca e partecipata in concomitanza con la ridefinizione dell'identità polacca e la conseguente rivisitazione del rapporto tra "polonità" e cattolicesimo una volta finita l'era comunista in cui la Chiesa era stata simbolo della resistenza e custode dell'identità. Rigettando le ambizioni territoriali e la missione civilizzatrice che l'avevano caratterizzata in passato, la Polonia post-comunista si affacciava al mondo con un approccio rivisitato della visione federale: i legami storici con i vicini orientali andavano rinsaldati nel rispetto della loro indipendenza statale. Tuttavia, dai recenti dibattiti politici sembra che la questione dell'identità e del rapporto con la memoria storica sia ancora irrisolta poiché la Polonia – faticando in molti a riconoscerla come vessatrice oltre che vessata – rimane ancora oggi sospesa tra il pluralismo e l'etnocentrismo, l'autocritica e l'auto-glorificazione di un passato che non ha ancora finito di essere riesaminato.

## Capitolo I. La ridefinizione della mappa europea

### I.1 L'ordine di Versailles e il principio di autodeterminazione

Parlare di minoranze senza fare riferimento alla cornice storica in cui loro status divenne cruciale, non permetterebbe di coglierne tutti gli aspetti o di comprendere perché la questione divenne più urgente allora che in passato. Esempi di trattati a protezione di specifici gruppi sono presenti a più riprese nella storia del Diritto Internazionale,<sup>2</sup> ma, in questo senso, il riferimento generale al periodo immediatamente successivo alla Grande Guerra risponde ad esigenze di comprensione ben precise. Autodeterminazione e diritti delle minoranze sono legati in un rapporto che è parte integrante dell'architettura dello stato-nazione dal momento che ogni qualvolta uno Stato è formato, il risultato è la creazione di minoranze.<sup>3</sup> L'autodeterminazione nazionale divenne uno slogan internazionale nel XX sec. Come risultato della politica diplomatica perseguita durante gli accordi di pace a chiusura della Prima Guerra Mondiale. «I trattati di pace del 1919 erano fondati sul principio di nazionalità. Per la prima volta nella storia umana si è tentato di erigere stati su base etnica. L'ordine di Versailles era ispirato al principio di autodeterminazione predicato dal presidente Wilson e accettato dagli altri statisti e dall'opinione pubblica alleata».<sup>4</sup> Se è vero che parte del nuovo assetto nacque sotto gli auspici e le influenze del Presidente statunitense, è certo che la ridefinizione della mappa europea fu resa possibile dal peso determinante di altri fattori. Sovrapponendo le cartine del 1815 e del 1919, il nuovo quadro europeo appare più frammentato, e non solo per l'ascendente di Wilson sui suoi alleati. La conformazione che l'Europa assunse dopo il '19 era legata alla sconfitta della Germania, alla dissoluzione dell'Impero Austroungarico, Ottomano e Russo.

Il conflitto aveva coinvolto ventinove paesi in uno scontro fra due schieramenti. Il primo comprendeva la Francia, la Gran Bretagna, l'Italia e il Giappone nonché la Russia, finché quest'ultima non si ritirò dalla guerra in seguito alla conquista del potere da parte dei comunisti nel 1917; nell'aprile dello stesso anno entrarono in scena gli Stati Uniti. Il secondo schieramento, quello che alla fine venne sconfitto, raggruppava la Germania, l'Austro-Ungheria, la Bulgaria e l'impero ottomano.<sup>5</sup>

<sup>2</sup> Per un excursus storico si veda il cap. *Historical Background: International Law moves from Protection of Particular Groups to Norms of a Universal Character*, in Thornberry P., *International Law and Rights of minorities*, Clarendon Press, Oxford, 1991.

<sup>3</sup> P. Thornberry, *International Law and Rights of minorities*, Clarendon Press, Oxford, 1991, p. 13.

<sup>4</sup> H. Seton-Watson, *Le democrazie impossibili*, Bologna, Rubbettino, 1992, pp. 75-116.

<sup>5</sup> E. Goldstein, *Gli accordi di pace dopo la Grande guerra (1919-1925)*, Bologna, Il mulino, 2005, p. 8.

I problemi da affrontare erano molti e la necessità di ricreare un equilibrio come era stato possibile a Vienna nel 1815 impellente. Tralasciando le questioni legate alla "punizione" da impartire alla Germania, al futuro del "malato d' Oriente" e al pensiero di una Russia dilaniata dal conflitto civile – che esulano dal nostro studio – mi soffermerò sulle rivendicazioni di indipendenza mosse da popoli fino ad allora vissuti sotto una cappa imperiale.

Per lunghi periodi l'intera Europa orientale fu governata da tre imperi che, sebbene non fossero nazionali nel senso moderno del termine, per l'organizzazione si basarono principalmente su tre nazioni [...]: i tedeschi, i russi e i turchi. Sotto questi imperi alcuni popoli, che avevano goduto di un più lungo e ininterrotto periodo di indipendenza ed erano stati assoggettati solo parzialmente, conservarono una posizione privilegiata, o almeno crearono un'opposizione nazionale troppo forte perché venisse completamente stroncata. Si trattava dei polacchi e degli ungheresi e, in misura minore, dei greci. I cechi e i croati ottennero solo un riconoscimento occasionale dei loro diritti storici, ma ciò non ebbe sempre un valore pratico. Le restanti nazioni dell'Europa orientale vennero completamente travolte per secoli e secoli. Le nazioni "storiche" avevano governato per centinaia di anni territori abitati in gran parte da popoli che parlavano altre lingue e professavano religioni diverse dalle loro.<sup>6</sup>

Ora che erano venuti meno gli imperi e che «il nazionalismo aveva raggiunto lentamente le nazioni dell'Europa orientale»,<sup>7</sup> il principio di autodeterminazione così agognato da quei popoli divenne la bussola che guidava le menti degli statisti per ridefinire le frontiere e «i trattati di Versailles, Saint-Germain, Trianon e Neuilly vennero considerati il coronamento di quel principio».<sup>8</sup>

Il modo di eliminare molte cause della guerra, Wilson credeva, era permettere ad ogni popolo di avere una terra da sentire propria e da governare autonomamente. «La nozione che ogni gruppo etnico o nazionalità dovesse avere il suo proprio stato suonava saggia – soprattutto se si sosteneva che avrebbe promosso non solo la giustizia ma anche la tranquillità internazionale».<sup>9</sup> Tuttavia, sebbene nobile nell'intento, il principio di autodeterminazione non trovava una chiara definizione sul come e dove potesse essere applicato e la ridefinizione dei confini non fu affatto facile.

I trattati del 1919 crearono un sistema di frontiere che si accosta alle divisioni etniche più di qualunque sistema precedente. I nuovi confini, però, non corrispondevano sempre a tali divisioni. Molti popoli vennero lasciati dal lato sbagliato della frontiera e la loro esistenza diede vita a una serie di problemi internazionali comunemente sintetizzati nella definizione "problemi delle minoranze".<sup>10</sup>

All'imperfezione pratica, si aggiungono pure riflessioni di principio. «La sua premessa centrale (*del principio di autodeterminazione*, corsivo mio) è che i popoli di fede ed etnicità

<sup>6</sup> H. Seton-Watson, *op. cit.*, p. 315.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 316.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> M.F. Boemeke, G.D. Feldman, R. Chickering, E. Gläser, *The Treaty of Versailles: A Reassessment After 75 Years*, Cambridge University Press, 1998, p. 29.

<sup>10</sup> H. Seton-Watson, *op. cit.*, p. 316.

differenti non possano vivere insieme in armonia».<sup>11</sup> In effetti, se pensiamo in modo rigoroso a confini etnicamente tracciati, tutto ciò che appare diverso dagli usi e costumi del gruppo maggioritario diventa suscettibile di intolleranza e soppressione. Quello che Wilson battezzava come forza stabilizzante diveniva in realtà licenza per l'assimilazione e la distruzione del diverso. Ciò che doveva creare comunione tra i popoli finiva per dividerli e aizzare movimenti di ceco orgoglio nazionalistico. Certamente non era questo ciò a cui aspirava il Presidente. Il suo concetto di autodeterminazione era imperniato sul «cristianesimo, l'autogoverno, la democrazia, la nazionalità e lo stato organico».<sup>12</sup> Il suo ideale non dava spazio a un «aggressivo, militaristico patriottismo o a un assertivo imperialismo. Wilson credeva che gli Stati Uniti avessero l'obbligo morale di liberare le popolazioni "mature" dal governo autocratico».<sup>13</sup> Ma se Wilson si riferiva al diritto delle comunità di autogovernarsi, a un nazionalismo civico, fu in realtà il principio basato sul nazionalismo etnico ad imporsi.<sup>14</sup> Tuttavia, la «sua panacea (*di Wilson*, corsivo mio) che avrebbe ristorato gli oppressi e i fragili di Europa»<sup>15</sup> mancava di una profonda conoscenza di quegli stessi popoli a cui Wilson offriva la strada per una vita politica indipendente. Resosi conto della complessità di rendere effettivo il suo antidoto, iniziò a esprimerne riserve e ad ammettere la sua ignoranza:

Quando ho pronunciato queste parole [che tutte le nazioni hanno il diritto all'autodeterminazione], le ho dette senza sapere che le nazioni esistessero [...] Non sapete e non potete capire le ansie che ho provato come conseguenza delle speranze che le mie parole hanno suscitato in milioni di persone.<sup>16</sup>

Queste parole sono indicative per apprezzare quanta retorica ci fosse dentro i discorsi di Wilson e nessun programma politico volto a sostenerla. Le conseguenze geopolitiche dell'applicazione del principio di autodeterminazione si sommarono a considerazioni di carattere strategico, diplomatico o economico, che ne impedivano la messa in atto. Non sorprende che questo diritto sia stato negato ai tedeschi della regione dei Sudeti, che, per creare il corridoio polacco, un pezzo di Germania fosse staccata dal resto del paese o che per l'Austria fosse impossibile praticare l'*Anschluss*.<sup>17</sup> Il principio di autodeterminazione non fu nemmeno applicato quando l'austriaco Sud Tirolo fino al Brennero venne concesso all'Italia. Ad ogni modo, si applicava soltanto alle potenze sconfitte e nessuna potenza vincitrice fu invitata alla concessione di questo diritto nei territori d'oltremare in suo possesso. Wilson non contemplava nemmeno che venisse adottato nella Russia Sovietica. «Gli Stati Uniti non volevano mettere a repentaglio l'integrità territoriale dello stato russo fin-

<sup>11</sup> M.F. Boemeke, G.D. Feldman, R. Chickering, E. Gläser, *op. cit.*, p. 31.

<sup>12</sup> A. Lynch, *Woodrow Wilson and the Principle of «National Self-Determination»*, in H. Huttenbach, F. Privitera, edited by, *Self-Determination. From Versailles to Dayton its historical legacy*, Ravenna, Longo, 1999, p. 17.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>15</sup> D. Heater, *National self-determination: Woodrow Wilson and his legacy*, New York, St. Martin's press, 1994, p. 98.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>17</sup> Sebbene conforme all'idea di autodeterminazione nazionale, l'annessione avrebbe rafforzato la Germania proprio nel momento in cui lo scopo delle potenze vincitrici era quello di limitarne la potenza.

tantoché ci fosse stata la possibilità che i Bolscevichi fossero rovesciati (dall'interno)».<sup>18</sup> Wilson non era un ingenuo. Sapeva che l'idealismo non trovava spazio senza il compromesso e che a volte le necessità politiche dovevano trionfare su esso. Comunque, qualunque siano state le perplessità espresse in seguito dallo stesso Wilson, la discrepanza tra quello che egli considerava autodeterminazione, (il diritto delle comunità di autogovernarsi, la nazione in termini civili) e come l'autodeterminazione fu intesa ed applicata (in termini etnici) condusse sì i nuovi stati sulla strada dell'indipendenza politica, ma questa era «dettata dal moderno nazionalismo romantico, che rese impossibili la riconciliazione e la cooperazione tra maggioranze e minoranze».<sup>19</sup>

Negli imperi decaduti, l'esaltazione del *Volk* e della nazione, includendo la forgiatura della sua identità attraverso la violenza, diventò l'origine per la formazione dello stato. In questo senso, estendendo la massima di Charles Tilly a proposito dello stato e la guerra, si può affermare che lo stato etnico fa la guerra e la guerra fa lo stato etnico. Lo stato etnico divenne intrinseco alla nozione di autodeterminazione appena il nazionalismo si diffuse nell'Europa Orientale, e la nozione di popolo fu ridefinita per indicare coloro che condividevano tratti etnici.<sup>20</sup>

Se il fine ultimo del principio di autodeterminazione non era certo l'incitamento alla pulizia etnica, esso, insieme all'evoluzione dell'idea di nazione, ebbe un ruolo importante in questo senso. Si parla di evoluzione perché la «nozione che i popoli, non il monarca, sono sovrani e che il popolo debba essere pensato come una nazione furono promulgate in Francia nel 1789».<sup>21</sup> Non è un caso, infatti, che la nazione venga rivendicata come costruito politico dal Terzo Stato che, per affossare l'*Ancien Regime* e affermare se stesso come soggetto politico, si fa portavoce di una comunità di destino a lungo oppressa. «Dovendosi cercare un nuovo titolare della sovranità che fosse capace di tener testa con successo all'ancor forte tradizione monarchica, la nazione apparve il più possente pretendente al trono vacante».<sup>22</sup> E non è un caso che la forza travolgente di queste idee si propaghi in Europa e trovi sfogo negli imperi multinazionali dell'epoca post-Napoleonica. «Gli eventi del 1848, il grande anno della coscienza nazionale, resero palese la forza al tempo stesso disgregante e unificante dell'autodeterminazione nazionale».<sup>23</sup> Se non era la prima volta che l'Europa si confrontava con tali aspirazioni, non era soltanto uno slancio idealista ciò che spingeva Wilson a sostenere l'autodeterminazione dei popoli a viva forza. Fu anche la reazione di Wilson a Lenin per limitarne l'influenza in Europa Centrale dove la questione polacca e la profonda crisi dell'Impero Austro-Ungarico avrebbero potuto creare un'area di opportunità per il comunismo.<sup>24</sup>

<sup>18</sup> A. Lynch, *Woodrow Wilson and the Principle of «National Self-Determination»*, in H. Huttenbach, F. Privitera, edited by, op. cit., p. 27.

<sup>19</sup> H. Seton-Watson, op. cit., p. 321.

<sup>20</sup> D. Heater, op. cit., p. 32.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>22</sup> Altiero Spinelli, *La crisi degli Stati Nazionali*, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 103-104.

<sup>23</sup> D. Heater, op. cit., p. 7.

<sup>24</sup> A. Lynch, *Woodrow Wilson and the Principle of «National Self-Determination»*, in H. Huttenbach, F. Privitera, edited by, op. cit., p. 9.

Malgrado le critiche mosse a Wilson, è tuttavia possibile spendere qualche parola in sua difesa. È comprensibile la sua tendenza a sminuire i problemi legati alle questioni nazionali se li inseriamo all'interno della sua più ampia visione di sicurezza collettiva incarnata dalla Società delle Nazioni, non solo incaricate di creare un ordine post-bellico stabile, ma anche garanti della protezione dei diritti delle minoranze. Utilizzando le parole di Heater: «con tutte le sue imperfezioni, l'accordo di pace sarebbe stato peggiore se Wilson non avesse lottato per l'applicazione dei suoi principi».<sup>25</sup> Come la Società delle Nazioni avrebbe dovuto tutelare l'attuazione e il rispetto dei patti sarà oggetto del paragrafo successivo.

## I.2 La tutela delle minoranze in seno alla Società delle Nazioni

Quando l'8 gennaio del 1918 Wilson presentò al Senato degli Stati Uniti i suoi Quattordici Punti, l'ultimo di questi riguardava la nascita della Società delle Nazioni:

A general association of nations must be formed under specific covenants for the purpose of affording mutual guarantees of political independence and territorial integrity to great and small states alike.<sup>26</sup>

Fu con l'obiettivo di dare vita a questo progetto che Wilson si recò alla Conferenza di Parigi presentandolo come primo punto all'ordine del giorno per evitare che la questione potesse essere accantonata per discutere di altre problematiche.<sup>27</sup> Protettrice di un nuovo ordine internazionale, la Società avrebbe dovuto tutelare anche l'attuazione dei patti a garanzia delle minoranze comprese nei nuovi stati nati dalle ceneri dei vecchi imperi. Conscio che la ricostruzione dell'Europa secondo il principio di autodeterminazione e i precedenti in Diritto Internazionale potevano diminuire gli attriti tra i gruppi di maggioranza e minoranza ma non risolverli<sup>28</sup>, Wilson promosse l'inserimento di un articolo *ad hoc* all'interno di diverse bozze del Patto. Nella seconda:

The League of Nations shall require all new States to bind themselves as a condition precedent to their recognition as independent or autonomous States, to accord to all racial or national minorities within their several jurisdiction exactly the same treatment and security, both in law and in fact, that is accorded to the racial or national majority of their people.<sup>29</sup>

<sup>25</sup> D. Heater, op. cit. p. 120.

<sup>26</sup> President Woodrow Wilson's Fourteen Points, The Avalon Project, Documents in Law, History and Diplomacy, Yale Law School, Lillian Goldman Law Library, [http://avalon.law.yale.edu/20th\\_century/wilson14.asp](http://avalon.law.yale.edu/20th_century/wilson14.asp).

<sup>27</sup> E. Goldstein, op. cit., p. 68.

<sup>28</sup> P. Thornberry, op. cit., p. 38.

<sup>29</sup> Miller, *The Drafting of the Covenant*, vol. II, p. 91, citato in P. Thornberry, op. cit., p. 38.

Nella terza, ritenendo l'intolleranza e la persecuzione della religione *fertile source of the war*, Wilson scrive:

The High Contracting Parties agree that they will not prohibit or interfere with the free exercise of any creed, religion or belief whose principles are not inconsistent with public order or public morals and that no person within their respective jurisdiction shall be molested in life, liberty or pursuit of happiness by reason of his adherence to any creed, religion or belief.<sup>30</sup>

Eppure, nonostante tutti i suoi sforzi, il *Covenant*, nella sua versione definitiva, non conteneva nessuna di queste proposte.<sup>31</sup> Il motivo è riconducibile alla spiegazione che da in proposito Thornberry: le clausole di Wilson implicavano un'azione positiva degli stati interessati nei riguardi delle minoranze. Per di più, esse includono diritti collettivi e un approccio del genere, che guarda alle minoranze come collettività che possono rivendicare speciali diritti all'interno di uno stato, incontrò una generale resistenza.<sup>32</sup>

Gli stati percepiscono i diritti collettivi come una minaccia alla loro sovranità perché il loro riconoscimento pone dei limiti all'azione dello stato verso le proprie minoranze in termini di protezione e garanzie da offrire.<sup>33</sup> Fu questa l'obiezione mossa a Wilson. Le nozioni di uguaglianza tra stati, nazioni e razze al tempo non era così ovvia come lo è oggi, altrimenti anche l'istituto dei Mandati non sarebbe esistito.<sup>34</sup> Malgrado questi limiti, il quadro giuridico sulle minoranze della Società delle Nazioni era quello più sviluppato sino ad allora.<sup>35</sup> La Conferenza di Parigi decise di fondare e porre sotto la garanzia della SdN un sistema di protezione delle minoranze che prese la forma di cinque trattati speciali, conosciuti come Trattati sulle Minoranze, fra le potenze alleate e associate da una parte e i nuovi o ampliati stati da un'altra. Ciò significava che i diritti delle minoranze oggetto dei citati accordi non erano garantiti nel Trattato di Versailles ma in questi documenti separati. Rientrano in tale categoria il Trattato con la Polonia (Giugno 1919), Cecoslovacchia (Settembre 1919), Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (Settembre 1919), Romania (Dicembre 1919) e Grecia (Agosto 1920). Analogamente, simili obblighi furono imposti dai trattati di pace con i quattro stati sconfitti (Austria, Bulgaria, Ungheria e Turchia). A completare il regime sulle minoranze si aggiungono la Convenzione per la libera città di Danzica (Novembre 1920), l'Accordo tra Svezia e Finlandia per le isole Åland (1921), la Convenzione tedesco-polacca per l'Alta Slesia (1922), le Dichiarazioni pronunciate dalla Società riguardo le minoranze in Albania (1921), Lituania (1922), Lettonia (1923), Estonia (1923), Iraq (1932). Di questi strumenti, il Trattato siglato con la Polonia costituì il modello per i successivi dal momento che li precedette cronologicamente e perciò le caratteristiche comuni a questi strumenti interna-

<sup>30</sup> Miller, *The Drafting of the Covenant*, vol. II, p. 307, citato in P. Thornberry, *op. cit.*, p. 39.

<sup>31</sup> Il *Covenant*, su pressione di Wilson fu inserito all'interno del Trattato di Versailles e degli altri rilevanti trattati a conclusione della Prima Guerra Mondiale.

<sup>32</sup> P. Thornberry, *op. cit.*, p. 39.

<sup>33</sup> R.H. Thompson, *American Anthropologist*, New Series, Vol. 99, No. 4 (Dec., 1997), p. 791.

<sup>34</sup> Art. 22 del *Covenant*: «To those colonies and territories [...] which are inhabited by peoples not yet able to stand by themselves under the strenuous conditions of the modern world [...] the tutelage of such peoples should be entrusted to advanced nations [...] the character of the mandate must differ according to the stage of the development of the people.

<sup>35</sup> P. Thornberry, *op. cit.*, p. 40.

zionali superavano le differenze. I trattati contenevano disposizioni sulla nazionalità di persone che volevano vivere nel nuovo stato. Ad es. l'art.3 del Trattato con la Polonia riconosceva la cittadinanza alle persone di nazionalità tedesca, austriaca, ungherese o russa abitualmente residenti in quelli che divennero territori polacchi. Era contemplato anche il diritto di scegliere un'altra cittadinanza ma in questo caso chi si avvaleva di questa facoltà era obbligato a trasferirsi nello Stato di opzione. Alle minoranze spettava godere lo stesso trattamento *in law and in fact* di tutti gli altri cittadini, in particolare la libertà di esercitare liberamente la propria religione e usare la propria lingua, di istituire scuole e istituti religiosi, sociali o di beneficenza a proprie spese. Inoltre in città e distretti con una considerevole proporzione di persone parlanti una lingua differente da quella ufficiale era possibile istruire i bambini della scuola primaria nella lingua non istituzionale anche se permaneva l'obbligo d'insegnamento nella lingua ufficiale dello Stato di residenza. A questi impegni generali se ne accompagnavano altri dedicati a particolari gruppi: le minoranze ebraiche (in relazione alla Grecia, alla Polonia e alla Romania); i Valacchi del Pindo e le comunità monastiche non greche del Monte Athos (in relazione alla Grecia); i musulmani in Albania, Grecia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni; i siculi e i sassoni della Transilvania (Romania); i ruteni sub-carpatici (Cecoslovacchia). La tutela delle minoranze in seno alla Società era perciò sia di carattere interno che esterno. Interno poiché lo stato interessato si impegnava a riconoscere le disposizioni relative alle minoranze come leggi fondamentali e quindi che nessuna legge, regolamento o azione ufficiale interferisse o prevalessse su di esse. Esterno in quanto le violazioni, essendo di interesse internazionale, erano passibili di arbitrato o *judicial settlement* sulla base dell'art. 13, 14 e 15 del *Covenant*. Se gli stati erano gli esecutori dei diritti, la Società delle Nazioni ne era il garante sia per la modifica delle norme (con l'approvazione della maggioranza del Consiglio della Società delle Nazioni) che per l'osservanza, avendo il potere di intervenire a condizione che l'infrazione fosse stata portata all'attenzione del Consiglio da uno dei suoi membri. Ciascun membro del Consiglio della Società delle Nazioni aveva il diritto di comunicare allo stesso ogni violazione o pericolo di violazione dei trattati a protezione delle minoranze. «Le disposizioni ivi contenute non riconoscevano di regola alcun diritto immediatamente applicabile agli individui, ma diventavano operanti a livello di obblighi dello Stato».<sup>36</sup> Il riconoscimento dei diritti e l'esercizio dei doveri spettava alle parti contraenti, vale a dire che l'efficacia del sistema dipendeva dalla trasformazione dei trattati internazionali in diritto interno. Ma, come avremo modo di vedere analizzando il caso della Polonia, il cattivo sistema di governo e l'identificazione dell'apparato statale con la nazionalità, rese impossibile l'esistenza di rapporti pacifici di convivenza.

L'accesso diretto delle minoranze innanzi alla Società delle Nazioni era concesso tramite l'istituto della petizione. Nonostante l'indubbia opportunità che questo strumento costituiva per gli aventi diritto, non era dappprincipio contemplato nei cosiddetti trattati per le minoranze. Seppure se ne discusse, un esito positivo non fu mai raggiunto durante la Conferenza di Parigi. Abbiamo già visto, infatti, come i trattati in questione fossero degli accordi che regolavano vari ambiti generali e «inserire in tali documenti il principio di affidare a singoli individui o a gruppi la facoltà di concorrere all'attuazione dei trattati stessi avrebbe

<sup>36</sup> Felix Ermacora, *Le minoranze come ponti e come fossati tra Stati e popoli*, in U. Corsini, D. Zaffi, a cura di, *Le minoranze tra le due guerre*, Bologna, Il mulino, 1994, p. 17.

significato operare secondo una prassi in netto contrasto con la tradizione politico-diplomatica». <sup>37</sup> La volontà di affermare precise garanzie di tutela delle minoranze era stata espressa da alcune comunità ebraiche dell'Europa Orientale in contatto con altri influenti circoli degli Stati Uniti. L'American Jewish Congress fu rassicurato dallo stesso Presidente Wilson a partire dal 1918 circa la sua volontà di inserire precise tutele. Gli ebrei costituivano il gruppo più vulnerabile che oltretutto «comunque venissero disegnati i confini alla Conferenza, non poteva non rimanere "ospite" di paesi intitolati ad altre nazionalità». <sup>38</sup> Alle preoccupazioni per la comunità ebraica d'Europa si aggiunsero anche quelle relative agli altri gruppi minoritari che andavano a formarsi con la risistemazione dei confini grazie all'appunto del rappresentante inglese nella Commissione per i nuovi stati, Hadlam-Morley. Riflessioni sulla facoltà di ricorso delle minoranze furono compiute durante i negoziati precedenti la stipula dei trattati ma non si arrivò ad una concretizzazione. Durante le sedute, infatti, le delegazioni polacche e rumene si opposero a quello che loro percepivano come un'intromissione internazionale nelle loro vicende interne. <sup>39</sup> Così di petizioni non vi era traccia e «rimaneva esclusivo diritto dei paesi rappresentati nel Consiglio della SdN richiamare l'attenzione di questo organo su infrazioni (o pericoli di infrazioni)». <sup>40</sup> Soltanto il 20 febbraio del 1920, attraverso il "rapporto Tittoni" (dal nome del rappresentante italiano che lo illustrò al Consiglio), l'istituto della petizione venne introdotto:

The right of calling attention to any infraction or danger of infraction is reserved to the Members of the Council. This is, in a way, a right and a duty of the Powers represented on the Council [...]. This right does not in any way exclude the right of the minorities themselves, or even of States not represented on the Council to call the attention of the League of Nations of any infraction or danger of infraction. But this act must retain the nature of a petition, or a report pure and simple; it cannot have the legal effect of putting the matter before the Council and calling upon it to intervene. <sup>41</sup>

Si trattava di un passo, nell'evoluzione del diritto internazionale, di «notevole portata democratica», <sup>42</sup> un *novum* che rifletteva l'esigenza di maggiore collaborazione e consenso su più livelli. Fino a quel momento, infatti, soltanto il Consiglio o un suo membro, riscontrata una violazione, aveva la facoltà di "richiamare" lo Stato interessato e invitarlo a ripristinare le condizioni di diritto oppure adire alla Corte Permanente di Giustizia Internazionale per questioni inerenti all'interpretazione dei trattati. Il diritto di petizione invece permetteva alle minoranze stesse di richiedere un intervento della Società. Circa il contenuto, le petizioni non potevano proporre nuove misure cautelative o esporre generali critiche alla politica minoritaria di uno stato: era richiesta la segnalazione di specifici abusi. Poiché il testo

<sup>37</sup> D. Zaffi, *La petizione delle minoranze nella politica della Società delle Nazioni*, in Corsini U., Zaffi D., a cura di, *Le minoranze tra le due guerre*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 271.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 272.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 275.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 272.

<sup>41</sup> *Protection of Linguistic, Racial or Religious Minorities by the League of Nations*, p.7 citato in F. Capotorti, *Study on the rights of persons belonging to ethnic, religious and linguistic minorities*, New York, United Nations, 1991, *Study Series 5*, p. 21.

<sup>42</sup> D. Zaffi, *La petizione delle minoranze nella politica della Società delle Nazioni*, in Corsini U., Zaffi D., *op. cit.*, p. 279.

aveva valenza puramente informativa, <sup>43</sup> il "petizionario" non aveva la possibilità di divenire parte attiva della procedura avviata e gli esiti dei lavori rimanevano segreti.

He cannot verify any of the facts or even undertake to examine the substance of the question raised in the petition. In principle, when the statement of fact in a petition is *prima facie* in accordance with the three conditions required, it's declared acceptable. If a petition is declared unacceptable, no action is taken in regard to it. The petitioner is not informed of the decision, for the reason already indicated, that he is regarded not as an applicant but purely and simply as a source of information for the Members of the Council. <sup>44</sup>

Giustificando questa prassi con la necessità di mantenere un atteggiamento prudente per evitare inconvenienti per le stesse minoranze e che il contenzioso potesse essere interpretato come una prova di forza tra l'organizzazione ginevrina e lo stato membro, «la SdN sembrava cadere di fatto vittima della tentazione di risolvere i problemi proprio tramite le deprecate forme della diplomazia segreta». <sup>45</sup> La segretezza non rassicurava le minoranze, ignare degli sforzi di Ginevra per risolvere le cause di ingiustizia, e di conseguenza «la fiducia nella SdN non ne usciva rafforzata dato che di tutto ciò non trapelava nulla e gli eventuali meriti ricadevano per intero sul governo in causa». <sup>46</sup> Il Consiglio rimediò parzialmente a questo decretando, con risoluzione del 13 giugno 1929, che il Segretariato Generale avrebbe dovuto informare i firmatari di una petizione quando questa veniva considerata irricevibile. L'iter procedurale a cui erano sottoposte le petizioni era il seguente: i funzionari della Sezione per le minoranze esaminavano i ricorsi per dichiararne la ricevibilità e, una volta decretata, la petizione veniva trasmessa al governo chiamato in causa affinché esprimesse le sue osservazioni. La petizione, le osservazioni e il rapporto della Sezione giungevano in Consiglio, il cui Presidente nominava di volta in volta altri due colleghi per formare il Comitato dei Tre ed era quest'ultimo che, constatata la violazione, cercava di raggiungere un compromesso con il governo sotto accusa in modo da far rientrare la trasgressione. Se questo scopo era raggiunto, i comitati non riferivano al Consiglio in quanto, presupponendo l'aggiustamento governativo, non esisteva più alcuna infrazione. Solo se la mediazione non aveva esito positivo, la questione veniva discussa in Consiglio e solo a questo stadio diveniva pubblica (le sedute consiliari erano di regola pubbliche). <sup>47</sup>

Su circa 900 petizioni pervenute a Ginevra nel periodo 1920-1940, poco più di 500 furono dichiarate ricevibili e quindi esaminate da appositi Comitati dei Tre: di queste solo 16 arrivarono in discussione in Consiglio, un dato che dimostra la grande attività e l'impegno dei Comitati dei Tre, ma anche la loro pressoché illimitata volontà di compromesso. <sup>48</sup>

Il breve *excursus* sulla procedura di ricezione permette di capire come alle critiche sulla riservatezza procedurale si aggiungessero quelle legate all'iter *per se*. Se il governo non

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 280.

<sup>44</sup> *Protection of Linguistic, Racial or Religious Minorities by the League of Nations*, p. 176 cit. in F. Capotorti, *Study on the rights of persons belonging to ethnic, religious and linguistic minorities*, New York, United Nations, 1991, *Study Series 5*, p. 22.

<sup>45</sup> D. Zaffi, *La petizione delle minoranze nella politica della Società delle Nazioni*, in Corsini U., Zaffi D., *op. cit.*, p. 283.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> *Ivi* p. 281.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

rispettava le revisione di una discriminazione come promesso al Comitato, gli interessanti, in caso di correzione non avvenuta, non potevano sollecitare il governo all'ottemperamento di un impegno di cui loro non erano a conoscenza.<sup>49</sup> Ad ogni modo, i comitati riuscirono a riparare quasi tutte le irregolarità di cui i singoli erano i soggetti (solitamente si trattava di problemi individuali con uffici pubblici). Diverso e più difficile era invece l'esame di petizioni riguardanti articoli di una o più leggi poiché in questo caso erano molti i dati da raccogliere per avere un quadro d'insieme ed esporlo a giudizio.<sup>50</sup>

Nonostante la petizione avesse un carattere puramente informativo, alcuni stati cercarono di limitarne comunque la rilevanza, altri, interessati alla condizione di alcune minoranze, «ad elevarla a denuncia vera e propria».<sup>51</sup> Nel primo gruppo rientra la Polonia che a più riprese richiese la modifica di alcune procedure. Richieste che a volte ebbero successo, altre meno. Tra quelle esaudite dal Consiglio ricordiamo la domanda, accolta con risoluzione del 27.6.1921, di non comunicare immediatamente la petizione alle rappresentanze diplomatiche presso la Società ma di concedere al governo in causa la facoltà di presentare le sue osservazioni per evitare contestazioni esagerate o inesatte. Un'iniziativa meno fortunata fu quella promossa per restringere il campo di ricevibilità delle petizioni: oltre ai criteri già contemplati si chiedeva l'aggiunta di un'ulteriore clausola, cioè quella di dichiarare ammissibile una petizione *per extrema ratio*, una volta esaurite «tutte le vie di ricorso che il diritto interno gli concedeva nella fattispecie».<sup>52</sup> Di segno opposto erano le iniziative della Germania tese a perfezionare l'operatività di questo strumento, ad es. la proposta di informare il petizionario su ogni decisione riguardante il suo caso e di venire convocato e ascoltato a Ginevra. Era però difficile scorgere, in questi piani di migliorie, il genuino interesse a sviluppare il sistema di protezione delle minoranze e non una strumentalizzazione al fine di dimostrare, «tramite il richiamo alla desolante situazione delle minoranze nazionali, l'arbitrarietà delle frontiere post-belliche e la loro pericolosità per la sicurezza europea. [...] La diplomazia tedesca non ignorava che il trattato per le minoranze rappresentava, potenzialmente, un efficace strumento in chiave anti-polacca».<sup>53</sup>

Una valutazione conclusiva dell'istituto della petizione non può fare a meno di considerare la posizione della SdN all'interno del sistema internazionale. Sebbene sia considerata il primo atto costituente di una società divenuta internazionale, non riuscì a rispondere al ruolo che era stata chiamata ad assolvere. Il conflitto dicotomico tra i garanti dello *status quo* e i revisionisti in una struttura idealmente rivoluzionaria ma concretamente debole si riflesse nello sfruttamento che si fece della petizione, ora utilizzata per preconcetta ostilità verso lo stato chiamato in causa, ora colpevole di diminuire l'autorità dell'ultimo.<sup>54</sup> Espressione di un cambiamento in senso democratico e cardine del sistema di protezione delle mi-

<sup>49</sup> *Ivi*, pp 283-284.

<sup>50</sup> «Il maggior numero di casi è compreso negli anni 1928-1932. Dal 1933 fino al 1940 il numero prende di nuovo a scendere. Era questa una conseguenza dell'uscita della Germania dalla Società nel 1933 e della sospensione della collaborazione con la Società delle Nazioni in materia di minorane decisa dalla Polonia nel 1934», U.M. Ruser, *Documenti relativi alla questione delle minoranze presso l'Archivio della Società delle Nazioni di Ginevra*, in U. Corsini, D. Zaffi, *op. cit.*, p. 306.

<sup>51</sup> D. Zaffi, *La petizione delle minoranze nella politica della Società delle Nazioni*, in Corsini U., Zaffi D., *op. cit.*, p. 289.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 291.

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 297-298.

<sup>54</sup> D. Zaffi, *La petizione delle minoranze nella politica della Società delle Nazioni*, in Corsini U., Zaffi D., *op. cit.*, p. 301.

noranze, entrò in profonda crisi, e con lei tutta la Società delle Nazioni, a seguito dell'evoluzione autoritaria in Europa a prescindere dalla sua insita funzionalità.

L'art. 14 del *Covenant* della Società delle Nazioni contemplava la competenza consultiva di un altro organo, la Corte Permanente di Giustizia Internazionale, abilitata ad udire e decidere una controversia relativa all'interpretazione e all'applicazione dei trattati sorta tra il Governo interessato e una delle Potenze Alleate o Associate o Membro del Consiglio. Sempre su richiesta del Consiglio, poteva offrire pareri consultivi su vari aspetti del problema delle minoranze. Ciò a significare che la competenza essenzialmente politica del Consiglio era integrata e rafforzata da quella consultiva e giurisdizionale della Corte.<sup>55</sup>

Although the opinion in theory is only advisory, that is to say the expression of a view having no binding force and lacking the authority of *res judicata*, it is nevertheless equally true that, in practice, the opinions of the Court have acquired the same authority as judicial decisions [...] Although it does have considerable weight, and the Council has no alternative but to abide it, it would be an error to believe that a request for such an opinion is tantamount to the Council abandoning the case completely to another body [...] The Council, after having endorsed the Court's conclusions, will always retain a measure of freedom with regard to their application.<sup>56</sup>

Nel 1934 suonò la campana della morte del Sistema di protezione delle minoranze e della SdN che vegliava sulla sua esistenza. A più di un anno dall'uscita del Giappone e della Germania, durante l'assemblea di settembre, la Polonia dichiarò tramite le parole del ministro degli Esteri Beck che il suo governo, in attesa dell'entrata in vigore di un sistema generale e uniforme di protezione, si sentiva «costretto a rifiutare in futuro ogni collaborazione con gli organi internazionali per quanto riguarda il controllo sull'applicazione da parte della Polonia del sistema di protezione delle minoranze».<sup>57</sup> Le parole del ministro polacco mettono in luce forse il difetto più importante del sistema: la carenza d'universalità. Il regime stabilito nel 1919 aveva una sfera limitata di applicazione e non intendeva considerare quei principi generali applicabili su scala mondiale. Si trattava, per l'appunto, di un sistema di protezione che conviveva con i domini coloniali e i Mandati sotto la supervisione della SdN. Se alla Conferenza di Parigi le intenzioni fossero state diverse, i principi sarebbero stati inseriti all'interno del *Covenant*, ma come abbiamo visto ogni proposta in tal senso fu rigettata. Il sistema non era altro che una risposta politica a problemi europei da applicare in maniera discriminante. «Se limitato a un numero di Stati, veniva considerato come una degradazione e limitazione della sovranità»<sup>58</sup> e fu proprio questa la percezione che ebbero gli Stati di nuova costituzione. È anche vero che, allora, l'alternativa ad un sistema limitato era non averne uno. Non di meno, ricondurre il fallimento del sistema delle minoranze a questo fattore senza tenere conto della generale situazione internazionale sarebbe davvero fuorviante e riduttivo.

<sup>55</sup> F. Capotorti, *Study on the rights of persons belonging to ethnic, religious and linguistic minorities*, New York, United Nations, 1991, Study Series 5, p. 25.

<sup>56</sup> N. Feinberg, *La jurisdiction de la Cour Permanente de Justice dans le système de la protection internationale des minorités* (Paris, Rousseau, 1931) pp. 185-187, citato in F. Capotorti, *Study on the rights of persons belonging to ethnic, religious and linguistic minorities*, New York, United Nations, 1991, Study Series 5, p. 25.

<sup>57</sup> Enciclopedia Treccani, *Minoranze Nazionali*, II Appendice (1949).

<sup>58</sup> F. Capotorti, *Study on the rights of persons belonging to ethnic, religious and linguistic minorities*, New York, United Nations, 1991, Study Series 5, p. 26.

Inevitably, the minorities system depended on the general state of international order and relations, and inevitably when that order disintegrated the system collapsed with it, like one floor of a toppling building. To judge it separately is like trying to estimate the performance of a given cylinder when the whole engine blows up. The between-war world was witness to an appalling phenomenon of retrogression, a backsliding of morals and politics.<sup>59</sup>

Non soltanto mancava «un qualsiasi tipo di sistema dei diritti dell'uomo»<sup>60</sup> ma non erano presenti nemmeno le «condizioni politico-economiche generali per conferire a tutte le minoranze, senza discriminazione alcuna, una serie minima di diritti sociali ed economici».<sup>61</sup> La deriva autoritaria, l'odio e l'intolleranza fomentati dalla passione nazionalistica frantumarono qualsiasi velleità cooperativa e demolirono l'intento di considerare «le minoranze ponte tra gli stati e i popoli cioè quando le minoranze non sono costrette a condurre una lotta per l'identità [...] ma le vengono accordati i propri diritti».<sup>62</sup>

Da ultimo, è bene ricordare il grande assente, gli Usa. Wilson insistette affinché il *Covenant* costituisse parte integrante del Trattato di Pace ma al suo rientro la sua decisione dovette scontrarsi con la forte opposizione repubblicana guidata dal senatore Henry Cabot Lodge. Al centro delle polemiche era l'art. 10 del Patto, che impegnava a salvaguardare l'integrità territoriale di tutti gli stati membri, interpretato negli Stati Uniti come una rottura con la Dottrina Monroe. Il Patto divenne oggetto dell'offensiva politica dei repubblicani e non bastò il disperato tentativo di Wilson di perorare la sua causa fra la gente mettendo in piedi una campagna "pubblicitaria". Gli Stati Uniti respinsero il Trattato il 19 novembre del 1919 rifiutando così l'ingresso della Società delle Nazioni.<sup>63</sup> L'assenza statunitense diede il primo colpo di piccone a un'architettura che avrebbe subito ricevuto altre scosse.

### I.3 La questione polacca dalla Conferenza di Parigi a Riga

Se è vero che la rinascita della Polonia è frutto anche della battaglia ideologica di Wilson, è altrettanto certo che quest'ultima non costituiva altro che il diretto e pubblico supporto ad una causa, già sottoposta all'attenzione internazionale, e per la quale i polacchi combattevano da qualche anno sui terreni di guerra e sui tavoli diplomatici. Il termine "questione" ben si presta a trattare il tema della Polonia alla Conferenza di Parigi dal momento

<sup>59</sup> T.H. Bagley, *General Principles and Problems in the Protection of Minorities* (Geneva, Imprimeries populaires, 1950, p. 68, cit. in F. Capotorti, *Study on the rights of persons belonging to ethnic, religious and linguistic minorities*, New York: United Nations, 1991, Study Series 5, p. 26.

<sup>60</sup> F. Ermacora, *cap. cit.*, in U. Corsini, D. Zaffi, *op. cit.*, p. 20.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> *Ivi.* p. 13.

<sup>63</sup> E. Goldstein, *op. cit.*, pp. 69-71.

che evoca problemi più ampi di semplici demarcazioni territoriali.<sup>64</sup> Ad ogni modo, saranno queste stesse demarcazioni che, lungi dall'allontanarci dalla nostra matrice d'indagine, costituiranno la chiave di lettura per comprendere e studiare l'eterogeneità *de facto* del neo-stato polacco e come questa eterogeneità sia stata esacerbata dalle guerre di confine e dai risentimenti che ne derivarono e che plasmarono i rapporti a livello interno, tra maggioranza e minoranze, ed esterno, tra la Polonia ed i suoi vicini. Soffermarsi perciò sugli eventi antecedenti la Conferenza e sui conflitti che la seguirono servirà a due scopi principali: spiegare la rinascita della Polonia e, di conseguenza, la rilevanza dei suoi confini, percepiti come «contenitore culturale»<sup>65</sup> nell'immaginare e definire il "noi" e il "loro".

La questione polacca risale all'epoca delle 3 spartizioni (1772, 1793, 1795), operate dall'Austria, dalla Prussia e dalla Russia, che misero fine all'agonia di uno Stato forte e potente tra il XIV e il XVII sec. ma estremamente vulnerabile e appetibile a partire dal XVIII sec. Da questa spartizione (si veda la Cartina N.1) derivarono profondi cambiamenti nel sistema politico europeo: la Russia si trovò nel cuore dell'Europa e si crearono le condizioni per una serie di confronti tra essa e la monarchia Asburgica; si aprì la strada alla grandezza della Prussia e infine all'egemonia tedesca sul continente.<sup>66</sup> In fuga dalla loro terra, i polacchi si rifugiarono principalmente nella Francia rivoluzionaria in cui la loro opera di propaganda per l'inaccettabile scomparsa della Polonia suscitò simpatia per la loro causa tra gli stati dell'Europa occidentale. Già nel 1797 si presentò una provvidenziale opportunità per i soldati polacchi emigrati che furono assoldati da Napoleone quando questi, dopo aver sconfitto l'esercito austriaco in Italia, necessitava di nuove reclute per le sue conquiste. I soldati polacchi si mostrarono fin da subito superbi combattenti ed estremamente leali tanto da essere ricompensati dallo stesso Generale nel 1807. In quell'anno, infatti, Napoleone incontrò lo Zar Alessandro I per concludere l'accordo sull'Europa centro-orientale. La cartina fu ridisegnata e la Polonia prussiana strappata alla Prussia, Varsavia inclusa, per creare il Gran Ducato di Varsavia guidato dal Re di Sassonia. La nascita del Ducato fu considerata da molti polacchi come il primo passo per l'indipendenza ma la sconfitta di Napoleone e il Congresso di Vienna, convocato per ristabilire l'equilibrio europeo, soffocarono le loro aspirazioni e i polacchi dovettero accontentarsi di un piccolo Regno di Polonia (ufficiosamente noto come Regno del Congresso) collegato alla Russia. Tuttavia, nella mente dei polacchi era impressa l'immagine del vecchio Commonwealth (si veda la Cartina N. 2), la Confederazione Polacco-Lituana sorta con l'Unione di Lublino nel 1569, e lo spirito autonomista e ribelle si fece ripetutamente sentire durante le insurrezioni del 1830, 1848 e 1863. La Prima Guerra Mondiale esaudì le loro preghiere. Condannata a dipendere dai voleri delle Grandi Potenze, il tremendo e tragico conflitto sembrava schiudere le porte ad una nuova rinascita. Le aspirazioni polacche erano ben note in Occidente, soprattutto in Francia e negli Stati Uniti, e molti consideravano «la comparsa di una Polonia libera un atto di giustizia e un natura-

<sup>64</sup> P.S. Wandycz, *The Polish Question*, in M.F. Boemeke, G.D. Feldman, R. Chickering, E. Gläser, edited by, *The Treaty of Versailles: A Reassessment After 75 Years*, Cambridge University Press, 1998, p. 313.

<sup>65</sup> H. Knippenberg, J. Markusse, edited by, *Nationalising and denationalising European border regions, 1800-2000: views from geography and history*, Dordrecht, Kluwer Academic publishers, 1999, p. 6.

<sup>66</sup> P.S. Wandycz, *The Polish Question*, in M.F. Boemeke, G.D. Feldman, R. Chickering, E. Gläser, *op. cit.*, p. 313.

le esito delle guerra»,<sup>67</sup> ma ottenere questo risultato tenendo conto degli interessi e della sicurezza dell'Europa post-bellica non era per niente facile e scontato. Come un grande sconvolgimento cancellò la Polonia, così solo uno nuovo poteva ricrearla. E per usare le parole di Lloyd George: «No one gave more trouble than the Poles».<sup>68</sup>

Il primo atto pubblico concernente la questione polacca venne proprio dalle potenze centrali. Il 9 Agosto del 1914 i comandi militari tedeschi e austro-ungarici, che avevano appena attraversato la Polonia Russa, si appellarono ai polacchi per averne il supporto e la cooperazione promettendo libertà e indipendenza (senza specificare quando e quali confini la Polonia libera dovesse avere).<sup>69</sup> L'appello non aveva alcuna valenza politica (si trattava solo di un proclama militare) e, in generale, i piani e le politiche dei Tre Grandi non facevano trapelare nulla di sincero da quelle parole. L'idea di una *Mitteleuropa* dominata dalla Germania era ben conosciuta<sup>70</sup> e la Duplice Monarchia il 16 Agosto 1916 raggiunse con la Germania un'intesa secondo cui la Polonia futura avrebbe dovuto comprendere soltanto la parte russa ed essere una monarchia sotto il controllo paritario di Germania e Austria-Ungheria. La Russia, dal canto suo, qualche giorno dopo l'appello austro-tedesco del '14, annunciò, per bocca del Granduca Nikolayevich, che «i sogni della nazione polacca sarebbero presto diventati veri».<sup>71</sup> In realtà, la proclamazione, accolta nelle capitali alleate come un proposito di abbandono dell'ordinamento autocratico, nascondeva uno slancio imperialista. Come fece sapere l'ambasciatore francese a San Pietroburgo al Quai d'Orsay, il governo zarista intendeva alla fine anettere i territori polacchi appartenenti alla Germania e all'Austria-Ungheria prima della guerra. Una svolta importante si ebbe il 5 Novembre 1916 quando gli Imperatori Guglielmo II e Francesco Giuseppe, attraverso un manifesto congiunto, proclamarono la creazione di uno stato polacco autonomo con monarchia costituzionale ereditaria. Sebbene la parola "sovranità", la questione della dinastia e delle frontiere furono accuratamente evitate, il Manifesto ebbe tre effetti: internazionalizzò la questione polacca come mai prima d'allora; annunciò la creazione di un'armata polacca; «mise la Polonia in condizione d'essere corteggiata da entrambi i campi belligeranti».<sup>72</sup> La Russia non poteva rimanere in silenzio e alla dichiarazione avversaria seguì quella dello Zar per una Polonia libera composta dalle sue tre parti.

I diretti interessati, dall'altra parte, pur nutrendo un'unanime speranza di indipendenza, non avevano una strategia comune per ottenere i loro obiettivi. Se la maggioranza dei polacchi si trovava nella parte russa, fu quella sotto controllo austriaco a offrire loro maggiori opportunità d'azione. In Galizia (parte austriaca della Polonia), appunto, il grado di autonomia amministrativa, culturale ed economica conferita ai polacchi era maggiore che nella parte tedesca e russa e lo era a tal punto da tollerare, se non incoraggiare, le organizzazioni para-

<sup>67</sup> J. Karski, *The Great Powers & Poland, 1919-1945: from Versailles to Yalta*, Lanham, University press of America, 1985, p. 3.

<sup>68</sup> Lloyd George, *Memoirs of the Peace Conference* (2 vols.), New Haven, Conn., 1939, Vol. I, p. 201, citato in R.M. Watt, *Bitter Glory: Poland and its fate, 1918-1939*, Hippocrene books, New York, 1998, p. 63.

<sup>69</sup> J. Karski, *op. cit.*, p.5.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>72</sup> P.S. Wandycz, *The Polish Question*, in M.F. Boemeke, G.D. Feldman, R. Chickering, E. Gläser, *op. cit.*, p. 316.

militari polacche una volta che dopo il 1908 il confronto russo-austriaco si fece più aspro.<sup>73</sup> Tra i polacchi attivi in Galizia, Jozef Piłsudski fu senz'altro la personalità più importante e determinante per le sorti della Polonia negli anni del conflitto e in quelli dell'era post-bellica. Quando la Guerra scoppiò, il governo austriaco acconsentì alla formazione di un Comitato Nazionale Polacco e di unità militari semi-autonome, chiamate Legioni Polacche, e Piłsudski fu a capo della prima. Popolare già al tempo per i suoi risultati in battaglia, convinto che la Russia fosse il naturale nemico della Polonia,<sup>74</sup> la sua cooperazione con le Potenze Centrali ebbe vita breve e scopo limitato. L'obiettivo principale di Piłsudski era coinvolgere i polacchi nella guerra ma sotto il suo comando. Diversamente da altri politici che auspicavano un'unione tra Austria-Ungheria e Polonia,<sup>75</sup> egli non si fidava delle Potenze Centrali, non credeva in una loro vittoria né intendeva permettere che sfruttassero il popolo polacco per i loro scopi. Così, dopo l'occupazione austro-tedesca dei territori polacchi sotto dominazione russa, decise di mettere in piedi un'organizzazione segreta, l'Organizzazione Militare Polacca (POW), da lui controllata, anziché incrementare le fila delle Legioni filo-austriache. Nel marzo del '17, sospettosi della lealtà delle Legioni e delle manovre del Generale, i governi della Germania e Austria-Ungheria pretesero da tutti i legionari un pubblico giuramento di fedeltà all'esercito a cui Piłsudski si oppose, volendo da tempo trovare una scusa per troncare i rapporti con i due Imperi e proclamare pubblicamente che «la fedeltà delle Legioni apparteneva soltanto alla nazione polacca e a nessun'altro».<sup>76</sup> Il rifiuto costò a Piłsudski la prigionia nella fortezza di Malbork ma al contempo gli fece guadagnare «un'aura di eroismo e martirio, un fattore importante nella politica polacca del dopoguerra».<sup>77</sup> Gli eventi del '17 accrebbero la dimensione internazionale della questione polacca. È l'anno dell'entrata in guerra degli Usa affianco degli Alleati, delle nascenti incertezze sul futuro della Germania e dell'Austria-Ungheria, del collasso della dinastia Romanov e dell'insediamento del governo provvisorio russo capeggiato dal Principe Georgi E. Lvov. Fu proprio la dichiarazione di quest'ultimo a far sì che la causa polacca facesse un grande balzo in avanti. Definì «necessità storica» e «affidabile garanzia per una durevole pace in Europa» la creazione di uno Stato Polacco indipendente comprendente tutti i territori in cui la popolazione polacca era in maggioranza.<sup>78</sup> Sebbene l'annuncio serbasse notevoli lacune sui contenuti (indefiniti confini e unione militare con la Russia), esso ebbe il considerevole effetto di abbattere le reticenze che fino ad allora Londra e Parigi avevano avuto. Attenti ad evitare il problema per non provocare l'alleato russo, i governi delle potenze occidentali non avevano più alcuna scusa per non sostenere i polacchi nel loro tortuoso cammino verso l'indipendenza anche se le perplessità rimanevano forti, soprattutto in Gran Bretagna dove Lord Balfour combinava la visione di una Polonia indipendente con quella di un'Europa instabile.<sup>79</sup> È a questa

<sup>73</sup> J. Karski, *op. cit.*, p. 11.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>75</sup> T. Komarnicki, *Rebirth of the Polish Republic: a study in the diplomatic history of Europe, 1914-1920*, W. Heinemann, Melbourne 1957, p. 111.

<sup>76</sup> J. Karski, *op. cit.*, p. 14.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> *Ivi*, pp. 15-16.

<sup>79</sup> Balfour temeva che la creazione di una Polonia indipendente tra Germania e Russia avrebbe sollevato la prima dal-

posizione che si deve l'iniziativa britannica di risolvere la questione all'interno del contesto austriaco piuttosto che russo, dato che l'ascesa dei Bolscevichi metteva fine a qualsiasi percorso in quel senso. L'Impero Austro-Ungarico doveva giocare nell'Europa Centrale lo stesso ruolo stabilizzatore che l'Impero Britannico aveva per il resto del mondo.<sup>80</sup> Le iniziative britanniche fallirono perché Vienna non aveva alcuna intenzione di abbandonare l'alleanza tedesca e la pace auspicata era da cercare «solo in tandem con la Germania».<sup>81</sup> Con il Trattato di Brest-Litovsk (3 Marzo 1918), la Russia Bolscevica usciva per ora di scena e già da quasi un anno un nuovo attore era entrato.

L'intervento degli Stati Uniti in favore della Polonia fu dovuto non solo agli sforzi di parecchi milioni di americani di discendenza polacca<sup>82</sup> ma anche alla personale amicizia che legava Wilson e Paderewski, artista e politico polacco, il quale fu abile nel presentargli il caso polacco come un test d'applicazione pratica del principio di autodeterminazione da lui predicato.<sup>83</sup> Al di là dell'ascendente di Paderewski sul Presidente, il polacco più attivo in Occidente era Roman Dmowski. Nazionalista e rivale a vita di Piłsudski, credeva, contrariamente al suo avversario politico, che il vero nemico della Polonia fosse la Germania. Consapevole che le dichiarazioni del Granduca del 1914 erano prive di qualsiasi volontà pratica, si recò a Londra e Parigi ove stabilì eccellenti contatti per guadagnare il supporto alleato, la migliore garanzia per una Polonia restaurata. Con l'instaurazione del regime sovietico e l'appianamento delle ritrosie alleate, Dmowski ebbe più spazio per sollecitare la creazione dello Stato Polacco capace, egli argomentava, di rimpiazzare la Russia per controllare la Germania ad Est e di costituire una solida barriera all'espansione sovietica. Il successo delle sue pressioni e le vicende belliche aprirono la strada ad una Dichiarazione alleata congiunta in data 3 Giugno 1918:

The question of a united and independent Polish state, with free access to the sea, constitutes one of the conditions for a just and durable peace and rule of rights in Europe.<sup>84</sup>

Il Comitato Nazionale Polacco, ricostitutosi a Parigi nell'Agosto del 1917 poteva così essere riconosciuto non solo come ufficiale rappresentante della nazione polacca in Occidente ma anche come alleato delle potenze vittoriose. Intanto in terra polacca, negli ultimi caotici giorni del conflitto, Piłsudski veniva rilasciato e, per l'immensa aura di prestigio che lo avvolgeva, tornato a Varsavia, assunse il ruolo temporaneo di capo dello stato decretando le elezioni generali per il 26 Gennaio del 1919, quando la Conferenza di Parigi si era da poco aperta.

Una volta cominciati i lavori a Versailles, lo Stato polacco era già nato e doveva la sua esistenza sia alla sconfitta dell'armata tedesca che al *fait accompli* di Piłsudski. Ciò che rimaneva completamente da definire era la questione delle frontiere. Nessuno aveva una chi-

le preoccupazioni e dalle pressioni a Est e sviluppato le sue ambizioni ad Ovest. La Russia, invece, sarebbe stata tagliata fuori dall'Europa rendendola pericolosamente più asiatica.

<sup>80</sup> J. Karski, *op. cit.*, pp. 19-20.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>83</sup> T. Komarnicki, *op. cit.*, pp. 142-143.

<sup>84</sup> J. Karski, *op. cit.*, p. 21.

ara idea di quanto spazio la Polonia dovesse e potesse occupare in Europa e il principio di autodeterminazione occorreva in aiuto del Consiglio Supremo soltanto entro certi limiti. Se questo, infatti, poteva costituire una guida nei territori ad ovest – con tutti i dovuti distinguo come avremo tra poco modo di vedere – non riusciva, invece, ad orientare le decisioni ad est dove alla fine fu la Polonia stessa a combattere per il suo futuro e i suoi confini senza che le potenze vincitrici potessero frenare il corso degli eventi.<sup>85</sup> Così, desiderosi di seguire un principio ordinatore di stampo etnico ma al contempo in difficoltà nell'applicarlo, i leader della Conferenza decisero per l'istituzione di un organismo ad hoc, la Commissione per gli Affari Polacchi incaricata di redigere approfonditi studi in proposito e presieduta dall'ex-ambasciatore francese Jules Cambon. Le prime rivendicazioni polacche furono presentate ufficialmente da Dmowski, incaricato da Piłsudski di guidare la delegazione polacca in virtù della stima che questi aveva presso gli Alleati. Egli chiedeva di sancire un legame tra il risorto stato polacco e la Polonia storica al fine di guardare alle frontiere del 1772 come punto di partenza per un accordo territoriale che tenesse a mente non soltanto i criteri etnici ma anche le condizioni geopolitiche e i bisogni economici e strategici dello stato polacco.<sup>86</sup> Dmowski così chiedeva che la Poznan e la Pomerania fossero incorporate alla Polonia su base etnica e storica; la parte sud-orientale della Prussia orientale per ragioni etniche, economiche e strategiche; l'Alta Slesia principalmente su base etnica.<sup>87</sup> Per la parte restante della Prussia Orientale Dmowski raccomandava la creazione di una piccola repubblica demilitarizzata e neutrale con capitale Königsberg (Kaliningrad).<sup>88</sup> Da notare che queste ultime due regioni non erano mai entrate a far parte della Polonia storica pre-spartizioni. «Dando primaria importanza al fattore etnico la Commissione sugli Affari Polacchi ridusse di un terzo le rivendicazioni polacche».<sup>89</sup> Un grande cambiamento alla posizione polacca consistette nella decisione di indire un plebiscito in due provincie della Prussia Orientale, Allestein (Olsztyn) e Marienwerder (Kwidzyn), e un terzo per determinare il futuro dell'Alta Slesia. Se i primi due si svolsero «nelle condizioni più sfavorevoli per la Polonia poiché coincisero con l'avanzata russa su Varsavia nell'estate del 1920, la popolazione polacca dell'area era economicamente debole e la rinascita del sentimento nazionale non era ancora in stadio avanzato»,<sup>90</sup> il plebiscito per l'Alta Slesia ebbe un percorso diverso. La regione, che costituisce la parte meridionale della Slesia e comprende le provincie di Opole (Oppeln) e Katowice (Kattowitz), è un'area geografica crocevia di culture slave e tedesche. Data il suo carattere ibrido, non sorprende che la regione tardò a sviluppare un senso di appartenenza nazionale<sup>91</sup> e, quando questo sentimento si destò, in realtà molti Slesiani si percepivano interiormente combattuti tra l'identità polacca e quella tedesca. Il dilemma identitario era ancora irrisolto quando alla fine della prima guerra mondiale le stanze della Con-

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>86</sup> P. Wadycz, *The Polish Question*, in M.F. Boemeke, G.D. Feldman, R. Chickering, E. Gläser, *op. cit.*, p. 325.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> T. Komarnicki, *op. cit.*, p. 326.

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 327.

<sup>90</sup> *Ibidem*.

<sup>91</sup> H. K. Rosenthal, *National Self-Determination: The Example of Upper Silesia*, *Journal of Contemporary History*, Vol. 7, No. 3/4, p. 235.

ferenza accoglievano le proposte e le obiezioni delle parti in causa. Alla richiesta polacca di annessione, la replica tedesca faceva leva sulla debolezza economica della Polonia che sarebbe stata incapace di assorbire la produzione industriale dell'area o di dirottarla sui mercati stranieri. Ne sarebbe seguito il collasso economico.<sup>92</sup> Mentre i dibattiti diplomatici si susseguivano, la popolazione slesiana cercò una "soluzione *in loco*" attraverso il confronto armato ad intermittenza e il 20 Marzo 1921 il risultato del plebiscito sembrava far sperare in un accordo. Sebbene il conteggio decretasse una vittoria per la Germania (700.000 voti per la Germania, poco più di 475.000 per la Polonia), alcuni affermarono che le difficoltà di organizzare lo Stato Polacco dopo più di un secolo di dominio straniero avevano spinto molti polacchi a votare per la Germania.<sup>93</sup> All'ennesimo scoppio delle violenze, la Lega delle Nazioni impose un accordo, per l'appunto l'Accordo sull'Alta Slesia firmato a Ginevra il 15 Maggio 1922, che decise per la spartizione della Slesia affidando la provincia di Katowice alla Polonia e quella di Oppeln alla Germania, accordo che, lungi dall'individuare una vera soluzione, sarà di lì a poco oggetto della propaganda del Terzo Reich a causa dell'ambigua condizione identitaria degli slesiani. Così, scontenti rimanevano i Polacchi che accusavano la Germania di fare pressione sulla popolazione al tempo del voto, altrettanto lo erano i tedeschi «che criticavano la divisione di un'area che da secoli formava un'entità».<sup>94</sup> Ma del successo di questa tentata applicazione del principio di autodeterminazione – che, nel caso specifico, ha forse forzato la popolazione ad acquisire una nazionalità piuttosto che soddisfarne una reale richiesta<sup>95</sup> – e della coscienza regionale slesiana avremo modo di parlare nel secondo capitolo.

La questione dello sbocco sul Baltico, invece, si risolse grosso modo interamente a favore della Polonia anche se le divergenze sull'ampiezza del "corridoio" e del suo porto, Danzica (Gdańsk) furono molte. Come molte altre zone che entrarono a far parte della Polonia, la Prussia Occidentale non era un territorio omogeneo, anzi, occupando un'area di strategica importanza, intorno alla foce della Vistola, fu per molti secoli terreno di scontro tra tedeschi e slavi.<sup>96</sup> Punto di intersezione di due opposti flussi colonizzatori, tedesco da ovest ad est lungo le coste baltiche, polacco da sud a nord fiancheggiando la Vistola, i polacchi erano riusciti più dei tedeschi a mantenere una cintura di territori dove si parlasse la loro lingua.<sup>97</sup> Se i tedeschi si trovavano concentrati maggiormente ad ovest e lungo la sponda destra della Vistola, la parte centrale e sud-orientale erano a predominanza polacca. La cessione di questa zona centrale alla Polonia non rispettava soltanto i criteri etnici ma anche la promessa che Wilson fece alla Polonia di «libero e sicuro accesso al mare»,<sup>98</sup> accesso che non poteva essere considerato sicuro se la parte più bassa del più grande fiume polacco e il por-

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 236.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 237.

<sup>94</sup> J. Karski, *op. cit.*, p. 40.

<sup>95</sup> H. K. Rosenthal, *National Self-Determination: The Example of Upper Silesia*, *Journal of Contemporary History*, Vol. 7, No. 3/4, p. 241.

<sup>96</sup> R.H. Lord, *Poland*, in E. M. House and C. Seymour, edited by, *What really happened at Paris: the story of the peace conference, 1918-1919*, Kessinger publishing, New York, 1921, p. 75.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

<sup>98</sup> Estratto dal Tredicesimo dei famosi Quattordici Punti presentati da Wilson al Congresso Americano.

to alla sua foce fossero rimasti nelle mani della Germania.<sup>99</sup> Un assetto del genere separava la Prussia Orientale dal resto della Germania ma si trattava di «scegliere tra due mali».<sup>100</sup> Se Danzica era percepita come il naturale porto polacco, le considerazioni etniche cozzavano con questa visione. La maggior parte della popolazione era tedesca, proprio come lo era quella residente attorno a Marienwerder/Kwidzyn sulla sponda orientale della Vistola. Proprio per evitare che la popolazione tedesca incorporata in Polonia fosse eccessivamente cospicua, il Consiglio Supremo decise di sottoporre il distretto di Marienwerder ad un plebiscito (il cui esito fece sì che rimase insieme al distretto di Allenstein/Olsztyn nella Prussia Orientale) ed elaborò un nuovo piano per la città di Danzica al fine di assicurare gli interessi economici polacchi evitando l'inconveniente di annettere una città prevalentemente tedesca. Danzica venne così proclamata città libera sotto la protezione della Lega delle Nazioni e i termini dell'accordo inclusi in un trattato, la Convenzione per la libera città di Danzica (Novembre 1920), stretto tra la città e la Polonia, e fissati dai principali Alleati e le Potenze Associate.<sup>101</sup> La sistemazione del confine tedesco-polacco fu senz'altro di cruciale importanza per il futuro e la stabilità d'Europa ma questo assetto non era altro che una parte dell'intera vicenda polacca che andava ancora risolta ad Est. Se la questione delle frontiere tra Germania e Polonia trovava una disposizione generale agli art. 27 e 88 del Trattato di Versailles (abbiamo visto come i confini specifici di zone controverse siano stati tracciati più avanti), i confini orientali della Polonia non furono discussi alla Conferenza di Pace né il Trattato di Saint-Germain con l'Austria includeva disposizioni sulla Galizia, la cui parte orientale era contesa ora anche dalla Russia che però su quei territori non aveva mai dominato. Questo silenzio internazionale lasciava la Polonia a combattere per i suoi confini orientali sia con l'Ucraina che con la Russia.

Le spartizioni del Commonwealth Polacco-Lituano divisero il territorio del confine orientale (*Kresy*) tra la Russia Zarista e la Monarchia Asburgica. La parte confinante con la Polonia e l'Ucraina (oggi odierna provincia di Podkarpackie) fu annessa dall'Impero Asburgico e formò l'unità amministrativa chiamata Galizia, mentre le regioni nord-orientali, incluse le regioni polacco-lituanee e bielorusse, furono assorbite dall'Impero russo. La Galizia ha sempre goduto di un'autonomia culturale e politica non indifferente, soprattutto se comparata alle zone polacche sotto dominio russo e prussiano, e furono proprio le politiche liberali ad assicurare ai gruppi etnici e religiosi la preservazione della loro identità culturale al fine di «liquidare i crescenti movimenti nazionali separatisti e revisionisti all'interno della Monarchia [...] e sviluppare la capacità di interazione inter-etnica».<sup>102</sup> Il collasso degli imperi agitò il calderone dell'indipendenza soprattutto in Galizia dove i movimenti nazionali polacchi e ucraini, avendo beneficiato delle politiche liberali austro-ungariche, erano più forti e meglio organizzati. Come il tema dell'identità nazionale aveva ridestato gli animi dei primi, allo stesso modo scosse l'animo dei secondi che vedevano nella retorica di Wilson una possibilità d'indipendenza per l'Ucraina. Con la disintegrazione della Dupli-

<sup>99</sup> R.H. Lord, *Poland*, in E. M. House and C. Seymour, *op. cit.*, p. 75.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 77.

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>102</sup> M. Kisielowska-Lipman, *Poland's Eastern Borderlands: Political Transition and the "Ethnic Question"*, in J. Batt, K. Wolczuk, edited by, *Region, State and Identity in Central and Eastern Europe*, London, Portland, Or. Frank Cass, 2002, p. 133.

ce Monarchia, gli Ucraini della Galizia Orientale proclamarono la Repubblica Occidentale Popolare Ucraina il primo novembre 1918 e occuparono i principali centri dell'area. Il loro iniziale successo fu frenato dalla resistenza particolarmente forte a L'viv (Lwów), città abitata maggiormente da polacchi, e dalla generale offensiva che questi lanciarono dal maggio 1919 spingendo le forze ucraine oltre il fiume Zbruch, il confine orientale prebellico dell'Austria.<sup>103</sup> Gli sviluppi in Galizia erano osservati attentamente dal Consiglio Supremo che auspicava una celere stabilizzazione dell'area dal momento che i regimi comunisti in Ungheria e in Slovacchia, dalla breve vita ma instauratesi proprio in quei mesi, destavano non poche preoccupazioni. Intanto, la Commissione sugli Affari Polacchi tracciò due potenziali confini da sottoporre al Consiglio Supremo. La linea A assegnava L'viv, Drohobycz e le ricche aree petrolifere all'area Ucraina, mentre la linea B alla Polonia (si veda la Cartina N. 3). Le discussioni in seno al Consiglio vedevano tutte le delegazioni, fuorché quella britannica, favorevoli alla seconda, ma alla fine fu la visione di Lloyd George a prevalere e a condurre alla votazione del cosiddetto Statuto della Galizia Orientale (21 Novembre 1919) che autorizzava la Polonia a detenere un mandato ventiquennale sull'area rivendicata, mentre eventuali modifiche all'accordo sarebbe state possibili sulla base di un plebiscito da tenere sotto gli auspici della SdN.<sup>104</sup> Tuttavia, la decisione del consiglio fu presa sotto condizioni inusuali: il Presidente della Commissione sugli Affari Polacchi, Cambon, espresse la sua opposizione e successivamente anche la delegazione americana manifestò i suoi dubbi in una nota ufficiale. Clemenceau, allorché Pilsudski minacciò di porre fine al conflitto con i bolscevichi, invitò Lloyd George a rivedere la sua posizione, e alla fine di quell'anno, il 22 Dicembre, il consiglio decretò che la decisione precedentemente adottata era da considerare sospesa in attesa di un futuro esame.<sup>105</sup>

Agli inizi del 1919 la Polonia era impegnata anche in un altro conflitto, quello contro l'Armata Rossa. L'art. III del Trattato di Brest-Litovsk (3 Marzo 1918) consegnava la Bielorussia, la Lituania e l'Ucraina alla Germania, i cui comandanti sul fronte orientale, tramite accordi locali,<sup>106</sup> ordinarono lo sgombero di quei luoghi facendo sì che sia l'armata polacca che l'armata rossa li occupassero.<sup>107</sup> Approfittando della guerra civile dilagante in Russia, Piłsudski decise di spingere le forze bolsceviche ad est estendendo il conflitto su tutto il confine orientale per perseguire due obiettivi: «occupare i territori che appartenevano alla Polonia prima della sua spartizione, e creare le condizioni affinché le nazioni non russe si staccassero da Mosca».<sup>108</sup> Piłsudski temeva che una Polonia compresa tra la Germania e la Russia non sarebbe stata capace di conservare la sua indipendenza e, perciò, la migliore tutela era «una sistemazione territoriale che mantenesse i confini dello Stato russo quanto più possibile contenuti verso est»<sup>109</sup> ridotti «alle terre etnicamente tali».<sup>110</sup> Il generale guardava

<sup>103</sup> J. Karski, *op. cit.*, p. 48.

<sup>104</sup> *Ivi*, pp. 49-50.

<sup>105</sup> *Ivi*, pp. 50-51.

<sup>106</sup> R.M. Watt, *op. cit.*, p. 94.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> J. Karski, *op. cit.*, p. 47.

<sup>109</sup> V. Perna, *Storia della Polonia tra le due guerre*, Milano, Xenia, 1990, p. 76.

<sup>110</sup> J. Karski, *op. cit.*, p.47.

con simpatia ai movimenti d'indipendenza nazionale ucraini, lituani, bielorusi e li sosteneva nella speranza che questo appoggio gli fruttasse «la loro fiducia così da convincerli a legare le loro sorti con quelle della *Rzeczpospolita* (Repubblica polacca) attraverso il sistema federativo»<sup>111</sup> a guida polacca. L'occasione per avviare il piano sorse quando le forze polacche, nell'aprile del '19, entrarono a Vilnius occupata dai bolscevichi all'inizio di quello stesso anno. Approfittando della guerra civile dilagante in Russia, Piłsudski intendeva ripristinare quel legame storico che aveva unito i due paesi per lungo tempo. La sua concezione geopolitica era comunque contestata dai suoi contemporanei, sia da destra che da sinistra:

Secondo l'estrema sinistra, sotto l'alibi della federazione, si nascondeva in realtà il neo-imperialismo polacco teso a tutelare i vasti possedimenti orientali della casata nobiliare; la destra nazionalista definì invece il progetto tecnicamente poco chiaro e politicamente assai utopistico; avrebbe posto inoltre la Polonia in uno stato di conflitto permanente con la Russia. La soluzione proposta dai nazional-democratici e suggerita naturalmente da Dmowski, era invece ispirata al massimo senso del realismo: dato il presupposto che i rapporti tra gli Stati erano basati unicamente sulla forza e che soltanto una Polonia grande e potente poteva giocare il proprio ruolo nel quadro internazionale, era scontato che, quando la Russia sarebbe tornata a far valere la sua potenza, le piccole nazionalità e gli Stati minori non avrebbero avuto scampo, allora l'unica soluzione possibile per i territori orientali era quella di un soddisfacente accordo con i russi sull'appropriazione diretta delle terre comprese tra i due Stati.<sup>112</sup>

Comunque, le resistenze politiche, che ingiustamente etichettavano le manovre di Piłsudski come maschere diplomatiche di disegni puramente imperialistici,<sup>113</sup> non erano le sole a sbarrargli la strada. Anche i lituani sentivano forte il richiamo dell'indipendenza e pretendevano dai polacchi il riconoscimento di Wilno (Vilnius) come capitale (sebbene la città e i dintorni fossero a maggioranza polacca), pretesa su cui Piłsudski non voleva cedere «se non a condizione di uno stretto legame tra le due nazioni».<sup>114</sup> Alla fine i polacchi ebbero la meglio e la posizione di forza costò alla Lituania la perdita di Vilnius (proclamata ad ogni modo capitale nella costituzione) e l'interruzione di qualsiasi rapporto con la Polonia, che non ne usciva completamente vincente, o almeno non Piłsudski. L'esito della questione di Vilnius (ufficialmente riconosciuto dalla Conferenza degli Ambasciatori il 15 Marzo 1923) rappresentava «una tragedia personale e un fallimento politico»<sup>115</sup> per quell'uomo nato e cresciuto in Lituania il cui sogno di una vita era tenere assieme i due popoli. I bolscevichi, che fino all'estate del '20 cercarono di arrestare la presa polacca della città, desistettero in seguito alle concessioni della Polonia a chiusura del più ampio conflitto polacco-bolscevico che, iniziato da Vilnius, si estese a tutto il confine e si intrecciava profondamente con gli sviluppi ucraini. Per l'impossibilità di redimere le controversie, abbiamo visto come le decisioni inerenti ai territori della Galizia Orientale furono sospese per volontà del Consiglio Supremo in data 22 Dicembre 1919. Precedentemente a quella dichiarazione, il 9 Dicembre il Consiglio si pronunciò, invece, sui terri-

<sup>111</sup> V. Perna, *op. cit.*, p. 76.

<sup>112</sup> *Ivi*, pp. 77-78.

<sup>113</sup> *Ivi*, p. 78.

<sup>114</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>115</sup> J. Karski, *op. cit.*, p. 74.

tori del confine russo-polacco, descrivendo una linea di confine che grosso modo corrispondeva al confine della Russia imperiale dopo la terza spartizione della Polonia nel 1795.<sup>116</sup> Al contempo Lenin, temendo che Piłsudski potesse entrare in contatto con gli eserciti bianchi, decise di stabilire dei contatti informali per avviare le trattative territoriali, contatti che poi confluirono in una proposta congiunta di Lenin, Chicherin e Trotsky che offriva alla Polonia una linea d'armistizio più ad Est di quella raccomandata dal Consiglio. Piłsudski, tuttavia, non confidava nelle parole bolsceviche, tanto più che era a conoscenza di un piano bolscevico di contrattacco, e avendo già liberato Vilnius ed avendo preso possesso dei territori bielorusi, Minsk inclusa, voleva «creare uno Stato ucraino da legare politicamente a Varsavia».<sup>117</sup> Quando la Russia era preda del caos rivoluzionario, gli ucraini se ne approfittarono per proclamare la Repubblica Popolare Ucraina il 19 Novembre 1917, con sede governativa a Kiev, e la secessione dalla Russia due mesi dopo scatenando la guerra ucraino-bolscevica in cui a fasi alterne i due eserciti si contesero i territori e la capitale fino a quando i combattenti ucraini si rifugiarono nei territori polacchi (Autunno 1919) e chiesero supporto militare al governo (Dicembre 1919). Piłsudski a quel punto prese forse la sua decisione più pericolosa: una spedizione militare atta a liberare i territori ucraini controllati dai bolscevichi. A convincerlo fu anche Szymon Petljura, figura centrale del governo ucraino e comandante in capo, che assicurò il supporto del suo popolo nell'offensiva e con cui Piłsudski strinse un accordo formale nell'aprile 1920. L'intesa prevedeva da parte ucraina la rinuncia alla Galizia orientale e da parte polacca il riconoscimento del diritto di costituire una Repubblica popolare ucraina, compresa tra i fiumi Zbruch e Dnieper e ad intervenire su questi territori in caso di assistenza.<sup>118</sup> All'iniziale successo di questa storica manovra politico-militare, seguì una vincente controffensiva bolscevica in quella terribile estate del 1920 in cui sembrava che l'esistenza stessa della Polonia fosse in pericolo. Nel caos generale, Piłsudski presentò le dimissioni e si insediò un nuovo governo di destra retto da Władysław Grabski il quale si recò a luglio alla Conferenza del Consiglio supremo tenuta a Spa, in Belgio. Lloyd George giocò il ruolo di punta. Grabski, accettò (10 Luglio 1920) la linea di armistizio richiesta dal primo ministro inglese, cioè quella che era stata tracciata dal Consiglio il 9 Dicembre 1919, nota dall'11 Luglio 1920 come Linea Curzon dal nome del ministro degli esteri che firmò il telegramma inviato ai bolscevichi in quello stesso giorno.<sup>119</sup>

The armistice line consisted of two parts, the northern and the southern. The northern part running across the territories previously held by the Russian empire was described according to the council's decision of December 8, 1919. As for the southern part, which ran through Galicia, the proposals stipulated that both armies should remain where they stood on the day of the armistice. By then, i.e., mid-July, the Polish-Bolshevik front line was on the River Zbruch, and all east Galicia was still held by Polish troops. The reading of Curzon's telegram to Moscow shows an important though hardly noticeable change in the text of the proposal; namely, an additional description of the southern part of the armistice line, coinciding with the Line A, the alternate line recommended by the Commission on Polish Affairs on June 18, 1919.<sup>120</sup>

<sup>116</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>117</sup> V. Perna, *op. cit.*, p. 80.

<sup>118</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>119</sup> P. Wandycz, *The Polish Question*, in M.F. Boemeke, G.D. Feldman, R. Chickering, E. Gläser, *op. cit.*, p. 332.

<sup>120</sup> J. Karski, *op. cit.*, p. 49.

L'errore di Curzon stette nel trasmettere via telegramma una dettagliata descrizione del confine proposto. Se la linea stabilita dal Consiglio l'8 Dicembre 1919, su cui si basava l'effettivo accordo del 10 Luglio, correva soltanto lungo i territori dell'ex-impero russo, la descrizione di Curzon sconfinava nei territori della Galizia orientale e si estendeva ai Carpazi.<sup>121</sup>

The best proof that it was an error is provided by the further passage of Lord Curzon's telegram, exactly corresponding to the text of the Polish-British Agreement of 10<sup>th</sup> July: "In Eastern Galicia each army will stand on the line which they occupy at the date of the signature of the armistice".<sup>122</sup>

La cessione di L'viv alla Russia non era mai stata decisa, né a Versailles né a Spa e comunque «l'osservazione dell'accordo da parte di Varsavia dipendeva da una fortunata mediazione del consiglio per un armistizio – una condizione non destinata a materializzarsi».<sup>123</sup> La linea, su cui Curzon oltre il nome non era responsabile, rifletteva la visione geopolitica di Lloyd George sull'Europa Orientale: una Polonia etnicamente definita. Erroneamente diremmo, dato che il tracciato proposto negava il diritto di autodeterminazione non solo ai polacchi, che in alcune zone costituivano la maggioranza, ma anche ad «altre nazionalità come i Bielorusi, gli Ucraini e altri piccoli gruppi che dovevano passare sotto la dominazione russa senza essere capaci di esprimere le proprie visioni».<sup>124</sup> Da parte sua, il governo Grabski, sentendosi internazionalmente indifeso, accettò quelle dure condizioni in cambio di assistenza alleata nella guerra contro i bolscevichi. Quest'ultimi, rigettarono la proposta britannica e rilanciarono l'offerta di un accordo territoriale più favorevole al popolo polacco,<sup>125</sup> sebbene questi buoni propositi venivano nel frattempo sconfessati dalla realtà di un'armata in costante avanzata e che all'inizio di Agosto si trovava alle porte di Varsavia. La proposta, poi, che Mosca fece pervenire a Lloyd George il 10 Agosto, più che un armistizio conteneva i termini per la creazione di uno stato satellite. Il leader britannico non considerò però quei punti incompatibili con l'indipendenza polacca. Anzi, fece sapere a Varsavia che se non li avesse accettati, il governo britannico non avrebbe tentato di ottenerne dei migliori lasciando così intendere la sua accondiscendenza al controllo russo sulla Polonia.<sup>126</sup> Fortunatamente per questa, le cose andarono diversamente e l'inaspettato "miracolo della Vistola" manovrato dallo stesso Piłsudski salvò la capitale e inaugurò l'inizio della ritirata bolscevica. Un'operazione che «consacrò definitivamente la figura del Generale come simbolo dello spirito nazionale e della salvezza del Paese con un tale eco da diffonderne la notorietà anche fuori i confini con la Polonia».<sup>127</sup> La vittoria polacca è considerata uno degli eventi più importanti degli anni immediatamente post-bellici e l'occasione (forse l'unica secondo Karski) in cui la Polonia riuscì a determinare il proprio destino. Come affermò Lenin:

<sup>121</sup> T. Komarnicki, *op. cit.*, pp. 612- 613.

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 613.

<sup>123</sup> J. Karski, *op. cit.*, p. 59.

<sup>124</sup> T. Komarnicki, *op. cit.*, p. 614.

<sup>125</sup> J. Karski, *op. cit.* p. 59.

<sup>126</sup> *Ivi*, p. 61.

<sup>127</sup> V. Perna, *op. cit.*, p. 91.

If Poland had become Soviet, if the Warsaw workers had received from Russia the help they expected and welcomed, the Versailles Treaty would have been shattered, and the entire international system built up by the victors would have been destroyed.<sup>128</sup>

Con la stipulazione del Trattato di Riga (18 Marzo 1921) al termine del conflitto, la frontiera finale tra i due paesi fu stabilita e il principio di non aggressione e non interferenza negli affari interni proclamato. La Polonia otteneva l'intera Galizia Orientale, parte della Podolia e della Polesia, le parti occidentali della Bielorussia e della Volinia. Frontiere che andavano ben al di là della linea Curzon e che si avvicinavano piuttosto a quelle rivendicate da Dmowski a Versailles. Impegnandosi reciprocamente a non sostenere organizzazioni atte a scatenare conflitti o disordini politici, i polacchi acconsentirono al controllo di Mosca su Kiev in cambio del loro disinteresse per la disputa polacco-lituana su Vilnius (che abbiamo già esaminato sopra).

A completare il quadro delle dispute sui confini rimane la diatriba ceco-polacca sulla provincia di Teschen (Cieszyn, Těšín). Ducato sotto la corona polacca fino al 1335 passò poi alla Boemia entrando a far parte, insieme a quest'ultima, dei domini asburgici a partire dal 1526. Divenuta indipendente, la Cecoslovacchia ne richiese in parte la potestà (precisamente 880 miglia quadrate) incontrando l'obiezione polacca in base a motivazioni etniche (secondo il censimento austriaco del 1910 vivevano 234.000 polacchi, 11.000 cechi e 77.000 tedeschi). Poco prima del completo collasso dell'Austria-Ungheria, il 5 Novembre 1918, le due organizzazioni politiche locali, il Consiglio Nazionale Polacco e il Comitato Nazionale Ceco, strinsero un accordo per la temporanea divisione dell'area su base etnica. Praga, però, si rifiutava di riconoscere l'accordo. Tra occupazioni dei territori e ipotesi di plebiscito, la crisi fu infine risolta il 28 Luglio 1920 per decisione della Conferenza degli Ambasciatori (organo che aveva sostituito il Consiglio supremo) che decretò la spartizione dell'area: 490 miglia quadrate (la metà del territorio rivendicato) e circa 140.000 polacchi furono affidati alla Cecoslovacchia mentre nessun ceco si ritrovò nell'area assegnata alla Polonia.<sup>129</sup>

Cessati tutti gli scontri e le controversie territoriali, la Conferenza degli ambasciatori riconobbe ufficialmente i confini orientali della Polonia chiudendo definitivamente qualsiasi disputa. Un'analisi degli eventi fa propendere la bilancia politica della vittoria verso i nazionali-democratici di Dmowski, che ottennero ciò che volevano: uno stato polacco grande e forte. Sull'altro ago, fallimentare, stava la politica federalista di Pilsudski. Il legame con i popoli vicini che egli voleva comporre con disponibilità e tolleranza fu costruito al contrario sulla forza e «questo significava sentirsi più soli e poveri nello spirito».<sup>130</sup>

<sup>128</sup> Degras, *Soviet Documents*, I, p. 218 in J. Karski, *op. cit.*, p. 62.

<sup>129</sup> J. Karski, *op. cit.*, p. 75.

<sup>130</sup> V. Perna, *op. cit.*, p. 98.

## Capitolo II. Le minoranze nel ventennio tra le due guerre

Prima di prendere in considerazione le minoranze nazionali separatamente, credo sia necessario fare due premesse fondamentali per capire la relazione tra il gruppo di maggioranza e quelli di minoranza nella Polonia di quegli anni. La prima tratta una breve ricostruzione dell'identità polacca, come si sia formata e quanto questa abbia influito nei rapporti con "l'altro", la seconda cercherà di dare una panoramica del quadro politico-economico e della generale composizione etnica della Seconda Repubblica Polacca (*Rzeczpospolita*). Non si tratta di un'inutile preambolo ma di un'esigenza sorta dal tentativo di capire quanto la sovranità nazionale, «costruita su una specie di genio etnico»<sup>131</sup> e sulla presunzione che la cultura del gruppo di maggioranza sia quella da collegare alla cosiddetta identità dello stato-nazione, non faccia altro che innescare il circolo vizioso di una contrapposizione continua e reciproca tra gruppi.

Minorities and majorities are recent historical inventions, essentially tied up with ideas about nations, populations, representation and enumeration which are no more than a few centuries old. They are also today *universal* ideas, since the techniques of counting, classification, and political participation that underlie the ideas of majority and minority are everywhere associated with the modern nation-state. [...] The creation of collective others, or them, is a requirement, through the dynamics of stereotyping and identity contrast, for helping to set boundaries and mark off the dynamics of the we.<sup>132</sup>

Nel nostro caso specifico, il problema risiedette nel fatto che la Polonia aspirò alla restaurazione del territorio eterogeneo del Commonwealth – quali fossero poi le motivazioni di fondo lo vedremo più avanti – ma con un approccio nazionalista per sua stessa natura bisognoso di omogeneità culturale. Le autorità polacche si comportarono di fatto «come se il paese fosse lo stato di una nazione e calpestarono frequentemente i diritti politici, religiosi e culturali delle minoranze».<sup>133</sup> Il raggiungimento della stessa sovranità fu opera di trame ordite dai polacchi e «sviluppate sotto la loro sola direzione».<sup>134</sup> Se, per usare le parole di Gellner, «il nazionalismo è un principio politico che sostiene che l'unità nazionale sia perfettamente coincidente con quella politica», la peculiarità polacca stava nel volere inglobare nella stessa unità politica più identità nazionali e non certo con l'obiettivo di sperimentare forme di convivenza multi-etnica. La Polonia tra le due guerre era essa stessa es-

<sup>131</sup> A. Appadurai, *Fear of Small Numbers, An Essay on the Geography of Anger*, Durham and London, Duke University Press, 2006, p. 3.

<sup>132</sup> Ivi, pp. 49-50.

<sup>133</sup> M.S. Kunicki, *Between the brown and the red: nationalism, catholicism and communism in 20. century Poland: the politics of Boleslaw Piasecki*, Athens, Ohio University press, 2012, p. 7.

<sup>134</sup> S. Horak, *Poland and her national minorities 1919-39: a case study*, New York, Vantage, 1961, p. 181.

empio di quell'imperialismo che l'aveva divisa e che ora dissetava la sua sete espansionista sulle orme di una convinta *grandeur* che di fatto non esisteva. La panoramica politico-economica sulla Seconda Repubblica polacca ci permette di capire quanto fosse complicato ricostruire uno stato appena nato eppure già diviso non solo lungo linee etniche, linguistiche e religiose ma anche amministrative ed economiche frutto di una spartizione durata più di un secolo. Ovviamente, per evitare di spostare il focus d'indagine su questioni prettamente interne, metteremo in luce soltanto gli eventi che ebbero effetti diretti e indiretti sullo status delle minoranze. L'obiettivo di questa parentesi, che seguirà un ordine cronologico, sarà quello di facilitare la comprensione e l'analisi di ogni singolo gruppo una volta esaminati alcuni eventi chiave.

## II.1 Identità e nazionalismo

Secoli di dominazione straniera resero l'identità polacca particolarmente problematica e al tempo stesso incredibilmente solida. In Polonia, come in altri paesi dell'Europa Orientale, la coscienza nazionale crebbe quando mancava di una cornice statuale entro cui svilupparsi, ed è per questo che la differenza semantica tra "stato" e "nazione" era fortemente sentita.<sup>135</sup> Se in Francia nazionalità e cittadinanza camminavano di pari passo, una simile equivalenza avrebbe fatto inorridire i polacchi che, sotto il giogo di tre potenze, avrebbero dovuto essere classificati come tedeschi o russi. Invece, in tutto il XIX sec. la storia polacca non fu altro che una battaglia per preservare un'identità nazionale<sup>136</sup> in cui la «memoria collettiva»<sup>137</sup> aveva un forte impronta storica. Questo spiega «perché il patriottismo polacco, o nazionalismo, deve essere affrontato storicamente»,<sup>138</sup> e per farlo bisogna fare riferimento al Commonwealth Polacco-Lituano prima della spartizione. Allora, infatti, il termine "nazione" usato nella Confederazione (*natio*, il latino era infatti la lingua ufficiale) aveva una connotazione politica, piuttosto che linguistica o etnica. Essere polacchi significava essere cittadini del Commonwealth (*gente Ruthenus, nazione Polonus*):

The "nation" was conceived as a body politic, embracing all active citizens (i.e. all members of the gentry) irrespective of their native language or ethnic background. This tradition of multi-ethnic and multi-lingual nationalism survived in Poland until the middle of the nineteenth century, but finally gave way to a new conception of nation, based upon linguistic and ethnic criteria.<sup>139</sup>

<sup>135</sup> A. Walicki, *Philosophy and romantic nationalism: the case of Poland*, Oxford, Clarendon, 1982, p. 64.

<sup>136</sup> *Ibidem*.

<sup>137</sup> I. Prizel, *National Identity and Foreign Policy, Nationalism and Leadership in Poland, Russia and Ukraine*, Cambridge University Press, 1998, p. 39.

<sup>138</sup> A. Walicki, *The three traditions in Polish patriotism*, in S. Gomulka, A. Polansky, edited by, *Polish Paradoxes*, London and New York, Routledge, 1990, p. 21.

<sup>139</sup> *Ivi*, p. 22.

Tuttavia, le spartizioni e le migrazioni polacche fecero sì che quella temporanea unione tra stato e nazione si spezzasse e desse vita alla distinzione tra "mero stato" e "nazione politica" il cui spirito poteva vivere, malgrado la distruzione del suo corpo, grazie alla memoria storica, alla volontà politica di preservarla e al desiderio di restaurare lo stato polacco così come lo ricordavano, indipendentemente dalle lingue o origini dei suoi abitanti.<sup>140</sup> L'idea di una "nazione politica" continuò a sopravvivere abbastanza a lungo (almeno fino all'insurrezione del 1863-1864), per poi lasciare il posto ad una concezione in cui la lingua rivestiva una crescente importanza come criterio per la nazionalità.<sup>141</sup> Lo slittamento fu determinato dall'influenza dell'idea romantica tedesca di originalità e peculiarità nazionale (*Echtheit*) che portò gli stessi romantici polacchi, esiliati soprattutto in Francia, a concludere «che, per sopravvivere, i polacchi dovevano dimostrare la loro vitalità culturale creando consapevolmente arte, filosofia e letteratura nazionale».<sup>142</sup> Il nazionalismo romantico diventò l'ideologia nazionale e la «contraddizione tra geopolitica e geo-cultura [...], la dialettica tra esistenza e resistenza»<sup>143</sup> alimentarono il culto del martirio e lo spirito messianico di un popolo che celebrava la sconfitta per proclamare la vittoria spirituale, che vedeva nelle sofferenze la catarsi per «una generale redenzione e rigenerazione dell'umanità».<sup>144</sup> Il romanticismo polacco, credendo nella fratellanza tra le nazioni e nel particolare ruolo dei polacchi all'interno della storia universale, si ergeva ad apostolo «di una sorta di teologia della liberazione»<sup>145</sup> che «spiega perché così tanti polacchi combatterono per la libertà nazionale o sociale di altre nazioni»<sup>146</sup> bandendo lo slogan "*za naszą i waszą wolność*" (per la nostra e vostra libertà). L'idea del dramma mickiewicziano *Dziady* (Gli Avi) è proprio quella di una Polonia Cristo delle nazioni, sospesa tra il sacrificio nazionale e la consacrazione apostolica:

Il parallelismo sortisce da un lato un effetto consolatorio, dando a intendere che la Polonia risorgerà come Cristo è risorto; dall'altro racchiude un significato messianico, attribuendo implicitamente alla Polonia una missione salvifica tra le nazioni. In entrambi i casi la lettura sacralizzante si presenta capace di fornire una giustificazione alla sofferenza, inserita – in quanto espiazione – in un superiore piano di salvezza, propria e altrui. La nazione polacca diviene in tal modo non solo martire, soggetto passivo della storia, ma anche redentrice, soggetto attivo; l'analogia con la passione di Cristo dona un significato universale al suo martirio, lo giustifica in quanto necessario alla redenzione dell'umanità.<sup>147</sup>

Mickiewicz non solo impresse nella letteratura la singolare (almeno per quell'epoca) combinazione tra furore religioso e zelo social-rivoluzionario<sup>148</sup> ma lasciò in eredità al nazionalismo polacco anche il carattere cristiano. A questo elemento va aggiunto il fattore linguistico: molti poeti e scrittori polacchi, fra questi il più volte citato Mickiewicz, benché fieri della

<sup>140</sup> A. Walicki, *op.cit.*, pp. 69-70.

<sup>141</sup> A. Walicki, *The three traditions in Polish patriotism*, in S. Gomulka, A. Polansky, *op. cit.*, pp. 29-30.

<sup>142</sup> A. Walicki, *op. cit.*, p. 72.

<sup>143</sup> L. Marinelli, *Chi sono i Polacchi?*, «Limes», 1, 2014, p. 58.

<sup>144</sup> A. Walicki, *The three traditions in Polish patriotism*, in S. Gomulka, A. Polansky, *op. cit.*, p. 32.

<sup>145</sup> J. Jedlicki, *Holy ideals and prosaic life, or the Devil's alternative*, in S. Gomulka, A. Polansky, *op. cit.*, p. 46.

<sup>146</sup> A. Walicki, *The three traditions in Polish patriotism*, in S. Gomulka, A. Polansky, *op. cit.*, p. 32.

<sup>147</sup> A. Ceccherelli, *L'immagine della nazione polacca in Dziady Parte III di Adam Mickiewicz*, «Lingue e Linguaggi», 5, 2011, p. 95.

<sup>148</sup> H. Seton-Watson, *Nations and State, An Enquiry into the Origins of Nations and the politics of Nationalism*, Boulder, Westview Press, 1977, p. 124.

diversità culturale e linguistica della loro terra natia, scrivendo soltanto in lingua polacca, contribuirono a favorire l'importanza della lingua nella comunità nazionale, «preparando così la strada per una più ristretta, linguistica concezione della nazione». <sup>149</sup> Si badi che il nobile e idealistico patriottismo o nazionalismo di epoca romantica, fondato sull'idea di fratellanza tra i popoli e di cui i letterati erano i fondatori e sostenitori, era senz'altro diverso da quello aggressivo e assimilazionista del periodo successivo. Il passaggio dal primo al secondo fu frutto di un'evoluzione storica e ideologica. Innanzitutto, «i romantici ignoravano il nascente nazionalismo lituano ed ucraino, confondendo i loro sentimenti anti-zaristi con la nostalgia per il Commonwealth», <sup>150</sup> secondariamente le fallimentari insurrezioni svelarono due verità fondamentali: l'ingenua e ottimistica aspettativa di un supporto occidentale che non arrivò mai, e l'indifferenza dei contadini verso un'identità basata sulla memoria collettiva del Commonwealth che sembrava toccare solo le menti e i cuori di chi rimaneva radicato al mondo della *szlachta* (la classe nobiliare) e al ricordo della «democrazia aristocratica». <sup>151</sup>

Under the influence of messianic romanticism the very idea of a nation became unduly spiritualized, divorced from empirical reality; patriotism was identified as service of the glorious "national idea", which was found in the past and would be triumphant again in the future, and not as the prosaic daily task of making life more bearable in the present. <sup>152</sup>

Dunque a quel tempo, sotto l'impatto della sconfitta per mano russa e la disillusione di un aiuto da Ovest, i polacchi abbandonarono il programma romantico per abbracciare quello positivista incentrato, invece, su problemi interni alla loro società: «piuttosto che indulgiare nella nostalgia per l'ormai defunto Commonwealth, i polacchi avrebbero dovuto [...] dedicare loro stessi al miglioramento delle infrastrutture educative ed economiche come mezzo per preservare l'identità polacca». <sup>153</sup> In termini pratici, questo significava evitare il confronto con i tre imperi, <sup>154</sup> il passaggio dall'idealismo al realismo politico di una politica conciliante. <sup>155</sup> Sebbene credessero nella ripresa sociale per rimediare ai divari etnici e di classe, i positivisti fallirono, proprio come i loro predecessori, nel creare un legame con i contadini e gli altri gruppi nazionali. I primi rimasero al di fuori dell'arena politica, e per quel che concerne i secondi, i positivisti credevano che l'era della scienza, della tecnologia e dell'educazione avrebbe appianato le differenze etniche e di religione e ricacciato il tradizionalismo.

Thus, early positivists assumed that modernity would inevitably lead to the assimilation of minorities. The Ukrainian and Belarusian "tribes" would assimilate rapidly upon contact with Polish culture, and Jews, although more resistant to enlightenment, would ultimately also join the mainstream of Polish society. <sup>156</sup>

<sup>149</sup> Walicki, *op. cit.*, p. 73.

<sup>150</sup> I. Prizel, *op. cit.*, p. 47.

<sup>151</sup> A. Walicki, *The three traditions in Polish patriotism*, in S. Gomulka, A. Polansky, *op. cit.*, p. 24.

<sup>152</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>153</sup> I. Prizel, *op. cit.*, p. 48.

<sup>154</sup> *Ibidem*.

<sup>155</sup> A. Bromke, *The meaning and uses of polish history*, Boulder, East European monographs, New York, distributed by Columbia University press, 1987, pp. 28-35.

<sup>156</sup> I. Prizel, *op. cit.*, p. 50.

Tuttavia, la stagione positivista ebbe vita breve. Già a partire dagli anni '80 del XIX sec. il movimento entrò in declino e non soltanto per il sorgere di una generazione scevra delle memorie del '63. La nozione positivista incentrata sulla fiducia nel progresso e nel miglioramento deluse i polacchi il cui status non era cambiato e che nelle attività industriali e commerciali si trovavano sempre dietro ai tedeschi e agli ebrei. <sup>157</sup> Per alcuni tra gli stessi positivisti polacchi, la depressione del 1873 dimostrava che la modernizzazione della società polacca era irraggiungibile in presenza dell'egemonia economica tedesca ed ebraica, due gruppi percepiti come corpi estranei infiltrati nell'organica società polacca. <sup>158</sup> Si trattava di un cambiamento verso un nazionalismo difensivo, etnicamente ristretto, che risentiva dell'influenza del Darwinismo e delle scoperte di Pasteur:

Charles Darwin's twin theories of evolution and survival of the fittest and Louis Pasteur's breakthroughs in bacteriology, which demonstrated how invisible organisms can invade and ultimately destroy a healthy organism, accelerated the mutation of positivism throughout Europe. <sup>159</sup>

Anche i rapporti con i tre imperi contribuirono allo sviluppo di un nazionalismo libero dai retaggi romantici. Il tentativo nella Polonia Prussiana di germanizzare il sistema educativo non fece altro che rafforzare la solidarietà tra i polacchi, germanizzati e non, e rinsaldare il legame tra il movimento nazionale polacco e la Chiesa Cattolica, mentre la politica patriottica di Alessandro III aumentò la dipendenza dei Romanov dal nazionalismo russo come fonte di legittimità, alienando ulteriormente i non-russi all'interno dell'impero. Da ultimo, l'*Ausgleich* (il compromesso austro-ungarico) del 1867 aprì la strada ad una valanga di richieste nazionaliste che in Galizia si tramutarono in un'ascesa del movimento ucraino e, perciò, in una sfida all'egemonia polacca, sancita dall'impero, su quell'area. <sup>160</sup> Il nazionalismo dilagante in Europa non si sposava affatto con l'invito alla conciliazione e alla triplice lealtà positivista, anzi, queste parole suonavano d'umiliazione e offesa. La combinazione di urbanizzazione, industrializzazione e alfabetizzazione schiuse le porte all'interesse delle masse verso la politica, e il richiamo all'*ethnos* fece da ponte tra quest'ultime e l'intelligenza polacca. Il carattere del nazionalismo polacco tardo-ottocentesco guardava allo storico Commonwealth con una grammatica e un lessico nuovi: la Polonia da costituire non rientrava nella nozione multi-etnica "*jeden naród, jedna wiara*" (un popolo, una fede) ma nel credo etnocentrico che avrebbe conferito ai polacchi la coesione necessaria per affrontare le tre potenze entro le cui terre si trovavano divisi. <sup>161</sup> Il padre della destra polacca e leader del Partito Nazionale-Democratico (*Narodowa Demokracja* noto anche come *Endecja*), Roman Dmowski, fortemente influenzato dal darwinismo sociale, vedeva nelle tradizioni migliori del Commonwealth, la tolleranza religiosa, la libertà politica, l'eguaglianza tra le etnie, «solamente l'espressione di un'immaturità politica e la pigrizia di un'élite che mancava di esperienza di lotta quotidiana [...] le spartizioni della Polonia non furono un crimine ma

<sup>157</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>158</sup> *Ibidem*.

<sup>159</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>160</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>161</sup> *Ivi*, p. 55.

il naturale risultato della sua debolezza». <sup>162</sup> Rigettato il romanticismo politico, pregno di un ingenuo idealismo, i polacchi dovevano assicurarsi un posto tra le nazioni mettendo a punto un piano di realismo politico che tenesse conto della difficile situazione geopolitica della Polonia per indirizzare le energie verso il mero interesse nazionale. Per Dmowski la fratellanza fra le nazioni era solo un candida illusione. La storia e la cultura servivano ora a creare un'identità propria, un "noi" ben distinto e superiore al "loro". Nell'immaginario nazionale la Chiesa Cattolica occupava uno spazio importante oltre che un ulteriore strumento di coesione da contrapporre alle altre nazionalità di fede ortodossa o protestante:

Catholicism is not an adjunct to Polishdom, merely coloring it in some special way, but it is inherent in its very core and a large extent constitutes its very essence. Any attempt to divide Catholicism and Polishdom, to separate the Nation from the religion and the Church, then, strikes at the very essence of our Nation [...] The Polish Nation does not deny any of its members the right of beliefs different from those of the Catholics, but it does not allow them the right to conduct policies incompatible with, much less, contradictory to, the nature and the needs of a Catholic nation. <sup>163</sup>

Se questa era il presupposto ideologico della destra polacca, abbiamo già accennato, nel precedente capitolo, alla sua controparte socialista incarnata da Piłsudski (almeno inizialmente), portavoce dell'eredità romantica da cui al tempo stesso si distaccava in quanto portatore di una visione più "polono-centrica". Infatti, sebbene Piłsudski rivendicasse i confini del Commonwealth su base storica mentre Dmowski li riteneva il riflesso del potere polacco in relazione ai suoi vicini, «entrambi immaginavano il *kresy* (il confine orientale) sotto dominazione polacca [...] *da questo punto di vista* (corsivo mio) le differenze tra Piłsudski e Dmowski erano più apparenti che reali». <sup>164</sup> Anche l'identità cattolica rivestiva un ruolo importante nell'immaginario del Generale dal momento che la sua retorica ne fece uno scudo contro lo slavofilismo e vessillo di *antemurale Christianitatis* contro il bolscevismo.

Parlare di Dmowski e Piłsudski come i principali esponenti delle rispettive correnti politiche non è riduttivo o semplicistico poiché le posizioni assunte dalla Polonia sia in campo estero che interno « furono determinate dalla visione storica di Piłsudski e dal deliberato ostacolo a quella visione da parte della destra ». <sup>165</sup>

La Polonia indipendente doveva ricucire tre segmenti della sua nazione che durante l'epoca delle spartizioni avevano imboccato tre diversi percorsi politici ed economici. Si trattava di «tre metà diseguali». <sup>166</sup> I polacchi della Prussia avevano raggiunto un alto livello di sviluppo economico nel secolo precedente grazie ad una fiorente agricoltura e industria di trasformazione in Poznan e Pomerania e all'industria pesante e mineraria in Slesia. Socialmente appartenenti alla classe borghese-capitalista, manifestavano una forte identità regionale mista ad un risentimento verso i propri compatrioti orientali e meridionali, «parassiti

<sup>162</sup> A. Walicki, *The three traditions in Polish patriotism*, in S. Gomulka, A. Polansky, *op. cit.*, p. 35.

<sup>163</sup> Roman Dmowski, *The Church, the Nation and the State*, in A. Bromke, *op. cit.*, p. 134.

<sup>164</sup> I. Prizel, *op. cit.*, p. 61.

<sup>165</sup> J. Rothschild, *East Central Europe Between the Two World Wars*, Seattle, University of Washington Press, 1974, p. 33.

<sup>166</sup> N. Davies, *Histoire de la Pologne, Paris, 1986*, Fayard, p. 144, cit. in P. Morawski, *Atlante Geopolitico della Polonia, la storia divora la geografia*, in «Limes» 1/2014, Roma, L'Espresso, p. 11.

economici», <sup>167</sup> e non, come loro, « portatori di quelle positive e "prussiane" virtù come operosità, efficienza, perseveranza e puntualità ». <sup>168</sup> Al di là delle presunte inclinazioni caratteriali, è vero che le altre aree della Polonia godevano di uno sviluppo sicuramente inferiore. La Galizia, l'ex-parte austriaca, benché politicamente, amministrativamente, e culturalmente privilegiata, era economicamente povera e demograficamente sovrappopolata per il suo livello di sviluppo agricolo. <sup>169</sup> I territori dell'ex dominio russo erano divisi in due parti: *Kongresówka*, il Regno del Congresso creato a Vienna nel 1815 e in unione politica con l'Impero Zarista, semiautonoma, con un'industria seconda solo alla Slesia; e il *kresy*, le aree del confine orientale, agricole ed arretrate, in passato parte integrante della Russia e ora guidate da un'élite aristocratica polacca che «esercitava "l'amministrazione" economica e culturale su una classe contadina bielorusca e ucraina ancora socialmente ed etnicamente "immatura" ». <sup>170</sup> Anche i partiti politici riflettevano questa divisione. Ne prenderemo in esame i principali. A Destra troviamo il già citato Partito Nazionale-Democratico che, per bocca del suo leader Dmowski, auspicava l'esclusione delle minoranze nazionali dalla partecipazione politica, la loro assimilazione, e l'espatrio degli ebrei secondo la logica del più bieco nazionalismo e antisemitismo; puntava ad una rapida industrializzazione collegata alla polonizzazione dell'economia e insisteva sulla centralizzazione politica ed amministrativa. Era il partito geograficamente più universale tra le due guerre e particolarmente forte nella Polonia occidentale, nel *Kongresówka*, e tra le isole urbane polacche nella distesa ucraina della Galizia. Verso il centro si collocava Piast, il Partito Contadino (*Stronnictwo Ludowe "Piast"*), ideologicamente piuttosto nazionalista, supportato soprattutto dai contadini della Galizia e alleato spesso e volentieri con la Destra. Fu riluttante a promuovere una radicale riforma agraria per paura che i contadini bieloruschi ed ucraini potessero trarne vantaggio a discapito dei polacchi e preferì, per tale motivo, accontentare il suo elettorato tramite favori di stato come il patrocinio e i lavori pubblici. <sup>171</sup> «Sotto il suo leader Wincenty Witos, Piast fu il partito "negoziatore" che manovrò le coalizioni durante i primi anni della Polonia fra le due guerre ». <sup>172</sup> Un altro partito contadino stavolta di sinistra ma politicamente meno incisivo, forte sia in Galizia che nel *Kongresówka*, era *Wyzwolenie* (Liberazione) dalle cui fila uscì Narutowicz, Presidente per soli pochi giorni, la cui vicenda è emblematica per capire il clima teso e intollerante di quegli anni. Il Partito Socialista (*Polska Partia Socjalistyczna*) e i movimenti vicini a Piłsudski, originariamente a sinistra, si identificavano con la tradizione multi-etnica e federalista del Commonwealth. I socialisti godevano del supporto delle città di tutte le regioni tranne quelle ex-prussiane, mentre i sostenitori del Generale, fino al 1927, non costituivano un partito distinto ma piuttosto una cricca, interna a vari partiti, che cercava di indirizzare le posizioni dei propri compagni verso la linea del Generale. Di vedute distanti per quel che riguarda la politica socio-economica, inizialmente entrambi i movimenti ripudia-

<sup>167</sup> J. Rothschild, *op. cit.*, p. 30.

<sup>168</sup> *Ibidem*.

<sup>169</sup> *Ibidem*.

<sup>170</sup> *Ibidem*.

<sup>171</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>172</sup> *Ibidem*.

vano all'unisono il nazionalismo integralista, lo sciovinismo e il clericalismo della Destra.<sup>173</sup> Stando così gli schieramenti, era normale che le minoranze si aspettassero provvedimenti politici a loro più congeniali più da Sinistra che da Destra, almeno fino agli anni '20. Il decennio successivo, infatti, per colpa di una politica miope e disastrosa registrò la progressiva alienazione di un terzo della popolazione che iniziò a cercare soluzioni al di fuori dello stato polacco. Sul Parlamento ricadevano perciò dei compiti molto gravosi e non era compito facile dal momento che la guerra aveva devastato il paese e i russi, durante la loro ritirata avevano portato via grandi quantità di materiale che non poteva più essere recuperato. Un gran numero di polacchi era stato deportato in Russia e la scomparsa di quest'ultima dal commercio internazionale comprometteva lo sviluppo dell'economia polacca, nata già debole perché disorganizzata. E in questo marasma l'unico punto su cui i polacchi concordavano era la difesa dell'indipendenza nazionale.<sup>174</sup> Sul resto erano divisi, come divisa era l'intera popolazione sulla base della nazionalità. Il paese aveva una fisionomia eterogenea e un terzo della popolazione non era polacca (si veda la Cartina N. 4).

	1921 (Nationality)		1931 (Nantive Tongue)	
	Number	Percentage	Number	Percentage
Polish	18.814,239	69.2	21.993,444	68.9
Ukrainian } Rutheniana }	3.898,431	14.3	3.221,975	10.1
			1.219,647	3.8
Local	49,441	0.2	707,088	2.2
Belorussian	1.060,237	3.9	989,852	3.1
Jewish; Yiddish } Jewish; Hebrew }	2.110,448	7.8	2.489,084	7.8
			243,500	0.8
German	1.059,194	3.9	740,992	2.3
Lithuanian	68,667	0.3	83,116	0.3
Russian	56,239	0.2	138,713	0.4
Czech	30,628	0.1	38,097	0.1
Other	29,193	0.1	50,271	0.2
Total	27.176,717	100.0	31.915,779	100.0

Source: J. Rothschild, *East Central Europe between the Two World Wars*, Seattle, University of Washington Press, 1974, p. 36.

Esistono delle discrepanze tra le cifre ufficiali del governo polacco e quelle rilasciate dalle minoranze nazionali per entrambi i censimenti<sup>175</sup> e la distinzione, ad es. tra "ucraini" e "ruteni"<sup>176</sup> o tra "bielorussi" e "locali", sembra essere stato un tentativo, politicamente motivato, di

<sup>173</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>174</sup> H. Seton- Watson, *op. cit.*, p. 213.

<sup>175</sup> S.M. Horak, *Poland and her national minorities: 1919-39, a case study*, New York, Vantage, 1961, p.80.

<sup>176</sup> «La divisione artificiale tra gli ucraini e i ruteni, che rifletteva la divisione tra gli orientamenti nazionalisti e russofili fra gli Ucraini, fu incoraggiata in parte dalle autorità polacche, ma tese a diminuire d'importanza in questo periodo» cit. in A. Polonsky, *Politics in independent Poland, 1921-1939: the crisis of constitutional government*, Oxford, Clarendon, 1972, p. 35.

ridurre la rilevanza statistica di ucraini e bielorusi<sup>177</sup> e aumentare il numero di polacchi.<sup>178</sup> Da notare che nel 1921 l'etnicità fu definita dalla corrispondente identificazione nazionale mentre nel 1931 fu desunta dalla lingua nativa.<sup>179</sup> Questo potrebbe spiegare il calo della popolazione non polacca. Inoltre, bisogna tenere a mente che nel secondo censimento non rientrò il personale militare tedesco e russo, però fu censita la popolazione della Slesia e della regione di Wilno che, nella rilevazione demografica precedente, era stata semplicemente stimata da una registrazione del 1919 poiché i confini non furono delimitati definitivamente fino al 1922.<sup>180</sup> Se prendiamo in considerazione queste statistiche ufficiali<sup>181</sup> con i dati riguardanti l'affiliazione religiosa, la confusione e i dubbi sull'affidabilità delle cifre ufficiali polacche aumentano.<sup>182</sup>

	1921		1931 (available only by rounded hundreds)	
	Number	Percentage	Number	Percentage
Roman Catholic	17.365,350	63.8	20.670,100	64.8
Greek Catholic (Uniate)	3.031,059	11.2	3.336,200	10.4
Eastern Orthodox	2.846,855	10.5	3.762,500	11.8
Lutheran and Calvinist	1.002,216	3.7	835,200	2.6
Other Protestant	12,416	0.1	145,400	0.5
Other Christian	65,586	0.2		
Mosaic	2.845,364	10.5	3.113,900	9.8
Other and Unknown	7,871	0.0	52,500	0.1
Total	27.176,717	100.0	31.915,779	100.0

Source: J. Rothschild, *East Central Europe between the Two World Wars*, Seattle, University of Washington Press, 1974, p. 36.

Dal momento che gli aderenti alle confessioni ortodosse e uniate (greco-cattoliche di rito orientale) erano quasi esclusivamente bielorusi, ucraini e russi, è incongruente che la somma dei fedeli delle due chiese (tabella 2) sia maggiore della somma delle tre minoranze nazionali (tabella 1). Dunque, sembra che molti bielorusi e ucraini aderenti ai riti ortodossi e uniati siano stati persuasi o spinti a dichiararsi etnicamente polacchi. Per di più, il tasso di crescita della popolazione (tabella 3) era più alto nelle provincie orientali dove i due gruppi erano concentrati, ragione per cui si può dedurre che la percentuale complessiva degli ucraini, bielorusi, ruteni e "locali" sia cresciuta più dello 0,8 %.<sup>183</sup>

<sup>177</sup> J. Rothschild, *op. cit.*, p. 34.

<sup>178</sup> S.M. Horak, *op. cit.*, p. 80.

<sup>179</sup> J. Rothschild, *op. cit.*, p. 35.

<sup>180</sup> *Ibidem*.

<sup>181</sup> Le tabelle statistiche di Rothschild provengono dall'annuario statistico ufficiale dell'Agenzia Statistica Centrale della Repubblica Polacca (*Główny Urząd Statystyczny Rzeczypospolitej Polskiej*), intitolato negli anni '20 *Rocznik Statystyki* e negli anni '30 *Mały Rocznik Statystyczny*.

<sup>182</sup> S. Horak, *op. cit.*, p. 83.

<sup>183</sup> J. Rothschild, *op. cit.*, p. 37.

Region	1921 – 1931	1931 – 1939
Central Provinces	1.7	1.2
Eastern Provinces	3.0	1.4
Western Provinces	1.0	1.1
Southern Provinces	1.3	1.1
All of Poland	1.7	1.2

Source: J. Rothschild, *East Central Europe between the Two World Wars*, Seattle, University of Washington Press, 1974, p. 37.

Una visione d'insieme maggiormente esaustiva deve rendere conto della distribuzione delle minoranze sul territorio perché se è vero che esse erano concentrate maggiormente in alcuni aree, è altrettanto vero che in quelle stesse zone a maggioranza ucraina o bielorusa, ad esempio, vi erano delle "macchie" polacche. Così come vi erano delle minoranze che, sparpagliate in tutto il paese, non costituivano una maggioranza significativa in alcun luogo. Nel primo caso possiamo parlare, per l'appunto, di minoranze territoriali, e nel secondo di disperse.<sup>184</sup> Gli ucraini, che rientravano nel primo gruppo, per la maggior parte contadini, risultavano in maggioranza in Galizia e in misura minore in Volinia ma non lo erano nelle città di quelle stesse regioni che erano invece a preponderanza polacca. Invece i tedeschi, naturalmente concentrati ad ovest, possono essere ad ogni modo considerati una minoranza dispersa dal momento che non erano in maggioranza in nessuno distretto (lo erano solo in una città, Bielsko-Biała, Bielitz in tedesco) e avevano dei nuclei in *Kongresówka*, a Łódz e Białystok. Questo breve accenno alla conformazione del territorio, che sarà dettagliato solo quando andremo a trattare ogni singola minoranza separatamente, dovrebbe fornirci un quadro generale di uno stato multinazionale che non era diviso in perfetti compartimenti stagni. Ragione per cui le relazioni inter-etniche si facevano più tese quando il potere economico era detenuto da un gruppo nazionale percepito come rivale.

In questa miscellanea di etnie e realtà socio-economiche molto diverse tra loro è impossibile non fare un riferimento anche alla politica interna della *Rzeczpospolita*. Lungi dal disegnare un ritratto della politica interna a cavallo tra le due guerre, ci soffermeremo soltanto su alcuni accadimenti che ebbero conseguenze dirette e indirette sulla vita delle minoranze e il loro inserimento nella società polacca poiché è il mondo della politica che detta le regole della convivenza e i criteri di accesso alle dimensioni culturali, economiche, sociali e politiche di un paese. Nel primo capitolo abbiamo già visto come a livello internazionale la salvaguardia dei diritti delle minoranze fosse stata sancita dal Trattato sulle Minoranze (Giugno 1919) e custodita tramite i meccanismi di monitoraggio della Società delle Nazioni. Un Trattato che gettava le basi del risentimento polacco verso le Potenze consolidate dato che queste – alcune ospitavano cospicue minoranze – non erano vincolate dagli stessi obblighi di uguaglianza civile e politica. Non lo era nemmeno la Germania nei con-

<sup>184</sup> A. Polonsky, *Politics in independent Poland, 1921-1939 : the crisis of constitutional government*, Oxford, Clarendon, 1972, p. 35.

fronti della minoranza polacca. Una volta ratificate, tutte le disposizioni dei trattati dovevano trovare un corrispettivo giuridico a livello domestico affinché il diritto interno recepissero le norme internazionali. Prenderemo dunque in esame le due Costituzioni, indicative della degenerazione politica polacca. Difatti, la prima, approvata il 17 Marzo del 1921, può essere considerata «un documento democratico in conformità con le migliori tradizioni europee di legislazione democratica»,<sup>185</sup> la seconda, quella del 23 Aprile 1935, risentita del fascismo dilagante nel Paese e fissava istituzionalmente i limiti ai diritti individuali e la tendenza alla centralizzazione del potere.<sup>186</sup> La Costituzione del 1921, basata sul prototipo della Costituzione Francese del 1875, deve molto alle apprensioni della Destra che temeva che Pilsudski, di cui detestava il credo socialista e federalista, diventasse il presidente della Repubblica data la sua fama di eroe della risorta Polonia. Sfruttando la sua maggioranza nell'Assemblea Costituente, poté adattare la Costituzione alle sue esigenze, cioè dotare il paese di un Parlamento con ampio potere legislativo e di una Presidenza fortemente limitata.<sup>187</sup> La Costituzione conteneva 126 articoli, tra questi disposizioni riguardanti i diritti e gli obblighi delle minoranze nazionali e in particolare, sotto il nome di art.110, l'art. 8 del Trattato sulle minoranze a indicare la piena ricezione delle prescrizioni internazionali in materia. Tuttavia, «l'efficacia dell'Assemblea Costituente come un potenziale veicolo per l'integrazione nazionale fu seriamente compromesso *ab initio* dalla circostanza che la sua elezione fu confinata alle aree sotto controllo polacco all'inizio del 1919»,<sup>188</sup> con il risultato che le minoranze bielorusse e ucraine ad est del paese, il cui destino non fu deciso fino al 1921, furono sottorappresentate nel processo costituente. Inoltre, anche in vista delle prime elezioni generali la stessa Assemblea si contraddistinse per la volontà di limitare la partecipazione politica dei non-polacchi:

Though the constitution was formally adopted on March 17, 1921, and the Polish-Soviet War was concluded with the signing of the Treaty of Riga just one day later, the Constituent Assembly, still fearful of allowing the newly acquired eastern minorities to share political power, extended its own existence for another year and a half and postponed the first election for a regular parliament until November, 1922. This time the Belarusians and Ukrainians of the former Russian Empire participated while Ukrainians of ex-Austrian eastern Galicia abstained.<sup>189</sup>

Poiché dalla Costituzione traeva origine un sistema politico fortemente instabile, «Pilsudski la contestò dicendo che mai avrebbe accettato di fare il presidente per diventare un mero numero. Si ritirò così dalla vita pubblica nella sua tenuta di campagna che divenne immediatamente il centro di intrighi contro il parlamento».<sup>190</sup> Prendendo atto della decisione del Generale, le due camere del Parlamento si riunirono per scegliere il Presidente. Il 9 Dicembre 1922 Gabriel Narutowicz, supportato da una coalizione della Sinistra, del Centro e del-

<sup>185</sup> S. Horak, *op. cit.*, p. 73.

<sup>186</sup> *Ibidem*.

<sup>187</sup> J. Rothschild, *op. cit.*, p. 48.

<sup>188</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>189</sup> J. Rothschild, *op. cit.*, p. 48.

<sup>190</sup> H. Seton-Watson, *op. cit.*, p. 213.

le minoranze nazionali, fu eletto ottenendo 62 voti in più del candidato di destra, il Conte Maurycy Zamoyski. Il risultato sconvolse la Destra che iniziò una campagna politica denigratoria non solo in reazione alla sconfitta politica «ma anche e forse principalmente per paura del futuro. [...] Se questa momentanea coalizione [...] avesse continuato ad esistere, le aspirazioni politiche dell'*Endecja* sarebbero state seriamente minacciate».<sup>191</sup> Pregiudizio e xenofobia andarono fuori controllo eccitati da articoli tendenti allo scandalo e da agitazioni per le strade:

Narutowicz was accused of being a stranger for having spent long periods of his life in Switzerland and of being an unbeliever because of his liberal attitude towards religion, that is, of lacking commitment to the teachings of the Church. Throughout the campaign against him he was accused incessantly of having been imposed on Poland by the vote of the national minorities.<sup>192</sup>

L'obiettivo fu subito raggiunto: una settimana dopo Narutowicz fu ucciso da un fanatico di destra e la spaccatura tra questa parte politica e Pilsudski, che non perdonò mai i Nazional-Democratici (*Endowcy*) per quella che lui considerava una loro responsabilità morale, si acui irrimediabilmente. La stessa alleanza che aveva portato alla vittoria di Narutowicz elesse Stanisław Wojciechowski ma l'intesa durò poco e si ruppe quando Witos condusse Piast nelle braccia dell'opposizione nel 1923. Ad ogni modo, «l'elezione di Wojciechowski fu già una sorta di concessione alla Destra stessa che lo considerava il meno detestabile al di fuori dei propri ranghi».<sup>193</sup> E che la sua elezione fosse un favore per alcuni lo si può evincere dall'approvazione, in quello stesso anno, del *Pakt Lanckoroński*, un accordo tra *Piast* e i partiti di destra al fine di perseguire una politica di polonizzazione nei territori orientali e accrescere il ruolo della Chiesa Cattolica nello stato. Fu una stagione politica assai instabile, costellata di gelosie, recriminazioni e cambi di partnership a cui il Presidente non poteva mettere fine in quanto non deteneva l'iniziativa legislativa né il potere esecutivo poiché questo risiedeva nel gabinetto a sua volta dipendente dalla maggioranza parlamentare.<sup>194</sup> La crisi economica divenne via via sempre più acuta, essendo il paese entrato in una spirale inflazionistica selvaggia che non fu appianata nemmeno dalla decisione di Grabski, allora ministro delle Finanze, di introdurre una nuova unità monetaria, lo złoty, alla fine del 1925.<sup>195</sup> Del declino di prestigio politico ed economico della *Rzeczpospolita* ne beneficiò Pilsudski che intanto tramava per rovesciare il parlamentarismo:

Nel maggio del 1926 Piłsudski marciò su Varsavia incontrando una debole resistenza, rovesciò Witos e pose alla presidenza della repubblica un suo amico, lo scienziato Moscicki. Piłsudski aveva compiuto il suo *coup d'état* con l'aiuto dell'esercito, dei suoi amici "Legionari" superstiti del tempo di guerra, e della sinistra, mentre aveva trovato l'opposizione degli *Endowcy* e del partito dei contadini. Gli operai polacchi, che pativano più degli altri la crisi economica a causa della politica finanziaria borghese, ripo-

<sup>191</sup> A. Garlicki, *Józef Piłsudski, 1867-1935*, Aldershot, Scholar Press, 1995, p. 109.

<sup>192</sup> *Ibidem*.

<sup>193</sup> J. Rothschild, *op. cit.*, p. 50.

<sup>194</sup> *Ibidem*.

<sup>195</sup> H. Seton-Watson, *op. cit.*, pp. 213-214.

sero le speranze nel vecchio leader socialista. Perfino i comunisti sostenevano Piłsudski. In quel momento la politica di Mosca era propensa alla collaborazione con i socialdemocratici, per cui il partito comunista illegale appoggiava il PPS. In tal modo, il cambiamento fu compiuto attraverso un compromesso tra gli elementi più democratici, i nemici della democrazia nelle file dell'esercito e, ancora, l'estrema sinistra.<sup>196</sup>

Dunque, «il Colpo di Maggio rappresentò qualcosa di diverso rispetto ad un classico colpo di Stato militare perché ebbe l'adesione di una significativa maggioranza popolare»<sup>197</sup> e, confrontandolo con la Marcia su Roma, Sierpowski spiega che date le diverse tecniche d'azione e l'obiettivo di liquidare il centro-destra, «è difficile definire il Colpo di Maggio come azione fascista, più adeguata sarebbe la definizione di azione militare».<sup>198</sup> Benché il Generale riacquisì il controllo politico del paese, il golpe non solo deluse i socialisti ma significò anche un disastro sul piano personale. Se è vero che «la crisi economica migliorò grazie allo sciopero minerario in Inghilterra, che fornì all'industria polacca del carbone nuovi mercati»,<sup>199</sup> Piłsudski aprì agli industriali e ai grandi proprietari terrieri il cui ingresso in politica esercitò «un'importante influenza in direzione del conservatorismo sociale e della repressione politica».<sup>200</sup> Personalmente, lo stesso Generale a cui piaceva porsi «come l'educatore del popolo polacco alla virtù civica, [...] diede un esempio pedagogicamente infausto»<sup>201</sup> e politicamente deludente e pericoloso. Colui che aveva ridato libertà alla Polonia, si serviva del suo eroico nome per incatenarla nell'autoritarismo. Benché la Polonia non diventò una vera e propria dittatura, Piłsudski diresse lo spettacolo, apertamente o dietro le quinte, ponendo i suoi uomini di fiducia nei ministeri chiave e mostrandosi tollerante nei confronti del *Sejm* che aveva ancora la facoltà di muovere le critiche sul suo operato sebbene Piłsudski avesse fatto intendere che le decisioni politiche spettavano a lui in ultima istanza. Questo gioco permetteva alle istituzioni di sopravvivere e al maresciallo di manipolarle. Interessante notare che Piłsudski, originariamente esponente del Partito Socialista, non voleva ora essere identificato con nessuna corrente ideologia e preferiva mostrarsi portavoce di un apparente approccio tecnocratico ai problemi della nazione. Questo blocco apartitico, BBWR (*Bezpartyjny Blok Współpracy z Rządem*), era il suo partito e il marchio di qualità il nome del maresciallo che riusciva a tenere assieme i membri di questo gruppo, cattolici, socialisti, contadini e centristi, tanto da ottenere la maggioranza relativa alle elezioni del '28. Mantenendo sempre il controllo dell'esercito e distaccandosi dalle correnti partitiche, Piłsudski accostava all'immagine di eroe simbolo della difesa nazionale quella di modello per una corretta amministrazione rivendicando per sé e il suo regime l'epiteto di *sanacja* (purga rigenerativa) contro il debilitante *partyjnictwo* (caos e corruzione partitica).<sup>202</sup> Eppure l'auspicato risanamento della Polonia si concretizzò in provvedimenti atti a rafforzare l'apparato statale e non a sciogliere i principali nodi sociali ed economici del paese. La realtà econom-

<sup>196</sup> *Ivi*, p. 214.

<sup>197</sup> A. Garlicki, *Od Maja do Brzescia*, Varsavia, 1981, p. 17, cit. in V. Perna, *op. cit.*, p. 174.

<sup>198</sup> S. Sierpowski, *Stosunki polsko-włoskie w latach 1918-1940*, Varsavia, 1975, p. 113, cit. in V. Perna, *op. cit.*, p. 175.

<sup>199</sup> H. Seton-Watson, *op. cit.*, p. 214.

<sup>200</sup> *Ivi*, p. 215.

<sup>201</sup> J. Rothschild, *op. cit.*, p. 56.

<sup>202</sup> J. Rothschild, *op. cit.*, p. 58.

ica già gravemente compromessa per l'eredità storica non poté decollare in assenza di una reale riforma agraria e di un piano industriale.<sup>203</sup> L'unico settore dinamico risultò quello politico, quello sì evoluzionista, ma verso forme di sempre maggiore autoritarismo. E della «concezione dello Stato come massima forma degli interessi generali»<sup>204</sup> faceva parte proprio il BBWR la cui varietà poteva radunarsi solo attorno ad una base politica comune: un esecutivo forte, dopo anni di confuso e instabile parlamentarismo, per servire lo stato piuttosto che la fede partitica. Il patriottismo disinteressato e l'integrità morale, proprie di Pilsudski, – checché se ne possa dire delle sue politiche – non animavano, invece, i suoi collaboratori, una cricca che dominò e saccheggiò il paese per tredici anni portandolo alla rovina pressoché totale. «Con la loro influenza sull'esercito e sulla polizia e servendosi dell'enorme prestigio che Pilsudski godeva presso tutti gli strati della popolazione polacca, costoro riuscirono a mantenersi al potere fino alla fine».<sup>205</sup> Non avendo ricevuto la maggioranza assoluta alle elezioni del '28, l'obiettivo del Blocco divenne quello di aumentare la sua rappresentanza e mettere a tacere le voci dell'opposizione, tra cui quelle delle minoranze che vissero, proprio nel biennio tra quell'elezione e il 1930, i loro anni più bui. Prigionie, sanguinose pacificazioni, e pogrom antisemiti seguirono le elezioni del 1928, e in quelle successive, decretate anticipatamente nel 1930 dopo lo scioglimento delle camere, le minoranze rappresentate subirono una riduzione del 62% alla camera e del 73% al Senato.<sup>206</sup> Questa volta il BBWR ottenne la maggioranza assoluta e il cambiamento costituzionale, unico modo per ridurre le interferenze dell'opposizione, divenne solo questione di tempo. Nella costituzione adottata il 23 Marzo del 1935, i poteri del presidente e del governo divennero molto più ampi e al tempo stesso venne data una base legale alla limitazione del legislativo. Fu l'apice di un programma iniziato anni addietro: aboliva molte disposizioni democratiche, aumentava l'autorità dello Stato e rafforzava la posizione del cosiddetto "gruppo dei colonnelli", ex compagni d'armi di Pilsudski, capi importanti dei legionari. La tendenza fascista si coglieva già in riferimento al ruolo del Presidente della Repubblica definito responsabile di fronte a Dio e alla storia e non al popolo o al parlamento.<sup>207</sup> Inoltre, le nuove misure connesse al voto erano dirette contro le minoranze nazionali così da avere un tragico effetto nelle elezioni del 1935 quando si trovarono drasticamente sottorappresentate. Benché gli art. 109 e 110 della Costituzione del '21 rimasero immutati, questo non indicava che le minoranze avessero gli stessi diritti della maggioranza polacca dal momento che altre norme impedivano l'osservanza degli stessi. Nello stesso periodo il sistema amministrativo venne accentrato e i prefetti, nominati dal ministro degli Interni, avevano il diritto di veto nei confronti dei candidati considerati indesiderabili.<sup>208</sup> Il numero dei seggi in Parlamento fu ridotto e «le liste dei candidati potevano includere solo coloro che avevano dato un buon servizio allo stato».<sup>209</sup> La morte di Pilsudski, avvenuta un paio di settimane dopo l'ema-

<sup>203</sup> Ivi, pp. 66-68.

<sup>204</sup> V. Perna, *op. cit.*, p. 181.

<sup>205</sup> H. Seton-Watson, *op. cit.*, p. 215.

<sup>206</sup> S. Horak, *op. cit.*, p. 107.

<sup>207</sup> Ivi, p. 75.

<sup>208</sup> H. Seton-Watson, *op. cit.*, p. 216.

<sup>209</sup> S. Horak, *op. cit.*, p. 108.

nazione della nuova costituzione, lasciò al potere i suoi amici, il cui primo atto fu l'approvazione di una legge per restringere il diritto di voto e preservare in tal modo il monopolio del potere nelle mani di un ristretto gruppo di politici. Nell'autunno del 1935 il nuovo Parlamento era stato eletto solo con la partecipazione del 46,5% degli aventi diritto, contro il 75% del 1930.<sup>210</sup> Un parlamento eletto con questi numeri non era certo rappresentativo e violente polemiche scoppiarono tra governo e opposizione anche fuori le aule istituzionali. Le accuse più gravi, ma anche le più ipocrite, erano lanciate dai Nazional-Democratici che da una parte facevano professione di fede democratica e dall'altra incoraggiavano studenti e malviventi a bastonare ebrei e socialisti.<sup>211</sup> La grande depressione sbarcò in Polonia e la crisi pesò maggiormente sulle spalle degli operai e dei contadini poveri. I primi cercarono di radicalizzare lo scontro tramite una serie di scioperi, ma i leader del Partito Socialista avevano un orientamento più moderato. I secondi, in primis i galiziani, soffrendo un progressivo peggioramento delle condizioni di vita acuito dalla pressione demografica, si trasformarono da colonne del conservatorismo a rivoluzionari. L'exasperazione dei toni colpiva anche la destra già afflitta da un antisemitismo ora aggravato da una crisi che accentuava le rivalità economiche tra la borghesia polacca e quella ebraica. L'odio antisemita affascinava soprattutto i giovani fascisti che, stanchi della mentalità conservatrice e dei modi di Dmowski, si distaccarono dagli *Endowcy* per fondare un nuovo partito nazionale radicale, *Nara*, autore di numerosi atti vandalici e sottoscrittore di un programma simile a quello nazista. L'estremismo divenne il pane quotidiano di qualsiasi forza politica e così anche il governo inchinò il capo ai metodi totalitari. «All'inizio del 1937 fu creata la Concentrazione di Unità Nazionale (*Ozon*), un nuovo partito governativo guidato dal colonnello Koc e modellato sull'esempio dei partiti totalitari dei paesi fascisti».<sup>212</sup> Sull'orlo di una guerra civile per i violenti scontri tra i contadini e gli operai in sciopero e la polizia, e su una linea oscillante che portava le forze di governo ora a promettere politiche liberali ora ad affossarle, non meraviglia che anche le ultime elezioni del 1938, in un clima altamente teso e repressivo, andarono a discapito sia della rappresentazione in parlamento delle minoranze che della loro partecipazione in altre sfere d'attività umana.<sup>213</sup>

Neppure la crisi internazionale riuscì a fare da collante tra le varie forze del paese e il governo non si sforzò di appellarsi alla collaborazione o alla solidarietà internazionale.

Fu fatto esattamente il contrario. [...] Il gruppo dirigente continuò a godersi la vita, abusando della pazienza delle sue vittime. La crisi internazionale era una scusa per non far niente. Sicuri del loro controllo sull'esercito e sulla polizia e mettendo astutamente l'uno contro l'altro i diversi gruppi dell'opposizione, i capi del regime speravano che la crisi durasse il più a lungo possibile, limitandosi a fare nel frattempo solo piccoli preparativi sia sul fronte interno che sulle frontiere.<sup>214</sup>

<sup>210</sup> H. Seton-Watson, *op. cit.*, p. 217.

<sup>211</sup> *Ibidem*.

<sup>212</sup> Ivi, p. 220.

<sup>213</sup> S. Horak *op. cit.*, p. 110.

<sup>214</sup> H. Seton-Watson, *op. cit.*, pp. 221-222.

La Polonia si consumava lentamente dall'interno e la sua agonia lenta e inesorabile ebbe il colpo di grazia per mano dei suoi nemici storici che si ritrovarono ad occupare un paese militarmente e psicologicamente impreparato.

## II.2 La Convenzione di Ginevra sull'Alta Slesia e la minoranza tedesca

Il breve ritratto sull'identità polacca tracciato nella prima parte di questo capitolo torna utile per analizzare le comunità non accomunate da quella stessa visione romantica diventata canone del bagaglio identitario polacco.<sup>215</sup> È questo senz'altro il caso dell'Alta Slesia la cui storia non permette di definire nettamente l'appartenenza nazionale degli abitanti della regione, anzi, è la fonte del sentimento di peculiarità rispetto al cosiddetto "carattere polacco". L'Alta Slesia è infatti «un buon esempio di area di confine culturale»<sup>216</sup> che la rende, ancora oggi, particolarmente affascinante nel campo della ricerca sociologica.

The notion of cultural borderlands applies to such areas of the state – usually located on the periphery – in which there is a clear consciousness of social separateness, while the regional cultural structure is the result of many years of intermingling of numerous cultures and traditions, of different origins. Borderland regions, throughout centuries, changed their national and administrative status, being influenced by various political, administrative, and economic systems. As a result, the inhabitants of those regions are characterized by diverse and varied options regarding nationality.<sup>217</sup>

Gli abitanti di questo tipo di regioni non sono solo bilingue ma anche bi-nazionali. Pertanto l'auto definizione nazionale di un uomo di confine risulta dispersa o addirittura divisa finendo per tratteggiare il personaggio che Robert Park chiama *uomo marginale*, «ossia un uomo al margine di due culture e di due società, che non sono mai completamente compenstrate e fuse».<sup>218</sup> Il contesto slesiano è quello di un *melting pot* in cui per secoli le influenze polacche, ceco-morave e tedesche si sono mischiate così tanto che «sarebbe impossibile comprendere la cultura di questa regione senza fare riferimento alla sua storia».<sup>219</sup> In questo senso, il XIX secolo è stato per molti storici di cruciale importanza per la formazione dell'immagine culturale della Slesia poiché l'improvvisa accelerazione dei processi di in-

<sup>215</sup> K. Wódz, *Regional identity – Regional consciousness: the Upper Silesian experience*, Katowice, Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego, 1995, p. 10.

<sup>216</sup> M.S. Szczepanski, *Cultural Borderlands in Sociological Perspective (The Case of Upper Silesia)*, «Polish Sociological Review», 121, 1998, p. 69.

<sup>217</sup> *Ivi*, p. 72.

<sup>218</sup> G. Pollini, G. Scidà, *Sociologia delle migrazioni e della società multietnica*, Milano, FrancoAngeli, 2002, p. 62.

<sup>219</sup> J. Wódz, K. Wódz, *Cultural Identity of Upper Silesians: The Difficult Relationship Between National and Regional Culture*, in J. Mucha, edited by, *Dominant culture as a foreign culture: dominant groups in the eyes of minorities*, Boulder, East European Monographs, 1999, p. 47.

dustrializzazione e i cambiamenti nel mercato del lavoro favorirono i flussi migratori dalla Germania.<sup>220</sup> I migranti tedeschi erano per lo più impiegati amministrativi, ingegneri, tecnici che andarono a formare quella vitale classe media in via di sviluppo, mentre la crescente classe operaia veniva principalmente dalle comunità rurali. Fu allora che la preesistente variante slesiana della cultura popolare polacca fu esposta all'influenza della cultura industriale e borghese tedesca.<sup>221</sup> «Questo specifico ginepraio di divisioni etno-linguistiche e socio-economiche ha per molte decadi definito la specificità delle relazioni etniche nell'Alta Slesia»<sup>222</sup> e determinato anche la distribuzione geografica della popolazione: le comunità operaie concentrate attorno alle fabbriche o alle miniere di carbone erano isolate dai centri residenziali cittadini abitati dai proprietari e amministratori tedeschi.<sup>223</sup> L'istruzione elementare tedesca obbligatoria dal 1872 e la politica bismarckiana del *Kulturkampf* facilitarono l'assimilazione di alcuni autoctoni che seguirono l'onda del cambiamento culturale, ma rafforzarono in altri il sentimento di separatezza etno-linguistica e religiosa.<sup>224</sup> È sotto queste condizioni che si sviluppò a quel tempo l'identità slesiana-polacca: barriera contro la totale germanizzazione e bastione della "polonità" strettamente correlata alla fede cattolica (sebbene ci fossero tedeschi cattolici) che si tramutò in una progressiva crescita della coscienza nazionale, legittimata e alimentata dalle attività educative dei preti cattolici, di associazioni culturali, stampa e sindacati. Il culmine di queste attività si raggiunse proprio durante il periodo del plebiscito e delle insurrezioni slesiane nel 1919, 1920 e 1921. Senza rivedere l'intricato percorso, durato tre anni, che portò la Società delle Nazioni ad adottare una soluzione definitiva, possiamo certamente affermare che le decisioni politiche non cambiarono l'eterogenea composizione etnica di nessuna delle due parti dell'Alta Slesia divise dal 1922. Ai fini della nostra indagine ci occuperemo solamente della parte assegnata alla Polonia, la provincia di Katowice, circa un terzo dell'intera regione, in cui era presente una significativa, benché non in termini numerici, minoranza tedesca. Lo status legale di quest'area, diverso dalle altre regioni della Polonia, merita un'approfondita analisi non solo per capire il differente regolamento a cui sottostava la popolazione, ma anche perché è proprio durante quegli anni che venne formulato l'immaginario slesiano che oggi ispira il movimento regionalista.<sup>225</sup>

Prima che si tenesse il plebiscito, il *Sejm*, nel luglio del 1920, approvò una legge costituzionale (*Ustawa Konstytucyjna*) per conferire alle zone polacche dell'Alta Slesia – che poi verranno effettivamente assegnate al neo-stato – una diversa posizione giuridica che rese l'area l'unica regione autonoma della Polonia interbellica.<sup>226</sup> Il provvedimento accordò all'Alta Slesia un proprio parlamento, eletto a suffragio universale, con potere di delega nor-

<sup>220</sup> K. Wódz, *op. cit.*, p. 39.

<sup>221</sup> J. Wódz, K. Wódz, *Cultural Identity of Upper Silesians: The Difficult Relationship Between National and Regional Culture*, in J. Mucha, *op. cit.*, p. 47.

<sup>222</sup> *Ibidem*.

<sup>223</sup> *Ibidem*.

<sup>224</sup> K. Wódz, *op. cit.*, p. 40.

<sup>225</sup> Luiza Bialasiewicz, *Upper Silesia, Rebirth of a Regional Identity*, in J. Batt, K. Wolczuk, edited by, *Region, State and Identity in Central and Eastern Europe*, London, Portland, Or., Frank Cass, 2002, p. 113.

<sup>226</sup> *Ibidem*.

mativa ed amministrativa sia a livello regionale che municipale. Il governatore, nominato da Varsavia, nominava a sua volta due membri del consiglio esecutivo, mentre i restanti cinque erano eletti dal Parlamento.<sup>227</sup> Il governo della Slesia era autorizzato ad affrontare questioni concernenti il bilinguismo, l'istruzione, la sanità, tutti i servizi pubblici regionali e deteneva il controllo delle forze di polizia.<sup>228</sup> L'autonomia fu poi ulteriormente rafforzata dalla Convenzione di Ginevra, la stessa che ne sanciva la spartizione tra la Germania e la Polonia il 15 maggio del 1922. Il suo proposito era

to preserve for a certain time, for the industries of the territory separated from Germany, their former markets, and to ensure the supplies of raw material and manufactured products which are indispensable to these industries; to avoid the economic disturbance which would be caused by the immediate substitution of the Polish mark for the German mark as the solely currency in the area assigned to Poland; to prevent the working of the railways serving Upper Silesia from being affected by the shifting of the political frontier; to regulate the supplies of water and electricity; to maintain freedom of movement for individuals across the new frontier; to guarantee, as far as possible, to the workers that they shall not lose, in the portion of territory assigned to Poland, the advantages which were secured to them by German social legislation and by their Trades Union organization; and finally, to ensure the protection of minorities upon the basis of an equitable reciprocity.<sup>229</sup>

La Convenzione, pertanto, si proponeva di assicurare la continuità e la salvaguardia economica di una regione la cui ricchezza attraeva entrambi i contendenti ed era stata oggetto delle rivendicazioni tedesche motivate dalla supposta incapacità della Polonia di assorbire la produzione industriale dell'area. Il suo obiettivo principale era infatti economico: minimizzare il danno che avrebbe comportato il coinvolgimento dell'Alta Slesia nella "guerra commerciale" tedesco-polacca.<sup>230</sup> La Germania, ad esempio, era obbligata ad acquistare un milione di tonnellate di carbone polacco all'anno, mentre i vincoli legali della Polonia riguardavano l'espropriazione delle industrie tedesche. A differenza del Trattato sulle Minoranze, l'Accordo non era menzionato nel Trattato di Versailles e venne alla luce proprio per i simmetrici interessi della Polonia e della Germania scaturiti dalla sistemazione territoriale. La Convenzione di Ginevra differiva dal Trattato sulle Minoranze non solo nelle intenzioni ma anche nella procedura e nella sostanza delle disposizioni. Era basata sul principio di reciprocità e pertanto si applicava egualmente nelle porzioni tedesche e polacche della regione. Tuttavia, questa reciprocità non impedì di colpire in maniera ineguale i tedeschi e i polacchi, viste le differenti strutture socio-economiche dei due gruppi.<sup>231</sup> Con i suoi 606 articoli, la Convenzione, data la sua specificità, lasciava molta meno discrezionalità al governo se comparata al Trattato sulle Minoranze. Oltre agli art. 1, 2, 7 e 12 di quest'ultimo, incorporati negli artt. 64 – 72 della Convenzione, l'accordo sull'Alta Slesia contene-

<sup>227</sup> A. Polonsky, *Politics in independent Poland, 1921-1939: the crisis of constitutional government*, Oxford, Clarendon, 1972, p. 50.

<sup>228</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>229</sup> G. Kaeckenbeeck, *The International Experiment of Upper Silesia*, London, Oxford University Press, 1942, pp. 9-10, cit. in A. Polonsky, *op. cit.*, p. 51.

<sup>230</sup> C.R. von Frentz, *A lesson forgotten: minority protection under the league of nations: the case of the German minority in Poland, 1920-1934*, New York, St. Martin's press, 1999, p. 80.

<sup>231</sup> *Ibidem*.

va ben 4 capitoli che precisavano i diritti civili, politici, religiosi, educativi e linguistici della popolazione. Sulla base di questo consistente nucleo giuridico, la Convenzione fissava due importanti principi generali: le corti di giustizia e i tribunali, inclusi quelli amministrativi e militari, avevano la competenza d'esaminare se le disposizioni amministrative o legislative fossero contrarie o meno al Patto; "la questione se una persona apparteneva o no ad una minoranza razziale, linguistica o religiosa non doveva essere verificata o disputata dalle autorità" (art. 74).<sup>232</sup> Ciononostante, la libertà di avvalersi di certi privilegi della minoranza divenne più tardi oggetto di disputa nel caso delle scuole per le minoranze quando le autorità polacche sfidarono l'esclusivo diritto dei genitori di dichiarare la lingua dei propri figli (art. 131). L'art. 132 creava ulteriore confusione definendo un "corretto e letterario tedesco o polacco" la lingua d'istruzione ignorando che molti bambini parlassero solo una versione dialettale della loro lingua natia ed erano di conseguenza ritenuti dalla Commissione Mista<sup>233</sup> non idonei a usufruire dei servizi educativi impartiti nelle scuole minoritarie.<sup>234</sup> Ricordiamo a questo proposito che la mancanza di coscienza nazionale dimostrata dai polacchi nei tre plebisciti rafforzò la determinazione del governo polacco ad adottare i metodi del "nazionalismo integralista" nei loro sforzi di *state-building*<sup>235</sup> e tali pratiche non potevano che passare attraverso il canale educativo restringendo l'accesso e, perciò, la portata numerica delle scuole in lingua tedesca e favorendo, invece, il processo di *nation-building* di cui la lingua ne costituiva il perno. Comunque, rispetto al Trattato sulle Minoranze che garantiva l'educazione nella lingua minoritaria solo nelle scuole elementari pubbliche e private, e nelle secondarie private, l'istruzione in lingua minoritaria in Alta Slesia si estendeva non solo alle scuole secondarie pubbliche ma anche all'istruzione superiore e ai corsi professionali privati. Inoltre, i polacchi domiciliati nell'Alta Slesia tedesca potevano frequentare le scuole private nell'Alta Slesia polacca e viceversa. In generale esistevano tre tipi di istituzioni primarie: le scuole delle minoranze, in cui la lingua d'istruzione era per l'appunto quella della minoranza (art. 97); le classi per le minoranze, in lingua minoritaria in scuole che usavano la lingua ufficiale (art. 105); e i corsi per le minoranze che includevano l'insegnamento della lingua minoritaria e l'insegnamento religioso nella lingua minoritaria (art. 117). Requisiti numerici stabilivano l'apertura e la chiusura delle strutture e dei corsi (artt. 106, 107, 108, 118, 121, 122). Una disposizione per tutti i tipi di scuole delle parti contraenti vietava "l'uso di libri di testo o di materiale illustrativo passibile di offendere i sentimenti nazionali e religiosi di una minoranza" e di impartire spiegazioni in cui le "qualità nazionali e intellettuali dell'altra parte" risultassero "sminuite agli occhi degli allievi" (art. 133).<sup>236</sup> La Convenzione garantiva alle minoranze il libero uso della propria lingua sia in privato che in pub-

<sup>232</sup> C. A. Macartney, *National States and National Minorities*, New York, Russell & Russell, 1968, p. 263.

<sup>233</sup> La Conferenza degli Ambasciatori decise il 20 ottobre 1921 che la futura convenzione tedesco-polacca sull'Alta Slesia avrebbe incaricato due istituzioni con la sua supervisione: un Tribunale Arbitrale, incaricato di risolvere le dispute private nate dall'applicazione della Convenzione; una Commissione Mista per l'Alta Slesia, composta da due tedeschi e da due polacchi dell'Alta Slesia e da un Presidente, di un'altra nazionalità, incaricato dal Consiglio della SdN.

<sup>234</sup> C.R. von Frentz, *op. cit.*, p. 81.

<sup>235</sup> *Ivi*, p. 84.

<sup>236</sup> Il testo completo della Convenzione è stampato in G. Kaeckenbeeck, *The international experiment of upper Silesia: a study in the working of the upper silesian settlement, 1922-1937*, London, Oxford University Press, 1942; I rimandi agli articoli della Convenzione si basano sulle analisi di C.A. Macartney e C.R. von Frentz.

blico, stampa, commercio e incontri pubblici inclusi. Inoltre, gli Alti Slesiani erano autorizzati ad usare il tedesco o il polacco nelle relazioni verbali e scritte con le autorità civili nel territorio del plebiscito eccetto le amministrazioni ferroviarie e postali. La stessa norma si applicava, per un periodo di quattro anni, al *Sejm* regionale e al *Provinziallandtag*. Istruzioni dettagliate (artt. 140-146) disciplinavano l'uso della lingua di fronte alle corti di giustizia e ai vari tribunali.<sup>237</sup> La stessa precisione normativa si riscontrava nelle regole riguardanti gli affari ecclesiastici (artt. 84-90) e i diritti civili e politici (artt. 75-83) che trovavano nel *corpus* dell'Accordo una trattazione molto più ampia ed esaustiva di quella rinvenibile nel più generale Trattato sulle Minoranze. Anche la durata non era identica. Infatti, se il trattato delle Minoranze, almeno nominalmente, era valido per sempre (anche se in realtà lo fu fino al 1934, anno in cui la Polonia lo denunciò), l'Accordo sull'Alta Slesia aveva una validità quindicennale, fino al 15 Giugno del 1937.

Avendo analizzato, nel precedente capitolo, l'istituto della petizione come strumento d'accesso diretto delle minoranze alla SdN, e avendo ora accennato alle differenze tra la Convenzione del '22 e il Trattato del '19, mi sembra opportuno soffermarmi sulla petizione contemplata nella Convenzione di Ginevra. Ve ne sono appunto due tipi. L'art. 147 conferisce direttamente al Consiglio la competenza di pronunciarsi sulle petizioni individuali o collettive secondo la procedura generale precedentemente analizzata, ma, secondo l'art. 149, le petizioni relative «all'applicazione e all'interpretazione»<sup>238</sup> di norme da parte «delle autorità amministrative che ricevono ordini dalle autorità superiori»<sup>239</sup> devono «passare attraverso una preliminare procedura locale a cui possono riferirsi anche le petizioni inviate sotto l'art. 147 se di minore importanza».<sup>240</sup> Quindi, i petizionari erano tenuti a rivolgersi in prima istanza agli appropriati ufficiali amministrativi, e ad appellarsi agli Uffici delle Minoranze, stabiliti nell'Alta Slesia tedesca e polacca a rappresentanza dei rispettivi governi, nel caso in cui non avessero ottenuto soddisfazione dal primo parere. Se anche questo secondo giudizio non avesse appagato i petizionari, gli Uffici avrebbero inoltrato la petizione, con i loro commenti, entro 45 giorni al Presidente della Commissione Mista per l'Alta Slesia.<sup>241</sup> Il Presidente era autorizzato a svolgere inchieste, udire i petizionari o l'Ufficio e richiedere ulteriori informazioni. Alla fine, dava la propria opinione che poteva essere definitiva, provvisoria o parziale. Le autorità interessate dovevano comunicare entro 20 giorni l'accettazione o meno del parere. Se il petizionario non era soddisfatto della misura presa dalle autorità amministrative, o se i ritardi erano eccessivi, poteva far appello al Consiglio della SdN ma non mentre una petizione era ancora *sub judice*.<sup>242</sup> L'appello era indirizzato all'Ufficio per le Minoranze che si occupava della sua trasmissione al Consiglio tramite il governo entro due mesi, «un periodo di grazia concesso al governo per fare un ultimo sforzo al fine di risolvere la questione».<sup>243</sup> Questo tipo di petizione ci ricorda la proposta della Polonia nel 1923, fortunatamente

<sup>237</sup> C.R. von Freitz, *op. cit.*, p. 82.

<sup>238</sup> C.A. Macartney, *op. cit.*, p. 341.

<sup>239</sup> *Ibidem*.

<sup>240</sup> *Ibidem*.

<sup>241</sup> *Ibidem*.

<sup>242</sup> *Ibidem*.

<sup>243</sup> *Ibidem*.

respinta, di dichiarare ammissibile una petizione per *estrema ratio*, una volta esaurite tutte le vie di ricorso interno, con l'intento di universalizzare il sistema in vigore per l'Alta Slesia.

Lo speciale status conferito alla regione in virtù della *Ustawa Konstytucyjna* e della Convenzione di Ginevra non solo la rendeva un *unicum* in quanto ad autonomia amministrativa nella Polonia di allora, ma soffocava «tutti gli sforzi unificanti dell'amministrazione polacca dato che le disposizioni erano valide esclusivamente per la Slesia Polacca».<sup>244</sup> La maggiore libertà concessa alla regione non rispondeva a propositi autonomisti ma era frutto della particolare storia della Slesia, della condizione politica polacca e dei simmetrici interessi economici di due Stati. Dal momento che nessuna delle due parti era disposta ad «abbassare la guardia» o favorire un reale processo di integrazione, la Polonia, da parte tua, portò avanti il suo programma di assimilazione tramite tre direttive: supportò la convinzione della popolazione slesiana che l'accordo sui confini era una soluzione temporanea e che la situazione sarebbe cambiata a vantaggio della Polonia; rafforzò la coscienza nazionale polacca tra la popolazione residente al di là del confine; sostenne le attività economiche, culturali e i flussi demografici che connettevano l'Alta Slesia al resto della Polonia.<sup>245</sup> I primi anni successivi all'annessione di parte dell'Alta Slesia videro le autorità polacche intente a «ri-polonizzare» i servizi pubblici, e la regione divenne uno dei mercati che assorbivano più forza lavoro dall'altra parte della Polonia, soprattutto dalla Galizia ma anche dai territori precedentemente appartenuti alla Russia. Vi erano, però, due differenti visioni circa l'integrazione di questa regione di confine entro l'organismo della Repubblica: quella della slesiana *chadecja* (dal nome del partito polacco conservatore democratico – cristiano, *Polskie Stronnictwo Chrześcijańskiej Demokracji*, guidato da Wojciech Korfanty), sostenitrice della speciale natura della Slesia e soprattutto del suo ruolo come modello di sviluppo per l'intero stato polacco; e quella della *sanacja* (il movimento politico vicino a Piłsudski, della cui formazione abbiamo già parlato, capeggiato nell'Alta Slesia da Michał Grażyński) che insisteva sull'assoluta necessità di integrare la regione nella nazione.<sup>246</sup> Secondo la prima prospettiva, il resto della Polonia avrebbe dovuto «raggiungere» la Slesia perché più sviluppata e dotata di un'organizzata ed educata élite la cui tenacia lavorativa aveva portato al successo economico. Fortemente legata ai valori cattolici considerati il baluardo contro la disgregazione sociale, le forze della *chadecja* godettero di un relativa superiorità nel *Sejm* slesiano fino al 1926 quando, dopo il golpe di maggio, le forze della *sanacja* giunsero al potere. Una volta all'opposizione, *chadecja* optò per un atteggiamento difensivo, atto a preservare la peculiarità slesiana dalla completa polonizzazione, che trovò largo supporto tra la popolazione insoddisfatta della guida polacca.<sup>247</sup> I rapporti di questo gruppo politico con la minoranza tedesca erano piuttosto altalenanti e seguivano le necessità politiche e il clima sociale prevalente. Sebbene la minoranza tedesca fosse spesso arruolata nelle loro battaglie contro le forze della *sanacja*, i leader di questo movimento erano coscienti della «minaccia tedesca» all'autonomia slesiana quindi anche le alleanze politiche con la minoranza erano dettate

<sup>244</sup> J. Wódz, K. Wódz, *Cultural Identity of Upper Silesians: The Difficult Relationship Between National and Regional Culture*, in J. Mucha, edited by, *op. cit.*, p. 49.

<sup>245</sup> *Ibidem*.

<sup>246</sup> Luiza Bialasiewicz, *Upper Silesia, Rebirth of a Regional Identity*, in J. Batt, K. Wolczuk, edited by, *op. cit.*, p. 114.

<sup>247</sup> *Ivi*, p. 115.

da considerazioni pragmatiche.<sup>248</sup> In tutt'altra posizione sedevano gli esponenti della *sanacja* per i quali lo *status* della regione costituiva un serio ostacolo al suo pieno assorbimento all'interno della *Rzeczpospolita*. Consci del carattere particolare della Slesia, esso veniva interpretato da questo schieramento come un tassello del più grande mosaico culturale del neo-stato.<sup>249</sup> Pertanto, contrariamente ai loro avversari politici, supportavano l'integrazione del sistema legale regionale in quello nazionale e la nazionalizzazione economica ed amministrativa per abbattere il dominio economico e culturale tedesco e rigettare così qualsiasi soluzione multiculturale o multinazionale della regione.<sup>250</sup> Un acceso dibattito si innescò riguardo i confini della stessa regione. Dopo il 1926, vennero avanzate molte proposte per allargare il *województwo* (voivodato) tramite l'annessione dei vicini *powiaty* (distretti) ma, sotto il presunto auspicio di creare dei collegamenti e dei trasporti più compatti per i territori sud-occidentali della Polonia, si nascondeva il tentativo di «diluire il particolarismo della Slesia facendo aumentare il numero dei polacchi e così consolidare la sua "polonità"». <sup>251</sup> Non erano certo proposte gradite ai leader regionali. Né ai membri di *chadecja* né a quelli del gruppo più estremista e separatista *Związek Obrony Górnolączyków* (Unione per la Difesa degli Slesiani), timorosi che una manovra amministrativa del generale avrebbe non solo appiattito il carattere identitario slesiano ma anche diminuito il loro supporto politico a causa dell'afflusso di popolazione non autoctona.<sup>252</sup> Il problema generale dell'Alta Slesia era non solo quello di contenere più anime identitarie ma che queste fossero riconosciute legalmente. L'autonomia, sancita dalla Costituzione prima e dalla Convenzione poi, cozzava con la politica accentratrice e nazionalista del governo acuita dalla linea reattiva della minoranza tedesca. Il risultato non fu altro che un tiro alla fune in cui le due parti spingevano affinché la corda si tendesse maggiormente verso l'una o l'altra posizione. Oltre alla divergenza tra posizioni accentratrici e autonomiste, altri fattori stimolavano il confronto, tra questi l'insoddisfazione degli slesiani a cui era stata promessa un miglioramento socio-economico durante la propaganda del plebiscito.<sup>253</sup> Il governo centrale non tenne fede alle proprie parole:

The expected social promotion was obstructed by the lack of appropriate education and not sufficient acquisition by the autochthons the literary form of Polish which made difficult the upward mobility of this population. Only small groups of Silesians were able to obtain the higher posts in the state government administration, the majority has been put down by the better educated newcomers. This situation, together with the essential incompatibility of the cultural patterns, customs, mentality, and language between these two population were the most important source of misunderstanding and tensions.<sup>254</sup>

La tensione scaturita dall'incongruenza di modelli culturali, mentalità e lingua di entrambe le società, la crisi economica in aumento e l'arrivo di migranti dalle altre parti della

<sup>248</sup> *Ibidem*.

<sup>249</sup> *Ibidem*.

<sup>250</sup> *Ivi*, p. 116.

<sup>251</sup> *Ibidem*.

<sup>252</sup> *Ibidem*.

<sup>253</sup> J. Wódz, K. Wódz, *Cultural Identity of Upper Silesians: The Difficult Relationship Between National and Regional Culture*, in J. Mucha, edited by, *op. cit.*, p. 50.

<sup>254</sup> *Ibidem*.

Polonia, causarono avversione e rafforzarono da una parte la convinzione negli slesiani che fossero oggetto delle attività discriminanti delle autorità polacche, dall'altra accentuarono il sentimento di separatezza che, in una fase di crescente crisi economica, esacerbò la xenofobia provinciale verso i nuovi venuti oltre confine.<sup>255</sup>

It should be mentioned here that contrary to the other part of Poland in Upper Silesia the pro-Polish ethnic option has not necessary achieved the "ideological level of national consciousness" but rather was a set of habits and attitudes, having their roots in local dialect, regional tradition, and attachment to the neighborhood, a kind of "private homeland". The strong regional ties, covering both Poles and Germans living for generations next to each other, often in friendship and connected by the kinship, has been instrumentally used by the separatists movement, supported as well by the German minority as by the political opponents of the governing from 1926 authoritarian system called *Sanacja*.<sup>256</sup>

Il rappresentante del filone governativo, Michal Grażyński, supportò esplicitamente azioni dirette contro la presenza tedesca nelle sfere della vita pubblica. Atti di questo tipo incontrarono le disapprovazioni non solo della minoranza tedesca ma anche dei vescovi cattolici polacchi consci della complessità etnica nell'Alta Slesia. «Grażyński stesso, cercando di neutralizzare le influenze dei suoi oppositori, intraprese un tentativo di valorizzare la cultura e il dialetto regionale slesiano, considerandoli un elemento della grande tradizione culturale polacca». <sup>257</sup> Tutte le attività e i dibattiti che riscaldarono il clima politico della regione tra le due guerre si spensero drammaticamente con l'occupazione tedesca durante la Seconda Guerra Mondiale, le cui dinamiche in relazioni ai rapporti inter-etnici verranno analizzate successivamente.

La minoranza tedesca dell'Alta Slesia costituiva un particolare insieme della più grande comunità tedesca, la quarta dopo gli ucraini, gli ebrei e i bielorusi, concentrata ad ovest anche nei territori della Poznanja e della Pomerania e sparpagliata ad est in Volinia e Galizia. La Polonia vantava una lunga tradizione di relazioni con la comunità tedesca dato che erano stati gli stessi re a supportarne l'insediamento al fine di favorire l'introduzione di altre forme d'artigianato e di più avanzate tecniche agricole. Il commercio e l'industria, infatti, risentirono positivamente dell'influenza tedesca, gli stessi coloni tedeschi godevano di speciali diritti e furono sempre loro ad "esportare" il Diritto di Magdeburgo che influenzò enormemente la legislazione polacca.<sup>258</sup>

Durante l'epoca delle spartizioni, la commistione e la polonizzazione dei discendenti tedeschi crebbe tanto che non era inusuale imbattersi in molti nomi tedeschi anche tra i patrioti. Ne sono un esempio il Generale W. Anders, il Ministro J. Beck e il Professor K. Bartel che testimoniano la vivida presenza dell'elemento tedesco, riscontrabile anche nell'architettura di città come Cracovia e Toruń.<sup>259</sup> È chiaro che sia il trattato di Versailles, sia la rinascita dello stato polacco cambiarono totalmente la situazione della popolazione tedesca:

<sup>255</sup> K. Wódz, *op. cit.*, p. 42.

<sup>256</sup> J. Wódz, K. Wódz, *Cultural Identity of Upper Silesians: The Difficult Relationship Between National and Regional Culture*, in J. Mucha, edited by, *op. cit.*, p. 50.

<sup>257</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>258</sup> S. Horak, *op. cit.*, p. 94.

<sup>259</sup> *Ibidem*.

un tempo privilegiata grazie al dominio prussiano, divenne improvvisamente una minoranza risentendo negativamente del cambiamento di sovranità.<sup>260</sup> Anche i polacchi si sentivano delusi ed umiliati. Gli obblighi verso le minoranze, sanciti dal Trattato e percepiti come una lesione alla propria sovranità per via del monitoraggio della SdN, non riguardavano la Germania che non aveva sottoscritto alcun trattato *ad hoc* nonostante la cospicua presenza di polacchi sul territorio tedesco che si trovavano così privi di una garanzia internazionale.<sup>261</sup> «I confini stabiliti a Versailles furono messi in discussione dai tedeschi che li rifiutarono come profondamente ingiusti. Per essi sorse la questione se rimanere in Polonia o emigrare».<sup>262</sup> Infatti, sia il Trattato di Versailles che il Trattato sulle Minoranze consentivano ai tedeschi in Polonia di optare per la cittadinanza tedesca e rimpatriare in Germania, e ai polacchi erano dato un simile diritto. Circa 150.000 tedeschi e 75.000 polacchi scelsero di ritornare nei loro stati di appartenenza. Tuttavia alcuni "optanti", avendo scelto la loro cittadinanza nazionale, decisero di restare nel loro paese di domicilio. Secondo l'art.91 del Trattato di Versailles i tedeschi che risiedevano da tempo nelle terre cedute alla Polonia avrebbero acquisito la cittadinanza polacca *ipso facto* e perso quella tedesca. I tedeschi o i loro discendenti che divennero residenti in quegli stessi territori dopo il 1 Gennaio 1908 avrebbero acquisito la cittadinanza polacca solo con un'autorizzazione speciale dello stato polacco. Inoltre, ad ogni cittadino dell'ex Reich che otteneva automaticamente la cittadinanza polacca era concesso optare per la cittadinanza tedesca entro il 10 Gennaio 1922, cioè entro due anni dall'entrata in vigore del Trattato di Pace. Una simile regola si applicava ai cittadini tedeschi appartenenti alla minoranza polacca.<sup>263</sup> Il suddetto articolo permetteva ma non richiedeva che gli "optanti" migrassero e portassero con loro i propri beni. La scelta del 1908 aveva una valenza pratica oltre che simbolica. In quell'anno fu varata la riforma della legge di colonizzazione prussiana. Essa consentiva alla Commissione per la Colonizzazione Prussiana «di acquistare terreni per ridistribuirli ai coloni tedeschi anche tramite l'esproprio forzato dei polacchi, ma fino al 1919 questa possibilità fu usata solo in quattro occasioni e non alterò il bilancio etnico dei territori ceduti alla Polonia dopo la Prima Guerra Mondiale».<sup>264</sup> «Per minimizzare il numero di tedeschi nel "Corridoio", il governo polacco interpretò l'art. 91 in modo da escludere dalla cittadinanza tutte le persone la cui residenza nei territori ceduti fosse stata interrotta in qualsiasi momento fra il 1908 e il 1920. Persone con un secondo domicilio al di fuori del territorio polacco erano altrettanto escluse».<sup>265</sup> Inoltre, a questo preciso riguardo, il contenuto dell'art. 91 del Trattato di Versailles differiva da quello degli artt. 3 e 4 del Trattato sulle Minoranze nei quali l'emigrazione degli "optanti" era obbligatoria. Dunque, Varsavia si schierava su quest'ultima posizione, mentre Berlino sosteneva che, nel caso di conflittualità normativa, prevaleva l'art. 91 del Trattato di Pace in quan-

<sup>260</sup> J. Kozeński, *Minoranze nazionali in Polonia nel ventennio tra le due guerre (1919-1939)*, in U. Corsini, D. Zaffi, a cura di, *op. cit.*, pp. 116-117.

<sup>261</sup> D. Heater, *op. cit.*, p. 135.

<sup>262</sup> J. Kozeński, *Minoranze nazionali in Polonia nel ventennio tra le due guerre (1919-1939)*, in U. Corsini, D. Zaffi, a cura di, *op. cit.*, p. 117.

<sup>263</sup> C.R. von Frenzt, *op. cit.*, p. 145.

<sup>264</sup> *Ibidem.*

<sup>265</sup> *Ivi*, p. 146.

to l'art. 3 del Trattato sulle Minoranze stabiliva che coloro che «esercitavano il succitato diritto di opzione devono, eccetto dove è altrimenti stabilito nel Trattato di Pace con la Germania, trasferire entro i successivi 12 mesi il loro luogo di residenza nello Stato per cui hanno optato».<sup>266</sup> Per di più, il governo tedesco faceva affidamento sul generale principio di diritto internazionale secondo cui «in una disputa sull'interpretazione di due trattati in conflitto, si applica l'interpretazione meno esclusiva».<sup>267</sup> Soltanto un arbitrato internazionale superò l'impasse che la negoziazione bilaterale fino ad allora era riuscita solo a dilatare. Il 30 Agosto 1924 le parti interessate firmarono la Convenzione di Vienna sulla base della decisione arbitrale di George Kaeckenbeeck, Presidente del Tribunale Arbitrale per l'Alta Slesia, incaricato dal Consiglio della SdN di redimere la controversia in risposta ad una specifica richiesta in proposito da parte della Germania a Marzo di quello stesso anno.<sup>268</sup> In questo accordo la posizione di Berlino sulle questioni della cittadinanza prevalsero, ma il diritto di Varsavia di sfrattare tutti gli "optanti" fu fondamentalmente sostenuto. Gli artt. 6 e 7 conferivano la cittadinanza polacca a quei tedeschi che erano stati residenti nei territori ceduti tra il 1908 e il 1920 così come ai loro discendenti a condizione che vi fossero nati. L'espulsione di coloro che avevano usufruito del diritto di opzione si sarebbe svolta in tre fasi<sup>269</sup> e nessun ordine di sfratto avrebbe dovuto essere emesso dopo il 31 Dicembre del 1926. In realtà, perfino dopo la stipulazione dell'accordo, nacque una controversia legata alla sua attuazione e influenzata dalle forze nazionaliste domestiche. A seguito della prima espulsione, iniziata il 1 agosto 1925 e protrattasi una settimana, 20.000 tedeschi abbandonarono la Polonia sommergendo la piccola cittadina di Schneidemühl al confine tedesco. Le offerte avanzate da Berlino di annullare l'espulsione dei rimanenti "optanti" furono rigettate da Varsavia più che altro a causa della pressione popolare.<sup>270</sup> «Anche la promessa di Stresemann di astenersi da rappresaglie [...] non poteva influenzare la Polonia, sebbene il governo polacco fosse propenso a giungere ad un accordo economico ed evitare l'isolamento diplomatico che sarebbe seguito al proposto patto di sicurezza tra Germania e le potenze occidentali».<sup>271</sup> Alla fine furono le pressioni britanniche a Locarno che impedirono alla Polonia di procedere con la seconda fase delle espulsioni.<sup>272</sup> Sebbene il ministro tedesco a Varsavia, Ulrich Rauscher, esprime la sua gratitudine per questa consistente concessione – circa 17.000 "optanti" avrebbero evitato lo sgombero – Stresemann liquidò la revoca dello sfratto come un gesto vuoto «e così scoraggiò Varsavia da simili azioni nelle occasioni successive».<sup>273</sup> L'atteggiamento sprezzante di Berlino ebbe conseguenze negative per i restanti cittadini tedeschi

<sup>266</sup> Art. 3 del Trattato tra le Potenze Alleate ed Associate e la Polonia sulla Protezione delle Minoranze.

<sup>267</sup> H. von Riekhoff, *German-Polish Relations, 1918-1933*, Baltimore and London, 1971, cit. in C.R. von Frenzt, *op. cit.*, p. 146.

<sup>268</sup> C.R. von Frenzt, *op. cit.*, pp. 146-147.

<sup>269</sup> (1) August 1, 1925, in the case of persons who do not possess immovable property in Polish territory; (2) November 1, 1925, in the case of persons whose immovable property is situated within the area of a fortified place, as defined on July 10, 1924, or within a frontier zone ten kilometres in depth; (3) July 1, 1926, in the case of persons who have immovable property in Polish territory outside the area of a fortified place or frontier zone of ten kilometres; Art. 12 par. 1 della Convenzione tedesco-polacca di Vienna 1924.

<sup>270</sup> C.R. von Frenzt, *op. cit.*, p. 147.

<sup>271</sup> *Ibidem.*

<sup>272</sup> *Ivi*, p. 148.

<sup>273</sup> *Ibidem.*

residenti in Polonia, per i tedeschi la cui cittadinanza era contestata dalla *Rzeczpospolita*, e per la risoluzione di faccende economiche quali la liquidazione e la confisca dei beni tedeschi. Le controversie relative al diritto di cittadinanza furono risolte grazie "all'interferenza" della SdN, il 9 giugno 1929, che istituì una commissione tedesco-polacca, sotto la direzione del rappresentante giapponese Adatschi, grazie alla quale venne riscontrato che in 134 casi la negazione dei diritti di cittadinanza era stata ingiustificata.<sup>274</sup>

Per i fatti relativi alla "guerra economica" occorre fare un piccolo passo indietro. La crescente presenza economica tedesca nelle regioni dell'Alta Slesia, della Poznanja e della Pomerania durante il XIX sec. aveva fatto sì che un'alta proporzione di beni immobili fosse detenuta dai tedeschi. «Nel 1919, il 53,7% di questo tipo di proprietà in Poznanja, e il 69,6% in Pomerania era nelle mani dei tedeschi».<sup>275</sup> Secondo gli artt. 92 e 297 del Trattato di Versailles la Polonia aveva il diritto di liquidare, cioè acquistare con una ragionevole ricompensa, le proprietà detenute dai cittadini tedeschi in quella che era ora terra polacca, Slesia esclusa. Benché comprare tutti i beni tedeschi nel paese non fosse una manovra ragionevole per uno stato economicamente debole, «l'opinione nazionalista insisteva sul pieno sfruttamento di ogni espediente legale per ridurre la minoranza tedesca».<sup>276</sup> La procedura attuata sotto il piano normativo del Trattato di Pace comportò, tuttavia, considerevoli ingiustizie e di conseguenza parecchie petizioni trasmesse al Consiglio della SdN. I proprietari lamentavano risarcimenti irrisori e «in alcuni casi le tasse arretrate, le "tasse di emigrazione" e altri debiti consumavano l'intero prezzo d'acquisto».<sup>277</sup> È vero pure che il largo numero di tedeschi volenterosi di vendere i propri beni prima di lasciare il paese costituiva un motivo in più per deprezzare le offerte anche sul libero mercato.<sup>278</sup>

A complicare ulteriormente le diatribe relative alle liquidazioni si inserì una disposizione interna, la "Legge d'Annullamento", varata dal *Sejm* il 14 luglio del 1920, che annullava per l'appunto tutti i trasferimenti di proprietà effettuati dopo l'armistizio dalla Prussia/Germania nei territori ceduti alla Polonia.<sup>279</sup> La Repubblica polacca si arrogava così il diritto di espellere senza notifica tutti i coloni tedeschi che non detenevano diritti registrati per le loro tenute, anche nel caso in cui questi occupavano le loro campagne da anni o avevano semplicemente dimenticato di trasmettere le loro autorizzazioni al catasto.<sup>280</sup> La Polonia giustificava questa disposizione affermando che, una volta che la Germania si fosse resa conto di aver perso la maggior parte della Polonia prussiana, avrebbe iniziato a trasferire le proprietà statali in altre mani in modo da renderle immuni dall'acquisizione polacca.<sup>281</sup>

<sup>274</sup> S. Horak, *op. cit.*, p. 137.

<sup>275</sup> *Ivi*, p. 135.

<sup>276</sup> R. Blanke, *Orphans of Versailles: the Germans in western Poland: 1918-1939*, Lexington, University press of Kentucky, 1993, p. 68.

<sup>277</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>278</sup> *Ibidem*.

<sup>279</sup> *Ibidem*.

<sup>280</sup> S. Horak, *op. cit.*, p. 136.

<sup>281</sup> R. Blanke, *op. cit.*, p. 69.

Poland refused to recognize property rights to farms created by the Settlement Commission<sup>282</sup> during the war or any other post-armistice transfers of title to property that would otherwise have become Polish under the Versailles Treaty. About 26.000 settlers found their property rights challenged because the Prussian government had not got around issuing formal title to ("registering") their farms by the time of the armistice, or because their mortgages had been transferred to private banks (including such specially created institutions as the "West Prussian Peasants Bank") during the following year.<sup>283</sup>

Alla fine la Polonia riconobbe circa 12.000 coloni, e altri 10.000 scelsero la cittadinanza tedesca e lasciarono il paese. Ne rimasero circa 4.000 che chiesero per sé e le proprie famiglie la cittadinanza polacca ma i cui diritti su circa 60.000 ettari di terreno erano ancora controversi. Quando fu chiesto loro di evacuare quelle terre nel 1920, si appellarono alla SdN e il loro caso divenne una delle prime dispute tedesco-polacche a tenere impegnato l'organo ginevrino.<sup>284</sup>

Poland's position was that registration of formal title to these farms was not, as Germany contended, just a formality; rather, it counted for more than the original contract to purchase. Poland was convinced, of course, that belated title registrations were part of a post-armistice effort by German authorities to create additional economic *faits accomplis* in Prussian Poland and thus saw no reason to recognize them.<sup>285</sup>

Nonostante il Consiglio, tramite una decisione pronunciata nel Settembre del 1922, si fosse schierato a favore dei coloni, per cui la mera assenza di un formale titolo di registrazione non costituiva un "via libera" all'espropriazione, e alla Polonia era richiesto di abrogare lo sfratto, la *Rzeczpospolita* non aveva intenzione di sottostare al suo giudizio dal momento che i coloni non erano menzionati specificatamente nel Trattato sulle Minoranze e quindi non erano soggetti alla protezione della SdN.<sup>286</sup>

La legge del 1920 fu usata per acquisire anche altri immobili di proprietà tedesca come scuole, ospedali e stabilimenti industriali. È il caso dell'ospedale "Bethesda" in Gniezno-Gnesen, la cui clientela era per il 90% polacca ma i medici e la maggior parte delle infermiere erano tedesche. A seguito dell'acquisizione statale, lo staff presente fu licenziato e rimpiazzato da polacchi.<sup>287</sup> La proprietà più preziosa comprata dalla Polonia tramite la legge del 1920 fu lo stabilimento d'azoto di Chorzów in Slesia.<sup>288</sup> Il valore dell'acquisizione, però, andò ben oltre il dato economico in quanto su questo caso la Corte Internazionale di Giustizia, interpellata dall'amministrazione tedesca, dichiarò, ancora una volta, l'illegalità della procedura polacca in base al giudizio espresso nel Maggio del 1926.<sup>289</sup> Tuttavia, ai proprietari già col-

<sup>282</sup> La Commissione per la Colonizzazione Prussiana era una commissione del governo prussiano creata nel 1886 da Otto von Bismarck per incrementare i possedimenti tedeschi nella Prussia Occidentale e nella Poznanja, province orientali dell'Impero tedesco.

<sup>283</sup> R. Blanke, *op. cit.*, p. 70.

<sup>284</sup> *Ibidem*.

<sup>285</sup> *Ivi*, pp. 70-71.

<sup>286</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>287</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>288</sup> *Ibidem*.

<sup>289</sup> S. Horak, *op. cit.*, p. 136.

piti dalla disposizione spettava solo una ricompensa monetaria e non la restituzione delle imprese.<sup>290</sup> Soltanto tramite la stipulazione dell'accordo di liquidazione finale, il 1 Novembre 1929, Berlino e Varsavia abbandonarono le loro mutue rivendicazioni finanziarie relative alla questione delle riparazioni in sospeso,<sup>291</sup> la Polonia acconsentì alla cessazione di tutte le espulsioni e liquidazioni ancora pendenti e rinunciò al diritto di riacquistare le aziende agricole create dalla Commissione per la Colonizzazione Prussiana. Tale sistema, ereditato dallo stato Prussiano e designato originariamente per tenere quelle tenute lontano dalle mani polacche, veniva ora utilizzato dallo stesso stato polacco per assicurarsi che non andassero ai tedeschi.<sup>292</sup> Fino al 1929, l'anno appunto della rinuncia, solo cinquecento casi di aziende agricole create dalla Commissione per la Colonizzazione furono interessate dall'intervento statale sotto questa clausola.<sup>293</sup> Un'altra seria minaccia alla sicurezza economica della minoranza tedesca fu il diritto di primo rifiuto esercitato dalla Polonia per impedire ai tedeschi di comprare terreni. Un decreto del 25 giugno 1919 richiedeva l'approvazione ufficiale per il trasferimento di titoli di proprietà a qualsiasi tenuta di più di cinque ettari o a qualsiasi proprietà commerciale e o industriale di più di 1250m<sup>2</sup> situata nell'area precedentemente prussiana.<sup>294</sup> Un permesso del generale era raramente concesso ai tedeschi, a meno che non fosse un caso di diretta eredità familiare. L'impossibilità di comprare ulteriore terra e il dubbio che questa non finisse nelle mani degli eredi scoraggiò gli investimenti e avvili l'economia agricola di un'area che fino ad allora aveva beneficiato dello spirito imprenditoriale e innovatore dei tedeschi che vi erano stabiliti.<sup>295</sup> Se è vero che la maggior parte delle terre furono vendute da tedeschi che scelsero volontariamente di lasciare la Polonia, un'importante fetta del declino demografico fu dovuta alle difficoltà di mantenere le proprietà in possesso e di acquisirne delle nuove. Quando una grande tenuta agricola o fabbrica passava di proprietà ai polacchi, questi rimpiazzavano prima o poi la maggior parte della forza lavoro preesistente. Data la frequente mancanza di impieghi alternativi, gli impiegati licenziati decidevano di rimpatriare in Germania ingrossando involontariamente le fila dell'esodo tedesco.

«Per molti membri della minoranza nessun aspetto della vita tedesca in Polonia era più importante di assicurare ai propri figli un'educazione tedesca. Poche cose erano più importanti per i leader polacchi che esporre la loro varia popolazione al giusto tipo di educazione civica».<sup>296</sup> Avendo sottoscritto il Trattato sulle Minoranze, la Polonia era obbligata a istituire scuole elementari in lingua tedesca nei territori appartenenti prima alla Prussia. Nello specifico, il trattato richiedeva l'istituzione di una scuola per la minoranza laddove una considerevole porzione della popolazione non fosse polacca. Cosa si intendesse per "considerevole" non era indicato nella disposizione. Prima del 1918 il gruppo nazionale tedesco godeva di uno ben sviluppato sistema scolastico pubblico e di un considerevole numero di scuole private grazie all'alto reddito economico. Di conseguenza, la minoranza tedesca in Po-

<sup>290</sup> R. Blanke, *op. cit.*, p. 69.

<sup>291</sup> C.R. von Freitz, *op. cit.*, p. 149.

<sup>292</sup> R. Blanke, *op. cit.*, p. 71.

<sup>293</sup> *Ivi*, p. 72.

<sup>294</sup> *Ibidem*.

<sup>295</sup> *Ibidem*.

<sup>296</sup> *Ivi*, p. 76.

lonia costituiva il gruppo più istruito e continuò ad esserlo anche prima della rioccupazione della Polonia nonostante i tentavi operati dalla *Rzeczpospolita* di smantellare il sistema educativo di tutte le minoranze durante il ventennio, una misura che rientrava nella più ampia strategia « di stabilire la predominanza polacca in tutte le fasi della vita ».<sup>297</sup> In virtù di una legge sull'istruzione approvata il 10 Marzo del 1920, ogni scuola pubblica in Polonia, sia polacca che della minoranza, doveva avere almeno 40 allievi; se le iscrizioni non superavano il numero minimo, la scuola poteva essere chiusa, il suo personale disciolto, e la sua proprietà ceduta allo stato. «Questo [numero] minimo non sarebbe stato di per sé irragionevole o discriminatorio se non fosse toccato agli ufficiali di stato determinare la dimensione e la condizione dei distretti scolastici».<sup>298</sup> I tedeschi asserivano che alcuni dati venivano appositamente modificati in modo da spingere il numero degli scolari al di sotto della soglia minima. Inoltre, anche nel caso in cui le iscrizioni superavano la quota, gli ufficiali potevano predisporre ad ogni modo la chiusura se prevedevano che le iscrizioni sarebbero calate in futuro al di sotto del livello minimo.<sup>299</sup> Le richieste per accorpate le scuole più piccole furono negate, e ai bambini che non disponevano di una scuola della propria minoranza nel loro distretto non era permesso viaggiare in altre aree. Stanislaw Grabski, Ministro della Cultura dal 1923 al 1925, fu l'autore di una legge sull'istruzione, il 31 luglio 1924, intenta a trasformare le scuole delle minoranze in strumenti per la loro graduale polonizzazione. L'istruzione in lingua polacca divenne obbligatoria a partire dalla quarta elementare e le ore dedicate all'insegnamento della lingua minoritaria furono gradualmente ridotte. Il titolo di "scuola della minoranza tedesca" non implicava che gli insegnanti fossero tedeschi ma soltanto che il tedesco era la lingua d'insegnamento per tutte le materie. Agli insegnanti era richiesto di prestare un giuramento di fedeltà alla Polonia e di dimostrare, entro un determinato periodo, una competenza di lingua polacca per mantenere la propria posizione. Molte opportunità di lavoro furono ricoperte dai polacchi mentre gli insegnati di etnia tedesca furono soggetti al trasferimento in scuole polacche in qualsiasi altra parte del paese.<sup>300</sup> La competenza linguistica, che gli insegnanti tedeschi dovevano dimostrare, non era richiesta agli insegnanti polacchi di ruolo nelle scuole della minoranza tedesca col risultato che alcuni tra questi avevano una scarsa padronanza linguistica e poca simpatia verso la nazionalità dei propri studenti.<sup>301</sup> Ricapitolando, malgrado i vincoli internazionali, si registrò una tendenza alla demolizione del sistema scolastico tedesco. Alcune cifre saranno utili per inquadrarne la portata. Le 550 scuole pubbliche tedesche esistenti nella Polonia centrale all'inizio del '19 diventarono 11.<sup>302</sup> In Volinia e in Polesia nessuna scuola pubblica tedesca era disponibile per 9.200 bambini tedeschi e solo in 33 scuole il tedesco costituiva una materia distinta.<sup>303</sup> In Poznan e Pomerania si passò da 254 scuole pubbliche tedesche tra il '26 e il '27 a 60 tra il 1937 e il 1938. Nemmeno in Alta Slesia, dove la Convenzione di Ginevra obbligava la

<sup>297</sup> S. Horak, *op. cit.*, p. 127.

<sup>298</sup> R. Blanke, *op. cit.*, p. 78.

<sup>299</sup> *Ibidem*.

<sup>300</sup> *Ivi*, p. 77.

<sup>301</sup> *Ibidem*.

<sup>302</sup> S. Horak, *op. cit.*, pp.127-128.

<sup>303</sup> *Ivi*, p. 128.

*Rzeczpospolita* a istituire scuole per la minoranza tedesca ogni volta che i genitori ne facesero richiesta, il trend era diverso. Su 43,510 certificazioni, metà furono negate,<sup>304</sup> e ai commissari di stato spettava l'accertamento della conoscenza linguistica dei bambini che spesso furono inviati in scuole polacche, benché pochi tra loro fossero capaci di seguire le lezioni in una lingua di solito sconosciuta.<sup>305</sup> I tedeschi attribuivano il declino del numero di scuole alle manipolazioni e agli imbrogli commessi dagli ufficiali. Le autorità polacche, di converso, lo giustificano rifacendosi all'alto flusso migratorio tedesco<sup>306</sup> ed enfatizzando la mancanza di scuole per la minoranza polacca in Germania.

La lista delle controversie tedesco-polacche era arricchita anche dalle questioni religiose. A differenza della Slesia (in cui anche alcuni tedeschi erano cattolici), la maggior parte dei tedeschi nel resto della Polonia era protestante. Dunque, le già sostanziali differenze nazionali venivano esacerbate da quelle religiose creando nuove fonti di conflitto. Sebbene l'art. 8 del Trattato sulle Minoranze contemplasse lo stesso trattamento e protezione *in law and in fact* a tutte le confessioni religiose non cattoliche, il concordato del 1925 riconobbe la "posizione speciale" della Chiesa Cattolica nella vita pubblica del paese. Questo *status privilegiato* si manifestava nei maggiori finanziamenti stanziati a favore della Chiesa rispetto alle altre congregazioni.<sup>307</sup> Allo stesso modo, molte festività e cerimonie ufficiali avevano un contenuto specificatamente cattolico. «I monarchi prussiani erano sempre stati i capi di quella che era una classica chiesa di stato, ma l'autorità su questa chiesa spettava ora allo stato polacco, malgrado si trattasse di una confessione rivale, come diritto ereditato dalla Prussia in accordo al Trattato di Versailles». <sup>308</sup> Un decreto polacco del 1 luglio 1920 richiedeva che qualsiasi legame tra la Chiesa Evangelica Unita in Polonia occidentale e il resto dell'organizzazione in Germania dovesse cessare. Le autorità polacche rivendicavano, altresì, il diritto di nominare o approvare i delegati alle assemblee ecclesiastiche e di essere uditi durante le stesse. I pastori divennero a tutti gli effetti impiegati statali; coloro che avrebbero fornito informazioni sugli emigranti alle autorità tedesche sarebbero stati accusati di avere contatti stranieri illegali. Le autorità polacche negarono perfino l'importazione di importanti testi religiosi dalla Germania e scoraggiarono gli aspiranti pastori dal ricevere una formazione religiosa in quel paese.<sup>309</sup> Così tanti lasciarono le terre polacche che molte posizioni rimasero vuote e altre riempite da uomini oramai in pensione. Data la partenza di molte figure istituzionali tedesche, i pastori finirono per ricoprire ruoli che esulavano la sfera religiosa diventando così punti di riferimento importanti per l'intera comunità minoritaria.

Benché molti polacchi fossero cattolici, il numero dei protestanti polacchi, specie nella Polonia centrale, non era così insignificante, e quando questi emigrarono nell'area occidentale del paese, gli ufficiali li incoraggiarono ad entrare nelle congregazioni tedesche assumendone magari il controllo.<sup>310</sup>

<sup>304</sup> *Ivi*, p. 129.

<sup>305</sup> R. Blanke, *op. cit.*, p. 79.

<sup>306</sup> *Ibidem*.

<sup>307</sup> *Ibidem*.

<sup>308</sup> *Ibidem*.

<sup>309</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>310</sup> *Ivi*, p. 83.

Infine, anche i tedeschi cattolici rimasero alquanto delusi dato che il polacco era l'unica lingua ufficiale della Chiesa Cattolica e spesso i preti tedeschi venivano isolati e dopodiché anche rimpiazzati dai colleghi polacchi. Quest'ultimi, poi, essendo di frequente membri di organizzazioni anti-tedesche si facevano complici delle politiche nazionaliste statali.<sup>311</sup>

La *Rzeczpospolita* non tardò a reprimere i partiti attraverso cui la minoranza tedesca si era strutturata politicamente. Tra questi, i più influenti, il *Deutschtumsbund* (DB) e lo slesiano *Volksbund* (VB), attrassero fin da subito il sospetto delle autorità. Graebe, leader del DB, fu arrestato per crimini politici nello stesso anno in cui il suo partito fu fondato, il 1920.<sup>312</sup> Tra le accuse, collusione con le autorità del Reich, accettazione del supporto finanziario, diffusione di segreti di stato. Questo primo attacco inaugurò una lunga serie di provvedimenti restrittivi che raggiunsero l'apice quando ne fu dichiarata la dissoluzione tre anni più tardi. Il governo polacco era convinto che il DB non fosse altro che un'arma del governo tedesco e con tali accuse ne giustificò la repressione. Inoltre, gli attacchi si erano fatti più intensi e frequenti quando il DB iniziò ad inviare al Consiglio della SdN petizioni riguardo la violazione dei contenuti del Trattato sulle Minoranze. Una manovra inaccettabile per Varsavia.<sup>313</sup> In attesa che le procedure istituzionali facessero il loro corso, Graebe, si era adoperato affinché petizioni a nome dei deputati tedeschi al Parlamento fossero trasmesse anche ai tribunali locali.<sup>314</sup> Ma né nell'uno né nell'altro caso i risultati furono proficui:

The case of the Deutschtumbund also showed up the weaknesses of domestical judicial review as an alternative to an examination by the League Council. The Polish judiciary, and in particular the administrative tribunals, did not provide expeditious justice. While the result of the legal proceedings was more or less inconclusive, the excessive delays considerably damaged ethnic relations in Poland. They greatly impeded the political work of the German minority and further alienated it from the state into which it had been incorporated involuntarily.<sup>315</sup>

Solo dieci anni dopo la messa al bando del BD il Consiglio della SdN divenne attivo e rilevò in un report che, anche tenuto conto dei verdetti locali e delle osservazioni del governo polacco, l'organizzazione non poteva essere ritenuta illegale.<sup>316</sup> Il DB, comunque, fu subito rimpiazzato da un'altra organizzazione più difficile da attaccare: l'Unione Tedesca nel Sejm e nel Senato (*Deutsche Vereinigung in Sejm und Senat*, or DViSuS), formalmente un'associazione di membri tedeschi del parlamento (che godevano dell'immunità parlamentare), di fatto il vecchio DB con un differente nome.<sup>317</sup>

La repressione politica e il conseguente declino dei diritti e delle libertà civili si accompagnavano all'esponentiale perdita di rappresentanza in Parlamento. Non ci soffermeremo sull'elezione dell'Assemblea Costituente perché del suo vizio di forma – la sua elezi-

<sup>311</sup> *Ibidem*.

<sup>312</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>313</sup> C.R. von Frenzt, *op. cit.*, p. 209.

<sup>314</sup> *Ibidem*.

<sup>315</sup> *Ivi*, pp. 212-213.

<sup>316</sup> *Ivi*, p. 213.

<sup>317</sup> R. Blanke, *op. cit.*, p. 75.

one fu confinata alle aree sotto controllo polacco all'inizio del 1919 con il risultato che le minoranze bielorusse e ucraine ad est del paese, il cui destino non fu deciso fino al 1921, furono sottorappresentate nel processo costituente. Lo stesso accadde per la minoranza tedesca nell'Alta Slesia poiché la sua incorporazione fu decisa nel 1922 – abbiamo già discusso, ma tratteremo brevemente le elezioni degli anni successivi per avere un quadro generale di come la repressione prendesse le forme di una graduale sotto-rappresentanza.

ELEZIONI – NUMERO SEGGI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI (SEJM)					
	1922*	1928	1930	1935**	1938
Minoranze Nazionali	80	84	33	24	20
Rappresentanza tedesca	17	19	5	-	-

Fonte: S. Horak, Poland and her national minorities: 1919-39, a case study, New York, Vantage, 1961, pp. 102-111.

\*Numero totale seggi 444.

\*\*Con la nuova Costituzione approvata nel Marzo del 1935 il numero totale dei seggi alla camera bassa diventò 208.

ELEZIONI – NUMERO SEGGI AL SENATO					
	1922*	1928	1930	1935	1938
Minoranze Nazionali	26	24	7	12	10
Rappresentanza tedesca	n.d.	n.d.	n.d.	2**	2**

Fonte: S. Horak, Poland and her national minorities: 1919-39, a case study, New York, Vantage, 1961, pp. 102-111

\*Il numero totale dei seggi al senato, 111, non cambiò nemmeno con l'approvazione della costituzione del 1935.

\*\*Horak non riporta la suddivisione per gruppi nazionali al Senato ma la indica solo per le elezioni del 1935 e del 1938 quando i rappresentanti tedeschi furono nominati dal presidente.

Le elezioni del 1922, le prime dopo l'approvazione della Costituzione del '21, furono particolarmente importanti per la minoranza ucraina e bielorusa e, pertanto, ne parleremo in un secondo momento, quando sposteremo il nostro focus sulle popolazioni che abitavano la Polonia orientale. Per ora è importante sapere che queste elezioni, a differenza delle successive, si svolsero in un'atmosfera generalmente democratica.<sup>318</sup> Abbiamo precedentemente analizzato come il clima cambiò dopo il colpo di stato di Piłsudski, nel 1926, e l'instaurazione del regime nazionalista noto come *Sanacja* le cui pratiche discriminatorie erano indirizzate non solo contro le forze politiche anti-governative ma anche e soprattutto contro le minoranze nazionali.<sup>319</sup> Le elezioni del 1928 registrarono un considerevole successo per le minoranze ma si rivelarono insoddisfacenti per il BBWR che non riuscì a ottenere la maggioranza assoluta. Di conseguenza il governo intraprese molti sforzi «per accrescere la propria maggioranza tramite intrighi legali»,<sup>320</sup> osteggiato dalle forze di sinistra e dalle minoranze che «interpretavano queste azioni come un vero e proprio attacco alla loro esistenza».<sup>321</sup> Il biennio tra il 1929 e il 1930 fu il più cupo per le minoranze<sup>322</sup> e i risultati delle elezioni anticipate del 1930 sono piena espressione della deriva autoritaria. Al *Sejm* la rappresen-

<sup>318</sup> S. Horak, *op. cit.*, p. 104.

<sup>319</sup> *Ivi*, p. 105.

<sup>320</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>321</sup> *Ibidem*.

<sup>322</sup> *Ibidem*.

tanza si ridusse di 51 seggi (del 62%) e al Senato di 17 (73%). Questa volta il Blocco guadagnò la maggioranza assoluta sebbene non disponesse ancora della maggioranza dei 2/3 per attuare il cambiamento costituzionale che divenne soltanto una questione di tempo.<sup>323</sup> Infatti, la nuova costituzione approvata nel 1935 costituì la sintesi del processo iniziato anni fa. Cambiò il numero di seggi del *Sejm*, da 444 a 208, mentre quello del senato rimase immutato, malgrado l'introduzione di una nuova procedura: il presidente avrebbe nominato un terzo dei suoi membri e i rimanenti eletti secondo una complicata tecnica elettorale. Inoltre, potevano accedere alle liste solo coloro che «avevano prestato un buon servizio allo stato».<sup>324</sup> La rappresentazione delle minoranze in Parlamento fu ridotta sostanzialmente. Negli organi legislativi era rappresentato meno di 1/3 della popolazione minoritaria.<sup>325</sup> Le successive ed ultime elezioni prima dello scoppio della guerra solcarono la strada nazionalista e repressiva che la *Rzeczpospolita* percorreva da tempo.

Per ciò che riguarda la vita culturale tedesca, se essa non era particolarmente vigorosa ai tempi del dominio prussiano, lo fu ancora meno con il cambiamento di sovranità, nonostante i dati concernenti il numero di pubblicazioni – inutile dire che anche l'editoria soffrì della repressione – collochino la minoranza tedesca al primo posto per "attivismo" culturale.<sup>326</sup> Chiusi i teatri, i musei e le librerie sovvenzionati dalla Prussia quando governava su quelle terre, rimase un solo teatro a Bydgoszcz, mentre le rimanenti istituzioni culturali erano supportate dai fondi del Reich e controllate dal DVIS.<sup>327</sup> Il supporto finanziario citato rientrava nella politica tedesca di sostegno alla propria minoranza in Polonia, avviata a partire dal '19. L'obiettivo era finanziare la mobilitazione politica e preservare e promuovere la cultura tedesca. Per far questo, il governo di Berlino delegò la sua "*Deutschumpolitik*" ad organizzazioni non-governative di copertura come la *Konkordia Literarische Gesellschaft mbH*, che acquisì e sovvenzionò molti giornali tedeschi all'estero, e la *Deutsche Stiftung*, che sussidiò le rimanenti istituzioni delle minoranze come le scuole private e le biblioteche.<sup>328</sup>

Parlando delle repressioni polacche a danno della minoranza tedesca, si è più volte fatto riferimento al peso che queste ebbero nell'incoraggiare i tedeschi ad emigrare. Alcuni dati demografici tornano utili, a chiusura di questa analisi, per tirare le somme sullo sviluppo delle relazioni etniche in Polonia in quanto sia la competizione economico-culturale tra i due gruppi che la politica governativa sono riflesse nei flussi migratori. Nel 1910, l'Ufficio Statistico Prussiano riportava che 2,188,683 tedeschi risiedevano entro l'area che sarebbe stata ceduta alla Polonia, mentre le statistiche polacche ne attestarono 1,036,000 nel 1921 e solo 741,000 nel 1931.<sup>329</sup> Purtroppo, sapere con precisione le proporzioni dell'esodo è un'impresa piuttosto ardua dato che gli studiosi non posseggono registrazioni relative agli anni a cavallo tra il 1910 e il 1914 né ovviamente del periodo bellico. Con l'implosione dell'impero tedesco, furono costretti ad emigrare i membri dell'apparato amministrativo

<sup>323</sup> *Ivi*, p. 107.

<sup>324</sup> *Ivi*, p. 108.

<sup>325</sup> *Ibidem*.

<sup>326</sup> S. Horak, *op. cit.*, p. 133.

<sup>327</sup> R. Blanke, *op. cit.*, p. 76.

<sup>328</sup> C.R. von Frenztz, *op. cit.*, p. 144.

<sup>329</sup> S. Horak, *op. cit.*, p. 95.

prussiano, gli ufficiali, la polizia e i giudici. Molti altri partirono per la perdita di posti di lavoro come nel caso degli insegnanti, altri semplicemente perché, rifiutando i confini di Versailles, non volevano ritrovarsi ad essere la minoranza di uno stato che fino ad allora avevano soggiogato.<sup>330</sup> «Nella città di Poznan, ad esempio, la percentuale della popolazione tedesca passò dal 42% nel 1910 al 2% nel 1931».<sup>331</sup> Un'altra possibile spiegazione per il forte calo della popolazione tedesca può essere ricondotto alla volontà di nascondere la propria identità etnica o le proprie origini nella speranza di difendere la propria posizione a fronte delle pressioni delle autorità statali polacche.<sup>332</sup> Chi sceglieva di rimanere, invece, non avendo vita facile a causa delle repressioni politico-culturali, dei boicottaggi economici<sup>333</sup> e delle espropriazioni, poteva scegliere tra la resistenza o la partenza che le politiche della *Rzeczpospolita* non faceva altro che incoraggiare.

Rimane un ultimo aspetto da curare, per nulla irrilevante, che turbò considerevolmente i rapporti tra i polacchi e i tedeschi. Si tratta dell'assenza di uno strumento internazionale per la protezione della minoranza polacca in Germania. Se Varsavia era vincolata al rispetto delle norme del Trattato sulle Minoranze, lo stesso obbligo non ricadeva su Berlino, in parte per le assicurazioni fornite in proposito dalla Germania. Infatti, anche le osservazioni sulle condizioni di pace della delegazione tedesca contenevano una dichiarazione secondo cui il governo di Weimar si sarebbe impegnato a garantire alle minoranze straniere sul suo territorio lo stesso trattamento che la Polonia era tenuta ad assicurare ai tedeschi.<sup>334</sup> L'unica garanzia per la minoranza polacca era contenuta nell'art. 113 della Costituzione di Weimar che stabiliva che nessuna direttiva legislativa o amministrativa avrebbe potuto restringere le libertà delle minoranze nell'uso della lingua in ambito educativo, giudiziario o amministrativo.<sup>335</sup> Un'altra protezione normativa, dal contenuto più concreto, fu offerta da un decreto ministeriale prussiano, risalente al dicembre del 1918, che garantiva l'istruzione religiosa e lezioni di scrittura e lettura (a livello elementare) in polacco. Tuttavia questa disposizione, trovando applicazione soltanto nell'Alta Slesia, nella Poznan e nella Prussia orientale e occidentale, lasciò i polacchi delle regioni di Brandeburgo e della Ruhr senza alcuna copertura legislativa.<sup>336</sup> Inoltre, dopo la firma della Convenzione di Ginevra per l'Alta Slesia si venne a creare una condizione di ineguaglianza tra i polacchi che vivevano dentro e fuori l'area del plebiscito. Ovviamente, le lamentele della Polonia circa il sistema scolastico e i casi di violenza ed espulsione non tardarono a farsi sentire. Il governo polacco cercò di sfruttare il suo seggio all'interno della SdN per mettere alla luce le difficoltà attraversate dalla propria minoranza residente nei territori del vicino tedesco, ma le reazioni furono tutt'altro che entusiaste dato che la questione non rientrava tra le responsabilità del Consiglio della SdN. L'asimmetria giuridica tra la mi-

<sup>330</sup> J. Kozeński, *Minoranze nazionali in Polonia nel ventennio tra le due guerre (1919-1939)*, in U. Corsini, D. Zaffi, a cura di, *op. cit.*, pp. 116-117.

<sup>331</sup> C.R. von Frenzt, *op. cit.*, p. 171.

<sup>332</sup> S. Horak cita i dati di Theodor Bierschenk e i report statunitensi, entrambi attestanti un più alto numero di tedeschi intorno agli anni '30, a sostegno di questa ipotesi.

<sup>333</sup> C.R. von Frenzt, *op. cit.*, p. 171.

<sup>334</sup> *Ivi*, p. 153.

<sup>335</sup> *Ibidem*.

<sup>336</sup> *Ivi*, p. 154.

noranza polacca in Germania e quella tedesca in Polonia fu così utilizzata come scusante quando la *Rzeczpospolita* tentava di restringere i diritti e le libertà civili della comunità tedesca. Per la legge del contrappasso la Polonia si auto legittimava ad infliggere ai tedeschi la stessa pena impartita ai polacchi, chiedendosi come la Germania potesse pretendere il riconoscimento di diritti che reclamava per la propria minoranza ma non concedeva ad altre. L'una si nascondeva dietro la maschera del vuoto giuridico, l'altra dietro quella che sbandierava l'ingiustizia di un trattamento impari. A farne le spese entrambe le comunità minoritarie, vittime di provocazioni e azioni vendicative, che non sopirono «l'odio sostanziale tra il popolo polacco e quello tedesco»<sup>337</sup> nemmeno quando «nel 1937 Berlino e Varsavia fecero una dichiarazione congiunta promettendo di rispettare i diritti delle minoranze di ciascuna nazione nel paese dell'altra ad avere scuole e associazioni culturali».<sup>338</sup> Si trattava soltanto di un'amicizia diplomatica insincera che rimase lettera morta.

### II.3 Sguardo ad est: ucraini, bielorusi e lituani

Come la definizione dei confini della Polonia orientale non aveva trovato facile e rapida soluzione, così la condizione delle minoranze in quelle terre era più drammatica. E lo era per diversi motivi, tanti quanti erano i tratti che dipingevano l'eterogeneo quadro del *Kresy*. Le tre spartizioni polacche avevano diviso il territorio del confine orientale tra la Russia Zarista e la Monarchia Asburgica. La parte confinante con la Polonia e l'Ucraina (oggi odierna provincia di Podkarpackie) fu annessa dall'Impero Asburgico e formò l'unità amministrativa chiamata Galizia, mentre le regioni nord-orientali, incluse le regioni polacco-lituanee e bielorusse, furono assorbite dall'Impero russo. Neppure i tavoli negoziali riuscirono a sciogliere l'intricato nodo che si poneva ad oriente del neo-stato polacco alla fine del primo conflitto mondiale. Così, poiché a Versailles non se ne discusse né il Trattato di Saint-Germain tracciò linee guida per la risoluzione almeno della sola questione galiziana, si lasciò che la Polonia combattesse per i suoi confini sia con l'Ucraina che con la Russia e, dopo anni di scontri e controversie, nel 1923 la Conferenza degli Ambasciatori riconobbe i confini orientali polacchi chiudendo definitivamente qualsiasi disputa. La Polonia così racchiudeva importanti fette territoriali che non le appartenevano "eticamente" dato che proprio in quei territori si trovavano i gruppi nazionali numericamente più consistenti, quasi sei milioni, secondo le cifre di Rothschild riportate a p. 44 (si veda Table 1, Population by Ethnicity). Nel mosaico etnico erano incastonati anche i tasselli delle confessioni religiose, elemento da non sottovalutare se pensiamo al ruolo della Chiesa ortodossa e greco-cattolica all'interno del movimento nazionale ucraino di cui parleremo a breve. Si trattava di una regione di confine dai lineamenti più irregolari rispetto a quelli della controparte occidentale:

<sup>337</sup> H. Seton-Watson, *op. cit.*, p. 327.

<sup>338</sup> *Ibidem*.

While in the latter case the analysis focuses on the intermingling of two cultures, in the former case not only intermingling of more than two cultures, but also the underlying civilizational differences and different religious systems have to be taken into account. [...] A border region, [...] can be of political as well as of cultural character. In the former case we deal with a territory divided by a state border where, as a result, border regions come into being on both sides of it. In the latter case the underlined factor is the cultural diversity in the community inhabiting a border region(nationality, language, religion).<sup>339</sup>

Pertanto, per una Repubblica sbocciata all'ombra del sentimento nazionalista non era facile rapportarsi a realtà che rivendicavano autonomia culturale e politica a fronte di una "polonizzazione" via via più consistente. La prossimità geografica non sempre comporta quella sociale, anzi, quello della *Rzeczpospolita* è un caso in cui, per una peculiare condizione socio-politica, la prossimità geografica si combinò ad un completo isolamento sociale delle comunità minoritarie.<sup>340</sup> Per facilitare la comprensione e soddisfare i criteri di esautività analitica, tratteremo ogni gruppo dei territori orientali separatamente affinché la storia di ognuno delinea le differenze di approccio e reazione degli altri. Partiremo dall'analisi della minoranza ucraina la cui situazione, per storia e portata numerica, possiamo definire la più spinosa.

### 11.3.1 Una premessa necessaria: le radici dell'identità ucraina

Per un'esauriente analisi della minoranza ucraina negli anni della Seconda Repubblica Polacca, dobbiamo soffermarci brevemente su alcuni eventi che già prima del periodo interbellico avevano turbato le relazioni tra i due gruppi. Piuttosto che appesantire il discorso, questa operazione sarà la chiave di lettura per comprendere determinate dinamiche conflittuali che raggiunsero l'acme in quegli anni. «La storia gioca un ruolo cruciale nel processo di creazione della coscienza sociale di un determinato gruppo»<sup>341</sup> dato che la memoria storica conferisce all'identità nazionale un humus di cui nutrirsi e da cui prendono forma le differenze tra gruppi sulla base di diversi e trascorsi percorsi culturali, sociali, politici e religiosi.<sup>342</sup> Tuttavia, ancor prima della digressione storica, occorre fare qualche premessa per chiarire eventuali errori di comprensione. Quelli che oggi noi chiamiamo ucraini erano generalmente noti come Ruteni e in Polonia si dividevano in due categorie principali: quelli che abitavano la Galizia orientale, circa tre milioni, e quelli della Volinia e della provincia di Chełm, circa un milione, rispettivamente soggetti all'Austria e alla Russia prima della grande guerra.<sup>343</sup> Per ciò che concerne la religione, la maggior parte dei polacchi erano e sono cattolici di rito latino, i ruteni galiziani, invece, appartenevano principalmente

<sup>339</sup> J. Leonski, *Poles-Ukrainians-Belarusians: The Nationalistic Attitude among Young Poles in the Eastern Border Region*, in M.S. Szczepanski, *Ethnic minorities & ethnic majority: sociological studies of ethnic relations in Poland*, Katowice, Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego, 1999, pp. 193-194.

<sup>340</sup> *Ivi*, p. 194.

<sup>341</sup> A. Adamus-Matuszyńska, *Influence of History on Social Consciousness, Social Identity and Social Action: The Case of Ukrainian Minority in Poland*, in M.S. Szczepanski, *Ethnic minorities & ethnic majority: sociological studies of ethnic relations in Poland*, Katowice, Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego, 1999, p. 228.

<sup>342</sup> *Ibidem*.

<sup>343</sup> W. Napier, *The Ukrainians in Poland: An Historical Background*, International Affairs, Hoboken, Wiley, 1932, pp. 391-392.

alla Chiesa Uniate, denominazione che indica le Chiese d'oriente in comunione con la Chiesa Cattolica, di cui condividono fede e teologia, ma che conservano strutture, tradizioni e liturgia proprie del rito bizantino, similmente alla Chiesa Ortodossa. A quest'ultima apparteneva il resto degli ucraini in Polonia. Questa osservazione, oltre a distinguere le varie comunità ecclesiastiche lì presenti, torna utile nel momento in cui si parlerà dell'importanza della Chiesa Uniate all'interno del movimento ucraino in Galizia.<sup>344</sup> Ed è proprio su questa regione che ci soffermeremo, poiché sarà da lì che partirà la spinta del movimento indipendentista dato che i ruteni delle aree russe non raggiunsero lo stesso livello di coscienza nazionale che caratterizzava i loro fratelli galiziani.<sup>345</sup> La realtà politica del tempo non permetteva un revival nazionale nell'Impero Russo dove la maggior parte degli ucraini viveva.<sup>346</sup> Nel vicino impero austro-ungarico, invece, condizioni politico-culturali favorevoli permisero la graduale crescita di una moderna identità nazionale ucraina in una regione che molti attivisti in Russia e Austria-Ungheria sentivano sarebbe diventata il loro Piemonte.<sup>347</sup> Per ricostruire queste radici è necessario posare un veloce sguardo sull'evoluzione storica della regione partendo dall'era austriaca.

Durante la prima spartizione, nel 1772, l'impero asburgico, guidato dall'imperatrice Maria Teresa, acquisì i territori di quello che diventò noto come Regno della Galizia-Lodomiria, una nuova provincia della Corona, a cui poi si aggiunse nel 1795 la Galizia occidentale, ceduta poi nel 1809, a seguito della sconfitta contro Napoleone, al Ducato di Varsavia restauratosi due anni prima in conseguenza del Trattato di Tilsit.<sup>348</sup> La Galizia, quindi, entrò a far parte dell'Impero Austriaco quando questo era guidato dai sovrani "illuminati" Maria Teresa e suo figlio Giuseppe II, ansiosi di rafforzare il loro regno attraverso un programma di centralizzazione governativa.<sup>349</sup> Proprio grazie alle riforme imperiali di quegli anni nacque il primo nucleo dell'intelligenza ucraino-galiziana. Se a livello economico la regione arrancava poiché agli investimenti iniziali seguì la decisione di fare dell'area un mero bacino agricolo per il resto dell'Impero, e le riforme non consentirono la redistribuzione delle terre in mano ai soli polacchi, a livello culturale si assistette ad un cambiamento sostanziale.<sup>350</sup> Proprio per rafforzare la struttura interna del regno, Maria Teresa e Giuseppe II stabilirono una rete di scuole e affrontarono il problema della religione. Mentre le attività dei monasteri furono ridotte, la Chiesa Uniate, rinominata chiesa greco-cattolica nel 1774, fu finalmente resa legale e socialmente equiparata a quella cattolica. «Sebbene supportati dallo stato, i progressi educativi per gli ucraini in Galizia rimasero strettamente legati alla chiesa greco-cattolica [...] e il risultato di questi sviluppi fu la creazione di un'intelligenza, anche se principalmente clericale, formatasi su una tradizione educativa cattol-

<sup>344</sup> *Ivi*, p. 393.

<sup>345</sup> *Ibidem*.

<sup>346</sup> P.R. Magocsi, *The roots of Ukrainian nationalism: Galicia as Ukraine's Piedmont*, Toronto, University of Toronto press, 2002, p. X.

<sup>347</sup> *Ibidem*.

<sup>348</sup> P.R. Magocsi, *op. cit.*, p. 13.

<sup>349</sup> *Ibidem*.

<sup>350</sup> *Ivi*, p. 14.

ica e rivolta ad occidente».<sup>351</sup> Benché l'era riformista fosse arrestata dall'onda delle guerre napoleoniche e dall'influenza del cancelliere Metternich, fu proprio questo nucleo di intellettuali clericali ad essere esposto alle idee del nazionalismo romantico che dominavano la Germania e l'Europa centro-orientale di quel tempo.

Imbued with this new interest in the Volk (people), a few local leaders, mostly Greek Catholic clergy, inaugurated a National awakening in Galicia during the first half of the nineteenth century. Folk songs were collected, local histories were written, and several grammars were published. [...] To be sure, all of these activities marked only the very embryonic stage of national development. Illiterate and impoverished serfs still comprised the vast majority of the population, while the small intelligentsia that was not polonized confined itself to struggling over issues of education and the question of formulating an acceptable literary language.<sup>352</sup>

Le masse che fino ad allora avevano vissuto ai margini di quel fermento culturale iniziarono anch'esse a prendervi parte seguendo la scia rivoluzionaria che il 1848 lasciava trasversalmente in tutta Europa. Abolita la servitù, un ampio strato della popolazione entrò a far parte della vita culturale e politica del paese e ad essere istruito nelle scuole elementari e secondarie che, crescendo a vista d'occhio, erano all'origine della crescente alfabetizzazione a sua volta molla per l'avanzata della coscienza civica e per l'ampliamento del nucleo intellettuale pian piano più secolarizzato. «Dunque, alla fine del diciannovesimo secolo, gli ucraini in Galizia avevano costruito una completa infrastruttura per la vita nazionale che a sua volta sollecitava richieste per una maggiore autonomia politica».<sup>353</sup> Partecipando attivamente anche alla vita politica imperiale (39 deputati ucraini furono eletti in Parlamento), gli interessi ucraini venivano finalmente riconosciuti oltre il livello provinciale. Inoltre, la loro presenza al Congresso Slavo di Praga legittimava il loro riconoscimento come nazionalità distinta rispetto agli altri fratelli slavi.<sup>354</sup> L'identità nazionale divenne un serio fattore nella vita galiziana solo dopo il 1848 a seguito della crescita eccezionale delle organizzazioni politiche, culturali, della stampa e dell'attività letteraria. Prima dei moti del '48 esistevano due tipi di orientamenti: i polonofili, o ruteni della nazione polacca, e i patrioti Rus'. Subito dopo il 1848 i polonofili scomparvero mentre l'intelligenza Rus' si divise in tre gruppi: gli antichi ruteni (*starorusyny*), gli ucrainofili (*narodovtsi*) e i russofili (*moskvofily*), ognuna con le sue proprie organizzazioni ed attività culturali.

The Old Ruthenians had a vague sense of belonging to East Slavdom, although their National horizons did not really transcend the boundaries of Galicia. The populist Ukrainophiles (*narodovtsi*) considered themselves part of a distinct Ukrainian nationality stretching from the Carpathians to the Caucasus Mountains. The Russophiles rejected both the vagueness of the Old Ruthenians and the "separatism" of the Ukrainophiles and considered the population of eastern Galicia (as well as the Dnieper Ukraine) to be part of a common Russian nationality, the so-called *obshcherusskii narod*.<sup>355</sup>

<sup>351</sup> *Ivi*, pp. 14-15.

<sup>352</sup> *Ivi*, pp. 15-16.

<sup>353</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>354</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>355</sup> *Ivi*, p. 22.

La direzione del movimento nazionale in Galizia risentiva anche dell'influenza della Chiesa. Sin dagli albori del risveglio nazionale agli inizi dell'Ottocento, dagli ambienti ecclesiali greco-ortodossi proveniva la maggior parte dei leader nazionali, che dagli anni '70 del XIX sec., formarono la roccaforte dell'orientamento Ruteno Antico. Di fatto le relazioni con gli ucrainofili rimasero piuttosto fredde sennonché, agli inizi del XX sec., Andrei Sheptyts'kyi, sostenitore di questa corrente, divenne arcivescovo della chiesa greco-cattolica restaurando lo storico legame tra religione e nazionalità.<sup>356</sup> Il sogno di una Grande Ucraina che abbracciava una buona fetta della Russia sud-occidentale si saldava a quello della Santa Romana Chiesa di penetrare, tramite questo disegno politico, nel cuore del sistema ortodosso. Un cuneo tra Costantinopoli e Mosca.<sup>357</sup> Dall'altra parte, alcuni antichi ruteni e russofili, a partire dal 1890, incoraggiarono «un ritorno alla fede ortodossa».<sup>358</sup> L'ortodossia era spesso equiparata all'accettazione di un'identità nazionale russa e alla speranza di una liberazione da parte dello zar. In queste circostanze, la Galizia divenne il focus anche dei leader ucraini e russi dell'impero zarista, sia russofili ucraini o panslavisti russi:

Such cultural interest was transformed by the first decades of the twentieth century into a foreign policy goal, so that one important cause of friction between Austria-Hungary and Russia was the latter's interest in "liberating" the "Russians" of Galicia from the "yoke of Austrian rule". Such goals became reality following the outbreak of World War I in August 1914.<sup>359</sup>

La società austriaca, tuttavia, non soddisfò le loro crescenti aspettative e «la predominanza dei polacchi, che fino ad allora era stata economica e sociale, fu rafforzata dal potere politico».<sup>360</sup> Infatti, il fallimento dell'approccio neo-assolutistico adottato dopo il 1850 per affrontare i problemi interni all'Austria, e le sconfitte militari del 1859 per mano della Francia e del Regno di Sardegna, e nel 1866 per mano della Prussia, costrinsero Vienna a sperimentare una riorganizzazione dell'impero.<sup>361</sup> Le conseguenze storicamente più rilevanti sono in genere la creazione di un nuovo parlamento (1861), che diede inizio al periodo costituzionale, e l'istituzione della Duplice Monarchia (1867). Ai nostri fini, però, è importante sottolineare un'ulteriore svolta. I polacchi della Galizia si aspettavano di ottenere lo stesso grado di autonomia offerto agli ungheresi, ma Vienna non era pronta a spingersi così oltre e ripagò il supporto politico polacco in Parlamento con una serie di misure che ne decretarono la predominanza amministrativa e culturale in Galizia.<sup>362</sup>

From 1867 onwards a series of measures was passed by the *Reichstag* which rapidly Polonised the province at the expense of the German-speaking and Ruthenian elements. German-speaking officials were replaced by Poles, Polish was substituted for German as the language of the administration and in the law courts, Poles alone were to be appointed as

<sup>356</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>357</sup> W. Napier, *The Ukrainians in Poland: An Historical Background*, International Affairs, Hoboken, Wiley, 1932, p. 398.

<sup>358</sup> P.R. Magocsi, *op. cit.*, p. 24.

<sup>359</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>360</sup> W. Napier, *The Ukrainians in Poland: An Historical Background*, International Affairs, Hoboken, Wiley, 1932, p. 396.

<sup>361</sup> P.R. Magocsi, *op. cit.*, p. 17.

<sup>362</sup> *Ibidem*.

teachers in the Universities of Cracow and Lwow, and Polish was to be the language of instruction in all secondary schools.<sup>363</sup>

In termini di obiettivi, a fine Ottocento, la maggior parte dei politici ucraini accettava l'esistenza dell'Impero ma auspicava la bipartizione della Galizia in modo da creare una vera e propria provincia ucraina, dotata di una propria dieta e autonomia amministrativa, in cui fosse stabilito il principio di eguaglianza per la lingua ucraina nelle scuole e nella vita pubblica, e una propria università.<sup>364</sup> I rapporti con i polacchi variavano dai battibecchi nelle sedute assembleari ai tentativi di compromesso intervallati da forti momenti di tensione che culminarono con l'assassinio del governatore polacco della Galizia da parte di uno studente ucraino.<sup>365</sup> Si registrò, in generale, un crescendo di attriti tra le due comunità, e quella polacca ottenne anche il supporto di Vienna nel combattere il movimento ucraino reo di sollecitare rivolte contro la predominanza polacca e di fomentare agitazioni a favore di riforme economiche e politiche.<sup>366</sup> Riassumendo, i motivi dei contrasti nacquero già all'epoca dell'occupazione austriaca perché la Galizia divenne, sia per gli ucraini che per i polacchi, l'unica regione, in cui lo sviluppo culturale avesse trovato libera espressione anche se non in egual modo.<sup>367</sup> Il popolo polacco, con il suo influente strato sociale di grandi proprietari terrieri ed avendo occupato posti di prestigio nell'amministrazione si era sempre trovato in una posizione di forza rispetto ad una massa ucraina esclusivamente composta da contadini e piccola borghesia. Quando emerse tra gli ucraini un'intelligenza propria il processo di polonizzazione si arrestò, e gli ucraini cercarono di aumentare il proprio peso economico, politico e culturale generando inevitabili conflitti in una situazione in cui i polacchi non volevano perdere gli spazi che gli ucraini reclamavano anche per se stessi. Solo nel 1914 le due parti raggiunsero finalmente un compromesso per l'eguaglianza politica e culturale per le due nazionalità. Tuttavia questo concordato non entrò mai in vigore a causa dello scoppio della guerra che cambiò tanto le sorti della Galizia quanto quelle dell'intera Europa. In seguito alla Rivoluzione Russa del 1917 e al crollo della Monarchia Austro-Ungarica, sorsero due Stati ucraini. A Kiev proclamarono la nascita della Repubblica Popolare Ucraina (1917) e a L'viv quella della Repubblica Popolare dell'Ucraina Occidentale (1918). Questi due stati incontrarono gli sfidanti polacchi e russi senza avere alcun alleato al loro fianco. La repubblica di Kiev si lacerò a causa delle dispute tra i suoi leader e della debolezza di istituzioni cruciali come l'esercito, incapace di farsi sentire tra la popolazione e sopraffatto da una varietà di forze militari interne ed esterne.<sup>368</sup> Gli ucraini di L'viv, invece, non riuscirono, a resistere all'onda d'urto dell'armata polacca e così anche la loro breve esperienza indipendente si spense. Coloro che si aspettavano di più, ottennero di meno. «La fortuna geopolitica contava più del sacrificio nazionale, e una mobilitazione organizzata molto più dei grandi

<sup>363</sup> W. Napier, *The Ukrainians in Poland: An Historical Background*, International Affairs, Hoboken, Wiley, 1932, p. 396.

<sup>364</sup> P.R. Magocsi, *op. cit.*, p. 20.

<sup>365</sup> *Ibidem*.

<sup>366</sup> W. Napier, *The Ukrainians in Poland: An Historical Background*, International Affairs, Hoboken, Wiley, 1932, p. 398.

<sup>367</sup> J. Kozeński, *Minoranze nazionali in Polonia nel ventennio tra le due guerre (1919-1939)*, in U. Corsini, D. Zaffi, a cura di, *op. cit.*, p. 105.

<sup>368</sup> T. Snyder, *The reconstruction of nations: Poland, Ukraine, Lithuania, Belarus, London*, Yale University Press, 2003, p. 136.

numeri».<sup>369</sup> Infatti, quando L'viv proclamò l'indipendenza, si aprì un conflitto con la Polonia che non voleva cedere un territorio che reputava parte del proprio patrimonio culturale. Inoltre, il tallone d'Achille della neo-repubblica galiziana era proprio L'viv. Qualsiasi tipo di Ucraina indipendente avrebbe richiesto una capitale, e in Ucraina occidentale non avrebbe potuto che essere L'viv. Eppure i polacchi la dominavano.<sup>370</sup> Alla fine della Prima Guerra Mondiale, quando l'Austria collassò, i polacchi sapevano di essere numericamente inferiori agli ucraini in Galizia, ma costituivano la maggioranza esattamente nella città di Lwów. «Le rivendicazioni polacche sulla Galizia orientale si basavano proprio sulla loro predominanza in Lwow e sulla civilizzazione che loro credevano di avervi portato».<sup>371</sup>

In Warsaw in 1918, the conviction that Lwów was a Polish city was stronger than, for example, the sense that Wilno was a Polish city. Wilno had been the capital of something called "Lithuania", whose historical relationship to "Poland" was at least worthy of discussion. "Ukraine", on the other hand, was not recalled as political entity within the Commonwealth, and Lwów was seen as a historically Polish city. Though founded by Orthodox princes in 1264, the city was indeed between 1349 and 1772 part of the Polish Kingdom (in the Rus' Palatinate). Much, of course, had changed since 1772 under Austrian rule: the size of the city increased by a factor of about seven and Polish elites reestablished hegemony under a new set of political rules. If the city could become culturally Polish under Austrian rule, Poles thought, surely the same would happen to its hinterlands under Polish rule.<sup>372</sup>

I momenti più drammatici si ebbero tra la notte del 31 Ottobre e del 1 Novembre 1918 quando i residenti polacchi reagirono alla presa ucraina degli edifici chiave della città. La retorica wilsoniana che aveva rapito i cuori e le menti ucraine non bastava da sola ad affrontare l'esercito polacco, la cui onda d'urto divenne inarrestabile grazie all'arrivo del generale Haller nell'Aprile del 1919. Le truppe ucraine, sconfitte a luglio di quello stesso anno, furono spinte al di là del fiume Zbruch e la Repubblica Ucraina Occidentale fu costretta a stabilire un governo in esilio a Vienna. Intanto, le due Repubbliche Ucraine si erano unite a Gennaio, anche se solo formalmente, e, una volta riconquistata militarmente la Galizia orientale, Pilsudski prese la decisione di liberare i territori ucraini controllati dai bolscevichi che avevano a loro volta dichiarato guerra alla Repubblica secessionista di Kiev guidata da Szymon Petljura. L'intesa, siglata formalmente con quest'ultimo nell'aprile del 1920, prevedeva da parte ucraina la rinuncia alla Galizia orientale e da parte polacca il riconoscimento del diritto di costituire una Repubblica popolare ucraina, compresa tra i fiumi Zbruch e Dnieper e ad intervenire su questi territori in caso di assistenza.<sup>373</sup> Se, da un punto di vista ucraino-galiziano, ciò costituiva un tradimento da parte di Kiev, per Petljura era l'unico modo per preservare il cuore dello stato ucraino. Nell'ottica di Pilsudski, invece, l'alleanza costituiva un'opportunità per sconfiggere l'armata rossa e solidificare l'Ucraina come sta-

<sup>369</sup> *Ivi*, p. 138.

<sup>370</sup> *Ivi*, p. 134.

<sup>371</sup> *Ibidem*.

<sup>372</sup> *Ivi*, pp. 135-136.

<sup>373</sup> V. Perna, *op. cit.*, p. 82.

to-cuscinetto.<sup>374</sup> In ricompensa per le sue vittorie, la prima contro l'Ucraina occidentale e la seconda contro la Russia bolscevica, la Polonia, tramite il trattato di Riga del 1921 non solo assorbì la Galizia orientale e gran parte della Volinia ma acconsentì al riconoscimento di un'Ucraina e di una Bielorussia sovietiche.<sup>375</sup> Pressata dalle potenze dell'Intesa, la Polonia votò uno statuto di auto-governo per i tre voivodati, Lwów, Tarnopol and Stanisławów. Per ogni voivodato era contemplata una Dieta formata da due camere, di cui una doveva essere rutena (le competenze non erano però specificate). Lo statuto era silente circa i rapporti tra l'amministrazione statale e quella provinciale. Il regime autonomo doveva entrare in vigore entro due anni dalla promulgazione dello statuto. Venne stabilita altresì la creazione di un'università ucraina sovvenzionata dallo stato, però non si accennò ad alcuna sede papabile. Si noti che da queste disposizioni, applicandosi soltanto ai territori della Galizia orientale, restavano esclusi tutti gli altri ucraini. Ad ogni modo, questi provvedimenti rimasero lettera morta e si palesarono per quel che erano veramente: rassicurazioni al fine di ottenere il riconoscimento dei confini orientali che avvenne sotto gli auspici della Conferenza degli ambasciatori nel 1923. Gli ucraini, dunque, furono costretti a cedere dinnanzi alla Russia e alla Polonia e la loro situazione di soggiogati, nell'uno o nell'altro stato, fu per certi aspetti migliore e per altri peggiore. È vero che la Polonia fu per loro un regime alieno, non rappresentativo e vessatore, ma è altrettanto certo che quello sovietico fu brutale e totalitario. Se la politica sovietica aiutò la creazione di una moderna cultura nazionale ucraina all'inizio degli anni '20, Stalin interruppe la politica di ucrainizzazione bandendo le nuove chiese autocefali ucraine e distruggendo l'intelligenza ucraina. «Il più grande disastro nella storia ucraina si ebbe nell'Ucraina centrale ed orientale (in Unione Sovietica), ma fu nell'Ucraina occidentale (in Polonia) e nell'emigrazione che le elite ucraine, molte di queste galiziane, ebbero il tempo e la libertà di considerare la loro condizione nazionale».<sup>376</sup> La rinascita degli anni '20 della cultura Ucraina in Unione Sovietica fu avvertita all'estero mentre le notizie delle atrocità degli anni '30 furono messe a tacere cosicché i nazionalisti ucraini, ricordando la dominazione delle elite polacche prime della guerra, delusi dal fallimento dell'alleanza con la Polonia, traditi a Riga, e frustrati dall'esperienza quotidiana dell'autoritarismo polacco, percepirono la Polonia come il più grande nemico della loro causa. Inoltre, l'attenzione per la Polonia scavalcò i difusi malumori sull'Unione Sovietica che molti attivisti ucraini vedevano, ad ogni modo, come l'architetto di un loro stato, la Repubblica Socialista Sovietica Ucraina.<sup>377</sup>

Communism uses universalist language, but in practice communists often rule from a more or less National center. Nationalists, on the other hand, use particularistic language, but nationalism has several universalist features: in principle it offers any group the right to self-determination; in social life nationalisms grow one from the other; and in international relations any group can copy any feature of nationalist ideology from any other.<sup>378</sup>

<sup>374</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 139.

<sup>375</sup> *Ivi*, p. 140.

<sup>376</sup> *Ivi*, p. 142.

<sup>377</sup> *Ibidem*.

<sup>378</sup> *Ibidem*.

In un'Europa tra le due guerre divisa tra stati revanscisti e pro *status quo*, la salita al potere di Mussolini e Hitler sembrava offrire agli ucraini il modo per vendicare la sconfitta nazionale. Dopo il crollo dello stato ucraino, nei territori occupati dalla Polonia si riprese comunque la lotta per i diritti nazionali, ma questa campagna non poteva far altro che scontrarsi con la politica accentratrice e polono-centrica della *Rzeczpospolita*. Solo dopo questo breve excursus storico siamo in grado di capire con che spirito amareggiato e con quale astio gli ucraini della Galizia e della Volinia siano entrati a far parte della Seconda Repubblica Polacca e solo ora quindi possiamo prendere in esame la loro condizione nel periodo interbellico.

### 11.3.2 Gli ucraini nel periodo interbellico

Gli Ucraini costituivano la minoranza territoriale più consistente di tutto il territorio della *Rzeczpospolita*.<sup>379</sup> La Polonia interbellica ne comprendeva circa cinque milioni, di cui tre erano stati sudditi austriaci ed erano per lo più di fede greco-cattolica, e i restanti due milioni, in precedenza soggetti dell'impero zarista (cioè gli ucraini della Volinia appena annessa) erano solitamente ortodossi. Le autorità polacche e gli attivisti ucraini operavano una distinzione tra i due gruppi regionali: da un punto di vista nazionalista ucraino i galiziani erano affidabili e i voliniani buoni candidati per le agitazioni nazionali; da un punto di vista polacco, al contrario, i galiziani erano inaffidabili e i voliniani buoni candidati per l'assimilazione politica e pertanto le autorità statali miravano ad impedire che i primi influenzassero i secondi.<sup>380</sup> La Volinia, difatti, costituiva una sfida di diverso tipo rispetto alla Galizia. Era la seconda regione più grande della Polonia, fondamentalmente boscosa e per nulla urbanizzata, con una popolazione per il 90% impiegata nel settore agricolo. «In confronto alla Volinia, anche la proverbiale arretrata Galizia sembrava abbastanza europea, abbastanza nazionale».<sup>381</sup> Come abbiamo avuto modo di vedere, la Galizia era l'asse attorno a cui gravitava il movimento nazionalista ucraino mentre la Volinia, non avendo sperimentato la stessa evoluzione di coscienza, non era stata teatro di dispute ucraino-polacche lontanamente comparabili a quelle avvenute in Galizia.<sup>382</sup> In quest'ultima regione «la politica polacca fu dura abbastanza da farsi nuovi nemici ma lontana dall'essere una sorta di tirannia che avrebbe potuto soffocare la società civile ucraina o schiacciare i complotti nazionalisti».<sup>383</sup> Il movimento ucraino si nutriva della stessa opera di polonizzazione poiché quest'ultima non era sufficientemente profonda da reprimerlo e la resistenza al nazionalismo polacco rafforzava di converso la coesione di quello ucraino. La vigorosa ostilità contro la politica polacca non era altro che una conseguenza diretta dello stesso programma della *Rzeczpospolita*. Il nazionalismo di un gruppo aizzava quello dell'altro cosicché le misure di "difesa" organizzate dagli ucraini ottennero qualche successo, soprattutto in campo culturale ed economico. Gli

<sup>379</sup> Ricordiamo la suddivisione di Polonsky tra minoranze territoriali, che costituivano la maggioranza in alcune aree territoriali, e le minoranze disperse, che erano sparpagliate in gran parte del paese ma non costituivano una maggioranza in nessuna area.

<sup>380</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 144.

<sup>381</sup> *Ivi*, p. 145.

<sup>382</sup> *Ibidem*.

<sup>383</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 144.

ucraini della Polonia nel 1939, dopo 19 anni di oppressione, erano meglio organizzati e nazionalmente più coscienti di quanto non lo fossero nel 1919.<sup>384</sup>

Malgrado le garanzie legislative interne ed internazionali, la minoranza ucraina in Polonia fu esposta ad una tale e costante pressione che il sistema scolastico ucraino fece sostanziali passi indietro. Una prima battuta d'arresto si ebbe all'indomani dell'occupazione, ma fu la "Legge Grabski" del 1924 ad infliggere il primo colpo mortale rimpiazzando le scuole in lingua ucraina con quelle bilingue (di fatto in lingua polacca).<sup>385</sup> Inoltre, conformemente alla direttiva legislativa, il tipo di scuola da istituire avrebbe dovuto essere determinata dai residenti nel distretto scolastico. Il plebiscito, ordinato a tale scopo, fu condotto sotto gli auspici della polizia e dell'amministrazione polacca in un clima di grande terrore.<sup>386</sup> Una chiara fotografia di ciò che accadde al sistema scolastico ucraino si può ottenere guardando al periodo pre-bellico. La decimazione del sistema scolastico fu maggiore in Galizia orientale, proprio dove sotto gli Asburgo si era assistito ad un prolifico aumento degli istituti primari. Più dell'80% delle scuole elementari che impartivano l'istruzione in ucraino scomparve, e questa perdita non era bilanciata dalla crescita delle scuole bilingue, dal momento che poche lezioni erano tenute in ucraino (si trattava di lezioni di lingua, religione, e a volte d'arte e sport). A questo scenario, poi, si aggiungeva la questione degli insegnanti nelle scuole bilingue: principalmente polacchi con una scarsa conoscenza della lingua ucraina. Proprio come era accaduto per gli insegnanti tedeschi, anche quelli ucraini, più di seicento, furono trasferiti in aree di lingua polacca.<sup>387</sup>

ELEMENTARY SCHOOLS IN EASTERN GALICIA (PRIVATE SCHOOLS EXCLUDED)				
School year	Type of schools according to language of instruction			
	Total	Polish	Ukrainian	Bilingual
1911/1912	4.010	1.590	2.420	-
1921/1922	4.719	2.281	2.437	-
1924/1925	4.728	2.568	2.151	9
1925/1926	4.705	2.424	1.179	1.102
1927/1928	4.709	2.322	744	1.635
1929/1930	4.667	2.189	684	1.794
1934/1935	4.725	2.100(?)	487	2.138
1937/1938	?	?	452	2.485

Fonte: S. Horak, Poland and her national minorities: 1919-39, a case study, New York, Vantage, 1961, p. 144.

Una simile situazione si riscontrava in Volinia, dove i polacchi rappresentavano solo il 16,8% della popolazione nel 1921.

<sup>384</sup> S. Horak, *op. cit.*, p. 142.

<sup>385</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 144.

<sup>386</sup> S. Horak, *op. cit.*, p. 144.

<sup>387</sup> *Ivi*, p. 145.

ELEMENTARY SCHOOLS IN VOLHYNIA (PRIVATE SCHOOLS EXCLUDED)			
School year	Type of schools according to language of instruction		
	Ukrainian	Bilingual	Polish
1923/1924	421	-	676
1926/1927	40	381	708
1929/1930	7	652	821

Fonte: S. Horak, Poland and her national minorities: 1919-39, a case study, New York, Vantage, 1961, p. 145.

Le opportunità educative nelle scuole secondarie non erano certamente migliori e la "pacificazione" dell'autunno 1930 le ridusse ulteriormente.<sup>388</sup> Il quadro delle scuole professionali era addirittura più cupo: nell'anno scolastico 1929/1930 esistevano soltanto due scuole professionali ucraine private, una bilingue, mentre quelle polacche, tra pubbliche e private, erano in tutto 85.<sup>389</sup> La pressoché inesistenza di istituzioni professionalizzanti colpì soprattutto le aree rurali, visto che la maggior parte della popolazione di quell'area non parlava polacco, e la generale povertà di quei territori era in parte la conseguenza di questo vuoto educativo. Da ultimo, bisogna ricordare la feroce disputa che nacque attorno all'istituzione di un'Università ucraina a L'viv. La Polonia aveva acconsentito alla sua creazione con l'emaneazione dello statuto autonomo per i tre voivodati nel settembre del 1922. Non fu mai istituita fino al 1939. La risposta allo smantellamento del sistema educativo pubblico non poteva essere che quella di far leva sul sistema privato, tanto a livello elementare quanto a livello universitario. In tal senso gli ucraini crearono una propria Università privata, chiamata anche Università Ucraina Segreta, le cui prime lezioni segrete si tennero a settembre del 1921. Già dal secondo anno della sua esistenza erano iscritti 1028 studenti, di cui 235 iscritti in scienze umanistiche, 608 in legge e 185 in medicina.<sup>390</sup> Il supporto finanziario venne principalmente dagli ucraini in America. Cinque anni di indagini, arresti e persecuzioni da parte della polizia polacca misero fine a questa esperienza accademica clandestina.<sup>391</sup> Nonostante le autorità polacche avessero costituito a Varsavia l'Istituto Scientifico Ucraino, per gli ucraini fu molto più importante la "Società Scientifica Shevchenko" fondata a L'viv nel 1873. Contrariamente all'Istituto di Varsavia, la Società Shevchenko fu soggetta ad una perenne persecuzione da parte dell'amministrazione polacca. Ad ogni modo, malgrado l'atmosfera ostile, la discriminazione e persino i divieti d'importazione dei libri, una delle più antiche istituzioni scientifiche d'Europa riuscì a pubblicare numerosi volumi.<sup>392</sup> Le altre istituzioni scientifiche che ebbero un peso rilevante nella formazione culturale ucraina furono quelle a sfondo religioso: l'Accademia Teologica a L'viv e il Dipartimento di Teologia Ortodossa all'Università di Varsavia che, sopperendo all'assenza di un'Università Nazionale Ucraina, assunsero uno speciale ruolo nella vita di questa minoranza.<sup>393</sup> Al di là delle fitte rete di associati-

<sup>388</sup> Per le cifre si rimanda alla tabella riportata da S. Horak, *op. cit.*, p. 146.

<sup>389</sup> S. Horak, *op. cit.*, p. 147.

<sup>390</sup> *Ivi*, p. 148.

<sup>391</sup> *Ibidem*.

<sup>392</sup> *Ibidem*.

<sup>393</sup> *Ivi*, pp. 148-149.

oni e istituzioni private nate come reazione alle pressioni statali, in campo giornalistico gli ucraini non stavano al passo della stampa tedesca ed ebraica. Questo è in parte giustificato dall'alto livello di analfabetismo non destinato a ridursi fintantoché la scure della repressione seguitava ad abbattersi sugli ucraini. Eppure proprio grazie a questi violenti colpi d'ascia che gli ucraini svilupparono la tenacia della resistenza:

Polish regulations instituted to "polonize" Ukrainian regions resulted in extensive self-organization among Ukrainians, leading to the development of a system of private schools, institutions for general education, and for the establishment of theaters, cultural organizations, and sport clubs. There developed increased religious activities as a means of national self-preservation. Whenever the Polish government refused permission for a particular activity for national-political reasons, the objectives were frequently attained under the guise of religious ceremony which often took the character of a national demonstration.<sup>394</sup>

Nella sfera economica le condizioni erano tutt'altro che prospere e, quando parliamo di economia, nel caso ucraino intendiamo il settore agricolo dal momento che il 75% degli ucraini viveva in aree rurali. La riforma agraria costituiva un problema per l'intera Polonia in quanto la popolazione impiegata nel settore agricolo viveva in uno stato di semi-feudalesimo.<sup>395</sup> Gran parte della terra era detenuta dall'aristocrazia terriera e in Polonia orientale questa caratteristica era più marcata che altrove: i grandi proprietari terrieri, meno dell'un per cento della popolazione totale, possedevano almeno la metà delle terre nel 1931.<sup>396</sup> Nel 1919 il *Sejm* polacco adottò una risoluzione che preannunciava il varo di una riforma agraria. La disposizione principale in essa contenuta fissava un limite alla quantità di terreno detenibile che andava dai 60 ai 100 ettari, a seconda della fertilità dei campi, con l'eccezione dei *Kresy* dove il limite fu posto a 400 ettari. Sulla base di questa risoluzione l'anno successivo fu adottata una legge in cui uno speciale paragrafo prevedeva la restituzione allo stato di tutte le aree inoccupate dei voivodati orientali. Queste furono ridistribuite agli ex soldati polacchi per iniziare un programma di colonizzazione nei territori orientali della repubblica. «La maggioranza dei primi coloni polacchi arrivò tra il 1920 e il 1921 ricevendo appezzamenti che variavano in dimensione dai quindici ai venticinque ettari. Inoltre, questi coloni ricevettero armi dal governo ed erano considerati una forza potenziale in caso di emergenza».<sup>397</sup> In risposta alle proteste degli ucraini contro la colonizzazione polacca, l'art. 21 della legge varata il 22 Marzo 1922 vietava espressamente l'insediamento di coloni polacchi nei tre voivodati galiziani orientali. Eppure, su base semi-privata, il governo continuava a inviare contadini polacchi in questa regione affinché diventassero la popolazione maggioritaria.<sup>398</sup> Per di più nel 1923 anche il leader di *Piast*, Wincenty Witos, allineò il suo partito alle posizioni dell'*Endecja* col risultato che le politiche agrarie più che essere a favore della classe contadina furono a favore dei polacchi.<sup>399</sup> Difatti, la riforma agraria finalmente

<sup>394</sup> *Ivi*, p. 151.

<sup>395</sup> *Ibidem*.

<sup>396</sup> *Ivi*, p. 152.

<sup>397</sup> *Ibidem*.

<sup>398</sup> *Ibidem*.

<sup>399</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 146.

varata nel 1925 fu duramente osteggiata dagli ucraini che temevano una recrudescenza delle forme di egemonia territoriale. Paure giustificate dall'effettiva assegnazione di 560.000 ettari di terre abitate dagli ucraini ai coloni polacchi nei tre anni successivi all'emanazione della riforma.<sup>400</sup> Con l'acutizzarsi dell'aggressività nazionalista, il governo polacco giunse addirittura a rendere obbligatoria la vendita di terreni allo stato quando questi erano detenuti da persone considerate indesiderabili.<sup>401</sup> In risposta a queste discriminazioni, la minoranza ucraina si rese conto che solo attraverso il mutuo soccorso avrebbero potuto salvarsi come entità nazionale. Ciò portò allo sviluppo di un esteso sistema cooperativo ucraino, gravitante attorno all'Unione dell'Ispezione Cooperativa Ucraina, (*RSUK, Revizyyni Soyuz Ukrainskikh Kooperativ*), grazie al quale 12,432 persone risultavano impiegate nel 1935.<sup>402</sup> Non mancarono, ovviamente, metodi atti a restringere la crescita del movimento considerato uno dei punti di riferimento del sentimento nazionale ucraino. Preoccupati dell'esponentiale aumento del numero di cooperative affiliate al *RSUK*, anche la stampa polacca ingigantì la portata di questo gruppo asserendo che esso terrorizzava moralmente ed anche fisicamente i polacchi.<sup>403</sup>

Viste le difficoltà economiche in cui versavano gli ucraini, anche gli obiettivi dei loro rappresentanti in Parlamento riguardavano principalmente questa sfera della vita sociale. Tra le richieste del più grande partito ucraino, l'Unione Nazionale-Democratica Ucraina (*UNDO*), vi era anche quella di interrompere il processo di colonizzazione e di distribuire le proprietà alla popolazione locale senza terra o con tenute insufficienti al proprio sostentamento.<sup>404</sup> L'*UNDO* era erede del Partito Social-Democratico Ucraino, della Frazione Nazionale-Democratica e dell'Unione Contadina che avevano assimilato il pensiero patriottico elaborato dalla Società Scientifica "Shevchenko" di L'viv.<sup>405</sup> Formatasi nel 1925, essa operò in piena legalità, pubblicò un importante quotidiano, "*Dilo*", diresse alcune società educative e cooperative economiche. Il programma definitivo del partito fu sancito al congresso del 1926 in cui venne affermata «l'integrità territoriale dell'Ucraina, prevedendo la formazione di uno Stato ucraino indipendente e parlamentare con un sistema elettorale democratico e diritti politici dei cittadini».<sup>406</sup> Divisione delle terre latifondiste tra i contadini, nazionalizzazione dei grandi stabilimenti industriali, sviluppo di cooperative e scolarizzazione gratuita e obbligatoria per l'insegnamento elementare in lingua ucraina erano i punti principali del progetto politico dell'*UNDO*. Tuttavia, la chiarezza del manifesto non protesse il partito «da crisi interne, in quanto al suo interno si formarono correnti disposte a rinunciare all'opposizione verso lo Stato polacco e ad accettare l'annessione della Galizia alla Polonia».<sup>407</sup> Questa corrente, che continuò a guidare l'Unione Nazionale-Democratica Ucraina, cercò di

<sup>400</sup> S. Horak, *op. cit.*, p. 153.

<sup>401</sup> *Ibidem*.

<sup>402</sup> *Ivi*, p. 154.

<sup>403</sup> *Ibidem*.

<sup>404</sup> *Ivi*, p. 169.

<sup>405</sup> J. Kozeński, *Minoranze nazionali in Polonia nel ventennio tra le due guerre (1919-1939)*, in U. Corsini, D. Zaffi, a cura di, *op. cit.*, p. 106.

<sup>406</sup> *Ivi*, p. 107.

<sup>407</sup> *Ibidem*.

giungere ad un compromesso con il governo nel 1938 rivendicando, oltre la riforma elettorale e la creazione di un'università ucraina, l'autonomia territoriale per i territori ucraini:

Ukrainian territories in Poland should receive territorial autonomy with their own Diet, government, and territorial army. This demand is based on the unquestionable fact that over six million Ukrainians, who inhabit in a compact mass almost one-quarter of the Polish State, in the east, have an elementary right to self-determination on their ancestral soil, and the right of free development.<sup>408</sup>

I membri ostentatamente indipendentisti o compromessi in complotti, esclusi dal movimento, formarono nel 1929 l'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini (OUN) che «negli anni trenta [...] abbandonò decisamente la legalità e sostenne la lotta armata per liberare ed unire le terre ucraine».<sup>409</sup> Le operazioni terroristiche dell'organizzazione provocarono la morte, nel 1931, di Tadeusz Hołowko, moderato politico polacco sostenitore di una pacifica cooperazione per risolvere la questione ucraina, e nel 1934 del Ministro degli Interni Bronisław Pieracki. «Ci fu un inasprimento della ritorsione che si espresse nella chiusura delle chiese greco – cattoliche e si tramutò poi nell'incredibile operazione consistente nell'occupazione di interi villaggi, secondo il principio, oggi abbandonato, della responsabilità comune».<sup>410</sup> Due giorni dopo l'assassinio del Ministro polacco fu aperto il campo di concentramento per prigionieri politici di Bereza Kartuska, nella provincia della Polesia. Gli accusati venivano mandati nel campo di prigionia senza processo, semplicemente per un ordine di polizia. Si stima che fino al 1939 il numero di ucraini in esso detenuti toccò la soglia dei 2000. Le difficili condizioni di vita dei prigionieri del campo e i maltrattamenti subiti conquistarono l'attenzione della stampa straniera mentre quella polacca a malapena se ne curava.<sup>411</sup> D'altro canto, non si trattava del primo esempio di persecuzione politica marcatamente anti-ucraina. I successi ucraini alle elezioni parlamentari del 1928, i piccoli successi economici grazie alle organizzazioni di mutuo soccorso e la crescente auto-consapevolezza politica delle masse ucraine spianarono la strada per la "pacificazione" del 1930. Il governo polacco si giustificò affermando che le azioni ucraine di sabotaggio lo avevano costretto a intraprendere necessarie contromisure.<sup>412</sup> Circa 35 ucraini morirono in conseguenza dei maltrattamenti subiti durante questa operazione. Decine e decine di cooperative, scuole, chiese e case furono distrutte e il danno inflitto si aggirava attorno ai milioni di zloty. Il *New York Times*, il *Manchester Guardian* e *The Nation* riportavano dichiarazioni e descrizioni circa la dissoluzione dei gruppi organizzati e le spedizioni punitive.<sup>413</sup> Eppure, nonostante la risonanza che questi eventi ebbero nei giornali di tutto il mondo, gli Ucraini ricevettero scarso supporto dalla Società delle Nazioni. Questa, «informata in tutti i particolari sulla situazioni in Polonia dalla delegazione tedesca, attenta a difendere la sua minoranza, rimase

<sup>408</sup> S. Horak, *op. cit.*, p. 169.

<sup>409</sup> J. Kozeński, *Minoranze nazionali in Polonia nel ventennio tra le due guerre (1919-1939)*, in U. Corsini, D. Zaffi, a cura di, *op. cit.*, p. 108.

<sup>410</sup> *Ivi*, p. 110.

<sup>411</sup> S. Horak, *op. cit.*, pp. 158-159.

<sup>412</sup> *Ivi*, p. 161.

<sup>413</sup> Per gli estratti delle riviste si rimanda a S. Horak, *op. cit.*, pp. 162-165.

passiva, nonostante la protesta del famoso schieramento di Brèst degli oppositori politici, la cui maggioranza era composta da Ucraini, e che raggruppava tutti i deputati provenienti dal parlamento disciolto il 29 agosto 1930».<sup>414</sup> Il risultato degli incontri tenuti dal Comitato dei Tre della Società delle Nazioni fu un comunicato, emesso il 22 Maggio 1931, che auspicava la risoluzione della disputa tramite un accordo interno. Pertanto, per non precludere una tale possibilità, il Comitato sarebbe giunto ad un esame dei report negli incontri successivi. Nella prima metà del gennaio 1932, prima che il Consiglio esprimesse il suo giudizio sulla questione ucraina, correva voce che la Polonia stesse varando un programma politico più liberale verso le minoranze e che il governo fosse pronto a dare concessioni agli ucraini. Il Ministro degli Interni Pieracki, parlando al Sejm, si pronunciò effettivamente in tal senso.<sup>415</sup> La Società delle Nazioni, che aveva già mostrato una certa cautela nella faccenda, alla fine di gennaio di quello stesso anno affermò che la Polonia non stava mettendo in atto alcuna politica di persecuzione diretta contro gli ucraini.<sup>416</sup> Sappiamo invece come gli eventi del '34 andassero in direzione opposta rispetto al parere del Consiglio. La questione ucraina rimase aperta fino alla distruzione della Seconda Repubblica Polacca e nel 1939 era chiaro che la Polonia non si potesse aspettare un atteggiamento amichevole da parte ucraina.

Nineteen years of experiences by the Ukrainian minority within Poland led the Ukrainians to conclude that no positive solution of the Ukrainian-Polish quarrel could be reached. The continued Polish position of complete subjugation and annihilation of non-Polish nationalities can only lead to a repetition of the violent reactions by minority groups.<sup>417</sup>

Abbiamo sempre parlato del nazionalismo ucraino non facendo mai riferimento all'attrattiva del comunismo. Bisogna subito chiarire che «sia il comunismo che il nazionalismo ucraino erano revanscisti: l'uno favoriva l'espansione dell'Ucraina Sovietica, l'altro l'istituzione di un'Ucraina indipendente».<sup>418</sup> Il Partito Comunista dell'Ucraina Occidentale fu illegale sin dalle sue origini e il criptocomunista Sel-Rob, l'Unione dei Contadini-Lavoratori Ucraini, fu proibito all'inizio degli anni '30. I membri del partito ucraino più influente, il già più volte citato UNDO, guardavano generalmente all'Ucraina Sovietica come all'embrione del futuro stato indipendente, ma il fascino esercitato dall'Unione Sovietica fu ridimensionato alla notizia di purghe, carestie, russificazione e deportazioni appena oltre il confine orientale. «Queste notizie dovevano suscitare viva impressione sugli Ucraini in Polonia date le aspirazioni che alimentavano. [...] Cominciarono a vedere la realtà polacca in modo diverso tanto che nell'estate del 1935 il conflitto si attenuò».<sup>419</sup> A causa della morte di Pilsudski e dei gravi disordini interni non fu dedicata sufficiente attenzione all'atteggiamento positivo degli ucraini, e la politica polacca, di gran lunga più aggressiva nella seconda metà degli anni '30, «aiutò l'OUN a

<sup>414</sup> J. Kozeński, *Minoranze nazionali in Polonia nel ventennio tra le due guerre (1919-1939)*, in U. Corsini, D. Zaffi, a cura di, *op. cit.*, p. 110; il 10 settembre a Brest si ritrovarono tutti gli attivisti democratici polacchi impegnati nella lotta contro il governo.

<sup>415</sup> S. Horak, *op. cit.*, pp. 166-167.

<sup>416</sup> *Ivi* p. 167.

<sup>417</sup> *Ivi*, p. 170.

<sup>418</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 148.

<sup>419</sup> J. Kozeński, *Minoranze nazionali in Polonia nel ventennio tra le due guerre (1919-1939)*, in U. Corsini, D. Zaffi, a cura di, *op. cit.*, p. 110.

spargere la notizia di un'imminente guerra di nazione sopra nazione». <sup>420</sup> Il riavvicinamento al governo, di solito chiamato politica di "normalizzazione", non fu universalmente accettato nei circoli politici ucraini né era facile per Varsavia far rispettare le dichiarazioni liberali dalle autorità locali. E più la situazione estera della Polonia si faceva minacciosa, tanto più la politica nei confronti degli ucraini era dominata dalle forze militari la cui priorità era il mantenimento della sicurezza. <sup>421</sup> L'atmosfera si deteriorò considerevolmente nel 1938 quando l'esercito cercò di incoraggiare la distinta identità di tre gruppi montani dei Carpazi, nella parte meridionale della Galizia orientale, i Lemko, i Bojko e gli Huculi. I loro legami con la Polonia furono rafforzati, il desiderio di alcuni Lemko di abbandonare la Chiesa Uniate per aderire a quella Ortodossa fu sostenuto così come fu incoraggiato l'insegnamento nel loro dialetto e la rimozione di insegnanti ucraini dalle scuole lemko. Malgrado il moderato successo di questa politica, gli ucraini ne risentirono accusando il governo di creare artificialmente gruppi nazionali e di riesumare la tattica austriaca del *divide et impera*. <sup>422</sup> In Volinia le relazioni con la minoranza ucraina non erano destinate ad un maggiore successo. Se fino alla primavera del 1938 il Governatore Józewski fu capace di ottenere la lealtà della popolazione locale, nell'ultima fase della *Rzeczpospolita* fu vittima degli attacchi della popolazione polacca locale e soprattutto della Sezione di Intelligence dello Stato Maggiore, il cui peso nella conduzione della politica verso le minoranze si era fatto sempre più determinante. <sup>423</sup> Tra i tentativi più sfortunati di assimilare forzatamente la popolazione si annovera quello di convertire la popolazione ortodossa della Volinia e della regione di Chelm al cattolicesimo. Una commissione instauratasi nel 1926 aveva appurato che di 389 chiese e cappelle ortodosse, 51 sarebbero state sufficienti per soddisfare i bisogni della popolazione ortodossa e le restanti sarebbero state riconvertite. <sup>424</sup> Dal momento che sarebbe stata una manovra politicamente disastrosa, il piano non fu attuato subito dopo il colpo di stato ma, poiché parecchie Chiese greco-cattoliche furono convertite in ortodosse a partire dal 1936 – un fenomeno ritenuto frutto dell'agitazione nazionalista ucraina – circa 150 tra queste ultime furono nuovamente date ai cattolici e greco - cattolici e le restanti andarono distrutte. Non ci si poteva aspettare altro che un feroce risentimento.

Bisogna comunque precisare che non tutti gli ucraini sposavano linee di pensiero così radicali né che fossero particolarmente attivi in politica.

Even in the cities and towns, many of interwar Poland's Ukrainians were neither interested in national politics, nor possessed of a clear sense of national identity. Many others with a clear sense of themselves as Ukrainians did not draw the conclusion that identification with a Ukrainian community must coincide with loyalty to a Ukrainian state. [...] OUN's nationalist prescription, a Ukrainian state for ethnic Ukrainians alone, was far from popular. Its acceptance required a total war that destroyed the Polish state, warped the idea of law, wrecked local communities, and provided the worst sort of example. <sup>425</sup>

<sup>420</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 151.

<sup>421</sup> A. Polonsky, *op. cit.*, p. 459.

<sup>422</sup> *Ivi*, p. 460.

<sup>423</sup> *Ivi*, p. 461.

<sup>424</sup> *Ivi*, p. 462.

<sup>425</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 152.

A proposito di comunità per nulla influenzate dalla propaganda politica, la Polonia interbellica includeva centinaia di comunità che consideravano l'appartenenza alla collettività paesana più importante di quella ad una nazione. È l'esempio di Dobra Shl'iakhets'ka/Dobra Szlachecka, un paese galiziano in cui «tre fratelli ortodossi elevati al rango nobiliare dal re di Polonia agli inizi del XV sec stabilirono usanze in cui la lealtà alle autorità polacche si combinava con la resistenza ad ogni tentativo di restringere l'autonomia locale». <sup>426</sup> La nobiltà ucraina continuò a mantenere la propria posizione anche nella Polonia interbellica e i polacchi del borgo andavano nella chiesa greco-ortodossa e parlavano ucraino in pubblico. «Nel 1939, Dobra non era né ucraina, né polacca, né ucraino-polacca. Era una realtà locale a se stante», <sup>427</sup> un esempio in cui le antiche concezioni di ordine politico non vennero cancellate dalle moderne idee di nazionalità.

In conclusione, al fine di avere dati numerici che traducano quantitativamente la perdita di rappresentanza in sede parlamentare, riflesso della repressione politica, passeremo velocemente in rassegna le elezioni del ventennio, trascurando sia quelle dell'Assemblea Costituente che l'analisi generale sull'andamento elettorale e sugli intrighi politici per restringere le rappresentatività. Nella necessità di evitare ripetizioni, avendo già discusso di queste questioni nel precedente paragrafo, ci soffermeremo soltanto sulle elezioni del 1922 e per le successive rimandiamo all'osservazione delle tabelle riportate in basso. Le elezioni del 1922, le prime dopo l'approvazione della Costituzione del '21, furono particolarmente importanti per la minoranza ucraina in quanto la maggioranza dell'elettorato ucraino decise di boicottarle per dimostrare che non riconoscevano l'autorità polacca. <sup>428</sup> Dai risultati, deludenti ed allarmanti per Varsavia, era chiaro che la presenza dei polacchi era insignificante nei territori orientali e che la popolazione locale nutriva scarsa simpatia verso il nuovo stato.

The elections in the eastern territories were a catastrophe for the State. In the voivodeships of Vilna, Nowogrodek, and Polesie (electors 814,732) the bloc of national minorities gained 75 per cent of the voices. [...] In Volhynia (342,546 electors) [...] the bloc of national minorities, 79.4 per cent. The end result of the elections proved that not more nor less than 75 per cent of the population of the eastern territories had no sympathies toward the Polish State. <sup>429</sup>

Dando uno sguardo ai risultati elettorali riportati nelle tabelle in basso, sorge un'ulteriore osservazione rispetto a quello che è già stato detto. Le elezioni del 1935, dopo l'approvazione della nuova costituzione semi-totalitaria, sintesi dell'involuzione politica polacca, furono un relativo successo per gli ucraini se confrontiamo i loro risultati con quelli ottenuti dagli altri gruppi minoritari. Se i tedeschi e i bielorusi rimasero senza rappresentanti alla Camera dei Deputati, gli ucraini ottennero l'80% dei seggi che in totale spettavano alle minoranze grazie non solo alla loro portata numerica ma anche alla determinazione con cui inseguivano il sogno dell'indipendenza.

<sup>426</sup> *Ivi*, p. 153.

<sup>427</sup> *Ibidem*.

<sup>428</sup> S. Horak, *op. cit.*, p. 103.

<sup>429</sup> W. Pogob-Malinowski, *Najnowsza historia polityczna Polski, 1864-1945*, II vol. Paris, 1953-1956, p. 412, cit. in S. Horak, *op. cit.*, p. 103.

ELEZIONI – NUMERO SEGGI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI (SEJM)					
	1922*	1928	1930	1935**	1938
Minoranze Nazionali	80	84	33	24	20
Rappresentanza ucraina	21	46	20	19	14

Fonte: S. Horak, Poland and her national minorities: 1919-39, a case study, New York, Vantage, 1961, pp. 102-111.

\*Numero totale seggi 444.

\*\*Con la nuova Costituzione approvata nel Marzo del 1935 il numero totale dei seggi alla camera bassa diventò 208.

ELEZIONI – NUMERO SEGGI AL SENATO					
	1922*	1928	1930	1935	1938
Minoranze Nazionali	26	24	7	12	10
Rappresentanza ucraina	n.d.	n.d.	n.d.	5**	6**

Fonte: S. Horak, Poland and her national minorities: 1919-39 : a case study, New York, Vantage, 1961, pp. 102-111.

\*Il numero totale dei seggi al senato, 111, non cambiò nemmeno con l'approvazione della costituzione del 1935.

\*\*Horak non riporta la suddivisione per gruppi nazionali al Senato ma la indica solo per le elezioni del 1935 e del 1938 quando i rappresentanti ucraini furono in parte eletti ( 3 nel 1935 e 4 nel 1938) e in parte nominati dal Presidente (2 per entrambe le occasioni).

### 11.3.3 L'eredità del Commonwealth nella memoria lituana e bielorusa

Tutte le società sono legate al loro passato e la memoria storica agitava violentemente gli animi di chi per rivendicare la propria indipendenza su base nazionale doveva trovare una legittimazione in un passato glorioso o in un'identità distinta, per lingua e costume, che costruisse il confine tra una comunità ed un'altra. Di nuovo, per affrontare l'analisi dei bielorusi e dei lituani nella Polonia tra le due guerre «è necessaria la costruzione di una struttura che inquadri eventi e flussi storici. È molto difficile capire davvero un'epoca se non si riesce a cogliere una serie di fenomeni di lungo periodo, di trasformazioni strutturali che si sono verificate nel corso degli anni convenzionalmente racchiusi entro le sue date d'inizio e di chiusura». <sup>430</sup> In questo caso, come è stato precedentemente già fatto, bisogna richiamare concisamente l'esistenza del Gran Ducato di Lituania e del Regno di Polonia poiché spesso chiamati in causa dagli alfiere delle cause nazionali. Vaglieremo la storia dei lituani e dei bielorusi parallelamente. La veloce carrellata di momenti e snodi storici ne rivelerà il motivo.

Pressati dalla minaccia dell'Ordine Teutonico, il Gran Ducato di Lituania, che comprendeva allora gran parte dell'Ucraina e della Bielorussia, e il Regno di Polonia, che oltre alla Mazovia e alla *Mało e Wielkopolska* (piccola e grande Polonia) deteneva anche la Galizia, decisero di far fronte alle comuni preoccupazioni con l'Unione di Krowo nel 1385. Secondo l'accordo, il Granduca Jogaila avrebbe sposato Jadwiga, figlia di Luigi I d'Ungheria (nipote di Casimiro il Grande), e sarebbe diventato Władisław Jagiełło, re della Polonia. In cambio egli avrebbe accettato, per se e per le terre lituane ancora pagane, l'adesione al cattolicesimo e l'unione tra i due stati. Così, i sovrani lituani e la popolazione etnicamente lituana non residente nei territori ruteni, già cristiano-ortodossi, divennero cattolici ma il Gran-

<sup>430</sup> P. Pombeni, a cura di, *Cesure e tornanti della storia contemporanea*, Bologna, Il mulino, 2005, p.11.

ducato continuò a funzionare come uno stato indipendente. <sup>431</sup> La conseguenza di questa conversione non fu tanto la cristianizzazione di un paese pagano quanto l'introduzione del cattolicesimo romano in un paese largamente ortodosso. Ciò gettava i semi di una potenziale influenza polacca. <sup>432</sup> La dinastia Jagiellonia inaugurò un tale periodo di prosperità che la Polonia riuscì a riguadagnare l'accesso al Mar Baltico sconfiggendo i Cavalieri Teutonici nella leggendaria battaglia di Grunwald del 1410 e occupando così il trono di potenza dominante a nord dei Carpazi. La Lituania, invece, pressata ad est dai moscoviti, decise di avvicinarsi alla prima. Il risultato fu la creazione del Commonwealth Polacco-Lituano tramite l'Unione di Lublino nel 1569 per mezzo della quale il paese iniziò ad essere guidato da una dieta comune. Allo stesso tempo, la Polonia annesse direttamente dalla Lituania le regioni meridionali, la Volinia e l'Ucraina, mentre la Bielorussia rimase al Granducato i cui rimanenti territori furono divisi in palatinati (*województwa*), ovvero lo stesso tipo di suddivisione amministrativa che esisteva nella parte polacca della Confederazione. <sup>433</sup>

Gli atti dell'Unione furono registrati solo in polacco a testimonianza della sua graduale affermazione come lingua letteraria. Nel Granducato, infatti, la lingua lituana era usata nelle negoziazioni internazionali ma le discussioni venivano registrate dai segretari in polacco oppure in ruteno. <sup>434</sup> Il polacco, tuttavia, si impose tra queste lingue per due motivi principali. Primo, il Granducato, mancando di ufficiali ben istruiti, assunse parecchio personale polacco, quindi la sua posizione privilegiata non era frutto di un processo migratorio ma della «graduata accettazione di un ordine politico sviluppato in Polonia e codificato per il nuovo Commonwealth polacco-lituano nel 1569». <sup>435</sup> Durante il Rinascimento tutto ciò che veniva trasmesso in Polonia dall'Italia in lingua latina veniva comunicato in Lituania in polacco. Nel momento in cui fu elevato a status di lingua letteraria, proprio come lo era il latino, esso soppiantò sia il lituano che il ruteno. Secondo, «la letteratura – specialmente la poesia – acquisì nel XVI secolo una maturità che determinò la forma della letteratura successiva». <sup>436</sup> Il polacco, emerso come lingua letteraria nel secolo precedente, iniziò ad essere impiegato da alcuni poeti come Mikołaj Rej che, scrivendo esclusivamente in tale lingua, ne svilupparono la sonorità e la ricchezza lessicale. Uno stile che fu copiato abbondantemente diventando un po' lo standard letterario dell'epoca. <sup>437</sup> Ci soffermiamo sull'evoluzione storica e linguistica di quegli anni poiché le lingue furono di fondamentale importanza ideologica e politica nella costruzione della nazione. Come la letteratura fu essenziale nel mantenimento dell'identità polacca, così anche per i lituani e i bielorusi l'opera di ricerca e riscoperta linguistica, di cui le scuole e soprattutto le università diventarono campioni nel corso dell'800, supportò i processi di *nation-building*. La scolarizzazione e la diffusione della stampa oper-

<sup>431</sup> P. R. Magocsi, *Historical atlas of Central Europe*, revised and expanded ed., Seattle, University of Washington Press, 2002, p. 20.

<sup>432</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 18.

<sup>433</sup> P.R. Magocsi, *Historical atlas of Central Europe*, revised and expanded ed., Seattle, University of Washington Press, 2002, p. 46.

<sup>434</sup> D. Stone, *The Polish-Lithuanian State, 1386-1795*, Seattle and London, University of Washington Press, 2001, p. 12.

<sup>435</sup> *Ivi*, pp. 19-20.

<sup>436</sup> *Ivi*, p. 104.

<sup>437</sup> *Ibidem*.

avano anch'esse in questo senso: «mentre l'alfabetizzazione cresceva, divenne più facile ottenere il supporto popolare, con le masse che si scoprivano una nuova gloria nell'elevazione a status stampato delle lingue che avevano sempre umilmente parlato». <sup>438</sup> Nell'offrire una base alla peculiarità culturale di ogni comunità, il polacco, il lituano e il bielorusso si trovavano su tre piani diversi. Se il polacco aveva avuto successo nell'imporsi come lingua letteraria poiché «protetto localmente dalle famiglie cattolico-romane d'élite e dalla Chiesa Cattolica Romana», <sup>439</sup> le altre due non seguirono lo stesso percorso. Il lituano, di status inferiore, si distingueva facilmente per la sua impenetrabilità di lingua baltica, mentre il bielorusso si trovava nella posizione più delicata:

an uncodified low-status Slavic dialect located morphologically between Polish and Russian, whose speakers were located socially between Polish culture and Russian power. Belarusian peasants regarded Polish (and, as time passed, Russian) as languages of attainment, and what we call Belarusian as the simple speech of honest folk. To advance from peasantry into society was to speak and to become Polish or Russian. The linguistic flexibility so valuable to the early modern Polish-Lithuanian Commonwealth and Grand Duchy of Lithuania was a burden upon anyone who might have wished to advance a modern Belarusian linguistic nationalism. <sup>440</sup>

Secondo il censimento russo del 1897 nelle province di Wilno, Grodno/Hrodna, Minsk, territori contigui alla Lituania storica, circa tre quarti della popolazione parlava bielorusso. Eppure nel XX secolo questo "gruppo etnico" non era ancora diventato una nazione. Se la coscienza nazionale prendeva le mosse anche dalla peculiarità linguistica, il bielorusso, dopo l'Unione di Lublino, era diventato meramente una lingua di contadini, e noi sappiamo quanto le élite colte fossero influenti nella creazione del corpo nazionale. Era appunto il modesto rango della lingua ad essere un problema per gli stessi patrioti bielorusi. Anche il *Pan Tadeusz* di Mickiewicz, sebbene ambientato in territori in cui il bielorusso era la lingua predominante, era stato scritto in polacco. Mickiewicz, d'altronde, era erede della tradizione del Commonwealth in cui il polacco era la lingua della politica e della cultura, e senza saperlo questo aiutò a consolidare il nazionalismo di quel popolo. <sup>441</sup> Dunin-Martsinkevich, scrittore bielorusso, conscio che il modo migliore per elevare la sua lingua popolare era dimostrarne la parità con quella polacca, decise di tradurre il *Pan Tadeusz* per dimostrare che la storia della nobiltà bielorusa poteva essere letta dagli stessi contadini bielorusi. <sup>442</sup> Un lavoro estremamente ambizioso in quanto il poema, lungo e complesso, doveva essere tradotto in una lingua non codificata. Sebbene il dialetto ruteno-bielorusso fosse stato usato come lingua letteraria nel XVI secolo, dopo il trionfo del polacco poco era stato scritto. Ad ogni modo il suo tentativo non andò a buon fine poiché la censura russa bandì la traduzione del manoscritto accampando la scusa dell'utilizzo dei caratteri latini anziché cirillici. Oltretutto i bielorusi non potevano nemmeno contare su un'istituzione reli-

<sup>438</sup> B. Anderson, *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 2000, p. 101.

<sup>439</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 41.

<sup>440</sup> *Ibidem*.

<sup>441</sup> *Ivi*, pp. 42-43.

<sup>442</sup> *Ivi*, p. 42.

giosa che fungesse da attrattiva nazionale. Le chiese Uniate di quelle terre furono assorbite dalle ortodosse nel corso della prima metà del XIX secolo. Mentre gli attivisti lituani potevano contare sul cattolicesimo come marchio distintivo rispetto ai vicini russi, i bielorusi non potevano far altro che rimpiangere la perdita della "loro" chiesa greco-ortodossa, le cui autorità, comunque, ai tempi del Commonwealth esercitavano le funzioni in polacco. Insomma, la Chiesa Uniate non era per loro quello che era stata per gli ucraini in Galizia. Anche i risvolti dell'insurrezione del 1863 erano diversi per i lituani e i bielorusi. Per i primi era piuttosto semplice dare forma all'idea di una Lituania etnicamente lituana: ogni qualvolta gli attivisti cercavano di rompere con il loro passato e marchiare la loro distanza dalla Polonia inventavano nuovi segni ortografici. <sup>443</sup> Impresa più ardua per i bielorusi che dimostravano la loro distanza dalla Russia usando i caratteri latini. <sup>444</sup> Questo ci ricorda che il bielorusso è una lingua slava simile sia al polacco che al russo, mentre il lituano una lingua baltica molto differente da entrambe. Per di più, a causa del diverso status linguistico e dei trascorsi storici, anche i divieti dell'impero zarista sulle pubblicazioni in lingua non russa avevano effetti diversi.

The Russian ban on Lithuanian publications in Roman script was felt by some Lithuanian-speaking peasants, and was thus useful to Lithuania activists. If the state deprives society of something it values, organizations can gain support by providing what is desired. Here Belarusian activists were again in a worse position. In the Russian empire, no one learned to read in Belarusian in church or in school. Belarusians who were literate could already read Polish and Russian. The ban on Belarusian publications was thus of little use to Belarusian activists. No one missed Belarusian as people missed Lithuanian. <sup>445</sup>

I difformi esiti dei divieti richiamano un'altra questione che non aiutò i bielorusi nel consolidamento nazionale: la migrazione. «Sebbene l'emigrazione giochi un ruolo prominente in tutti i martirologi nazionali, gli emigrati possono essere molto utili alla causa nazionale». <sup>446</sup> I letterati polacchi potevano far affidamento sull'appoggio dei connazionali in Francia così come i lituani sui loro compatrioti in Germania. I bielorusi invece erano interamente contenuti all'interno dei territori dell'impero russo, e coloro che cercavano di sostenere il progetto nazionale dalla distante Cracovia trovavano così pochi collaboratori che «erano inclini ad affogare nel mare della Polonità locale». <sup>447</sup> Una conseguenza dell'insurrezione del 1863 fu anche il dilagare di una fiumana di pubblicazioni linguistiche, storiche ed etnografiche atte a comprovare il carattere russo della provincia nord-occidentale dell'impero. La morsa si allentò soltanto con la rivoluzione del 1905 quando l'impero fu costretto a mitigare la politica verso le proprie minoranze nazionali. Aboliti i divieti sulle lingue non-russe, Vilnius, antica capitale del Gran Ducato, divenne il centro multiculturale della vita di varie comunità. <sup>448</sup> Desiderata come capitale politica dai polacchi, dai lituani e dai russi, e come capitale spirituale dagli

<sup>443</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 46.

<sup>444</sup> *Ibidem*.

<sup>445</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>446</sup> *Ibidem*.

<sup>447</sup> *Ibidem*.

<sup>448</sup> J. Zaprudnik, *Belarus: at a crossroads in history*, Boulder, Westview press, 1993, p. 63.

ebrei, la città ricadeva sotto vari nomi. Toponomastica che evocava la compresenza di punti di vista irconciliabili. I lituani la rivendicavano su base linguistica e storica in quanto capitale del Granducato visto come l'antesignano di uno stato lituano indipendente, racchiuso entro le sue frontiere etniche. Per tali motivi, gli attivisti lituani erano convinti che l'Unione di Lublino avesse messo fine alla loro sovranità. Contrariamente al parere di questi, gli attivisti bielorusi, vicini ad una diversa interpretazione storica, vedevano con favore la risurrezione del Commonwealth.<sup>449</sup> Agli inizi del XX secolo, la rivendicazione bielorusa su Vilnius «fu avanzata dai socialisti [...] che credevano che l'internazionalismo socialista fosse coerente con il federalismo tradizionale».<sup>450</sup> Due esponenti politici bielorusi, i fratelli Luckievič, insieme ad altri leader polacchi, lituani ed ebrei di idee affini, pubblicarono il 19 Dicembre 1915 una dichiarazione in quattro lingue annunciando l'istituzione di una Confederazione del Granducato di Lituania in cui a tutti i gruppi etnici sarebbero stati garantiti i loro diritti.<sup>451</sup> Le circostanze, però, erano profondamente diverse da quelle di secoli addietro e se nessuno prima del 1914 pensava alla nazione bielorusa come stato indipendente, l'eco dell'autodeterminazione spiegò il suo fascino anche tra questi. Tuttavia, la Dichiarazione sul diritto all'autodeterminazione dei popoli del Governo Provvisorio Russo (Aprile 1917) e la Dichiarazione di Lenin sui diritti dei Popoli della Russia (Novembre 1917) trovarono difficile applicazione. «Il principale ostacolo era il fatto che il panorama politico in Bielorussia, dove il 97,4% della popolazione urbana era composto da non-bielorusi, era dominato dai partiti russi, polacchi ed ebrei i cui obiettivi non erano necessariamente coincidenti con il revival bielorusso».<sup>452</sup> La rivoluzione bolscevica del 1917 e la fine della guerra determinarono una grande confusione e incertezza per i territori della Russia non-occidentali. Gli attivisti bielorusi e lituani speravano di sfruttare la presenza tedesca sui loro territori come una copertura per creare i propri stati prima dell'arrivo dei bolscevichi. La rivendicazione bielorusa su Vilnius fu la prima a cadere. A metà dicembre del 1917 una coalizione di partiti bielorusi si riunì a Minsk in congresso per proclamare la Repubblica Democratica Bielorussa e rifiutare qualsiasi altra autorità sul suo territorio.<sup>453</sup> A febbraio dell'anno successivo, tuttavia, i tedeschi occuparono Minsk e il trattato di Brest-Litovsk stretto con i bolscevichi divise la neo-proclamata repubblica tra gli stati vicini. In realtà da questa sconfitta politica arrivò il primo successo. Il Partito Bolscevico acconsentì alla creazione di una Repubblica Socialista Sovietica Bielorussa (BSSR) che, sebbene inizialmente comprendesse solo una fetta di territorio attorno Minsk, si espanse gradualmente ad est su concessione territoriale dell'Unione Sovietica. La Bielorussia occidentale, invece, entrò a far parte della *Rzeczpospolita* senza godere di alcuno speciale status autonomo. Nel dicembre del 1917 anche il Consiglio Nazionale Lituano (*Taryba*) riunitosi a Vilnius dichiarò l'indipendenza della Lituania accettando al tempo stesso lo status di protettorato tedesco.<sup>454</sup> Due mesi più tardi la dichiarazione fu rinnovata, ma stavolta senza il giuramento di fedeltà alla Germania. Berlino prestò poca attenzione a questo risvolto dal momento che le sue truppe avanzavano in Russia. Tuttavia, la sconfitta ad ovest della Germania nell'Ot-

<sup>449</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 53.

<sup>450</sup> *Ibidem*.

<sup>451</sup> J. Zaprudnik, *op. cit.*, p. 65.

<sup>452</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>453</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>454</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 61.

tobre del 1918 cambiò il corso degli eventi e lasciò poco spazio ai festeggiamenti. L'armata rossa iniziò ad avanzare velocemente e il governo lituano, incapace di formare un'armata, si ritirò verso ovest, a Kaunas. Vilnius, conquistata dai bolscevichi agli inizi del 1919, divenne la capitale della Repubblica Socialista Sovietica Lituana, subito fusa con la BSSR formando così la Repubblica Socialista Sovietica Lituano-Bielorusa, "LitBel".<sup>455</sup> Né Varsavia né Kaunas credevano che la questione fosse conclusa ma le loro prospettive erano divergenti. I leader lituani vedevano Vilnius come loro capitale nazionale e pretendevano che la Polonia rinunciaste a pretendere per se la città. Pilsudski, dal canto suo, avrebbe concesso Vilnius ai lituani, ma a condizione che i due paesi si unissero in una federazione. Il Generale, nell'inverno tra il 1919 e il 1920, arrivò alla conclusione che la Russia andava battuta sul terreno di guerra e che la questione di Vilnius si sarebbe risolta di conseguenza. Su questo aveva pienamente ragione. I bolscevichi, che fino all'estate del '20 cercarono di arrestare la presa polacca della città, desistettero in seguito alle concessioni della Polonia a chiusura del più ampio conflitto polacco-bolscevico che si estendeva per tutto il confine orientale della *Rzeczpospolita*.

Il trattato di Riga del 1921 non conteneva soltanto gli sterili termini di un accordo. Racchiudeva la fine di un'ideale; era un tradimento, una tragedia. «Dopo Riga era difficile vedere in Varsavia un alleato delle aspirazioni bielorusse. Sebbene lo stato polacco mantenesse Wilno e parte dei territori bielorusi, questo non bastava a rendere l'idea della federazione credibile».<sup>456</sup> La minoranza bielorusa in Polonia era prevalentemente rurale e priva del supporto culturale che la città di Minsk, ora nella BSSR, fino ad allora aveva dato. E una volta che Minsk divenne sovietica, le aspirazioni nazionali bielorusse in Polonia vennero interpretate come cripto-bolsceviche.<sup>457</sup> Vero è che l'Unione Sovietica esercitò un potente fascino sui bielorusi della *Rzeczpospolita*. Ma come poteva essere altrimenti? L'Unione Sovietica si instaurò come una federazione nominale di repubbliche e una tra queste era proprio la BSSR con capitale Minsk. I lituani non nutrivano di certo un più tenue risentimento. Quale fosse in realtà la vera intenzione di Pilsudski poco importava. L'occupazione a forza della città allontanò i lituani da qualsiasi disegno politico-storico che li riavvicinasse alla Polonia e «solidificò un ordine territoriale in cui i nazionalismi polacchi e lituani potevano fiorire».<sup>458</sup> Niente è più suggestivo della rottura tra la storica Lituania e la moderna Polonia che la separazione del cuore di Pilsudski dal suo corpo. Il primo sepolto a Vilnius e il secondo a Cracovia.

#### 11.3.4 Bielorussi e lituani nella Polonia tra le due guerre

La posizione dei bielorusi in Polonia non era diversa da quella delle altre minoranze nazionali. La politica di polonizzazione fu sfidata dalla determinazione all'auto-preservazione sebbene il governo polacco avesse inizialmente creduto che l'assimilazione dei bielorusi sarebbe stata piuttosto facile dato il ritardo con cui si destò la coscienza nazio-

<sup>455</sup> *Ivi*, p. 62.

<sup>456</sup> *Ivi*, p. 65.

<sup>457</sup> *Ibidem*.

<sup>458</sup> *Ivi*, p. 69.

nale e l'assenza di una classe colta.<sup>459</sup> In effetti, «i bielorusi erano un popolo al cento per cento contadino, rimasto nelle campagne, tormentato dall'analfabetismo, eredità dei lunghi periodi trascorsi sotto l'assolutismo degli zar».<sup>460</sup> Una condizione che sembrava giustificare la superiorità sui bielorusi e legittimare l'avvio del dominio polacco. La polonizzazione si palesava anche nei dati del censimento. Fu fatto uso del termine "locale", un *escamotage* per ridurre le statistiche ufficiali sulla presenza della popolazione bielorusa e lituana (vedi Table 1, Population by Ethnicity, p. 44). Concentrati nelle provincie della Polesia, di Nowogródek, Wilno e in misura minore nell'area attorno a Białystok, gran parte degli studiosi afferma che le cifre del censimento non rispecchiano la reale portata demografica bielorusa, un risultato dovuto in parte alle deliberata politica di ridimensionamento dei dati statistici e in parte allo scarso sviluppo dell'identità nazionale. Infatti, benché la maggioranza dei bielorusi fosse ortodossa, una considerevole percentuale era cattolica e probabilmente per tale ragione molti di loro furono persuasi a dichiararsi polacchi.<sup>461</sup> Il contesto economico, estremamente povero, non aiutava in tal senso. Le aree in cui vivevano i bielorusi erano le meno sviluppate della Polonia. Solo l'8,5% degli abitanti delle provincie della Polesia, Nowogródek e Wilno lavoravano nell'industria nel 1931, mentre la stragrande maggioranza era impiegata nel settore agricolo e, come nel caso della Galizia orientale e della Volinia, i proprietari terrieri erano principalmente polacchi.<sup>462</sup> Eppure anche i Bielorusi svilupparono una piccola intelligenza «che riuscì a fondare a Wilno, agli inizi del nostro secolo, un centro di cultura, scienza e politica bielorusa. Qui venne pubblicato il periodico "Nasza Niwa". Tutti gli attivisti sociali e politici che contavano nella vita culturale dei bielorusi fra le due guerre, debuttarono in quel periodico».<sup>463</sup> La rinascita nazionale del popolo bieloruso, proprio perché timida, si accompagnò ad una tiepida opposizione polacca – solo nei primissimi anni della Repubblica – che si fece più dura nel momento in cui anche la coscienza nazionale bielorusa iniziò a rin vigorirsi. Infatti, i quotidiani pubblicati in lingua bielorusa passarono da uno a sedici nel 1927 e i bielorusi riuscirono ad organizzarsi in partiti nazionali indipendenti e ad ottenere una propria rappresentanza in Parlamento già alle elezioni del 1922.<sup>464</sup> Ma questa primavera non era destinata a durare a lungo. Non appena i bielorusi iniziarono a chiedere i diritti che erano stati loro promessi, il governo polacco usò violente misure per squarciare le vesti di questo *revival* ed impedire la creazione di una società nazionale bielorusa. « Il movimento stagnava in Wilno. Gli attivisti bielorusi avevano scarsa opportunità di propagare le moderne idee nazionali oltre Wilno, verso le proverbiali arretrate regioni come la Polesia».<sup>465</sup> È vero che i contadini vivevano nella miseria e che gli intellettua-

<sup>459</sup> S. Horak, *op. cit.*, pp. 170-171.

<sup>460</sup> J. Jozeński, *Minoranze nazionali in Polonia nel ventennio tra le due guerre(1919-1939)*, in U. Corsini e D. Zaffi, a cura di, *op. cit.*, p. 114.

<sup>461</sup> A. Polonsky, *op. cit.*, p. 38.

<sup>462</sup> *Ibidem*.

<sup>463</sup> J. Jozeński, *Minoranze nazionali in Polonia nel ventennio tra le due guerre(1919-1939)*, in U. Corsini e D. Zaffi, a cura di, *op. cit.*, p. 114.

<sup>464</sup> S. Horak, *op. cit.*, p. 172.

<sup>465</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 66.

li bielorusi, già pochi, dovevano condividere gli spazi con altri gruppi ben più strutturati e organizzati, ma è altrettanto vero che la minoranza bielorusa non faceva eccezione né per vessazione subita né tanto meno per le critiche mosse alle istituzioni polacche. A questo scopo è utile rifarsi all'esame delle vicende che coinvolsero l'Unione dei Contadini e degli Operai Bielorusi (BPWU), meglio nota come *Hromada*, che divenne subito il principale partito del popolo bieloruso in Polonia. Guidato dall'eloquente ed energetico Branislaŭ Taraškiewicz, *Hromada* ebbe un considerevole successo in tutta la Bielorussia occidentale in virtù del suo tenace impegno in campo politico e culturale.<sup>466</sup> Questa rapida e spontanea crescita allarmò i grandi proprietari terrieri e, sotto la loro influenza, nel 1927 il governo di Pilsudski ritirò il riconoscimento ufficiale al partito, accusato di guidare una cospirazione comunista. In un pubblicizzato "Processo dei 56" i membri di *Hromada* furono condannati a vari gradi di pena<sup>467</sup> e più di seicento deposero testimonianza. In tre mesi di udienze le autorità polacche non riuscirono a comprovare l'accusa di cospirazione comunista.<sup>468</sup> Ciò nonostante, l'Unione fu sciolta perché dichiarata illegale. Altri partiti ed organizzazioni come l'Unione Democratica Cristiana, la Società Scientifica Bielorusa e l'Unione Studentessa Bielorusa, furono altrettanto attive ma lasciarono dietro di sé solchi meno profondi. La vicenda di *Hromada* evoca la generale pressione esercitata, a partire dal 1924, sulle provincie orientali al fine di colonizzarle. La classica manovra fu quella di chiudere le scuole non-polacche, bandire le pubblicazioni bielorusse e insediare coloni polacchi. Una reminiscenza delle azioni contro gli ucraini. Già nel 1925 i bielorusi furono sottoposti ad un programma di pacificazione. Distaccamenti di polizia rimasero sui territori delle provincie bielorusse per parecchi mesi dirigendo spesso azioni di guerriglia.<sup>469</sup> Un anno prima 300 scuole elementari bielorusse furono chiuse e 240 insegnanti trasferiti nell'area di Cracovia.<sup>470</sup> Con l'ondata totalitaria degli anni '30 la situazione non poteva far altro che peggiorare: l'Associazione degli Insegnanti Bielorusi, la Società Scolastica e l'Istituto di Economia e Cultura chiusero.

For pupils it was prohibited to read or to speak in the Belorussian language. The rural communities were returning to the Dark Age. [...] Belorussian youth was given the choice of becoming Polish or remaining illiterate. This choice seemed, indeed, to be the goal of the new Polish policy. As long as Belorussianism had been a movement away from Russia, it was welcome. But as soon as it became a movement away from Poland, it could not be tolerated.<sup>471</sup>

Oggetto di repressione fu anche la Chiesa Ortodossa. Centoquaranta chiese furono chiuse nel corso degli anni '30 e lungo il confine con l'Unione Sovietica molti ortodossi furono

<sup>466</sup> J. Zaprudnik, *op. cit.*, p. 84.

<sup>467</sup> J. Zaprudnik, *op. cit.*, pp. 84-85.

<sup>468</sup> S. Horak, *op. cit.*, p. 172.

<sup>469</sup> *Ivi*, p. 174.

<sup>470</sup> *Ivi*, p. 173.

<sup>471</sup> N.P. Vakar, *Belorussia. The Making of a Nation. A Case Study*, Cambridge, Harvard University Press, 1956, p. 131, cit. in S. Horak, *op. cit.*, pp. 175-176.

costretti a convertirsi al Cattolicesimo sotto la minaccia di deportazioni.<sup>472</sup> Allo stesso tempo, al fine di esercitare un'influenza maggiore sulla comunità ortodossa, il governo polacco incoraggiò la separazione della Chiesa dal Patriarcato di Mosca attraverso l'istituzione di Chiese autocefali. Alcuni ortodossi bielorusi accettarono questo passaggio senza interesse, altri lo interpretarono come un ulteriore passo verso una pianificata latinizzazione e polonizzazione.<sup>473</sup> E non avevano tutti i torti considerato che dopo il 1935 il clero ricevette l'istruzione di predicare in lingua polacca.<sup>474</sup>

In conclusione, come fatto sin ora, riportiamo in basso le tabelle contenenti il numero dei seggi ottenuti dalla minoranza bielorusa in Parlamento. Nonostante i bielorusi abbiano sviluppato in ritardo la loro coscienza nazionale, riuscirono ad organizzarsi politicamente e ad ottenere una propria rappresentanza alle elezioni del 1922 e continuarono ad averla anche in quelle successive del 1928 e del 1930, anche se persero gradualmente il numero di seggi. Le elezioni del 1935, per i motivi più volte sottolineati, segnarono una svolta in senso autoritario per la *Rzeczpospolita* e la rappresentazione delle minoranze al *Sejm* ed in senato si ridusse sostanzialmente, rispecchiando l'involuzione politica dello stato polacco. Infatti, fu in quell'occasione che i bielorusi non ottennero alcun seggio e tantomeno riuscirono ad averlo nel 1938, anno delle ultime elezioni prima dell'occupazione.

ELEZIONI – NUMERO SEGGI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI (SEJM)					
	1922*	1928	1930	1935**	1938
Minoranze Nazionali	80	84	33	24	20
Rappresentanza bielorusa	7	6	1	-	-

Fonte: S. Horak, Poland and her national minorities: 1919-39, a case study, New York, Vantage, 1961, pp. 102-111.

\*Numero totale seggi 444.

\*\*Con la nuova Costituzione approvata nel Marzo del 1935 il numero totale dei seggi alla camera bassa diventò 208.

ELEZIONI – NUMERO SEGGI AL SENATO					
	1922*	1928	1930	1935	1938
Minoranze Nazionali	26	24	7	12	10
Rappresentanza bielorusa	n.d.	n.d.	n.d.	**	**

Fonte: S. Horak, Poland and her national minorities: 1919-39, a case study, New York, Vantage, 1961, pp. 102-111.

\*Il numero totale dei seggi al senato, 111, non cambiò nemmeno con l'approvazione della costituzione del 1935. \*\*Horak non riporta la suddivisione per gruppi nazionali al Senato ma la indica solo per le elezioni del 1935 e del 1938 quando il Presidente aveva la facoltà di nominare altri rappresentanti al di fuori di quelli eletti. Nessun bieloruso fu nominato.

A questo proposito è interessante citare uno studio di Kopstein e Wittenberg sulle basi sociali del radicalismo nella Polonia tra le due guerre.<sup>475</sup> Torneremo su questa analisi nel successivo paragrafo per "sfatare" il mito della Żydokomuna, ovvero del complotto ebraico-comunista, ma in questo nostro caso basta rilevare che tra le tutte minoranze in Polo-

<sup>472</sup> J. Zaprudnik, *op. cit.*, p. 85.

<sup>473</sup> S. Horak, *op. cit.*, pp. 174-175.

<sup>474</sup> *Ivi*, p. 175.

<sup>475</sup> J.S. Kopstein, J. Wittenberg, *Who voted Communist? Reconsidering the Social Bases of Radicalism in Interwar Poland*, Slavic Review, Vol. 62, No. 1 (Spring 2003), pp. 87-109.

nia, quella bielorusa fu la più influenzata dall'ideologia comunista. «Dal 1917 i comunisti ebbero un loro partito, il Partito Comunista dei Bielorussi Occidentali, in competizione con il Partito Socialdemocratico, che operava per l'unione con la Polonia»<sup>476</sup> e il supporto ai comunisti, maggiore a partire dal 1928, può essere spiegato da numerosi fattori. Mettendo da parte l'opera di discriminazione nei territori orientali, già ampiamente trattata, bisogna considerare che proprio a partire da quell'anno, l'Unione Sovietica fu particolarmente attiva nel sostenere il separatismo tra gli ortodossi bielorusi e che per quest'ultimi, non avendo ancora un movimento nazionale ben organizzato, potesse essere ragionevole preferire il partito comunista con la sua promessa di autonomia all'interno dell'Unione Sovietica.<sup>477</sup> Il voto comunista era un risultato sia della politica discriminatoria polacca che dell'interferenza sovietica negli affari polacchi.<sup>478</sup> Inoltre, poiché i comunisti ottennero più voti nei distretti ucraini ortodossi piuttosto che nelle aree uniate ucraine, ciò indica che l'affiliazione religiosa, l'identità e le differenti esperienze storiche esercitavano un'importante influenza sulle preferenze politiche.<sup>479</sup>

The likely reasons for this provide an object lesson in how different historical experiences may lead to radically different politics. Whereas Belarusian had lived in the socially and politically backward Russian empire, the Uniate Ukrainians were from the considerably more developed Austro-Hungarian empire and had a far more developed national movement than the Belarusians or even their Orthodox co-nationals. [...] But Whereas the Belarusians chose to register their dissatisfaction by voting communist, the more nationally self-conscious Ukrainians became strong supporter of their national parties in the minorities' bloc.<sup>480</sup>

I lituani erano tra i più strenui avversari del governo polacco. La memoria di una passata comunione politica con la Polonia non bastava a risanare la ferita profonda che la perdita di Vilnius aveva aperto tra i due popoli. Delusione, ostilità e diffidenza erano i sentimenti che si sedimentarono negli animi dei lituani fino al 1939. «La crescita dell'erba sulle strade e sulle rotaie del confine polacco-lituano era il simbolo della mancanza di un rapporto amichevole tra Varsavia e Kaunas».<sup>481</sup> Il principio di una rapida assimilazione dei lituani era alla base della politica polacca e il calo del numero di scuole è il barometro, ormai noto, della pressione politica esercitata dalla *Rzeczpospolita*. Nel 1924 le scuole elementari pubbliche lituane erano 44 mentre tre anni dopo si ridussero a 7. Il sistema scolastico privato, messo in piedi per prevenire la polonizzazione, navigava in migliori acque e vantava un centinaio di scuole elementari, due ginnasi e una scuola magistrale. Data la discreta organizzazione scolastica lituana, il governo polacco attaccò al cuore del loro sistema privato proibendo l'insegnamento a decine di insegnanti o chiudendo le scuole lituane rimpiazzandole con quelle

<sup>476</sup> J. Kozeński, *Minoranze Nazionali in Polonia nel ventennio tra le due guerre (1919-1939)*, in U. Corsini e D. Zaffi, a cura di, *op. cit.*, p. 115.

<sup>477</sup> S. Kopstein, J. Wittenberg, *Who voted Communist? Reconsidering the Social Bases of Radicalism in Interwar Poland*, Slavic Review, Vol. 62, No. 1 (Spring 2003), p. 103.

<sup>478</sup> *Ivi*, p. 104.

<sup>479</sup> *Ibidem*.

<sup>480</sup> *Ibidem*.

<sup>481</sup> S. Horak, *op. cit.*, p. 178.

polacche.<sup>482</sup> La minoranza lituana viveva in un'area compatta ma non era numericamente così consistente (vedi Table 1, Population by Ethnicity, p. 44) da riuscire a ottenere una rappresentanza in Parlamento. Traguado che non fu mai raggiunto e che indebolì la loro posizione in quanto non avevano accesso ad un forum per la difesa dei loro diritti.

I lituani facevano parte delle minoranze più circoscritte insieme a quella russa, grosso modo della stessa consistenza, a quella meno numerosa dei Tartari e dei Cechi della Volinia, «i quali non crearono problemi e perciò sono meno interessanti dal punto di vista storico».<sup>483</sup> Elencarli, tuttavia, è necessario non solo per cogliere l'estrema eterogeneità della Seconda Repubblica Polacca, ma anche perché «la politica di polonizzazione, condotta a volte in modo abile, a volte brutale, riguardò tutte le minoranze, anche le più piccole, non ottenendo però dei risultati soddisfacenti, come i sostenitori del folle slogan “la Polonia ai polacchi” si attendevano».<sup>484</sup>

## II.4 Comunità Ebraiche e Antisemitismo Polacco

La questione ebraica e il rapporto tra ebrei e polacchi va visto alla luce del più ampio contesto multinazionale della Polonia del primo dopoguerra. Non a caso si è scelto di analizzare la turbolenta relazione con questa comunità solo alla fine di questo capitolo, dopo aver analizzato tutte le altre minoranze comprese nella *Rzeczpospolita*. Minoranze percepite come una minaccia allo status quo raggiunto e considerate intollerabili perché ricordavano alla Polonia di non essere omogenea come la politica accentratrice dello stato si immaginava, o per lo meno, tentava di essere. E quale tra queste comunità, se non quella ebraica, era la più complessa da gestire per motivazioni storiche, religiose ed economiche? Un passato scomodo il cui riesame non è per nulla vissuto con serenità in quanto «implica la sfida di portare due disparate storiografie nello stesso quadro di riferimento. [...] Come mescolare l'eroica (e vera) storia della resistenza polacca con la scomoda (e vera) storia di un comportamento polacco conciliante con il massacro degli ebrei?».<sup>485</sup> Guardare, dunque, al periodo interbellico fornirà una linea guida per districarsi tra i dibattiti odierni che concernono lo spinoso e complesso legame di queste due realtà. Inoltre, servirà ad arricchire la semplificata immagine, così forte nell'immaginario collettivo, dei polacchi come eroi e vittime della storia del proprio paese, a superare le posizioni tese all'autoassoluzione e alla giustificazione di comportamenti accondiscendenti come se le responsabilità risiedessero

<sup>482</sup> Ivi, pp. 178-179.

<sup>483</sup> J. Tomaszewski, *Rzeczpospolita wielu narodow*, Warszawa, Czytelnik, 1985, pp. 237-257, cit. in J. Kozeński, *Minoranze Nazionali in Polonia nel ventennio tra le due guerre (1919-1939)*, in U. Corsini e D. Zaffi, a cura di, *op. cit.*, p. 119.

<sup>484</sup> J. Kozeński, *Minoranze Nazionali in Polonia nel ventennio tra le due guerre (1919-1939)*, in U. Corsini e D. Zaffi, a cura di, *op. cit.*, p. 119.

<sup>485</sup> J. Connelly, *Why poles Collaborated so Little: And Why this Is no Reason for Nationalist Hubris*, in «Slavic Review», Vol. 64, No. 4, 2005, p. 10.

solo nella follia nazista<sup>486</sup> che scelse la Polonia, casa della più grande comunità ebraica d'Europa, come area principale per compiere il pianificato genocidio.

### II.4.1. Le radici dell'odio

La questione ebraica occupò un posto di primo piano non solo nel dibattito politico della Polonia interbellica ma anche nell'intera Europa Centrale ed Orientale in virtù delle trasformazioni geopolitiche sorte alla fine del primo conflitto mondiale. Le minoranze ebraiche disseminate nel Vecchio Continente, infatti, non erano paragonabili alle altre comunità minoritarie che si trovarono racchiuse nei nuovi stati indipendenti e proprio per questo costituivano «un problema eccezionalmente difficile».<sup>487</sup> Non a caso si parla di comunità ebraiche, al plurale, proprio per indicare un vasto insieme eterogeneo esternamente, da stato a stato, ma anche internamente, tanto da non potersi esaurire nemmeno nella divisione tra *askenaziti* assimilazionisti e *askenaziti* aggrappati alle loro radici culturali, tra l'archetipo dell'ebreo – per usare una definizione di Mendelsohn – “*West European type*” ed “*East European type*”.<sup>488</sup> Per tali ragioni, al di là di questa linea di demarcazione, non si può parlare di una comunità ebraica dell'Europa Orientale così come è impossibile parlare di un'omogenea comunità ebraica polacca, rumena o cecoslovacca<sup>489</sup> nonostante fossero passati secoli dai loro primi insediamenti. Costretti a spostarsi verso Est a causa delle discriminazioni e persecuzioni del Sacro Romano Impero nel XII sec., gli ebrei orientali trovarono rifugio soprattutto nel Regno di Polonia che li accolse di buon grado incoraggiandone persino la migrazione. Quando il Regno Polacco si espanse verso est per poi trasformarsi nel Commonwealth Polacco-Lituano, gli ebrei ne seguirono i movimenti geografici installandosi nelle parti orientali della Confederazione che oggi portano il nome di Lituania, Bielorussia e Ucraina.<sup>490</sup> La dispersione territoriale degli ebrei è cruciale per coglierne la particolarità rispetto a tutte le altre minoranze nazionali. Se è vero che uno dei maggiori problemi dei nuovi stati nazionali era quello di pensarsi omogenei anche quando non lo erano, ciò che allontanava gli ebrei sia dallo stato di appartenenza che dagli altri gruppi era proprio «la dispersione e ubiquità territoriale che li rendeva una nazione inter-nazionale, ovvero una nazione priva di caratteri nazionali».<sup>491</sup> In un momento storico in cui la nazione era titolare della sovranità e presupposto della legittimità politica, era impossibile definire gli ebrei proprio perché mancavano di quel carattere che aveva delineato la nuova mappa d'Europa.

Essi mettevano in discussione la differenza tra ospitanti e ospitati, tra indigeni e stranieri. E mentre l'appartenenza nazionale diveniva la base principale per la costituzione autonoma

<sup>486</sup> Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, Bologna, Il mulino, 1992, p. 13.

<sup>487</sup> H. Seton-Watson, *op. cit.*, p. 332.

<sup>488</sup> E. Mendelsohn, *The Jews of East Central Europe between the World Wars*, Bloomington, Indiana University Press, 1987, p. 6.

<sup>489</sup> *Ibidem*.

<sup>490</sup> Al di là della vita particolarmente prospera in Polonia, gli ebrei installarono nuclei importanti anche in Moldavia, Romania, Ungheria e Slovacchia; Si veda l'Atlante Storico dell'Europa Centrale di P.R. Magocsi per una panoramica sulla concentrazione della comunità ebraica in Europa centrale ed orientale.

<sup>491</sup> Z. Bauman, *op. cit.*, p. 80.

ma dei gruppi, gli ebrei arrivavano a minare la più fondamentale delle differenze: quella tra «noi» e «loro». [...] In un mondo completamente e radicalmente diviso in domini nazionali non rimaneva più spazio per l'internazionalismo [...]. Il mondo, saturo di nazioni e di stati nazionali, aborrisce il vuoto privo di caratteri nazionali. Gli ebrei si collocavano in questo vuoto: erano questo vuoto.<sup>492</sup>

Il tassello ebraico non riusciva a incasellarsi in nessuno spazio poiché difforme, per forma e spessore, da tutte le altre tessere che componevano la struttura musiva europea. Capaci di adattarsi e muoversi da un paese all'altro, essi sfidavano i pilastri su cui si basavano gli stati nazionali, l'ereditarietà e la naturalità della nazione, presentandosi come appartenenti ad una comunità nazionale non perché ne fossero naturalmente i figli ma perché avevano scelto di esserlo.<sup>493</sup> Fino a quando nelle epoche pre-moderne gli ebrei erano una casta tra le altre, la loro specificità non costituiva un problema in quanto vivevano in una condizione di separatezza proprio come gli altri gruppi. Tenuti fisicamente distanti tramite il ghetto e sottoposti ad un codice che proibiva il *connubium* e la commensalità, gli ebrei erano un ceto come altri e «tutte queste misure apparentemente destinate a favorire l'antagonismo erano, nello stesso tempo, veicolo di integrazione sociale. Nel complesso esse disinnescavano il pericolo che uno straniero in patria rappresentasse sempre e comunque per l'identità a l'auto-riproduzione del gruppo ospitante».<sup>494</sup> Per contro, la fine dell'ordinamento feudale, con la conseguente sparizione delle distinzioni sociali e religiose, e il trionfo del concetto di eguaglianza politica, sancito dalla Rivoluzione francese, portarono all'eguaglianza giuridica e al livellamento delle differenze, almeno apparentemente.

Quando gli ebrei vivevano nel ghetto, e immediatamente dopo che ne furono usciti, le accuse contro di loro venivano da cittadini che godevano di uno status giuridico negato agli ebrei stessi. [...] Ora, però, le accuse erano rivolte da cittadino a cittadino, essendo entrambi uguali di fronte alla legge, e il loro scopo era quello di dimostrare che gli ebrei erano indegni della posizione giuridica e sociale loro conferita.<sup>495</sup>

Il senso di separatezza, eliminato *de jure*, permaneva *de facto*, ma bisognava proteggerlo con bastioni più solidi e ricostruirlo su nuove fondamenta perché queste erano minate non dagli ebrei che rimanevano fedeli alle loro pratiche ed esercitavano il culto in maniera visibile, quanto da quelli che accettavano di convertirsi oppure di assimilarsi culturalmente diventando irricognoscibili.

[...] Gli ebrei che portavano l'acconciatura rituale e il caffetano erano meno disprezzati dei loro correligionari, i patrioti tedeschi di religione ebraica che imitavano i propri concittadini cristiani. L'antisemitismo moderno non nacque da forti differenze fra i gruppi, quanto piuttosto dalla minaccia di una sparizione delle differenze, di un'omogeneizzazione della società occidentale e di un'abolizione delle antiche barriere sociali e giuridiche esistenti tra ebrei e cristiani.<sup>496</sup>

<sup>492</sup> Ivi, pp. 81-82.

<sup>493</sup> Ivi, pp. 84-85.

<sup>494</sup> Ivi, pp. 60-61.

<sup>495</sup> J. Katz, *From Prejudice to Destruction*, Cambridge, Harvard University Press, 1980, p. 3, cit. in Z. Bauman, *op. cit.*, p. 86.

<sup>496</sup> P. Girard, *Historical Foundations of Antisemitism, in Survivors, Victims, and Perpetrators: Essays on the Nazi Holocaust*, a cura di J.E Dinsdale, Washington, Emisphere Publishing Company, 1980, pp. 70-71, cit. in Z. Bauman, *op. cit.*, p. 88.

In realtà, nel caso polacco, l'assimilazione fu considerata una soluzione alla questione ebraica fino agli anni '70 dell'Ottocento, ma l'assorbimento dell'*ebraicità* all'interno della cultura polacca non era un sentiero facilmente percorribile da nessuna delle due parti.<sup>497</sup> Da una lato, la comunità ebraica ancorata alla tradizione rimase ostile a queste innovazioni, interpretando la critica ai rituali e al tradizionale modo di vestire come un attacco al Giudaismo in sé. Dall'altro canto, rimaneva da appurare se i polacchi sostenitori dell'assimilazionismo fossero realmente pronti ad accettare la parità giuridica degli ebrei. Non solo il concetto di assimilazione è vago e copre una serie di significati che vanno dall'integrazione di una determinata cultura fino alla sua totale estinzione, ma presuppone l'innata superiorità di una cultura, in questo caso quella polacca, su un'altra, per l'appunto quella ebraica. «L'assimilazione contiene sempre un aspetto coloniale, la presunzione di una più avanzata, superiore cultura (polacca/europea) che “generosamente permette” a un gruppo più arretrato di partecipare ad essa».<sup>498</sup> In questo senso, la posizione della cultura polacca è di fondamentale importanza: essendo sotto l'attacco delle autorità russe e tedesche alla fine del XIX sec., vi erano poche possibilità che gli ebrei accettassero di assimilarsi a questa “superiore cultura”.<sup>499</sup> Per di più, era proprio nell'Impero Zarista, dove tra l'altro era concentrato il maggior numero dei polacchi, che la minaccia culturale era più temibile, e lo era in parte per le effettive politiche repressive russe, in parte perché Varsavia era ancora, nel cuore e nelle menti dei polacchi, la capitale della loro patria. Infatti, furono proprio gli eventi nella Polonia russa che stimolarono l'evoluzione del rapporto ebraico-polacco:

After 1863 Polish society perceived, rightly or wrongly, an existential threat to its further cultural development. Under Russian rule, Poles were deprived – at least until 1905 – of all control over instruments of cultural replication and national indoctrination. [...] Polish society in the Russian Empire lacked the most basic institutions of cultural development.<sup>500</sup>

La paura che la loro vita culturale si spegnesse aiuta a spiegare le impetuose reazioni polacche di fronte al rifiuto dell'offerta assimilazionista. Come in ambito religioso l'ebraismo rifiutava la rivelazione di Cristo, allo stesso modo il rifiuto di un pieno assorbimento culturale sfidava l'identità polacca minacciandone l'esistenza. Fattori di lungo periodo come il cambiamento economico, la repressione politica e culturale, e la generale intensificazione della coscienza nazionale – comune in quel periodo a tutti i popoli, ebrei compresi – aumentarono i livelli di attrito nelle relazioni interetniche. La delusione data dall'incapacità della Rivoluzione del 1905 di adempiere alle aspirazioni nazionali si combinava alla generale percezione che gli interessi degli ebrei fossero ora opposti a quelli polacchi. Una sensazione che nasceva anche dalla competizione economica frutto del processo di modernizzazione che, insieme all'emancipazione legale degli ebrei, molti studiosi considerano connessa alla nascita del moderno antisemitismo.<sup>501</sup> L'emancipazione giuridica fu un argomento spes-

<sup>497</sup> T. Weeks, *From Assimilation to Anti-Semitism: the “Jewish question” in Poland, 1850-1914*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 2006, pp. 4-5.

<sup>498</sup> T. Weeks, *Assimilation, Nationalism, Modernization*, in R. Blobaum, *op. cit.*, p. 33.

<sup>499</sup> Ivi, pp. 33-34.

<sup>500</sup> Ivi, p. 34.

<sup>501</sup> Ivi, p. 30.

so utilizzato da molti antisemiti polacchi per spiegare il deterioramento dei rapporti con gli ebrei, accusati di sfruttare la parità di diritti per l'auto-arricchimento a spese dei polacchi.

In fact, legal equality remained for most Polish Jews something of a fiction, as restrictions on Jewish entry into higher education and government employment continued to be practiced. This reality, however, did not prevent Polish antisemites from claiming that Jews enjoyed "double rights": as Jews (in the form of being allowed separate Jewish schools and community organizations) and as "citizens".<sup>502</sup>

La modernizzazione, d'altra parte, trascinava con sé tanti altri elementi, l'industrializzazione, l'urbanizzazione, la secolarizzazione, che compromisero il già delicato rapporto tra i due gruppi. L'enorme progresso tecnico che l'Europa occidentale aveva vissuto nell'Ottocento non aveva attraversato i territori polacchi se non nell'ultimo quarto di quel secolo innescando un processo di sviluppo industriale guidato dagli ebrei.<sup>503</sup> I cambiamenti apportati da questa ventata di modernità erano più evidenti nella Polonia russa che altrove. Città come Varsavia e Łódź crebbero ad una velocità tale che molti contadini polacchi ed ebrei si riversarono in queste capitali del nuovo boom economico. Il miglioramento dei trasporti, delle politiche commerciali, ed una crescente domanda di beni, rafforzarono la crescita dell'industria. La rete ferroviaria si espanse considerevolmente permettendo di collegare Varsavia, la cui dimensione si quadruplicò tra il 1850 e il 1914, a San Pietroburgo. Intanto Łódź, che nello stesso periodo crebbe dieci volte tanto, diventò il principale centro tessile e la seconda città più grande della Polonia. In questo turbine di progresso gli ebrei giocarono un ruolo di primo piano sia nel finanziamento delle nuove strutture urbane ed extraurbane che nella produzione industriale di larga scala.<sup>504</sup> Capi e primi beneficiari dell'industrializzazione e del sistema capitalista di produzione grazie alla loro creatività e capacità imprenditoriale, gli ebrei diedero impulso alle trasformazioni che fecero della Polonia del Congresso la parte forse più sviluppata dell'Impero Russo.<sup>505</sup> Nel lungo periodo, però, essi guadagnarono meno dei polacchi, distintesi invece sin dagli inizi per una scarsa capacità d'adattamento alle esigenze dello sviluppo industriale a cui contribuì una certa aversità al cambiamento sociale delle élite conservatrici.<sup>506</sup> Sprezzanti verso il commercio e l'industria, i nobili e gli aristocratici polacchi, adagiati su una cultura letteraria romantica ostile alle attività mercantili e amante dell'atmosfera bucolica e melanconica della campagna, credevano che «anche nel diciannovesimo secolo, il loro codice d'onore permettesse di cercare ricchezza solamente tramite il matrimonio e l'agricoltura».<sup>507</sup> In una società in cui queste idee erano largamente condivise, non sorprende che i soli promotori del progresso industriale fossero gli ebrei indigeni e i coloni stranieri. Così, mentre la borghesia ebraica diveniva la principale divulgatrice

<sup>502</sup> *Ibidem*.

<sup>503</sup> J. Marcus, *Anti-Semitism and Jewish Economic/Social Conditions*, in H.A. Strauss, a cura di, *Hostages of modernization: studies on modern antisemitism, 1870-1933/39*, Vol. II, Austria, Hungary, Poland, Russia, Berlin, New York, de Gruyter, 1993, pp. 1092-1093.

<sup>504</sup> T. Weeks, *Assimilation, Nationalism, Modernization*, in R. Blobaum, *op. cit.*, p. 30.

<sup>505</sup> J. Marcus, *Anti-Semitism and Jewish Economic/Social Conditions*, in H.A. Strauss, *op. cit.*, pp. 1093-1102.

<sup>506</sup> *Ibidem*.

<sup>507</sup> *Ivi*, p. 1105.

delle idee liberiste, l'opinione polacca aristocratica e cattolica-conservatrice le interpretava «come una minaccia alla tradizione e allo spirito nazionale».<sup>508</sup> Naturalmente, non tutta l'intelligenza polacca approvava questa visione irrimediabilmente nostalgica, e un numericamente modesto gruppo di scrittori e attivisti sociali favorevoli alla resurrezione nazionale tramite la crescita materiale, la modernizzazione e l'educazione di massa, iniziò a fare il suo ingresso nello scenario sociale dell'epoca. La nuova intelligenza polacca derivava dalla *szlachta* ma al tempo stesso non ne approvava il tradizionale sistema di valori. Spesso dotati di un'istruzione che li rendeva adatti al lavoro nel settore pubblico e burocratico – settori in cui, nei territori polacchi sotto dominio russo, le migliori posizioni erano riservate ai russi stessi – queste giovani leve, ben istruite e desiderose di lavorare, «guardavano al commercio e alle libere professioni come potenziali impieghi. E qui affrontarono la competizione ebraica. Fu da tali frustrazioni economiche e politiche dell'intelligenza polacca che le moderne forme di antisemitismo ebbero per la prima volta voce nell'arena pubblica».<sup>509</sup> La classe media polacca, finalmente emersa agli inizi del XIX sec., «divenne il gruppo più ostile verso gli ebrei; i suoi membri invidiavano la loro maggiore competitività e la consideravano la principale minaccia al proprio progresso – una visione che più tardi divenne la base del programma del semi-fascista Partito Nazionale-Democratico che dipendeva principalmente sul supporto della classe media urbana».<sup>510</sup> Una volta che l'industrializzazione innescò il riversamento, prima ebraico e poi polacco, nelle grandi città, il paesaggio urbano fu profondamente alterato. La tradizionale separazione dei gruppi religiosi era difficile da mantenere. Benché gli ebrei si concentrassero prevalentemente in determinate aree dei nuovi agglomerati cittadini, agli inizi del XX sec. divenne sempre più difficile distinguerli dai polacchi, specie se provenivano dalla classe media istruita. Una delle conquiste della modernità, sparite le caste e quindi la paralisi in una determinata classe sociale, era l'assenza di limiti alle possibilità di educazione e di auto perfezionamento. Da tabula rasa qual era al momento della nascita, l'uomo poteva migliorarsi ed ascendere a più alti livelli di civiltà.<sup>511</sup> Queste categorie sfumate insieme al fallimento dell'assimilazione – dal momento che gli ebrei continuarono a mantenere un'identità separata sebbene trasformata dalla modernizzazione economica – suscitarono nei polacchi ulteriori dubbi e paure circa l'esistenza di una minaccia al proprio sviluppo nazionale e culturale. Dunque, il metodo capace di sfuggire «l'effetto livellatore attribuito ai poteri presumibilmente illimitati delle forze educative e civilizzatrici»,<sup>512</sup> risiedeva nel collocare la differenza a livello naturale, nell'essere e non nell'agire. La barriera costruita su una diversità biologica sembrava l'unica capace di giustificare e ridefinire le linee di demarcazione tra un gruppo e l'altro, di razionalizzare gli spazi dell'identità.

Da ultimo bisogna ricordare che il problema dell'irriconeoscibilità chiamava in causa anche importanti questioni religiose. «In passato l'ostinazione degli ebrei nella loro antica fede veniva vista dalla Chiesa come un pericolo alla fede cattolica del paese; ora, la crescente secolarizzazione della gioventù ebraica nella Polonia moderna veniva vista come una

<sup>508</sup> *Ivi*, p. 1106.

<sup>509</sup> R. Blobaum, *op. cit.*, p. 6.

<sup>510</sup> *Ibidem*.

<sup>511</sup> Z. Bauman, *op. cit.*, p. 89.

<sup>512</sup> *Ivi*, pp. 89-90.

nuova forma dello stesso pericolo».<sup>513</sup> Nel mondo moderno l'antisemitismo prendeva il posto della giudeo-fobia. Se quest'ultima basa l'odio verso gli ebrei sul deicidio di cui loro si sono resi responsabili, l'antisemitismo, reggendosi sul carattere biologico della razza, non contempla la potenziale redenzione, via conversione, prevista dalla giudeo-fobia cristiana.<sup>514</sup> Questa distinzione tra i due tipi d'odio, distanti per le cause e non per gli effetti, ci permette di capire i motivi per cui la Chiesa abbia costituito un terreno fertile per il fiorire dell'antisemitismo, di cogliere il passaggio dall'antica avversione religiosa a quella più moderna perseguita dai nazionalisti e verso cui la Chiesa si mostrò spesso conciliante. Passaggi, questi, fondamentali se si vuole analizzare appieno il turbolento rapporto tra la comunità ebraica e quella polacca che fondava la sua identità nel cattolicesimo servendosi di un lessico evocatore di immagini cristiane. L'ebraismo, infatti, si collocava ai margini della cristianità essendone il padre e al tempo stesso il detrattore. Eppure il rifiuto del messaggio messianico non era frutto dell'ignoranza pagana o della miscredenza ma di un consapevole diniego della verità.

La loro esistenza costituiva una continua sfida alla certezza della rivelazione cristiana. [...] A differenza di tutte le altre eresie, esso non costituiva né un problema locale né un episodio con un inizio chiaramente definito e di conseguenza, si poteva sperare, con una fine. Esso rappresentava invece una presenza universalmente concomitante con quella del cristianesimo, un vero e proprio *alter ego* della Chiesa cristiana.<sup>515</sup>

Dunque, oltre al perenne pericolo religioso che gli ebrei avevano sempre rappresentato per la fede cattolica, si aggiungeva una nuova forma di timore: la secolarizzazione della gioventù ebraica nella moderna Polonia. Una secolarizzazione che, diffondendosi insieme alla maggiore integrazione degli ebrei nella società polacca, avrebbe minato al ruolo di campione della *polskość* (polonità) e di resistenza contro il dominio straniero ricoperto dalla Chiesa.<sup>516</sup> Comunque, se è vero che queste minacce permisero all'antisemitismo di incunarsi nel cattolicesimo, è altrettanto vero che il cattolicesimo, grazie al suo impianto teologico, non condivise lo stesso approccio del Nazismo alla questione ebraica.<sup>517</sup> A questo proposito, è interessante riportare un estratto di una lettera pastorale del Cardinale Hlond che «traccia un limite tra l'antisemitismo polacco e la variante nazista rigettando incondizionatamente l'antisemitismo razzista e il terrore anti-ebraico come non cristiano».<sup>518</sup> Allo stesso tempo, però, non possiamo non ricordare la generale acquiescenza della Chiesa in Europa rispetto ai crimini nazisti, per cui il caso polacco non rappresenta un *unicum* nel suo genere.

A Jewish problem exists, and will continue to exist as long as the Jews remain Jews. It is a fact that Jews fight against the Catholic Church, they are free thinkers, and constitute the vanguard problem of atheism, of the bolshevik movement and of revolutionary activity. It

<sup>513</sup> C.S. Heller, *Jewish Social Status in Sociological Perspective*, in H.A. Strauss, *op. cit.*, p. 1142.

<sup>514</sup> B. Porter, *Antisemitism and the Search for a Catholic Identity*, in R. Blobaum, edited by, *Antisemitism and its Opponents in Modern Poland*, Ithaca, London, Cornell University Press, 2005, p. 103.

<sup>515</sup> Z. Bauman, *op. cit.*, p. 63.

<sup>516</sup> C.S. Heller, *Jewish Social Status in Sociological Perspective*, in H.A. Strauss, *op. cit.*, p. 1142.

<sup>517</sup> B. Porter, *Antisemitism and Catholic Identity*, in R. Blobaum, *op. cit.*, p. 112.

<sup>518</sup> C.S. Heller, *Jewish Social Status in Sociological Perspective*, in H.A. Strauss, *op. cit.*, p. 1146.

is a fact that Jewish influence upon moral is fatal, and their publishers spread pornographic literature. It is true that the Jews are committing frauds, practicing usury, and dealing in white slavery. [...] But let us be just. Not all Jews are like that. I warn against fundamental, unconditional anti-Jewish principle, imported from abroad. It is contrary to Catholic Ethics. It is permissible to love one's own nation more; it is not permissible to hate anyone. Not even Jews. [...] One ought to fence oneself off against the harmful moral influence of Jewry, to separate oneself against its anti-Christian culture, and especially to boycott the Jewish press and demoralizing Jewish publications. But it is not permissible to assault Jes, to hit, maim or blacken them... When divine mercy enlightens a Jew, and he accepts sincerely his and our Messiah, let us greet him with joy in the Christian midst.<sup>519</sup>

Le parole del Cardinale Hlond sintetizzano i temi moderni e tradizionali dell'antisemitismo che, lungi dall'essere un blocco monolitico, genera tante tensioni quante sono le fonti che lo scatenano. Infatti, alla minaccia che la secolarizzazione e la religione ebraica ponevano al cattolicesimo si legava un ulteriore fattore, quello economico, che operava a favore del rafforzamento e della legittimazione del moderno antisemitismo politico. La Chiesa Cattolica in Polonia deteneva vasti possedimenti agricoli e, proprio per questo, «l'uso degli ebrei come capro espiatorio economico serviva bene i suoi interessi».<sup>520</sup> Presentare gli ebrei come minaccia economica oltre che morale significava strumentalizzare un argomento tipico del lessico politico per mantenere e sviluppare la già autorevole influenza sulla società polacca.<sup>521</sup> Una volta che l'antisemitismo identificò nell'ebreo un nemico interno alla nazione polacca, la demonizzazione assunse varie forme ed accuse: da criminale e usuraio a responsabile dell'incremento della pornografia e della prostituzione. In tal proposito, era un luogo comune pensare che gli ebrei e le prostitute avessero un interesse condiviso: «la conversione del sesso in denaro e del denaro in sesso».<sup>522</sup> Benché gli ebrei, secondo gli studi di Robert Blobaum, abbiano avuto un ruolo importante nella creazione delle «case chiuse» legalmente stabilite, la partecipazione ebraica nella gestione dei luoghi preposti alla prostituzione iniziò a calare già a partire dal 1905 e questa tendenza continuò anche negli anni avvenire. Un declino dovuto sia alla crescita della prostituzione illegale che all'influsso dei migranti polacchi.<sup>523</sup> Nonostante ciò, la stampa antisemita continuò a tenere viva la fiamma di questa imputazione e, quando questa si affievolì, venne accentuata l'immagine dell'ebreo pornografo «che stava ora diffondendo la sua oscenità morale non solo attraverso la vendita di francobolli e cartoline ma anche attraverso i veicoli culturali della letteratura, del cinema, delle sale da ballo, delle arti visive e drammatiche, della moda e della musica popolare – tutti presumibilmente conquistati dagli ebrei».<sup>524</sup> L'immagine dell'ebreo criminale, entrata a far parte del repertorio della stampa antisemita durante il periodo interbellico, fu costruita nelle ultime decadi dell'Ottocento utilizzando soprattutto le fonti statistiche. Lo studio di Blobaum, a cui rimandiamo per un'analisi più dettagliata, riconduce le

<sup>519</sup> Dalla lettera pastorale del 29 Febbraio 1936 del Cardinale August Hlond, *Listy Pasterskie*, Poznań, 1936, pp. 192-193, cit. in C.S. Heller, *Jewish Social Status in Sociological Perspective*, in R. Blobaum, *op. cit.*, pp. 1145-1146.

<sup>520</sup> C.S. Heller, *Jewish Social Status in Sociological Perspective*, in H.A. Strauss, *op. cit.*, p. 1143.

<sup>521</sup> Si Rimanda al saggio di Konrad Sadkowski, *Clerical Nationalism and Antisemitism*, in R. Blobaum, *op. cit.*, pp. 171-188, per una più ampia trattazione a riguardo con riferimento alla regione di Lublino;.

<sup>522</sup> S. Gilman, *The Jew's Body*, New York, 1991, cit. in R. Blobaum, *Criminalizing the "Other"*, in R. Blobaum, *op. cit.*, p. 86.

<sup>523</sup> R. Blobaum, *Criminalizing the "Other"*, in R. Blobaum, *op. cit.*, p. 87.

<sup>524</sup> *Ivi*, p. 89.

spiegazioni del coinvolgimento ebraico nel mondo criminale, poi scemato negli anni, alle trasformazioni in atto nella società polacca:

I believe this can be explained by the fact that the social and economic dislocations caused by Poland's capitalist transformation, then in its initial phase, first affected the existing urban population and therefore Jews engaged in small scale commerce, retailing, and manufacturing. As in the case of prostitution, however, subsequent waves of migration from the Polish countryside to the cities dramatically reduced the proportion of Jewish participation in urban crime – as it reflected in qualitative evidence, as well.<sup>525</sup>

È interessante capire se la figura stereotipata dell'ebreo criminale abbia effettivamente influenzato la società polacca. Se dalle testimonianze di alcuni detenuti sembra che la questione ebraica non esistesse in prigione e nel mondo criminale in generale,<sup>526</sup> dall'altra parte dello spettro sociale, il mondo culturalmente più elevato, si assiste in egual misura all'impenetrabilità di questa macchietta nella letteratura polacca. Le mode letterarie tendevano a dipingere gli ebrei come amichevoli ed affettuosi anche se «le immagini che presentavano erano pure stereotipate, frammentarie e inadeguate ma non, in generale, antisemite».<sup>527</sup> Tuttavia, la stragrande maggioranza della società polacca non apparteneva a nessuno dei due poli ma alla classe contadina. Il rapporto tra questa e gli ebrei era contrassegnato dall'ambivalenza: la tradizione folkloristica polacca era solita deriderli ma al tempo stesso ne rispettava l'intelligenza e le qualità positive. Questi sentimenti contrastanti, innocui in tempi non sospetti, potevano attivarsi nella forma di violenti pogrom in tempi di crisi, aizzati da fantastiche credenze come ad es. il compimento di omicidi rituali.<sup>528</sup> La stessa ambivalenza è rintracciabile riguardo l'immagine della criminalità ebraica: «il disonesto truffatore e imbrogliatore della propaganda antisemita, era costretto a confrontarsi con l'onesto ebreo dell'esperienza popolare polacca, l'ebreo [...] «che non rubava»».<sup>529</sup>

Cała concluded that the demonizing of the Jew was “an urban creation” which made its way to the provinces only through print propaganda and affected only those who read antisemitic press on a regular basis, a small minority, found more in small towns than in villages. [...] For a peasant, the Jew may have killed Christ, may have murdered Christian children in accordance with a mysterious and evil ritual, may have faced divine retribution during shoah, but at least the Jew was someone who could be trusted.<sup>530</sup>

L'ebreo criminale non era altro che il frutto delle paure dell'intelligenza urbana polacca, paure su cui la destra radicale emergente faceva leva per alimentare la propria propaganda ed aizzare sentimenti d'ostilità xenofoba irrazionale e immaginaria.

<sup>525</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>526</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>527</sup> *Ibidem*.

<sup>528</sup> *Ivi*, p. 99.

<sup>529</sup> *Ivi*, p. 100.

<sup>530</sup> *Ibidem*.

#### 11.4.2 “L'arcipelago ebraico”

Sparpagliati da Ovest a Est, dalla Slesia all'Ucraina, gli ebrei costituivano il gruppo più numeroso tra le minoranze diffuse formando quello che Norman Davies ha chiamato “arcipelago ebraico”.<sup>531</sup> Secondo il censimento del 1921, 2.110.000 persone si dichiararono ebrei, il che significa che il 25% di quelli che affermarono di professare la fede Mosaica si dichiarò di nazionalità polacca (si vedano le tabelle di Rothschild alle pp. 44 e 45). Un dato che potrebbe essere ritenuto indice del grado di assimilazione ma che probabilmente riflette solo il desiderio di accontentare i censori.<sup>532</sup> Non si può parlare di “comunità ebraica”, al singolare, poiché già prima della fine del conflitto la stessa era divisa da differenti tradizioni storiche, culturali, religiose e politiche.<sup>533</sup> In Polonia le tre comunità più importanti erano in Galizia, nella Polonia del Congresso e nel *Kresy*, ma vi erano nuclei anche nelle province della Poznania, Pomerania e Slesia, un tempo importanti centri ebraici. La stragrande maggioranza degli ebrei di queste aree, infatti, migrò in altre zone della Germania durante il XIX, e coloro che rimasero – che rappresentavano meno dell'un per cento della popolazione totale dei territori precedentemente tedeschi – costituivano l'unico esempio in Polonia di comunità ebraica *Western type*.<sup>534</sup> In Galizia la comunità ebraica proveniva dal ceto medio – basso ed era tradizionalmente la più devota al Giudaismo Ortodosso. I tentativi di riforma religiosa non vi trovarono un felice sbocco e, al contrario, fu il Chassidismo, una corrente dell'ebraismo ortodosso fondata nel XVIII sec., ad avere in questa regione una tra le più grandi roccaforti dell'Europa Orientale.<sup>535</sup> In Galizia, dove vivevano 607,000 ebrei, le condizioni politiche favorevoli avevano concesso l'emancipazione giuridica e la conseguente parità di diritti nel 1867, anno a partire dal quale la comunità ebraica riuscì ad accedere facilmente all'istruzione scolastica e universitaria e alle occupazioni di alto livello. Nelle province austriache i pogrom in stile russo erano molto più rari e il grado di polonizzazione in assoluto il più elevato.

The coexistence of an Eastern-type Jewry and Western-type political conditions produced important results. Large numbers of Jews took advantage of the situation to attend government schools, and inevitably a process of acculturation took place. [...] The growing Polish cultural orientation was accompanied by a powerful feeling of loyalty towards the Habsburg regime. *They felt grateful* to the ruling dynasty which had emancipated them and had refrained from pursuing an anti-jewish policy on the Russian model.<sup>536</sup>

Tuttavia, la Galizia non rappresentava solo il bastione dell'ortodossia chassidica ma anche quello del suo grande nemico, l'Haskalah, il movimento illuminista che diffonde-

<sup>531</sup> N. Davies, *Ethnic Diversity in 20th Century Poland*, in H.A. Strauss, *op. cit.*, p. 1007.

<sup>532</sup> A. Polonsky, *op. cit.*, p. 40.

<sup>533</sup> E. Mendelsohn, *The Jewries of Interwar Poland*, in H. A. Strauss, *op. cit.*, p. 989.

<sup>534</sup> *Ibidem*.

<sup>535</sup> *Ibidem*.

<sup>536</sup> *Ivi*, p. 990; corsivo mio.

va la causa della modernizzazione, dell'acculturazione e dell'integrazione, in contrapposizione alle masse chassidiche che ai loro occhi, «con i loro stravaganti vestiti, modi "fanatici" e sconfinata fede nell'autorità dei rabbini, rappresentavano tutto ciò che era negativo, e persino ripugnante, nella tradizione ebraica».<sup>537</sup> Da questo filone nacquero due correnti profondamente divergenti sul futuro dell'ebraismo: una auspicava l'assimilazione culturale in modo da rendere gli ebrei «polacchi dalla fede mosaica»,<sup>538</sup> l'altra invitava all'affermazione di un moderno nazionalismo ebraico. La Galizia, inoltre, assumeva un aspetto molto delicato se pensiamo alla sua fisionomia. Nella parte occidentale, infatti, gli ebrei erano l'unica minoranza considerevole, mentre nella zona orientale era presente una consistente popolazione ucraina che sviluppò un forte movimento nazionalista nel corso del XIX sec. Questo speciale carattere da una parte ritardò l'assimilazione e ispirò il nazionalismo ebraico sull'esempio di quello ucraino, ma dall'altra, la rivalità ucraino-polacca costituiva un potenziale pericolo per gli ebrei le cui tendenze alla polonizzazione erano mal sopportate dagli ucraini.<sup>539</sup>

La più grande comunità ebraica della Polonia interbellica si trovava nelle province centrali del paese ed è proprio qui, nelle città di Varsavia e Łódź che, per via dell'alto grado di urbanizzazione e sviluppo economico, prese vita una classe industriale e commerciale che non aveva altrove paralleli. La Polonia del Congresso era sede di due radicali posizioni: quella estremamente ortodossa, che raccoglieva il maggior numero di adepti, e quella estremamente assimilazionista, numericamente piccola ma comunque importante in quanto rappresentava l'élite economica modernizzata e polonizzata. Qui il movimento Haskalah non fu mai forte e il moderno nazionalismo ebraico fu invece "importato" dagli ebrei lituani e bielorusi, noti come *Litvaks*, che migrarono, alla fine del diciannovesimo sec. e all'inizio del ventesimo, perché attratti dalle opportunità lavorative. Molti tra questi ingrossarono le fila non solo del movimento sionista ma anche di quello socialista e comunista offrendo il fianco ad un altro popolare stereotipo, quello della *Żydokomuna*.<sup>540</sup>

La comunità ebraica dei territori orientali era figlia di un'ulteriore esperienza storica. La popolazione della regione Nord-Occidentale dell'Impero Russo e della Volinia erano composta da lituani, bielorusi, ucraini, russi, ebrei e polacchi. Quest'ultimi, sebbene fossero storicamente la nazionalità dirigente, erano « numericamente deboli e incapaci di imporre la propria cultura alla maggioranza. In un'area dominata da nazionalità piccole e relativamente arretrate, la popolazione ebraica in fase di modernizzazione adottò la cultura russa; praticamente qui nessun ebreo conosceva il polacco nel periodo prebellico, e la stragrande maggioranza parlava l'Yiddish».<sup>541</sup> Inoltre, se è vero che alcuni ebrei scelsero di acculturarsi, i tentativi di assimilazione qui furono minori che altrove. «Era ovviamente più logico sperare di essere accettato come polacco dalla fede mosaica a Varsavia o Cracovia che essere accettato come russo dalla fede mosaica a Vilnius, dove i russi erano pochi».<sup>542</sup> Gli ebrei

<sup>537</sup> *Ibidem*.

<sup>538</sup> *Ibidem*.

<sup>539</sup> *Ivi*, p. 991.

<sup>540</sup> N. Davies, *Polish-Jewish Relations*, in H.A. Strauss, *op. cit.*, p. 981.

<sup>541</sup> E. Mendelsohn, *The Jewries of Interwar Poland*, in H.A. Strauss, *op. cit.*, p. 993.

<sup>542</sup> *Ivi*, p. 994.

lituani o *Litvaks*, come erano sinteticamente chiamati, non erano meno ortodossi dei loro fratelli nella Polonia del Congresso. Tuttavia, la relativa debolezza del movimento chassidico spiega perché l'Haskalah trovò in quest'area un terreno particolarmente fertile. Vilnius, la "Gerusalemme della Lituania", divenne uno dei maggiori centri del movimento e in questa stessa città vennero fondati, rispettivamente nel 1897 e nel 1902, il partito socialista ebraico noto come *Bund* e l'organizzazione religiosa sionista *Mizrachi*.

La sintetica carrellata dei tratti distintivi delle tre principali comunità ebraiche è utile per capire quanto fossero diversificati e complessi i loro rapporti interni. Come non sparirono le differenze tra i territori austriaci, russi e tedeschi nella Polonia tra le due guerre, così non sparirono nemmeno i caratteri che tratteggiavano gli ebrei lituani, galiziani o della Polonia del Congresso, sebbene nel '39 essi avessero in comune molto più di quanto avevano nel 1918.<sup>543</sup> Nemmeno i censimenti e l'auto-collocazione in un gruppo nazionale riuscivano a proiettare un'immagine definita di quel che era la vita ebraica in Polonia. Ritornando alle tabelle di Rothschild ( si vedano le pp. 44-45), si noti come il numero degli ebrei salga nel caso della ripartizione demografica per affiliazione religiosa. Questo dato potrebbe indicare il grado di assimilazione – è vero – ma non tutti quelli che si auto percepivano "polacchi dalla fede mosaica" erano assimilazionisti, così come non tutti gli ebrei che si dichiaravano tali si identificavano con le moderne e varie dottrine del nazionalismo ebraico.<sup>544</sup> È il caso della popolazione chassidica che rigettava il moderno nazionalismo ma non era assimilazionista e quindi poteva identificarsi con la nazionalità ebraica oppure polacca. Allo stesso modo, se è certo che i meno nazionalisti erano gli ebrei galiziani non è altrettanto detto che tutti gli ebrei galiziani definitesi polacchi fossero contrari al sionismo.<sup>545</sup> E ancora, non si riscontra nemmeno un'assoluta correlazione tra la lingua madre e l'affiliazione nazionale. Anche tra i sionisti vi erano quelli che parlavano l'Yiddish con difficoltà, e in Galizia la stampa sionista era in lingua polacca.<sup>546</sup> Concludendo, i dati inerenti alle suddivisioni per lingua, fede o nazionalità, possono dirci qualcosa sul grado di assimilazione, ma non tutto. Non ci permettono di capire con precisione quali fossero gli atteggiamenti degli ebrei verso la loro "ebraicità" e verso «il dilemma di essere ebrei in Polonia».<sup>547</sup>

Per arricchire il quadro di questo vasto arcipelago, vorrei soffermarmi sulla struttura economica della comunità ebraica. Gli ebrei erano una popolazione per lo più urbana e le percentuali della loro presenza nelle otto più grandi città della Polonia andava dal 19 al 30 per cento. In generale, «nel 1921 gli ebrei costituivano quasi un terzo dell'intera popolazione urbana del paese, e nelle province della Volinia e della Polesia circa un mezzo. Questi numeri erano interpretati dagli antisemiti polacchi come prova che le città polacche erano dominate da "stranieri"».<sup>548</sup> Il carattere "urbano" della comunità ebraica si rifletteva nel campo occupazionale. Se la maggioranza dei polacchi apparteneva alla classe contadina e quelli che non vi facevano parte erano solitamente impiegati nell'industria, gli ebrei lavora-

<sup>543</sup> *Ivi*, pp. 994-995.

<sup>544</sup> E. Mendelsohn, *op. cit.*, p. 29.

<sup>545</sup> *Ibidem*.

<sup>546</sup> *Ivi*, pp. 30-32.

<sup>547</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>548</sup> *Ivi*, p. 23.

vano per lo più nel settore commerciale.<sup>549</sup> Tuttavia, tra il 1921 e il 1931, crebbe la percentuale di ebrei che derivavano il proprio reddito dall'industria. «Una situazione inusuale per quanto concerne gli ebrei e senza paralleli in nessun altro paese dell'Europa Centro-Orientale. Alcuni osservatori lo hanno chiamato processo di "proletarizzazione", mentre altri, più realisticamente, lo hanno definito un processo di pauperizzazione».<sup>550</sup> Guidati dalla necessità economica, gli ebrei iniziarono a lavorare in settori prima poco battuti. Il proletariato ebraico era concentrato nella piccola industria, soprattutto in quella alimentare, d'abbigliamento e d'artigianato,<sup>551</sup> ed era poco presente nella pesante e grande industria, in parte perché disdegnava i lavori pesanti, in parte per la discriminazione e le difficoltà che creava la *Sabbath*, il loro giorno di riposo.<sup>552</sup> Infine, gli operai non ebrei ritenevano il lavoro nelle fabbriche un loro monopolio e la resistenza alle "incursioni" ebraiche era «un fenomeno naturale alla luce dell'esistenza di una cronica disoccupazione».<sup>553</sup> Il problema forse più grave della comunità ebraica era il suo progressivo impoverimento. La scure della povertà si era già abbattuta prima della Grande Guerra ma l'emigrazione e l'industrializzazione avevano alleviato le sofferenze di questa condizione. Nel dopoguerra, tuttavia, la produzione industriale non si espanse rapidamente e la migrazione si collocava a metà del livello pre-bellico in quanto anche le tradizionali valvole di sfogo erano state chiuse per via delle nuove legislazioni occidentali che ridimensionavano o addirittura arrestavano i flussi.<sup>554</sup> Concludiamo con un ultimo commento sulla tipica figura dell'ebreo "mercante". Egli, in Polonia, non era altro che il proprietario di piccoli negozi, o il possessore di una bancarella nel mercato locale che lavorava in proprio o aiutava la propria famiglia. Vi erano ovviamente ricchi mercanti o industriali ebrei ma queste figure erano più comuni nella vita economica della Polonia russa del XIX sec. che nel periodo interbellico, «quando lo stato arrivò a giocare un ruolo predominante nella vita economica e fece del suo meglio per escludere gli ebrei da posizioni di influenza».<sup>555</sup>

La varietà che contrassegnava molti aspetti del mondo ebraico non risparmiava certamente i movimenti politici. Molti tra questi, sorti nell'impero zarista, e in certa misura in Galizia, lasciarono un'eredità importante ai partiti che affermarono la loro influenza dopo la Grande Guerra. In Russia venne disegnata la mappa politica della comunità ebraica della Polonia interbellica e su quella stessa terra vennero tracciate le prime divergenze sul futuro della moderna politica ebraica. La questione più controversa ruotava attorno al luogo nel quale risolvere la questione ebraica, se nelle terre della diaspora oppure in Palestina. All'interno del primo gruppo rientravano diverse forze politiche: socialisti, autonomisti ed ebrei ortodossi. Questi ultimi non erano ostili ad un ritorno al Monte Sion, anzi, ma credevano che

<sup>549</sup> Rimandiamo a E. Mendelsohn, *Jews of East-Central Europe between the wars*, pp.25-29 per statistiche e maggiori dettagli sul profilo economico degli ebrei.

<sup>550</sup> E. Mendelsohn, *op. cit.*, p. 25.

<sup>551</sup> A. Polonsky, *op. cit.*, p. 44.

<sup>552</sup> *Ibidem*.

<sup>553</sup> E. Mendelsohn, *op. cit.*, p. 28.

<sup>554</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>555</sup> *Ivi*, p. 28.

questo sarebbe stato possibile tramite l'intervento divino.<sup>556</sup> La seconda falla era stata aperta dalle forze religiose e secolari. Se le prime basavano la loro identità anche sull'elemento religioso ritenendo che l'abbandono del giudaismo avrebbe comportato la fine di tutto l'ebraismo, le seconde facevano a meno della sfera sacra affermando un'"ebraicità" nuova, moderna, libera dai vincoli religiosi e orgogliosa della sua lingua e delle sue peculiarità come tutte le altre nazioni. Tra questi due poli se ne collocava un terzo, il sionismo religioso, una sorta di sintesi tra la moderna politica ebraica laica e il giudaismo religioso. Un compito difficile «dal momento che erano condannati dai sionisti secolari per il loro conservatorismo religioso e dal campo dell'ortodossia estrema per collaborare con il nemico laico».<sup>557</sup> Il terzo punto di rottura aveva a che vedere con l'ideologia. Per alcuni leader politici la soluzione della questione ebraica era inevitabilmente connessa all'istituzione di una società nuova e giusta, sia nell'Est Europa che altrove (anche se questo sogno da realizzare in Palestina divideva ulteriormente il gruppo socialista tra sionisti e anti-sionisti), per altri, invece, il problema principale non era tanto la struttura sociale della popolazione ebraica quanto l'oppressione a cui essa, per intero, sottostava per la mancanza di diritti. L'ultima divergenza era segnata dalla questione linguistica. Gli anti-sionisti erano fautori dell'Yiddish e i sionisti «patteggiavano per un revival della lingua ebraica come lingua della nuova comunità ebraica e dell'uomo nuovo ebreo da creare in Palestina».<sup>558</sup> Gli ortodossi, distanti dalle argomentazioni di entrambi, continuarono a considerare l'Yiddish come l'idioma dell'interazione verbale degli ebrei della diaspora, e l'ebraico come lingua principe della preghiera e delle sacre scritture.<sup>559</sup> Il conflitto linguistico, come avremo modo di vedere, era talmente avvertito quale nodo vitale nello sviluppo della comunità ebraica che da esso presero mosse istituzioni scolastiche differenti sia per lingua che per impostazione.

Dai contrasti appena descritti nacque un ampio numero di partiti e ne riporteremo solo i principali. Tra i più importanti movimenti di sinistra ricordiamo l'Unione dei Lavoratori ebrei in Polonia, nota come *Bund*, e i Lavoratori di Sion. *Diaspora-oriented* ed Yiddish il primo, sionista il secondo, entrambi erano marxisti, ma solo il *Bund* era a sinistra il partito più potente e influente.<sup>560</sup> Al centro, tra i più importanti, troviamo il Partito dei Sionisti Generali, secolare and *Hebraist*, e il *Mizrachi, Hebraist* ma religioso. Il movimento sionista era il partito più influente e dominante fra la popolazione ebraica in generale e quello maggiormente attraente per i giovani. Al suo interno, infatti, a partire dagli anni '20, nacquero vari movimenti giovanili i cui membri erano decisi a prepararsi, intellettualmente e fisicamente, in Polonia prima di emigrare in Palestina.<sup>561</sup> Non deve sorprendere che fosse proprio questo partito a raccogliere il maggior numero di adepti tra gli ebrei polacchi. Quale futuro potevano sognare le nuove generazioni in un paese che li considerava "stranieri", ladri e attentatori alla nazione? Aiutato dalle leggi che restringevano l'emigrazione nel Nuovo Mon-

<sup>556</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>557</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>558</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>559</sup> *Ibidem*.

<sup>560</sup> J. Kozenski, *Minoranze nazionali in Polonia nel ventennio tra le due guerre (1919-1939)*, in U. Corsini, D. Zaffi, *op. cit.*, pp. 113-114.

<sup>561</sup> E. Mendelsohn, *op. cit.*, p. 47.

do e incoraggiato dalla Dichiarazione Balfour, il Sionismo era l'unico movimento che poteva inglobare in sé tutti i tipi di ebrei, religiosi e laici, socialisti e anti-socialisti. Tuttavia, la sua attrattiva onnicomprensiva era parallela alla frattura interna tra le forze palestino-centriche, forti tra i movimenti giovanili, e i socialisti e sionisti generali che volevano avere un ruolo dominante anche nella vita della comunità ebraica in Polonia. Un approccio, chiamato *Gegenwartsarbeit* (lavoro nella diaspora) e guidato da Yitshak Grünbaum, radicato nella vita Yiddish, impegnato nella lotta per i diritti della nazione ebraica in Polonia e in Palestina, e contrario alla tradizionale faziosità anti-Yiddish dei loro critici, malgrado il suo impegno ideologico nell'ebraismo come lingua della Palestina ebraica.<sup>562</sup> Un po' meno numeroso era il *Folkspartey*, il Partito Popolare Ebraico, *Yiddishist, diaspora-oriented*, anti-sionista e anti-socialista, si dichiarava «per uno stato democratico, indipendente, garante di pari diritti alle minoranze in tutti i campi della vita sociale, compreso il diritto all'autonomia culturale e nazionale».<sup>563</sup> L'organizzazione anti-sionista e nazionalista anti-modernista per eccellenza era *Agudes yisroel* (Lega di Israele, nota comunemente come *Agude*), movimento ortodosso leale verso lo stato polacco e organizzato nella federazione mondiale "Unione Israelitica". La vita politica ebraica si presentava altamente frammentata nonostante fosse scevra da divisioni partitiche che riflettevano le collocazioni sociali poiché gli ebrei, a differenza degli altri gruppi nazionali, erano strutturalmente e socialmente abbastanza omogenei.<sup>564</sup> Tuttavia, la mancanza di unità si spiegava in riferimento ai diversi approcci e aspettative sul futuro di questo popolo. Nessuna delle loro strategie, loro malgrado, fu vincente. Non quella del *Bund* che cercando invano un'alleanza con la sinistra polacca non riuscì a frenare l'ondata antisemitica,<sup>565</sup> né quella dei sionisti. Le strategie di questi ultimi, inoltre, seguivano due distinti percorsi: uno, guidato dai leader della Polonia del Congresso, favorevole alla strategia del blocco delle minoranze, l'altro, forte in Galizia e intenzionato a trovare un'intesa con le forze di governo, firmò con esso un accordo, *Ugoda*, nel 1925, anch'esso un fallimento. Malgrado le solenni promesse, nessuna concessione significativa venne data alla comunità ebraica e quello che sembrava nel breve termine un piano di successo, nel lungo fu totalmente rigettato. Infine, *Agude*, auspicando un'attiva collaborazione con il governo, si spinse oltre la strategia dell'accomodamento anche se non fu sempre una strada percorribile. All'interno della coalizione del blocco delle minoranze in un primo tempo, dopo il declino della prima ondata di antisemitismo e soprattutto dopo il colpo di Stato di Pilsudski nel 1926, *Agudes yisroel* credette fosse possibile un'alleanza con il governo. D'altronde, l'obiettivo del partito era preservare la libertà e l'autonomia religiosa e, in questo senso, fu accontentato dal governo almeno fino alla morte del Generale, quando il legame si ruppe a causa della violentissima ondata antisemita e della legge «contro la *shkrite*, la rituale macellazione delle carni senza la quale le leggi della dieta ebraica non possono essere rispettate».<sup>566</sup> Una caratteristica trasversale a tutti i partiti ebraici era la dispensazione

<sup>562</sup> E. Mendelsohn, *op. cit.*, pp. 57-58.

<sup>563</sup> J. Kozenski, *Minoranze nazionali in Polonia nel ventennio tra le due guerre (1919-1939)*, in U. Corsini, D. Zaffi, *op. cit.*, p. 113.

<sup>564</sup> E. Mendelsohn, *op. cit.*, p. 47.

<sup>565</sup> *Ivi*, p. 56.

<sup>566</sup> *Ivi*, p. 55.

di un'ampia gamma di servizi, più o meno connessi con le loro convinzioni ideologiche, che andavano dalla gestione delle scuole elementari e superiori all'organizzazione dei campi estivi per ragazzi. «Uno stato dentro uno stato [...] che aiutava a dare ai membri del partito la sensazione che abitassero in un "nuovo mondo", opposto al "vecchio mondo" della casa e della sinagoga»,<sup>567</sup> una via d'uscita che bilanciava l'alienazione provocata da uno stato nazionalista, antisemita e cattolico.

Malgrado le aspettative di coesistenza pacifica non fossero molte, il periodo interbellico polacco fu testimone di un rinascimento letterario in lingua Yiddish e del generale sviluppo della politica e della cultura ebraica.<sup>568</sup> Oltre alla difesa del tradizionale patrimonio culturale, parte della comunità ebraica decise «di dar vita in Polonia ad una cultura nazionale laica basata sull'Yiddish che era stato concepito per servire da fondamento all'autonomia nazionale ebraica».<sup>569</sup> Stretti nella morsa del regime nell'Unione Sovietica e destinati ad un'inevitabile declino per effetto dell'assimilazione negli Stati Uniti, la Polonia sembrava il terreno ideale in cui la lingua e la cultura folk ebraica potessero prosperare nelle loro nuove e moderne forme. In questo senso, l'unificazione della Polonia del Congresso con la Galizia e le regioni orientali fu una vera e propria benedizione soprattutto alla luce dello straordinario apporto dei *Litvaks* nella vita socio-culturale di Varsavia, un contributo tale da causare, nei circoli ebraici della capitale, lamentele sull'invasione straniera proveniente dalla terra lituano-bielorusse.<sup>570</sup> Il successo di questa lingua, che per secoli era stata parlata dallo strato meno colto della popolazione,<sup>571</sup> si manifestò soprattutto nella stampa. Ne sono un esempio i due quotidiani di distribuzione di massa, *Haynt* e *Moment*, e centinaia di altri giornali sparsi per le province. Vi erano ovviamente anche pubblicazioni in lingua ebraica e polacca, ma nessuna e soprattutto non la prima, poteva competere con l'Yiddish. Lo stesso revival si manifestò nella letteratura e nel teatro, e i tentativi di strutturare e promuovere il nuovo corso della cultura ebraica si concretizzarono nell'Istituto Scientifico Ebraico (*Yivo*) fondato a Wilno nel 1925 principalmente da intellettuali laici di lingua yiddish simpatizzanti verso il socialismo e il folklore ebraico. Il controllo del sistema educativo e la preservazione della lingua sono le più importanti condizioni per lo sviluppo di una comunità nazionale e gli intellettuali impegnati nella causa della cultura Yiddish non si sottraevano a questo compito. Nel 1921 fu istituita a Varsavia l'Organizzazione Centrale della Scuola Ebraica, nota come *Tsisho*, al fine di fondare scuole superiori ed elementari che avrebbero impartito gli insegnamenti in lingua Yiddish e promosso una cultura ebraica secolare centrata sulla diaspora.<sup>572</sup> Sin dagli albori l'organizzazione fu altamente politicizzata, crivellata da diatribe politiche tra i socialisti sionisti, quelli del *Bund* e i comunisti, e tormentata dal dilemma sulla forma che questa secolarizzata cultura Yiddish avrebbe dovuto assumere, se fosse obbligata a rigettare non solo la religione ma anche la cultura tradizionale ebraica.<sup>573</sup> Rivoluzionar-

<sup>567</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>568</sup> *Ivi*, pp. 63-65.

<sup>569</sup> *Ibidem*.

<sup>570</sup> *Ibidem*.

<sup>571</sup> Enciclopedia Online Treccani, Yiddish, Origine e Caratteristiche.

<sup>572</sup> E. Mendelsohn, *op. cit.*, p. 64.

<sup>573</sup> *Ibidem*.

ia sia per l'ideologia che per l'allontanamento dalla tradizionale istruzione ebraica, la *Tsisho* non convinse molti genitori che, pertanto, preferirono iscrivere i propri figli nelle scuole più tradizionali che seguivano il sistema *Tarbut*, ovvero scuole in cui la lingua d'istruzione, eccetto per gli insegnamenti di lingua e storia polacca, era l'ebraico. Le scuole *Tarbut* divennero le isole di una lingua considerata sacra il cui uso non era comune se non in letteratura e in liturgia. Supportate dal movimento sionista, che giustificava l'uso della lingua ebraica in preparazione della vita in Palestina, queste scuole, meno radicali politicamente ed educativamente più tradizionali, ebbero più successo delle *Tsisho*, anche se in entrambi i casi la loro popolarità era un fenomeno contenuto nei territori orientali della Polonia.<sup>574</sup> In generale, infatti, «nella loro scelta di una scuola ebraica, i genitori ebreo-polacchi rivelarono un carattere marcatamente conservatore, preferendo le tradizionali scuole religiose alle alternative bundiste o sioniste».<sup>575</sup> Perciò si spiega il successo delle scuole di *Agudes yisroel* (le scuole *Khoyrev* per i ragazzi e le *Beys* per le ragazze), che tra il 1934 e il 1935 contavano circa 110.000 studenti contro i 50.000 complessivi delle scuole *Tsisho* e *Tarbut* (circa 15.000 nelle prime e 35.000 nelle seconde).<sup>576</sup> Dal momento che non esisteva una singola scuola pubblica in Polonia che usasse la lingua ebraica o l'Yiddish, tutte le scuole di cui abbiamo parlato fino ad ora erano private e sovvenzionate dai fondi raccolti in Polonia e dagli aiuti dei fratelli statunitensi senza che lo Stato desse alcun supporto finanziario.<sup>577</sup> Ad ogni modo, la maggior parte degli ebrei in età scolare frequentava le scuole pubbliche polacche – gratuite – mentre al livello d'istruzione secondaria il trend si invertiva poiché discriminati nelle scuole superiori polacche.<sup>578</sup> «Si può sicuramente affermare che se la Polonia indipendente fosse sopravvissuta per altri vent'anni, le moderne scuole e culture Yiddish ed ebraiche sarebbero state rimpiazzate dalla creatività ebraica in lingua polacca».<sup>579</sup>

### II.4.3 Discriminazione e legislazione antisemita

Privi di ambizioni territoriali e di legami con alleati armati al confine, gli ebrei erano per tradizione «una popolo fedele politicamente, benché culturalmente e religiosamente anticonformista, e non c'era ragione per cui essi non avrebbero dovuto essere leali cittadini dello stato polacco».<sup>580</sup> Eppure, i politici polacchi studiarono e applicarono misure che rispondevano a questioni molto più complesse di quelle prospettate dalla minoranza tedesca o ucraina. Inoltre, abbiamo visto come l'antisemitismo fosse un sentimento molto più sfaccettato e radicato nel tempo rispetto alla xenofobia che animava le vessazioni verso gli altri gruppi nazionali. I pogrom antisemiti a L'viv nel '18 e a Vilnius nel '19, avevano accom-

<sup>574</sup> *Ivi*, pp. 65-66.

<sup>575</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>576</sup> *Ivi*, pp. 64-66.

<sup>577</sup> S. Horak, *op. cit.*, pp. 113-114.

<sup>578</sup> E. Mendelsohn, *op. cit.*, p. 67.

<sup>579</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>580</sup> *Ivi*, p. 37.

pagnato l'inizio del nuovo cammino indipendente polacco. Per di più, l'influenza della delegazione ebraica nell'imporre alla Polonia il Trattato sulle Minoranze aggiungeva un ulteriore motivo d'astio. Quella che la leadership ebraica considerava una vittoria, una «magna carta»,<sup>581</sup> dal momento che ci si riferiva agli ebrei come una minoranza con diritti nazionali oltre che religiosi, era interpretata dai polacchi come un atto denigratorio verso la loro nuova sovranità statale e incolpavano gli ebrei per aver insistito nell'imporlo.<sup>582</sup> Ovviamente nemmeno le strategie polacche erano identiche. La sinistra polacca rappresentata dal PPS non era antisemita ma non appoggiava nemmeno l'autonomia nazionale ebraica, anzi ne auspicava l'assimilazione, e per tale ragione i suoi rapporti con il *Bund* non furono mai particolarmente amichevoli. La destra, personificata dall'*Endecja*, il Partito Nazionale-Democratico, ponendosi in aperta ostilità verso la comunità ebraica in quanto nemica della causa polacca, credeva non solo che l'assimilazione fosse impossibile ma che fosse addirittura pericolosa per l'identità nazionale polacca. A loro parere, l'unica strada percorribile rimaneva quella dell'allontanamento fisico tramite la migrazione forzata.<sup>583</sup> La posizione ufficiale del governo fu meno lineare poiché rifletteva gli snodi principali del ventennio interbellico quali il colpo di stato del 1926 e la morte di Pilsudski. Le restrizioni legali che interessavano gli ebrei non erano una novità della *Rzeczpospolita* ma risalivano ai provvedimenti legislativi varati da Prussia, Austria e Russia durante l'epoca della spartizione e che, malgrado il proclama costituzionale dell'uguaglianza giuridica, furono totalmente rimossi soltanto nel 1931. Prima di quell'anno, infatti, alcune restrizioni continuarono ad essere applicate e le questioni controverse, ancora oggetto di dibattito, iniziarono ad essere discusse e risolte sotto il regime di purificazione politica, noto come *Sanacja* inaugurato dal colpo di stato di Pilsudski.<sup>584</sup> A quel periodo di relativa distensione, però, seguì un revival antisemita crescente. Il 1931 non inaugurava soltanto la fine delle discriminazioni giuridiche ma anche la nuova campagna del Partito Nazionale per restringere ancora una volta i diritti degli ebrei. Sebbene possa essere interessante soffermarsi sulle limitazioni che le autorità polacche continuarono ad osservare negli anni '20 adducendo la scusa di appositi disegni di legge – procrastinati per deliberata incuria – analizzeremo, per ragioni economiche di testo, solo le misure varate direttamente dal governo a partire dagli anni '30, rimandando al saggio di Szymon Rudnicki per lo studio della legislazione anti-ebraica ereditata dalle tre potenze.<sup>585</sup>

Non era un caso che questa ondata esprimesse tutta la sua veemenza dopo il 1935. La crisi economica che aveva già inasprito le relazioni ebraico-polacche si accompagnava ad un altro importante evento oltreconfine, l'ascesa del Nazismo. Benché i nazionalisti polacchi avessero molto da temere da una rinascita tedesca, il ruolo di punta che l'antisemitismo ricopriva nell'ideologia nazista suscitava in loro profonda impressione.<sup>586</sup> Il Governo professò di continuare la tradizione di Pilsudski ma di fatto si allontanò da essa facendosi tras-

<sup>581</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>582</sup> Rothschild J. (1981-1982), *Ethnic Peripheries Versus Ethnic Cores: Jewish Political Strategies in Interwar Poland*, in «*Political Science Quarterly*», Vol. 96, No. 4, p. 595.

<sup>583</sup> E. Mendelsohn, *op. cit.*, pp. 38-39.

<sup>584</sup> S. Rudnicki, *Anti-Jewish Legislation in Interwar Poland*, in R. Blobaum, *op. cit.*, pp. 148-156.

<sup>585</sup> Si legga il saggio di S. Rudnicki, *Anti-Jewish Legislation in Interwar Poland*, in R. Blobaum, *op. cit.*, alle pp. 149-158.

<sup>586</sup> E. Mendelsohn, *op. cit.*, p. 69.

cinare da una corrente antisemita, divenuta oramai incontrollabile, che si concretizzò nello sradicamento degli ebrei da vari settori dell'attività economica. Il primo atto fu quello di rendere impossibile la pratica della macellazione rituale col pretesto di un trattamento umano degli animali.<sup>587</sup> Un altro consentiva la realizzazione e la vendita di oggetti religiosi alle sole persone che professavano la religione a cui gli oggetti si riferivano. Il secondo punto di questo stesso provvedimento prevedeva che l'affiliazione religiosa sarebbe stata determinata in base allo status dell'interessato legalmente riportato in un registro civile. Il Reverendo Downar, promotore della norma, affermò che la manifattura ebraica di oggetti votivi cristiani urtava la sensibilità cattolica.<sup>588</sup> Un disegno di legge del 1938 non solo rese obbligatorio il praticantato al tribunale per tutti coloro che aspiravano ad entrare nell'ordine degli avvocati, ma diede al Ministro della Giustizia il potere di limitare il numero degli avvocati in esercizio tramite una lista determinata dal Ministero. «Questa restrizione era stata pensata per negare il futuro ingresso al foro polacco ai membri delle minoranze nazionali e soprattutto agli ebrei, privandoli così di un altro luogo di impiego nelle professioni legali dal momento che essi avevano poche possibilità di trovare lavoro negli uffici giudiziari o dei pubblici ministeri».<sup>589</sup> Nella prima lista ministeriale che stabiliva le quote d'ingresso non vi era un singolo ebreo. Nel 1939, un decreto per il controllo e in caso la revoca o la conferma del passaporto polacco ai cittadini residenti all'estero aveva un sapore anti-ebraico. Difatti ciò permise ai nazisti di espellere, il 28 ottobre dello stesso anno, circa 15000 ebrei aventi la cittadinanza polacca, sebbene molti di loro fossero nati in Germania.<sup>590</sup> I rifugiati rimasero per parecchi giorni nella frontiera tra i due paesi, in condizioni estreme, fino a quando il governo polacco decise di ammetterli nel paese, in scaglioni, ospitati dalle famiglie ebraiche che fornirono loro un alloggio e un lavoro. Le misure governative andavano di pari passo con la campagna di boicottaggio economica guidata dalla destra nazionalista ma a ben vedere questa ostilità economica non cambiò significativamente la posizione complessiva degli ebrei nell'economia polacca.<sup>591</sup> Questa affermazione potrebbe lasciare perplessi dopo aver riportato le misure economicamente discriminanti varate dal governo della *Rzeczpospolita*. La titubanza aumenta se ricordiamo, in aggiunta, che dal 1938 tutte i richiedenti licenze commerciali dovevano dichiarare la loro religione e che nel corso degli anni '30 la revoca delle autorizzazioni detenute dagli ebrei per la vendita di merce sotto monopolio di stato era più frequente. Per capire come sia stato possibile per gli ebrei mantenere la loro posizione economica malgrado tutti i tentativi di indebolirla, occorre fare qualche precisazione. Innanzitutto, siccome le autorità affrontavano la questione economica ebraica cercando di salvaguardare gli interessi polacchi, i tentativi furono in realtà limitati nello scopo. «Temevano che, se avessero eliminato improvvisamente gli ebrei dai servizi produttivi, avrebbero causato, se non il caos, almeno un serio ostacolo all'obiettivo prioritario del governo, cioè migliorare la disperata condizione economica del paese»,<sup>592</sup> un obiettivo richiedente una strategia di lun-

<sup>587</sup> S. Rudnicki, *Anti-Jewish Legislation in Interwar Poland*, in R. Blobaum, *op. cit.*, p. 162.

<sup>588</sup> *Ivi*, pp. 163-164.

<sup>589</sup> *Ivi*, p. 164.

<sup>590</sup> J. Marcus, *Antisemitism and Jewish Economic/Social Conditions*, in H.A. Strauss, *op. cit.*, p. 1121.

<sup>591</sup> *Ivi*, p. 1127.

<sup>592</sup> *Ivi*, p. 1129.

go termine per la quale i polacchi non erano ancora pronti visto che non ve ne erano abbastanza da rimpiazzare gli ebrei nella vita commerciale.<sup>593</sup> Durante la depressione, poi, difficilmente trionfava lo spirito imprenditoriale. In secondo luogo, il punto di forza dell'economia ebraica era l'elevata competitività. «Grazie al duro lavoro, i bassi costi e gli scarsi margini di profitto, in risposta al boicottaggio i commercianti ridussero ulteriormente il loro utile in modo che la loro competitività in realtà migliorasse anche durante gli anni difficili».<sup>594</sup> Molti consumatori polacchi, per di più, ignorarono gli inviti, comprese le lettere pastorali, a preferire i commercianti polacchi a quelli ebrei. Inoltre per combattere le restrizioni sulla concessione delle licenze, molti ebrei proprietari di grandi e medie imprese continuarono le loro attività sotto il nome di protettori polacchi. Comunque, occorre un chiarimento. Se i boicottaggi e la violenza fisica organizzati dalla destra ebbero scarsi effetti sulle grandi imprese commerciali, le conseguenze furono più gravi per i piccoli commercianti sia dal punto di vista lavorativo che fisico e psicologico. L'impatto psicologico è difficile da misurare ma un indicatore in tal senso potrebbe essere l'aumento del numero di suicidi.<sup>595</sup> «Fu il terrore piuttosto che il boicottaggio ad avere successo nello scacciare i commercianti ebrei».<sup>596</sup> Ed il governo tollerò queste azioni dirette perché non danneggiavano l'economia ed erano funzionali ad un obiettivo politico: «indurre gli ebrei superflui ad emigrare».<sup>597</sup> Proprio l'emigrazione apparve negli ultimi anni l'unica definitiva scappatoia per risolvere la questione ebraica, risollevarne la bilancia dei pagamenti e diminuire il tasso di disoccupazione. Obiettivi per cui sarebbe stato necessario "liberarsi" anche del "surplus" di contadini e indigenti polacchi. Tuttavia, il governo non poteva ammetterlo – per evitare di offendere l'orgoglio nazionale – e la questione fu presentata come una necessità confinata alla sfera ebraica. Una volta individuato il luogo in cui collocare gli ebrei, i poveri polacchi – si diceva – avrebbero immediatamente trovato lavoro ed agiatezza. Nel settembre del 1937, in seno alla SdN, il Ministero degli Esteri Beck richiese formalmente dei possessi coloniali "in comune con le altre grandi potenze europee",<sup>598</sup> così recitava il documento noto come "Le Tesi Coloniali della Polonia", preparato qualche mese prima. La Lega fu sorda alla richiesta e anche il ministero lasciò cadere la proposta per l'evidente impossibilità di metterla in pratica. Nessuna minaccia di forzata espulsione fu avanzata dal governo e nessun piano concretizzabile fu effettivamente ideato. Questo portò a concludere che «l'intera campagna – comprensiva di articoli, opuscoli e discorsi – [...] fosse principalmente una manovra politica, una mera distrazione psicologica dai reali problemi che affrontava il popolo polacco».<sup>599</sup> L'idea che si trattasse soltanto di una montatura guadagnò credito una volta reso pubblico il "Piano Madagascar". Esistono pareri contrastanti riguardo l'origine di questo piano: fonti polacche hanno suggerito che l'isola, allora colonia francese, fu resa disponibile per un insediamento polacco, ma è molto più probabile che la proposta sia stata avanzata dal Colonnello

<sup>593</sup> *Ibidem*.

<sup>594</sup> *Ivi*, p. 1131.

<sup>595</sup> E. Mendelson, *op. cit.*, p. 76.

<sup>596</sup> J. Marcus, *Antisemitism and Jewish Economic/Social Conditions*, in H.A. Strauss, *op. cit.* p. 1130.

<sup>597</sup> *Ivi*, p. 1131.

<sup>598</sup> *Ivi*, p. 1124.

<sup>599</sup> *Ivi*, p. 1126.

Beck e i francesi risposero con cortesia ma senza impegno.<sup>600</sup> Qualunque sia la vera versione dei fatti, il governo polacco, nella primavera del 1937, mandò una commissione in Madagascar per accertarsi sulle possibilità di insediamento. Il rapporto riferiva che l'isola avrebbe potuto assorbire tra le 15.000 e le 22.000 famiglie come coloni agricoli al costo di 1000\$ a famiglia. Alla fine di quell'anno, un comunicato ufficiale diffuse la notizia che il piano di emigrazione sarebbe entrato nella fase di realizzazione con l'attivo supporto francese una volta trovati i fondi e completati i lavori organizzativi.<sup>601</sup> La questione cadde nel dimenticatoio anche perché economicamente insostenibile. Mentre questi progetti servivano da carburante alla macchina propagandistica, il Ministro Beck denunciava energicamente le restrizioni inglesi sull'emigrazione ebraica in Palestina e il Ministero della Guerra provvedeva di nascosto all'addestramento militare, alle strutture e ai sussidi per *Haganah* e *IZL (Irgun Zva Leumi)* organizzazioni paramilitari sioniste.<sup>602</sup> «Ma mentre l'iniziale "matrimonio di convenienza" medievale ebraico-polacco aveva inaugurato una gloriosa epoca nella storia di entrambi i popoli e portò ad una vera simbiosi, questa clandestina collaborazione degli ultimi anni del periodo interbellico non era altro che una disperata scommessa sulla soglia della tragedia comune».<sup>603</sup> La cooperazione per il raggiungimento dello stesso obiettivo rifletteva la radicalizzazione dei toni da ambo le parti. La cavalcata della destra polacca era rincorsa dall'inasprito movimento sionista. Da esso infatti si distaccò una corrente che formò una nuova organizzazione, il Revisionismo, guidato da Vladimir Jabotinsky. Emerso dalla seconda metà degli anni '20, questo gruppo richiese sin da subito la creazione di uno Stato d'Israele su entrambe le sponde del fiume Giordano, contrariamente alla politica d'*appeasement* di Weizmann, leader dell'Organizzazione Sionista Mondiale e primo Presidente del futuro stato d'Israele, di fronte agli inglesi e agli arabi.<sup>604</sup> Nel 1936 Jabotinsky pubblicò sul quotidiano polacco conservatore *Czas* un piano di "evacuazione" in Palestina per un milione e mezzo di ebrei dell'Europa Orientale nel corso di dieci anni. «Secondo il piano, i vari governi dell'Europa Orientale, in collaborazione con il movimento sionista, avrebbero fatto pressione sul governo britannico per l'emigrazione di massa degli ebrei in Palestina».<sup>605</sup> Gli slogan del leader del Revisionismo scossero le fondamenta del più moderato movimento sionista polacco e lasciarono il passo ad un galoppante *Bund* che accusava Jabotinsky di allearsi con gli antisemiti per costringere gli ebrei a lasciare il paese. L'ascesa dei socialisti era connessa al loro ruolo guida nella battaglia contro l'antisemitismo e al fallimento delle strategie degli altri partiti.<sup>606</sup> La gioventù ebrea, caratterizzata da sempre da un alto livello di politicizzazione, aumentò il proprio impegno in un clima ormai invivibile anche nelle università. È vero, però, che l'antisemitismo non era una novità negli ambienti universitari e sin dagli anni '20 si manifestarono spinte per introdurre una quota d'ingresso.

<sup>600</sup> *Ibidem*.

<sup>601</sup> *Ivi*, pp. 1126-1127.

<sup>602</sup> J. Rothschild, *Ethnic Peripheries Versus Ethnic Cores: Jewish Political Strategies in Interwar Poland*, in «Political Science Quarterly», Vol. 96, No. 4, 1981-1982, p. 604.

<sup>603</sup> *Ibidem*.

<sup>604</sup> E. Mendelsohn, *op. cit.*, p. 76.

<sup>605</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>606</sup> *Ivi*, pp. 77-80.

It aimed at bringing back to the universities of independent Poland the exclusionary policies of the Czarist era. The Jewish students who found their way into Polish universities did so on the basis of stringent, impersonal criteria of merit (the *matura* certificate of graduation from high school, which involved difficult comprehensive examinations, and additional difficult qualifying entrance examinations in certain fields, such as medicine and engineering). [...] Jewish students overcame such handicaps by individual determination and hard work. Their cultural heritage of emphasis on learning and their traditional response of overcoming obstacles that Gentiles placed before them were important social factors in their successful entry to universities.<sup>607</sup>

Notando che il numero degli ebrei tra la popolazione studentesca era più alto rispetto alla loro proporzione tra la popolazione totale, molti giovani polacchi, supportati dalle campagne di *Endecja*, reclamarono l'introduzione di un *numerus clausus*, introdotto per la prima volta alla Facoltà di Medicina e alla Facoltà di Legge di L'viv nel 1921 su decisione arbitraria del Rettore, poi costretto a revocarla su ordine del Ministero per la Pubblica Istruzione per violazione costituzionale.<sup>608</sup> Quote "informali" vennero introdotte in varie istituzioni scolastiche tra il 1924 e il 1925. Gli appelli presentati in Parlamento dai rappresentanti della comunità ebraica «incontravano una risposta standard: a causa dell'autonomia delle università, il governo non poteva interferire».<sup>609</sup> La vita universitaria era interrotta da agitazioni tali da costringere gli amministratori a chiuderle per far calmare le acque. Di tanto in tanto in alcune sedi fu proclamato il "*Jewless day*" che alla fine divenne il "*Jewless week*".<sup>610</sup> Inoltre, molte università introdussero le disgraziatamente famose "*ghetto benches*", apposite panchine su cui gli ebrei avrebbero dovuto sedersi anche se spesso si rifiutarono di farlo poiché non avevano alcuna intenzione di tollerare una tale forma di discriminazione.<sup>611</sup> Purtroppo non era l'ultima. I pogrom divennero sempre più frequenti e l'istituzione delle "*ghetto benches*" segnò l'inizio del *numerus nullus*. Gli amministratori delle università rifiutavano di punire i perpetratori delle violenze e da parte sua il governo «condannava gli episodi a parole ma li incoraggiava con i fatti».<sup>612</sup> Comunque, vi erano in Polonia altrettanti individui che mostrarono il loro coraggio difendendo i valori democratici e la tradizione liberale universitaria. È il caso – per citarne solo uno - del Prof. Thadeus Katarbinski poi «conosciuto come lo "*standing professor*" perché insisteva nel tenere la lezione stando in piedi di fronte la classe fintantoché ai suoi studenti ebrei non fosse stato permesso di sedersi con tutti gli altri».<sup>613</sup> Infine, alcuni studenti delle scuole superiori cercarono di emulare i militanti di destra alle università ma in questo caso il Ministero per l'Educazione si oppose fermamente e il suo intervento non poteva essere accusato di violare l'autonomia delle scuole dal momento che queste, a differenza delle università, erano sotto la sua giurisdizione. Il tentativo di stabilire le "speciali" panchine nelle scuole superiori avrebbe causato per la scuola la perdita dello status di struttura educativa pubblica e poiché questo status racchiudeva considerevoli vantaggi, si trattò di un

<sup>607</sup> C.S. Heller, *Jewish Social Status in Sociological Perspective*, in H.A. Strauss, *op. cit.*, p. 1147.

<sup>608</sup> *Ibidem*.

<sup>609</sup> *Ivi*, p. 1148.

<sup>610</sup> *Ibidem*.

<sup>611</sup> S. Horak, *op. cit.*, p. 115.

<sup>612</sup> C.S. Heller, *Jewish Status in Sociological Perspective*, in H.A. Strauss, *op. cit.*, p. 1150.

<sup>613</sup> S. Horak, *op. cit.*, p. 118.

allarme efficace per le scuole secondarie.<sup>614</sup> È importante sottolineare che in Polonia non passò nessuna legge applicabile universalmente a tutti gli ebrei o che li menzionasse per nome. Si trattò sempre di restrizioni che interessavano specifici gruppi e colpivano determinate attività. In apparenza i provvedimenti si applicavano a tutti i cittadini ( ad eccezione della legge che vietava il rito di macellazione della carni) ma *de facto* toccavano attività e posizioni legate alla vita ebraica. Così le autorità statali garantivano formalmente l'uguaglianza giuridica e rispettavano l'obbligo di difendere i propri cittadini dalla violenza benché in pratica spesso non potessero o non volessero onorare i propri doveri.<sup>615</sup>

In conclusione, come sempre fatto sinora, riportiamo le tabelle contenenti il numero di seggi ottenuti dalla minoranza ebraica in Parlamento. Per evitare ripetizioni, avendo già discusso nei precedenti paragrafi dell'andamento elettorale e dei mezzi con cui la rappresentatività fu ridotta, coglieremo l'occasione per tornare sulla questione della Żydokomuna. Czesław Miłosz, premio nobel della letteratura polacca, nelle sue memorie sulla Polonia interbellica scrive: «Nella nostra città, le persone chiamavano il Primo Maggio una Festa Ebraica»,<sup>616</sup> un ricordo che indica quanto fosse radicata l'idea che gli ebrei fossero i principali sostenitori del comunismo e che esso costituisse il mezzo di un più grande disegno cospiratorio per la conquista del potere.<sup>617</sup> Kopstein e Wittenberg nel loro studio sull'individuazione dell'elettorato comunista, a cui rimandiamo per una dettagliata ed esaustiva ricostruzione delle stime sulla base dei censimenti (relativi all'affiliazione religiosa perché più precisi nel tracciare la mappa della composizione etnica del paese) e dati elettorali, smontano un pregiudizio che a quel tempo aveva raggiunto proporzioni mitologiche. Nel § 3.5 di questo capitolo, infatti, avevamo chiarito come in realtà il bacino del supporto comunista si trovasse presso la minoranza bielorusa. Solo il 7% dell'elettorato ebreo votò i comunisti nel 1928. Cioè «anche quando il comunismo raggiunse il picco della sua attrattiva, prima che Stalin stabilisse il potere assoluto e il Marxismo fosse identificato nella mente popolare con il terrore [...]».<sup>618</sup> I dati dello studio dimostrano che gli ebrei non erano tanto più comunisti dei cattolici polacchi e lo erano molto meno degli ucraini o dei bielorusi. Dallo studio si evince che gli ebrei fecero da supporto alla classe dirigente più di qualsiasi altra minoranza e anche più dei cattolici polacchi. Il motivo di questo comportamento potrebbe risiedere nel fatto che gli ebrei votassero Piłsudski poiché vedevano in lui un protettore in un'atmosfera di crescenti tensioni nazionali. In alternativa, a detta dei due studiosi, potrebbe essere ragionevole pensare che un buon numero di ebrei volesse integrarsi nella vita politica polacca e quindi preferissero votare i partiti non appartenenti al Blocco delle Minoranze poiché di linea antagonista. Questo spiegherebbe il sostanziale calo del numero dei deputati al *Sejm* dopo le elezioni del 1928 (22 seggi in meno rispetto al 1922), e quindi dopo il colpo di stato del Generale.<sup>619</sup>

<sup>614</sup> C.S. Heller, *Jewish Social Status in Sociological Perspective*, in H.A. Strauss, *op. cit.*, p. 1152.

<sup>615</sup> S. Rudnicki, *Anti-Jewish Legislation in Interwar Poland*, in R. Blobaum, *op. cit.*, p. 170.

<sup>616</sup> C. Miłosz, *Native Realm: A search for Self-Definition*, New York, Garden City, 1968, p. 95, cit. in Kopstein J. S. e Wittenberg J., *Who Voted Communist? Reconsidering the Social Bases of Radicalism in Interwar Poland*, in «Slavic Review», Vol. 62, No. 1, 2003, p. 89.

<sup>617</sup> Kopstein J. S. e Wittenberg J., *Who Voted Communist? Reconsidering the Social Bases of Radicalism in Interwar Poland*, in «Slavic Review», Vol. 62, No. 1, 2003, p. 90.

<sup>618</sup> *Ivi*, p. 105.

<sup>619</sup> *Ibidem*.

ELEZIONI – NUMERO SEGGI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI (SEJM)					
	1922*	1928	1930	1935**	1938
Minoranze Nazionali	80	84	33	24	20
Rappresentanza ebraica	35	13	7	4	5

Fonte: S. Horak, *Poland and her national minorities: 1919-39, a case study*, New York, Vantage, 1961, pp. 102-111.

\*Numero totale seggi 444.

\*\*Con la nuova Costituzione approvata nel Marzo del 1935 il numero totale dei seggi alla camera bassa diventò 208.

ELEZIONI – NUMERO SEGGI AL SENATO					
	1922*	1928	1930	1935	1938
Minoranze Nazionali	26	24	7	12	10
Rappresentanza ebraica	n.d.	n.d.	n.d.	4**	2**

Fonte: S. Horak, *Poland and her national minorities: 1919-39, a case study*, New York, Vantage, 1961, pp. 102-111.

\*Il numero totale dei seggi al senato, 111, non cambiò nemmeno con l'approvazione della costituzione del 1935.

\*\*Horak non riporta la suddivisione per gruppi nazionali al Senato ma la indica solo per le elezioni del 1935 e del 1938 quando il Presidente aveva la facoltà di nominare altri rappresentanti al di fuori di quelli eletti. Nel 1935 furono eletti 2 rappresentanti ebrei e altrettanti furono nominati, mentre nel 1938 solo 2 ebbero la carica di senatore tramite nomina presidenziale.

## Capitolo III. La Seconda Guerra Mondiale e il periodo post-bellico

Forte e potente tra il XIV e il XVI sec., la Polonia si trovò in una posizione geografica estremamente vulnerabile quando i suoi vicini assusero a grandi potenze e, pertanto, fu loro preda nel corso del Settecento, e oggetto di un'ennesima spartizione, la quarta per l'esattezza, che spalancò le porte agli orrori del secondo conflitto mondiale. In questo capitolo non prenderemo in rassegna tutti gli eventi che hanno scosso il paese nelle sue fondamenta a partire dal 1939. Tale analisi, per quanto interessante, non rientrerebbe nel nostro campo d'indagine. Dunque, ci concentreremo soltanto sugli eccidi compiuti per effetto delle tensioni inter-etniche accumulate nel periodo interbellico ed esplose in forma di massacri vendicativi e irredentistici durante gli anni dell'occupazione. I polacchi non dovettero resistere soltanto agli invasori tedeschi e russi, quest'ultimi prima nemici e poi alleati, ma anche assistere spesso all'accoglienza festosa o alla collusione delle proprie minoranze nazionali con il nemico. Tutto questo mentre avveniva il martirio degli ebrei, di cui i polacchi furono spesso i complici. Col sangue e con la penna, sul campo di battaglia e nei tavoli diplomatici, la Polonia vedrà cambiare radicalmente e definitivamente la sua morfologia, diventando per la prima volta nella Storia uno stato omogeneo. Guarderemo, allora, agli episodi che in tal senso furono rilevanti e che ancora oggi provocano accese diatribe perché legati alla memoria, clontesa e contestata, di una tragedia non solo polacca. Tuttavia, prima di addentrarci in questi eventi, cercheremo di analizzare, molto brevemente – poiché non è questo il luogo di un'approfondita indagine in tal senso – il quadro internazionale gravitante attorno alla Polonia per capire come essa cercasse di mantenere una posizione di equidistanza tra le sue "nemiche gemelle".<sup>620</sup> Il nostro primo obiettivo sarà capire come e perché la Polonia si sia trovata nella "gabbia dei due leoni".

L'analisi sulla questione delle minoranze in Polonia è partita dal tentativo di creare un ordine internazionale alla fine del primo conflitto mondiale e da quello stesso punto ripartiremo per ricostruire il sistema di alleanze, o meglio i sistemi, ricreatisi e mantenutisi fino alla vigilia del secondo conflitto.

<sup>620</sup> I. Prizel, *op. cit.*, p. 70.

### III.1 Il contesto europeo e la diplomazia polacca

Dopo il 1919 l'intento principale fu quello di costruire un cordone sanitario tra la Germania e la Russia ed evitare che l'incubo dei paesi occidentali, ovvero l'alleanza tra le due pericolose potenze, si avverasse.<sup>621</sup> Il trattato tedesco-sovietico firmato a Rapallo nel 1922 aveva impensierito le potenze alleate la cui strategia, soprattutto da parte francese, divenne quella di tenere separate le due potenze insoddisfatte. Pertanto, la coesione dei piccoli e medi stati dell'Europa centro-orientale, in chiave anti-tedesca e anti-sovietica, divenne la bussola che tentò di dirigere i lavori per la costruzione di un nuovo ordine mondiale. La Russia era troppo occupata a stabilizzare la situazione interna per rivolgersi all'estero, così nei primi anni «le tensioni politiche più gravi si concentrarono ancora soprattutto sull'asse franco-tedesco».<sup>622</sup> La rigidità francese sulle riparazioni finanziarie e la tattica dilatoria tedesca sui pagamenti sfociarono in una durissima crisi nel gennaio del 1923 quando la Ruhr fu occupata dall'esercito francese al fine di riscuotere direttamente i pagamenti. La situazione cambiò radicalmente quando i ministri degli Esteri Briand e Stresemann decisero di adottare un nuovo approccio ponendo su base negoziale la loro contrapposizione.<sup>623</sup> Il Piano Dawes del 1924 curò la parte finanziaria di questo corso maggiormente realista volto al rilancio della competitività dell'economia tedesca, mentre il Patto di Locarno, firmato l'anno successivo, estese questo metodo pragmatico all'ambito territoriale. Benché ciò inaugurasse una nuova fase di stabilizzazione che portava simbolicamente il nome di "spirito di Locarno", per la Polonia fu un vero e proprio shock. I trattati reintegrarono la Germania nell'Europa poiché essa accettò una parte del sistema di Versailles, ovvero il confine occidentale sul Reno, ma «avevano il loro punto debole nel fatto che essi, per volontà britannica, non estendevano l'impegno a non modificare i confini con la forza anche alla frontiera orientale della Germania».<sup>624</sup> La Polonia si sentì abbandonata e incapace di contribuire a quella distensione che il suo alleato storico, la Francia, aveva inaugurato poiché le dispute e le frizioni tedesco-polacche nella Società delle Nazioni rappresentavano una nota dissonante nella partitura di questo orizzonte pacificatore.<sup>625</sup> La sicurezza europea, però, non poteva limitarsi soltanto all'area renana e ai timori francesi, ma andava preservata nel suo complesso e in tutte le aree geografiche «poiché ciascuna di queste era troppo strettamente legata all'altra».<sup>626</sup> Tra i tanti fattori e paesi che insidiavano la pace in Europa, la Polonia rimaneva il nodo più in-

<sup>621</sup> H. Seton-Watson, *op. cit.*, p.399.

<sup>622</sup> G. Formigoni, *La politica internazionale nel Novecento*, Bologna, Il mulino, 2007, p. 137.

<sup>623</sup> *Ivi*, p. 144.

<sup>624</sup> E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici: la politica internazionale dal XX secolo a oggi*, Roma, GLF editori Laterza, 2007, p. 65.

<sup>625</sup> J. Karski, *op. cit.*, p. 113.

<sup>626</sup> E. Di Nolfo, *op. cit.*, p. 65.

tricato. «Non si insisterà mai a sufficienza sul valore geopolitico dell'indipendenza polacca, poiché la divisione della Polonia era il punto di incontro della necessaria solidarietà fra gli imperi conservatori e poiché la rinascita della Polonia era il simbolo [...] della nascita di un nuovo ordine internazionale europeo». <sup>627</sup> Da quella rinascita dipendeva il futuro delle relazioni tedesco-polacche e sovietico-polacche da cui a sua volta derivava «il futuro delle relazioni fra Germania e Unione Sovietica, rispetto alle quali la Polonia poteva essere uno spartiacque solidamente capace di dividere i due vicini o la preda da conquistare non appena si presentasse l'occasione per farlo». <sup>628</sup> Il campanello d'allarme suonato per l'Europa orientale a Locarno fu seguito da alleanze franco-polacche e franco-cecoslovacche che, insieme al sistema d'alleanze della Piccola Intesa - un triangolo di alleanze difensive in chiave anti-ungherese sorto tra il 1920 e il 1921 tra la Cecoslovacchia, il Regno di Romania e quello Jugoslavo e in vita fino agli Accordi di Monaco del 1938 - costituivano la trama della politica est-europea fino all'avvento di Hitler. <sup>629</sup> Durante la seconda metà degli anni '20 si propagò l'illusione della stabilità politica nonostante la vita internazionale europea mancasse di un arbitro capace di intervenire quando gli eventi lo richiedessero. La Gran Bretagna non aveva più la forza per fare da ago della bilancia dello scenario internazionale e gli Stati Uniti cercavano di compensare la loro clamorosa assenza sul piano politico con un'attiva partecipazione economica e commerciale, <sup>630</sup> «delegando ad una trama economica il funzionamento del sistema». <sup>631</sup> Alla superficie, infatti, sembrava che le condizioni per la stabilità si stessero creando. La lenta ripresa economica aveva riavviato il sistema commerciale internazionale e i paesi europei iniziarono a onorare i propri debiti di guerra con gli Stati Uniti che divennero firmatari del Patto Briand-Kellogg, un accordo multilaterale che condannava l'uso della forza come mezzo per la risoluzione delle controversie. Nato dal tentativo francese di ricollegare la potenza statunitense alla Società delle Nazioni, il patto, privo di qualsiasi strumento coercitivo e sanzionatorio, si trasformò in una semplice dichiarazione di principi che, per quanto nobili, non avrebbero mai potuto influenzare positivamente gli eventi che da lì a poco si sarebbero succeduti.

Intanto Varsavia, dopo gli accordi del '25, non sentendosi sufficientemente salvaguardata dall'alleanza con Parigi, decise di «adottare una linea politica più dinamica per ottenere garanzie più efficaci che tutelassero adeguatamente il Paese». <sup>632</sup> Questo accadde in concomitanza con un particolare evento nella vita politica polacca: il ritorno al potere di Pilsudski nel 1926 tramite il colpo di stato, evento che gli permise di ritornare non solo sulla scena politica interna dopo quattro anni di assenza, ma anche di manovrare la politica estera polacca. Il Generale, applicando le sue idee federative di una Grande Polonia, le stesse che lo avevano spinto a battersi per i confini della *Rzeczpospolita*, decise di accostare alla direttrice est-ovest l'asse nord-sud. Questa concezione, conosciuta come *międzymorze* o *inter*

<sup>627</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>628</sup> *Ibidem*.

<sup>629</sup> H. Seton-Watson, *op. cit.*, pp. 401-402.

<sup>630</sup> E. Di Nolfo, *op. cit.*, p. 71.

<sup>631</sup> G. Formigoni, *op. cit.*, pp. 145-146.

<sup>632</sup> S. Cavallucci, *Polonia 1939: sfida al Terzo Reich: illusioni, inganni e complicità alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, p. 22.

*maria*, <sup>633</sup> si proponeva di estendere l'influenza polacca agli stati dell'area danubiana e balcanica affinché essi ruotassero attorno alla solida triade alleata composta da Varsavia, Budapest e Bucarest. Tuttavia, questa prospettiva che ricalcava il periodo jagellonico non era facilmente realizzabile. Non sussistevano, infatti, le condizioni per realizzare l'intesa tra Ungheria e Romania, <sup>634</sup> né quelle per avvicinare la Lituania alla Polonia dato che la disputa su Vilnius aveva guastato le relazioni tra i due paesi. Per di più, se la Lituania non avesse preso parte all'iniziativa, sarebbe stato assai improbabile una partecipazione della Lettonia ed Estonia. <sup>635</sup> Rimanevano, quindi, la Jugoslavia e la Cecoslovacchia. La prima, nonostante vi circolassero idee simili all'*inter maria*, <sup>636</sup> «era troppo lontana per intrattenere relazioni importanti con la Polonia», <sup>637</sup> e la seconda covava ancora rancore per la questione di Cieszyn. I polacchi, perciò, consci di essere troppo deboli per fronteggiare la forza tedesca e russa, ambivano a questo grande progetto per tutelare la propria sicurezza senza avere gli strumenti per portarlo a termine. «Se la direttrice est-ovest (Germania-Unione Sovietica) era quella da cui dipendeva l'esistenza dello Stato, la direttrice nord-sud ne era un logico corollario poiché prospettava la possibilità di una difesa più efficace sulla linea di maggior rischio». <sup>638</sup> Intanto, anche i sovietici erano stati turbati da Locarno e dalla conseguente distensione tra l'Occidente e la Germania riaffermata dall'ingresso dell'ultima nella SdN nel 1926 e dal patto del '28. Furono i sovietici, pertanto, a proporre alla Polonia un patto di non-aggressione conclusosi soltanto nel luglio del 1932. L'accordo conveniva ad entrambi: l'Urss, cautelatasi ad occidente poteva rivolgersi ad oriente, dove la vivacità politico-strategica del Giappone destava non poche preoccupazioni, e la Polonia, coperto il fianco ad est, poteva prepararsi a salvaguardare quello ad ovest. Quattro mesi dopo il patto con l'Unione Sovietica, in concomitanza all'ascesa del Nazismo, Pilsudski nominò Józef Beck Ministro degli Esteri. Dopo una fase di iniziale inasprimento dovuta alla minaccia polacca di una guerra preventiva, <sup>639</sup> i rapporti tra Varsavia e Berlino si normalizzarono e sfociarono nel patto di non aggressione polacco-tedesco del gennaio 1934. Nell'accordo posavano i principi che i due paesi potevano condividere. Da una parte, la Polonia poteva completare sia la «politica di doppio binario, che aggiungeva alla garanzia francese quella della Germania», <sup>640</sup> che modellare quella dell'equilibrio o equidistanza dai due vicini. <sup>641</sup> Dall'altra, la Germania poneva le basi per un'intesa anticomunista da sfruttare in caso di guerra contro il nemico comune, l'Unione Sovietica. <sup>642</sup> La politica dell'equilibrio era difficile da mantenere e si combi-

<sup>633</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>634</sup> La Romania faceva parte della Piccola Intesa stipulata in chiave anti-ungherese al fine contenere il revisionismo magiaro frutto dell'insoddisfazione per il Trattato di Trianon a causa del quale molti territori popolati da ungheresi furono attribuiti alla Romania.

<sup>635</sup> S. Cavallucci, *op. cit.*, p. 24.

<sup>636</sup> *Ibidem*.

<sup>637</sup> H. Seton-Watson, *op. cit.*, p. 401.

<sup>638</sup> S. Cavallucci, *op. cit.*, p. 25.

<sup>639</sup> La storica Sandra Cavallucci accenna alla questione facendo presente che si tratta di un tema ancora oggetto di dibattito storiografico in quanto mancano documenti che attestino la reale intenzione bellica.

<sup>640</sup> E. Di Nolfo, *op. cit.*, p. 102.

<sup>641</sup> S. Cavallucci, *op. cit.*, p. 29.

<sup>642</sup> E. Di Nolfo, *op. cit.*, p. 102.

nava con «il rifiuto del multilateralismo poiché difficilmente un accordo che avesse compreso la Germania avrebbe potuto ottenere il sostegno sovietico, e viceversa».<sup>643</sup> Si spiega così la decisione polacca di non prendere parte alle trattative per la “Locarno orientale” proposta dai francesi e dai sovietici. Un patto di sicurezza di quel genere avrebbe potuto contrarre i rapporti appena allacciati con la Germania. Così, l’originario progetto triangolare divenne un accordo bilaterale franco-sovietico firmato nel maggio del 1935 che, insieme all’altro analogo firmato da Urss e Cecoslovacchia, contribuivano a irrobustire il sistema d’alleanze messo in piedi dalla Francia.<sup>644</sup> Benché la Polonia avesse liberamente deciso di non prendere parte agli accordi, la soluzione bilaterale franco-sovietica suscitò la sua apprensione poiché temeva che «l’avvicinamento a Mosca fosse espressione di una strategia più ampia tesa ad alleggerire gli impegni francesi nell’Europa centro-orientale e a relegare la Polonia al rango di *partner* secondario [...]. La normalizzazione con la Germania assumeva dunque una particolare importanza come contrappeso al presunto disfattismo che animava le politiche occidentali rispetto all’Europa centro-orientale».<sup>645</sup> Per Hitler, oltretutto, l’accordo tra Unione Sovietica e Francia serviva agli scopi della propaganda antibolscevica: la Francia iniziò ad essere dipinta come la serva del comunismo e la sua alleanza allontanava la Polonia avvicinandola, di converso, al fronte antisovietico tedesco.<sup>646</sup> Inoltre, l’accordo navale anglo-tedesco stipulato appena un mese dopo, la fiacca reazione occidentale alla rimilitarizzazione della Renania, e la fiducia inglese nella possibilità di accontentare alcune richieste revisioniste della Germania – divenuta poi nota come politica dell’*appeasement* dietro la quale si accodò una nolente e dolente Francia rimasta senza alternative, una volta distrutto il suo sistema di sicurezza – corroborarono la tesi di Beck: «soltanto la politica dei rapporti bilaterali con Berlino *poteva* garantire la sicurezza».<sup>647</sup> Nella prospettiva tedesca, invece, l’avvicinamento alla Polonia «aveva un valore tattico e temporaneo in vista della realizzazione di più ampi spazi a est, che contemplavano la “crociata” contro il comunismo e la ricerca dello spazio vitale».<sup>648</sup>

Nella strategia di Hitler, la Polonia doveva essere un potenziale alleato (subordinato) per condurre la “crociata” contro la Russia bolscevica. Dunque la normalizzazione delle relazioni bilaterali era il punto di partenza per modificare gli assetti a est quando le condizioni fossero state mature. Alla luce di questa considerazione si spiegano i ripetuti inviti rivolti alla Polonia affinché si unisse al patto anti-Comintern. Viceversa, per i polacchi, la distensione era un obiettivo in sé, da rinforzare eventualmente con garanzie aggiuntive per ottenere il riconoscimento dell’intangibilità della frontiera da parte tedesca.<sup>649</sup>

In altre parole, era solo una questione di tempo e le divergenze tra Berlino e Varsavia sarebbero emerse. Infatti, il 24 ottobre del 1938, in un colloquio a Berchtesgaden, Ribbentrop illustrò le pretese tedesche, la restituzione di Danzica e una fascia extraterritoriale per i

<sup>643</sup> S. Cavallucci, *op. cit.*, p. 30.

<sup>644</sup> E. Di Nolfo, *op. cit.*, p. 113.

<sup>645</sup> S. Cavallucci, *op. cit.*, pp. 30-31.

<sup>646</sup> H. Seton-Watson, *op. cit.*, p. 421.

<sup>647</sup> S. Cavallucci, *op. cit.*, p. 32.

<sup>648</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>649</sup> S. Cavallucci, *La Polonia e il Terzo Reich*, in A. Basciani, A. Macchia, V. Sommella, a cura di, *Il patto Ribbentrop-Molotov, l’Italia e l’Europa (1939-1941)*, 2013, Roma, Aracne, pp. 188-189.

collegamenti con la Prussia Orientale, la cui accettazione avrebbe fruttato alla Polonia una garanzia venticinquennale per l’intangibilità della frontiera, la proroga del patto di non-aggressione ed eventuali compensazioni ad est a spese dell’Urss.<sup>650</sup>

Proprio Danzica divenne « un barometro delle relazioni tedesco-polacche, e il mantenimento dei diritti polacchi *su quel territorio* era un prerequisito della politica polacca e un indicatore della politica estera tedesca».<sup>651</sup> La posizione della città era molto particolare. Porto del famoso corridoio polacco, Danzica dipendeva legalmente dalla Società delle Nazioni rappresentata dall’Alto Commissario che aveva la responsabilità di proteggere la città, garantirne il rispetto della costituzione, e risolvere le controversie tra essa e la Polonia. Quest’ultima ne controllava la politica estera, il sistema dei trasporti e degli scambi, ma la politica interna era pesantemente influenzata dalla Germania per l’importante presenza etnica tedesca. «Hitler fece di Danzica uno strumento efficace di pressione indiretta sui Polacchi. La Polonia tollerò l’infiltrazione nazista nella vita politica e sociale di Danzica come prezzo da pagare affinché Hitler accettasse l’esistenza della città come fatto immutabile».<sup>652</sup> Al tempo stesso il *Führer* fece sempre in modo di non allontanare troppo la Polonia: ogni qualvolta i passi verso la nazificazione delle istituzioni venivano percepiti come un’eccessiva minaccia da Varsavia, il governo di Berlino faceva un passo indietro ordinando alle autorità locali di soddisfare anche gli interessi polacchi.<sup>653</sup> La situazione rimase grosso modo stabile e soggetta a crisi relativamente non importanti fino al 1937. Non solo la nazificazione continuava rendendo la vita difficile soprattutto alla minoranza ebraica e polacca, ma in quell’anno scadeva anche la Convenzione di Ginevra sull’Alta Slesia, l’accordo siglato nel 1922 ad esclusiva protezione delle minoranze tedesche e polacche concentrate in quella regione di confine. Poiché il trattato sulle Minoranze era stato già denunciato dalla Polonia nel ’34, la Germania guardava con apprensione al destino della minoranza tedesca e manifestò la volontà di stipulare un nuovo trattato. La *Rzeczpospolita* dal suo canto, poiché aveva sempre interpretato i trattati a tutela delle minoranze come una restrizione alla propria sovranità, non aveva invece alcuna intenzione di vincolarsi nuovamente. Tuttavia, il desiderio di non rovinare le relazioni con la Germania e la speranza di fornire assistenza alla propria cospicua minoranza in terra tedesca indussero Varsavia a proporre una dichiarazione congiunta, firmata nel novembre del 1937, a cui fu allegato un comunicato che riaffermava lo *status quo* di Danzica.<sup>654</sup> Questa concessione fu frutto della volontà del *Führer* di guadagnarsi la neutralità della Polonia verso i suoi futuri disegni in Austria e Repubblica Ceca<sup>655</sup> e farle credere «che fosse possibile stabilizzare il versante occidentale».<sup>656</sup> Invece, proprio la soluzione sopra citata, proposta da Ribbentrop per risolvere la questione di Danzica, fece prendere una piega diversa alle relazioni tedesco-polacche rivelando l’inconciliabilità delle due prospettive e l’indisponibilità a rinunciare alle proprie priorità. Come i tedeschi non voleva-

<sup>650</sup> *Ivi*, p. 190.

<sup>651</sup> G.L. Weinberg, *German Foreign Policy and Poland, 1937-1938*, in «*The Polish Review*», Vol. 20, No. 1, 1975, p. 6.

<sup>652</sup> S. Cavallucci, *op. cit.*, p. 145.

<sup>653</sup> G.L. Weinberg, *German Foreign Policy and Poland, 1937-1938*, in «*The Polish Review*», Vol. 20, No. 1, 1975, pp. 9-11.

<sup>654</sup> G.L. Weinberg, *German Foreign Policy and Poland, 1937-1938*, in «*The Polish Review*», Vol. 20, No. 1, 1975, pp. 7-11.

<sup>655</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>656</sup> S. Cavallucci, *op. cit.*, p. 148.

no abbandonare l'obiettivo del *Lebensraum* e della lotta contro il comunismo, così i polacchi non avevano la minima intenzione di cedere su questioni che avrebbero minato l'indipendenza e l'integrità territoriale del loro paese. Vi era poi un ulteriore aspetto ambiguo nel rapporto tedesco-polacco: Varsavia sopravvalutava la sua capacità di resistenza militare in caso di conflitto, credeva che senza il suo supporto la crociata antibolscevica non si sarebbe compiuta, e riteneva che la distanza ideologica fosse tale da sventare il pericolo di un'intesa nazi-sovietica;<sup>657</sup> i tedeschi invece erano pronti a rivedere la propria strategia per conseguire il loro obiettivo ultimo, lo spazio ad Est. La Polonia resistendo alle richieste tedesche si stava rivelando un ostacolo e lo divenne ancor di più alla luce delle garanzie britanniche espresse dopo l'occupazione tedesca di Memel.<sup>658</sup> Del resto, il cambiamento dell'atteggiamento si sposava con la retorica razzista del nazismo e il suo carattere anti-slavo oltre che antisemita.<sup>659</sup> La propaganda tedesca rispolverò gli antichi stereotipi negativi che fino a quel momento erano stati ammansiti per volontà di Hitler. Per fomentare l'odio e la rabbia verso i polacchi vennero diffuse le informazioni, spesso gonfiate nelle proporzioni, della persecuzione della minoranza tedesca in Polonia prima del conflitto e dei massacri perpetrati dai polacchi subito dopo l'invasione.<sup>660</sup> Ci interessa sottolineare a riguardo non tanto la veridicità dei fatti, accaduti e soggetti ad obiezioni solo in virtù delle cifre, ma lo strumento che ne fece il regime per suffragare i pregiudizi e giustificare gli appelli alla brutale vendetta. Qualche stralcio da un report documentario a cura del Ministero degli Esteri del Reich ci fornirà qualche emblematico esempio:

Gli avversari del Terzo Reich, non solo non avevano alcun interesse nell'accordo [si parla dell'accordo tedesco-polacco di non aggressione] ma aiutavano ad attizzare il fuoco dell'istigazione polacca diretta contro la Germania e contro il germanesimo. Con l'appoggio di associazioni scioviniste polacche e della stampa polacca che si trovava sotto la forte influenza ebraica, i sabotatori dell'azione pacificatrice presero subito il sopravvento.<sup>661</sup>

Tutte le atrocità che i polacchi hanno commesso contro il gruppo nazionale tedesco non furono degli atti di vendetta per motivi personali, non furono degli eccessi provocati dalla miseria o dall'odio di classe, ma furono atti collettivi di carattere politico: fu un'uccisione in massa organizzata, commessa non già per l'improvviso scoppio di sentimenti di orde inselvaggite, ma in seguito ad una psicosi politica sanguinaria attraverso una sistematica propaganda nazionalistica che in conformità alla mentalità dei polacchi, facili all'omicidio e alla rapina, si trasformò in crudeltà di ogni genere. [...] Era insoddisfazione di un sentimento di vendetta contro i tedeschi intellettualmente superiori; i polacchi non hanno mai perso il loro complesso di inferiorità di fronte ai tedeschi.<sup>662</sup>

<sup>657</sup> *Ivi*, p. 192-193.

<sup>658</sup> J.W. Borejska, *L'antislavismo di Adolf Hitler: contro polacchi, ucraini, russi*, in «Poloniaeuropae», No.2, 2011, p. 17; per la dichiarazione di Chamberlain alla Camera dei Comuni e i negoziati per la stipulazione del trattato anglo-polacco e franco-polacco si legga E. Di Nolfo, *op. cit.*, pp. 136-137.

<sup>659</sup> In riferimento alla visione di Hitler rispetto alle popolazioni slave e al tradizionale antislavismo tedesco si veda l'articolo di J. W. Borejska, *L'antislavismo di Adolf Hitler: contro polacchi, ucraini, russi*, in «Poloniaeuropae», No.2, 2011, pp. 1-20.

<sup>660</sup> J.W. Borejsza, *L'antislavismo di Adolf Hitler: contro polacchi, ucraini, russi*, in «Poloniaeuropae», No.2, 2011, p. 4.

<sup>661</sup> Ministero degli Esteri del Reich, a cura e per incarico di, *Le atrocità polacche contro la minoranza tedesca in Polonia: raccolta di materiale documentario*, Berlino, Volk und Reich, 1940, p. 13.

<sup>662</sup> *Ivi*, pp. 31-32.

La Polonia era dunque diventata un nemico e, una volta che le assicurazioni britanniche cambiarono gli equilibri strategici, l'Unione Sovietica divenne l'ago della bilancia.<sup>663</sup> Per tutti e due i fronti. Francia e Gran Bretagna, non potendo aiutare materialmente e in modo immediato la Polonia, avrebbero dovuto cercare l'associazione militare sovietica; la Germania, dato che un attacco alla Polonia avrebbe innescato la reazione delle due potenze occidentali, avrebbe dovuto cercare la neutralità dell'Urss per evitare una guerra sui due fronti.

Hitler, allora, nella primavera del '39, denunciò il patto del 1934 ed iniziò ad eccitare gli animi nella città di Danzica, già oggetto delle avido rivendicazioni hitleriane e ora terreno su cui si giocava la cosiddetta "guerra di nervi", ovvero la partita in cui Varsavia doveva soppesare le proprie reazioni alle provocazioni delle autorità e del partito nazista locali, aizzati direttamente da Berlino, « per evitare di figurare come "aggressore" e perdere così il diritto a invocare le alleanze con la Francia e la Gran Bretagna ».<sup>664</sup>

La posizione sovietica, come è stato già detto, mutò radicalmente dopo le garanzie britanniche e francesi. Stalin, da sempre perfettamente conscio che la politica tedesca aspirava allo scontro con l'Urss, ora sapeva anche che un attacco contro la Polonia avrebbe provocato un conflitto generale e che Hitler avrebbe voluto coprirsi le spalle ad oriente per affrontare le potenze occidentali dopo aver condotto la guerra lampo in Polonia. «La svolta era importante poiché esprimeva la fine della discriminante anticomunista nella politica europea e offriva a Stalin la possibilità di operare in due direzioni: verso le potenze occidentali, in vista di una cooperazione a difesa della Polonia; con la Germania, in vista di una coalizione a danno della Polonia».<sup>665</sup> La prima ipotesi non trovò applicazione dal momento che i negoziati con la Francia, la Gran Bretagna e la Polonia si affossarono per la diffidenza reciproca e l'indisponibilità della Polonia a farsi garantire dal vicino sovietico con cui il rapporto si era raffreddato anche a causa dei numerosi incidenti di frontiera.<sup>666</sup> Per di più, se Stalin avesse partecipato al sistema di alleanze anglo-francese sarebbe stato subito trascinato in una guerra mentre l'alleanza con Hitler non solo gli avrebbe permesso di guadagnare tempo ed intervenire al momento opportuno, ma anche di evitare la guerra su due fronti dal momento che il confine orientale era scoperto e il pericolo di una guerra col nemico nipponico ormai prossimo.<sup>667</sup> La collaborazione nazi-sovietica non era frutto di un piano premeditato ma dell'evolversi della situazione internazionale nel suo complesso che permise ai due dittatori di trovare un punto di convergenza, un'unione da consumare in Polonia. Il 23 agosto fu firmato il patto di non-aggressione tra Unione Sovietica e Germania contenente i protocolli segreti per la spartizione della Polonia e per la divisione in sfere d'influenza dell'Europa Centrale.

Nel patto non vi erano nulla di esplosivo. I protocolli segreti invece indicavano il prezzo pagato da Hitler a Stalin per ottenere il consenso a distruggere la Polonia. Era un prezzo alto, che Hitler accettò immaginando di fare concessioni ingannevoli e senza pensare che in quel modo egli rendeva l'Unione Sovietica protagonista della politica balcanica e del

<sup>663</sup> S. Cavallucci, *La Polonia e il Terzo Reich*, in A. Basciani, A. Macchia, V. Sommella, a cura di, *op. cit.*, p. 195.

<sup>664</sup> *Ivi*, p. 196.

<sup>665</sup> E. Di Nolfo, *op. cit.*, p. 139.

<sup>666</sup> S. Cavallucci, *op. cit.*, p.32.

<sup>667</sup> P.W. Fabry, *Il patto Hitler Stalin 1939-1941*, Milano, Il Saggiatore, 1965, pp. 125-126.

Centro Europa: tutto ciò molto prima degli accordi di Teheran o di Yalta, ai quali di solito si fa risalire la divisione post-bellica dell'Europa.<sup>668</sup>

Con l'invasione della Polonia iniziava il secondo conflitto mondiale e il paese si trovò aggredito da entrambi i lati senza che la Gran Bretagna e la Francia riuscissero a fare qualcosa. Questa carrellata di eventi ha cercato di spiegare come si arrivò al patto e allo scoppio del conflitto, anche se, per ovvie ragioni di economicità del testo, si è trattato di un'analisi molto sintetica, circoscritta e limitata alle manovre diplomatiche che la Polonia orchestrava o che gli altri attori orchestravano avendo in mente la posizione polacca.<sup>669</sup> Non entriamo qui nel dibattito storiografico, vivo ancora oggi, sulle conseguenze che una politica diversa dall'*appeasement* avrebbe potuto avere. Quello che possiamo dire è che per la Polonia il mantenimento dell'indipendenza comportava il respingimento delle pretenziose richieste dei vicini, una posizione, nota come "*non possumus*", che Varsavia aveva attuato in autonomia prima dell'annuncio della garanzia inglese. «Vale quindi la pena di mettere in evidenza che la Polonia fu l'unico Paese europeo a dire di "no" a Hitler nel 1939».<sup>670</sup> Se Varsavia avesse rinunciato al rispetto dei principi della Ragion di Stato, forse il conflitto non sarebbe esploso - o forse non in quella data - ma fu proprio la determinazione ad osservarli che fece sì che la ricostituzione della Polonia non fu mai messa in discussione durante e dopo il conflitto. «[...] il rigetto delle richieste tedesche, il contemporaneo rifiuto di una qualsivoglia collaborazione con l'Unione Sovietica, e l'irrefutabile scelta filo-occidentale di Varsavia costituirono una sorta di assicurazione sulla vita stipulata per il lungo periodo».<sup>671</sup>

### III.2 L'occupazione della Polonia tra irredentismi e vendette

Il 1° settembre 1939 la *Wehrmacht* varcò il confine polacco decretando l'inizio della Seconda Guerra Mondiale (si veda la Cartina N.5). Confidando nell'astensione di Francia e Inghilterra, Hitler forse non si rese conto, nelle prime ore, dell'enorme portata di quell'intervento. Tuttavia, quando arrivarono le dichiarazioni di guerra, le conseguenze enormi del conflitto - che egli sperava rimanesse localizzato poiché l'obiettivo era rimuovere un ultimo segno di Versailles - si rivelarono ai suoi occhi. Ad ogni modo, la rapidità e il successo del *Blietzkrieg* furono tali da impedire qualsiasi reazione da parte dei garanti dell'indipendenza polacca e Varsavia era già in mano ai tedeschi il 25 settembre. I sovietici, invece, decisero di intervenire più tardi provocando non poche apprensioni alla Germania. Quest'ultima in-

<sup>668</sup> E. Di Nolfo, *op. cit.*, p. 140.

<sup>669</sup> Per la centralità della questione di Danzica, la crisi polacco-lituana e la partecipazione della Polonia allo smembramento della Cecoslovacchia si rimanda all'articolo di G.L. Weinberg, *German Foreign Policy and Poland, 1937-1938*, in «The Polish Review», Vol. 20, No. 1, 1975, pp. 5-23.

<sup>670</sup> S. Cavallucci, *La Polonia e il Terzo Reich*, in A. Basciani, A. Macchia, V. Sommella, a cura di, *op. cit.*, p. 204.

<sup>671</sup> *Ibidem*.

fatti, allarmata dall'iniziale rapidità del disfacimento dell'armata polacca, sperava in un intervento dell'Unione Sovietica quando ancora le forze polacche erano in grado di resistere in modo che essa si rendesse complice e fosse costretta a rompere con le potenze occidentali. Stalin, di converso, aveva il problema opposto, ovvero come giustificare agli occhi del mondo l'intervento dell'Armata Rossa ed evitare una rottura con gli inglesi e i francesi.<sup>672</sup> Il cruccio della seconda frontiera, quella con la Manciuria, aveva un peso importante nell'influenzare le esitazioni sovietiche. Pertanto, solo dopo aver firmato un accordo con giapponesi riguardo le controversie più spinose, Stalin si decise ad invadere la Polonia orientale.<sup>673</sup>

Quando l'Armata Rossa varcò il confine (si veda la Cartina N.6), le più alte cariche civili polacche risiedevano a Kutuy, vicino al confine rumeno, e decisero di entrare in Romania, alleata dal 1921, «per continuare la battaglia e rappresentare gli interessi nazionali dall'estero».<sup>674</sup> Attraversarono la frontiera non solo il Presidente della Repubblica e il governo ma anche circa 90.000 soldati chiedendo un lascia-passare per la Francia che la Romania promise, salvo poi internare tutti i rifugiati polacchi a causa delle pressioni nazi-sovietiche.<sup>675</sup> Impossibilitato ad esercitare i suoi doveri, il Presidente Mościcki nominò come suo successore Władysław Raczkiewicz secondo i poteri conferitigli dalla Costituzione in caso di guerra. Presidente dell'Associazione Mondiale dei Polacchi all'Estero, ex Presidente del Senato e sostenitore di Piłsudski, Raczkiewicz arrivò a Parigi e da lì incaricò il Generale Sikorski di ricoprire la carica di Primo Ministro e Comandante Supremo. Il Generale, formò immediatamente un governo di coalizione formato dalle forze d'opposizione più importanti nella Polonia indipendente e dissolse il parlamento. Il Consiglio Nazionale, invece, composto dai rappresentanti di tutti i gruppi politici, fu formato sotto la presidenza del leggendario Paderewski, oramai quasi ottantenne.<sup>676</sup> Gli Affari Esteri furono affidati ad August Zaleski, abile diplomatico filo-francese che vantava parecchi amici in occidente, ex predecessore di Beck e strenuo oppositore delle sue manovre considerate eccessivamente filo-tedesche oltre che dannose. Il governo polacco in esilio<sup>677</sup> si adoperò al più presto per concentrare e formare un'armata di circa 100.000 uomini composta dai polacchi sfuggiti ai campi d'internamento in Romania e dai volontari residenti in Francia. Dal 1940 questi soldati parteciparono alle campagne degli alleati.<sup>678</sup> Sebbene il governo in esilio fosse il rappresentante di tutti i cittadini della Polonia, egli non aveva alcuna autorità su chi decideva di iscriversi alla *Volksliste* o sugli ucraini, bielorusi o ebrei che avevano accolto l'Armata Rossa ad est.<sup>679</sup> D'altra parte la tendenza etno-nazionale del governo polacco a Londra si rifletteva nella sua composizione etnica. Tra tutte le minoranze che costituivano la popolazione della Polonia pre-bellica

<sup>672</sup> Per una più ampia analisi delle motivazioni sovietiche e dello scambio di note e comunicati tra le due potenze si rimanda a P.W. Fabry, *op. cit.*, pp. 189-199.

<sup>673</sup> P.W. Fabry, *op. cit.*, p. 197.

<sup>674</sup> J. Karski, *op. cit.*, p. 388.

<sup>675</sup> *Ivi*, p. 389.

<sup>676</sup> *Ibidem*.

<sup>677</sup> Il Governo polacco in esilio si trasferì a Londra dopo il collasso francese nel giugno del 1940.

<sup>678</sup> J. Karski, *op. cit.*, 394.

<sup>679</sup> D. Stola, *The Polish Government-in-Exile and the Final Solution, What Conditioned its actions and inactions?*, in J.D. Zimmerman, *op. cit.*, p. 90.

solo gli ebrei erano rappresentati: due membri nel Consiglio Nazionale e un organismo consultivo ma a nessun esponente della comunità ebraica fu data una carica ministeriale.

«La comunità immaginata che il governo doveva rappresentare era etno-nazionale. [...] Così, molti polacchi, inclusi i politici in esilio, consideravano che il compito principale del governo con base a Londra fosse servire la causa polacca; cioè la restaurazione della Polonia indipendente».<sup>680</sup>

Anche i polacchi sotto occupazione si impegnarono nell'organizzazione di un movimento clandestino, operativo sia in area nazista che sovietica, forte di un braccio civile, il Comitato Consultivo Politico (*Polityczny Komitet Porozumiewawczy*), noto come *Delegatura* e rappresentativo del governo in esilio, e di uno militare, chiamato poi *Armia Krajowa*, che intraprendeva azioni di guerriglia, sabotaggio e intelligence. A questi si legava anche il ramo giudiziario attivo per mezzo di tribunali segreti «al fine di mantenere il morale della popolazione, segnalare gli eventuali collaborazionisti e punire i traditori».<sup>681</sup> Non bisogna dimenticare di menzionare – poiché sarà rilevante il suo peso nella conformazione della Polonia post-bellica – la *Polska Armia Ludowa*, l'esercito popolare polacco, estraneo fino alla fine alle forze nazionali dell'*Armia Krajowa* in quanto composto dall'estrema sinistra e spalleggiato dai comunisti sovietici. Altri gruppi resistenti si andarono formando nei primi tempi dell'occupazione arricchendo il variopinto, per ideologia e dimensioni, panorama della resistenza polacca.<sup>682</sup> L'*Armia Krajowa*, comunque, rimase in quegli anni il gruppo più influente sia per il contributo apportato che per le forze che rappresentava tanto da essere riconosciuta dal governo in esilio come la coordinatrice di tutte le operazioni militari clandestine.<sup>683</sup> Finanziariamente, il movimento clandestino polacco poteva contare non solo sulle riserve d'oro che il Governo era riuscito a portare via al momento dell'occupazione, ma anche dell'aiuto statunitense a partire dal settembre del 1941 quando la Polonia rientrò nella legge *Affitti e Prestiti* promulgata dal Congresso.<sup>684</sup> Ciò permise l'istituzione di tutte le branche governative e la creazione di un apparato d'informazione tra i più potenti d'Europa. Una sorta di "stato clandestino" il cui scopo era, parallelamente ai complotti antitedeschi, «provvedere alle necessità sociali e individuali di milioni di persone estranee al movimento stesso, ma che occorreva non lasciare travolgere nel programma naufragio del paese».<sup>685</sup>

Si trattava di rispondere alla volontà disintegratrice dell'occupante con la tenace difesa dell'integrità del corpo sociale. Così contro l'abolizione da parte dell'occupante delle strutture scolastiche, si rispose con la continuazione dell'insegnamento clandestino sino alle scuole superiori e all'università, che continuò a conferire gradi accademici in nome dell'autorità costituita. [...] Il movimento clandestino rispose voltando le spalle alla tra-

<sup>680</sup> *Ibidem*.

<sup>681</sup> J. Karski, *op. cit.*, p. 388, 395.

<sup>682</sup> G. Vaccarino, *Storia della resistenza in Europa, 1938-1945: i paesi dell'Europa centrale: Germania, Austria, Cecoslovacchia*, Polonia, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 328.

<sup>683</sup> *Ivi*, p. 332.

<sup>684</sup> J. Karski, *op. cit.*, p. 395.

<sup>685</sup> G. Vaccarino, *op. cit.*, p. 334.

gedia dell'occupazione nella faticosa riedificazione di uno stato clandestino autonomo, inteso a perpetuare l'integrità nazionale, ricostituita da soli vent'anni dopo il succedersi delle storiche spartizioni.<sup>686</sup>

Frattanto che a Varsavia, nucleo della resistenza, si gettavano le basi per la formazione del movimento clandestino, l'Urss e il Terzo Reich perfezionavano la divisione della Polonia tramite il Patto di amicizia e delle frontiere firmato a Mosca il 28 Settembre del '39 e costituito da cinque articoli e due protocolli segreti. Il motivo che spinse Stalin a proporre una modifica al precedente accordo sulla spartizione polacca fu la questione baltica. Il dittatore sovietico, infatti, vedeva nella Lituania, destinata originariamente alla Germania, un importante punto d'appoggio sul Baltico da barattare con l'area di Lublino e la zona di Varsavia ad ovest del Bug.<sup>687</sup> Non solo Stalin avrebbe ampliato la sua influenza sul Baltico ma sarebbe stato avvantaggiato da un punto di vista etnico: avrebbe accorpato i territori a maggioranza ucraina e bielorusa – che non avevano mai gradito la sovranità polacca – mentre a Hitler sarebbe toccata la responsabilità sul territorio propriamente polacco. Oltretutto, una modifica di questo tipo avrebbe fatto coincidere la frontiera sovietica grosso modo con quella di Curzon proposta nel 1919, un escamotage per sottrarre alle potenze occidentali l'accusa di aggressione alla Polonia dal momento che loro stesse non avevano mai pienamente approvato i territori della *Rzeczpospolita* a est di quella linea. Hitler accettò l'offerta. Al di là dello scambio territoriale succitato incluso nel primo protocollo segreto, vale la pena ricordare il contenuto del secondo e la valenza di quello confidenziale. In ottemperanza al secondo protocollo segreto, le due potenze si impegnavano a stroncare qualsiasi tipo di agitazione polacca che potesse avere effetti anche sui territori posti al di là delle rispettive sfere d'influenza.<sup>688</sup> «Dato che era stata la Germania ad ereditare il nocciolo del problema polacco, la disposizione proteggeva solo l'Unione Sovietica, mentre costringeva la parte tedesca a soffocare qualsiasi propaganda per una Polonia unita».<sup>689</sup> Il fiorire di agitazioni polacche non era un'opzione da escludere e, d'altra parte, era stata la Germania ad avanzare l'ipotesi di ricostituire uno stato polacco autonomo, possibilità assolutamente non contemplabile da parte sovietica. In effetti, il 12 ottobre Hitler istituì per decreto il Governatorato Generale, una parte di territorio suddiviso in quattro distretti, Cracovia, Varsavia, Radom e Lublino, non annesso direttamente al Reich. Tuttavia, l'intenzione di creare una Polonia fortemente ridimensionata ed autonoma, carta da giocare per porre fine alla guerra, fu rigettata nell'estate seguente quando Hitler realizzò che la Gran Bretagna avrebbe combattuto fino alla fine, e che il Governatorato, non avendo più alcun valore negoziale, avrebbe costituito un normale distretto tedesco. Tornando al Patto del 28 Settembre, rimane da commentare il contenuto del protocollo confidenziale che così recitava:

The Government of the USSR shall place no obstacles in the way of Reich nationals and other persons of German descent residing in the territories under its jurisdiction, if they desire to emigrate to Germany or to the territories under German jurisdiction. It agrees

<sup>686</sup> *Ivi*, p. 333.

<sup>687</sup> P.W. Fabry, *op. cit.*, pp. 207-209.

<sup>688</sup> *Ivi*, p. 218.

<sup>689</sup> *Ibidem*.

that such removals shall be carried out by agents of the Government of the Reich in cooperation with the competent local authorities and that the property rights of the emigrants shall be protected. A corresponding obligation is assumed by the Government of the German Reich in respect to the persons of Ukrainian or White Russian descent residing in the territories under its jurisdiction.<sup>690</sup>

Questo documento custodiva i germogli per l'avvio di un cambiamento demografico dalla portata storica il cui processo si sarebbe arrestato solo negli anni avvenire e che seguiremo nell'ultima fase di questo elaborato. Soffermandoci sul significato che quelle disposizioni assumevano in quel preciso momento, occorre mettere in risalto l'inizio del movimento migratorio dei tedeschi, soprattutto quelli del Baltico, che abbandonarono le loro città per trasferirsi in terre straniere inaugurando la rimozione degli «avamposti del germanesimo e l'arresto di un lento processo di infiltrazione ricco di positive influenze, venuto a compiersi nel corso dei secoli».<sup>691</sup> L'obiettivo di questa manovra era iniettare sangue tedesco nei nuovi distretti del Reich.

Lo spostamento rientrava nel più ampio disegno nazista volto a raggruppare tutti i tedeschi sparsi per l'Europa centro-orientale, uno dei punti più importanti del programma e della propaganda nazista.<sup>692</sup> Sul piano pratico non era facile determinare chi fosse tedesco e a tale scopo il regime si servì di relativi studi finanziando istituti di ricerca con lo scopo di chiarificare i criteri di selezione e organizzare il rientro dei popoli di etnia tedesca. In questo spirito e su pressione di Himmler, Hitler autorizzò l'istituzione del *Volksdeutsche Mittelstelle* (VoMi) nel 1937, un'agenzia di partito per la gestione delle operazioni selettive e di rimpatrio. In Polonia, subito dopo l'inizio dell'invasione, Hitler dispose la creazione del Commissariato del Reich per il rafforzamento della germanicità (RKFDV, *Reichskommissariat für die Festigung des deutschen Volkstums*) con lo scopo di far rientrare tutti i tedeschi residenti all'estero, allontanare le influenze dannose per il *Volk* tedesco e pianificare l'insediamento nei nuovi territori conquistati.<sup>693</sup> Tuttavia, il passaggio dalla teoria alla pratica incontrò vari ostacoli poiché lo stesso concetto di "germanicità" risultava vago e oscillatorio. Le indicazioni teoriche sulla razza si rifacevano alle caratteristiche fisiche ma nell'ideologia nazista assumeva un rilievo importante anche la parte educativa, e ciò contribuiva a sfocare i contorni di qualsiasi tipo di precisazione. Vi era una contraddizione tra il determinismo tipico di ogni teoria razziale e una visione darwiniana più mobile che contemplava la possibilità per un individuo di riadattarsi o di modificare alcuni caratteri.<sup>694</sup> In questo senso si spiega, durante i tentativi di classificazione, la collocazione di alcuni individui in categorie dubbie e la conseguente direttiva di inserirli in speciali programmi rieducativi per renderli utili ai fini degli sforzi bellici del Reich. La ripopolazione dei nuovi territori, suggellata dal sangue tedesco e in accordo con il piano di un grande trasformazione sociale e demografica, com-

<sup>690</sup> C.L. Phillips, A. Axelrod, *German-Soviet Boundary and Friendship Treaty, in Encyclopedia of historical treaties and alliances*, New York, Facts on file, p. 591.

<sup>691</sup> P.W. Fabry, *op. cit.*, p. 219.

<sup>692</sup> G. Corni, «Volk», «Nation», «Rasse» in *Theory and Practice of the National Socialism*, in H. Huttenbach e F. Privitera, edited by, *op. cit.*, pp. 62-63.

<sup>693</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>694</sup> *Ivi*, p. 57.

prendeva la deportazione e l'eliminazione fisica di milioni di slavi ed ebrei che non rientravano nelle categorie razziali di valore. «Nella sua visione più ambiziosa (Gennaio 1942), il *Generalplan* prevede l'espulsione di 31 milioni di Slavi in Siberia, la ri-germanizzazione di 14 milioni di persone e l'insediamento di circa 10 milioni di tedeschi [...]».<sup>695</sup> Tuttavia, la realizzazione di questo piano fu frenata da molti fattori esterni - contingenze militari, mancanza di spazi disponibili, necessità di usare la popolazione slava come forza lavoro - e interni - frizioni tra varie agenzie naziste impegnate nei processi selettivi e di collocamento, e oggettiva difficoltà nello stabilire chi fosse puro, chi avesse la possibilità di essere rieducato e chi non rientrasse in nessuna di queste due categorie.<sup>696</sup>

Molti tedeschi in Germania accolsero di buon grado l'espulsione dei nemici della razza ariana e lo stesso si può dire dei tedeschi che risiedevano in Polonia al momento dell'occupazione e il cui slancio filo-nazista aveva potuto mettere forti radici negli anni vissuti sotto la sovranità polacca. Nel loro caso l'appoggio ideologico alla causa ariana si intrecciava con un più esteso sostegno al regime tedesco che, secondo i loro piani, avrebbe posto fine alla difficile condizione della minoranza tedesca e fatto sì che essa diventasse nuovamente parte della maggioranza dominante.<sup>697</sup> L'influenza nazista sulla minoranza tedesca in Polonia risaliva già agli anni dell'ascesa di Hitler e il regime del *Führer* sembrava la soluzione per alleviare le loro pene e silenziare gli scontri con i polacchi ininterrotti anche durante la distensione diplomatica sancita dal patto del '34.<sup>698</sup> Anzi, proprio in quell'occasione, la minoranza tedesca mostrò il proprio disappunto sentendosi vittima sacrificale di questo cordiale e nuovo corso diplomatico. Le relazioni tra i due gruppi toccarono livelli bassissimi in parte per le maggiori pressioni esercitate dal governo polacco e in parte perché un Reich avverso alla Polonia sembrava la sola chiave per il miglioramento della loro condizione.<sup>699</sup> In virtù di questa corrispondenza ideologica, osteggiata solo da pochi tedeschi appartenenti al campo socialista o cattolico - movimenti di scarso seguito in Poznan e Pomerania - esistono due linee storiografiche che appoggiano o rifiutano l'idea per cui la minoranza tedesca fece da "quinta colonna" durante l'invasione nazista. Il primo insieme, che raggruppa numerosi storici polacchi, crede che la minoranza tedesca abbia partecipato ad azioni di sabotaggio, contrabbando d'armi e spionaggio. Il secondo, quello tedesco, afferma in maniera unanime che la maggioranza dei tedeschi polacchi si sia astenuta da atti d'infedeltà verso lo stato polacco.<sup>700</sup> L'opinione di Richard Blanke, frutto di studi relativi ai rapporti tra i tedeschi cittadini polacchi e quelli del Reich, sembra indicare una sorta di visione negoziale tra le due scuole basata su un razionale scetticismo che rigetta le dichiarazioni lealiste - difficilmente credibili vista l'esperienza tedesca nella seconda *Rzeczpospolita* - ma al tempo stesso rifiuta le accuse di sabotaggio e spionaggio riconoscendo soltanto la funzione cooperativa, mai determinante, che la minoranza tedesca ebbe durante l'attacco del 1939.<sup>701</sup> A suffragare

<sup>695</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>696</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>697</sup> R. Blanke, *op. cit.*, p. 238.

<sup>698</sup> *Ivi*, p. 195.

<sup>699</sup> *Ivi*, pp. 190-205.

<sup>700</sup> *Ivi*, p. 225.

<sup>701</sup> *Ivi*, pp. 227-232.

questa ipotesi, per Blanke, «è la chiara evidenza che il Reich non voleva che essa giocasse un tale ruolo»,<sup>702</sup> dal momento che solo pochi leader dei movimenti tedeschi filo-nazisti attivi in Polonia raggiunsero posizioni di rilievo, mentre per gli altri fu possibile ricoprire soltanto incarichi amministrativi e impossessarsi delle proprietà polacche confiscate. Il dibattito accademico sulle "responsabilità" della minoranza tedesca nella presa della Polonia non sembra destinato a spegnersi e la continua raccolta di testimonianze e materiale documentario sui fatti di Bydgoszcz ne è la prova. Il 3 settembre del '39, due giorni dopo l'inizio del conflitto, ribattezzato dai tedeschi "la domenica di sangue", nella città e nei dintorni di Bydgoszcz avvennero omicidi la cui matrice non è ancora perfettamente chiara. Simbolo delle atrocità polacche contro la minoranza tedesca e pretesto per legittimare la violenza e la spietatezza dei soldati del Reich durante l'occupazione, quella data indica l'incapacità delle due scuole storiografiche nazionali di pervenire ad una versione consensuale dei fatti. Comunque, sembra che lentamente si stia facendo strada una ricostruzione secondo la quale le cifre, di cui parlava la propaganda nazista allora e alcuni storici oggi, siano state gonfiate e che probabilmente i polacchi, testimoni della collaborazione dei tedeschi durante l'avanzata della *Wehrmacht* abbiano liberato la loro rabbia indirizzandola contro i civili tedeschi.<sup>703</sup> Poiché non è questo il luogo per esaminare le "responsabilità" della minoranza tedesca nella presa della Polonia e attestarne la veridicità, ai fini della nostra ricerca preme sottolineare le generali dinamiche violente che si innescarono tra i due gruppi frutto di svariati fattori. Il nazionalismo polacco degli anni tra le due guerre favorì la complicità tra la minoranza tedesca in Polonia e il regime nazista contribuendo alle violenze perpetuate da entrambi i gruppi, ma non bisogna sottovalutare il peso che ebbe il concetto di *Volksdeutsche* nell'acerbare il conflitto interetnico e l'antisemitismo di tutti i popoli che risiedevano in Polonia durante gli anni del conflitto. Per determinare l'etnicità delle popolazioni dei territori occupati, i nazisti decisero di servirsi della *Volksliste* composta di quattro categorie: nelle prime due rientravano i tedeschi con vari gradi di coscienza nazionale, nella terza le persone di nazionalità incerta perché parzialmente polonizzate come ad es. gli Slesiani o i Kashubi, e nella quarta i polacchi che, collaborando, potevano servire agli scopi del Reich dopo essere stati germanizzati.<sup>704</sup> La rigidità mentale nazista presupponeva una facile categorizzazione che nella pratica non era assolutamente possibile. La combinazione di criteri fisici e una dose di arbitrarità nel tentativo di districarsi dal mix etnico, spesso si concluse in un'amara delusione per chi credeva nella purezza della razza.<sup>705</sup> Non solo fu scoperto, una volta occupati i territori ad est, che i tedeschi provenienti dalle zone orientali non conoscevano la loro lingua ed avevano perso molte qualità della germanicità per acquisire i difetti della razza slava, ma ebbero parecchi problemi di classificazione nei territori dell'Alta Slesia. Abbiamo avuto modo di analizzare, nel precedente capitolo, la complessità di quella regione di confine e come fosse solitamente difficile per gli slesiani pensarsi tedeschi o polacchi. Così, quando

<sup>702</sup> Ivi, p. 228.

<sup>703</sup> Il 4 Settembre 2006 all'Istituto di Memoria Nazionale di Varsavia si è tenuta una conferenza relativa ai fatti di Bydgoszcz a cui hanno contribuito parecchi storici tedeschi e polacchi.

<sup>704</sup> H.K. Rosenthal, *National Self-Determination: The Example of Upper Silesia*, in «Journal of Contemporary History» Vol. 7, No. 3/4, 1971, p. 239.

<sup>705</sup> D.L. Bergen, *The Nazi Concept of "Volksdeutsche" and the Exacerbation of Anti-Semitism in Eastern Europe, 1939-45*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 29, No. 4, 1994, p. 573.

arrivò il momento dell'iscrizione, molti slesiani rientrarono nella terza categoria, un po' per convinzione e un po' perché, volendo usufruire dei benefici e della "copertura" di questo status, si scoprirono improvvisamente tedeschi.<sup>706</sup> I polacchi esclusi da questa cappa protettiva, sia perché considerati scomodi sia perché rifiutavano di collaborare – casi che presupponevano la deportazione immediata – «considerarono l'atteggiamento e il comportamento di alcuni slesiani durante quei tragici momenti come prova del loro opportunismo e tradimento nazionale».<sup>707</sup> La visione semplificata e stereotipata degli slesiani traditori pareva avvalorata dalla loro massiccia partecipazione nelle formazioni militari tedesche. Questi avvenimenti corroderanno le relazioni tedesco-polacche e la situazione degli slesiani negli anni immediatamente successivi al conflitto.<sup>708</sup> La forza disgregante delle idee naziste non incise solo nei rapporti tra tedeschi e polacchi e, come avremo modo di vedere, tra polacchi ed ucraini, ma anche e soprattutto tra gli ebrei e gli altri gruppi nazionali. Secondo il programma di difesa e rafforzamento della germanicità e il piano di insediamento dei tedeschi, entrambi sotto la mano ferma di Himmler, i beni sottratti agli ebrei andavano distribuiti ai tedeschi e ai collaboratori di altre nazionalità. Gli ebrei che vissero in prima persona le espropriazioni si resero conto di quanto fosse ampio il fronte dei loro nemici: «molti tra i più avidi predatori [...] erano i loro vecchi vicini polacchi o ucraini».<sup>709</sup> Gli incentivi e i benefici per i cacciatori superavano i costi della perdita di capitale umano e culturale.

Sin da quando l'Armata Rossa entrò in Polonia, i polacchi dichiararono subito che si trattava di un'occupazione illegale tanto quanto quella della Germania e cercarono di ottenere il sostegno inglese in virtù del trattato vigente, ma la Gran Bretagna precisò subito che i termini dell'accordo si riferivano soltanto alla Germania. Non era sua intenzione, infatti, condurre l'Urss, ancora neutrale, tra le braccia della Germania e lo stesso atteggiamento fu tenuto dagli Stati Uniti che esclusero l'Unione Sovietica dall'embargo sulle armi per lo stesso motivo.<sup>710</sup> Quando la Francia fu sconfitta nel giugno del 1940, la Gran Bretagna si trovò sola a combattere contro la Germania e la posizione dell'Unione Sovietica assunse un'importanza cruciale: divenne vitale portarla affianco degli inglesi. A metà ottobre dello stesso anno, Sir Stafford Cripps, ambasciatore britannico a Mosca consegnò ad Andrei Vishinsky, vice ministro degli Affari Esteri, un importante memorandum in cui, in cambio della neutralità sovietica verso la Gran Bretagna, la Turchia e la Persia, il governo britannico avrebbe consultato i sovietici per l'assetto post-bellico e si sarebbe astenuto dallo stringere accordi contro la Russia; inoltre, si riconosceva la sovranità de facto dell'Urss in Lettonia, Estonia, Lituania, Bessarabia, Bukovina settentrionale e nelle altre parti dell'ex stato polacco ora sotto controllo sovietico.<sup>711</sup> Si trattava di un così importante precedente che il governo polacco in esilio non tardò a comunicare la sua apprensione e a rammentare l'alleanza agli in-

<sup>706</sup> H.K. Rosenthal, *National Self-Determination: The Example of Upper Silesia*, in «Journal of Contemporary History» Vol. 7, No. 3/4, 1971, p. 240.

<sup>707</sup> J. Wódz, K. Wódz, *Cultural Identity of Upper Silesians: The Difficult Relationship between National and Regional Culture*, in J. Mucha, edited by, op. cit., p. 51.

<sup>708</sup> *Ibidem*.

<sup>709</sup> D.L. Bergen, *The Nazi Concept of "Volksdeutsche" and the Exacerbation of Anti-Semitism in Eastern Europe, 1939-45*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 29, No. 4, 1994, p. 571.

<sup>710</sup> J. Karski, op. cit., pp. 393-394.

<sup>711</sup> Ivi, pp. 396-397.

glesì. Ma la posizione di debolezza in cui si trovavano i polacchi fece subito capire loro che «molto prima che la Russia entrasse in guerra, l'atteggiamento della Gran Bretagna nei confronti della Polonia dipendeva dalle relazioni anglo-sovietiche».<sup>712</sup>

Parlando del riconoscimento della sovranità sovietica nei paesi baltici, bisogna soffermarsi sul destino della Lituania, inevitabilmente connesso con quello polacco. Dopo il Patto del 28 settembre, che assicurava l'influenza sovietica sulla repubblica baltica e l'interesse di quest'ultima su Wilno, il ministro degli Esteri lituano Urbys fu convocato da Molotov per discutere di un patto di assistenza simile a quello già stipulato con la Lettonia e l'Estonia. Il piano era quello di persuadere Urbys ad accettare l'accordo garantendogli la città irredenta che aveva fomentato il nazionalismo lituano e causato la rottura con la Polonia.<sup>713</sup> Il 10 ottobre il patto di assistenza sovietico-lituano fu firmato. Wilno, però, era rivendicata anche dai bielorussi che, incoraggiati dai loro connazionali comunisti, avevano coltivato la speranza di veder annessa alla Repubblica Socialista Sovietica di Bielorussia la città sede della loro vita culturale e letteraria. I bielorussi, gli ebrei e i polacchi comunisti avevano aiutato l'Armata Rossa ad occupare Wilno il 19 settembre del 1939 e la stessa propaganda sovietica aveva appoggiato le rivendicazioni bielorusse sulla città e il carattere bielorusso del Granducato di Lituania.<sup>714</sup> Quando invece Stalin decise di garantirla alla Lituania, egli non solo inflisse un duro colpo alla causa bielorusca ma indirettamente decretò la Lituania quale erede del Granducato lasciando i comunisti bielorussi fortemente delusi e deportando coloro che osavano protestare. I lituani, dal canto loro, accolsero con gioia la notizia anche se ciò significava accettare basi militari sovietiche sul proprio territorio. Tuttavia, le truppe lituane che marciarono su Vilnius a fine ottobre del 1939 rimasero sconvolte nel vedere che la città non era così lituana come era stata dipinta in anni di propaganda nazionalista.<sup>715</sup> Wilno si presentò ai loro occhi per quel che era effettivamente: etnicamente a maggioranza polacca ed ebraica. Ciò convinse le nuove autorità della necessità di "lituanizzarla" e di discriminare quelli che ora erano considerati stranieri. L'esperimento durò poco: nel giugno del 1940 la Lituania entrò a far parte dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e migliaia di lituani, polacchi ed ebrei furono deportati in Siberia e Kazakistan.<sup>716</sup>

L'inglobamento della Lituania costituiva un ulteriore passo del processo di allargamento dell'Urss iniziato nel 1939 quando, occupati i territori orientali della Polonia, i risultati delle elezioni sovietiche svoltesi in perfetto stile comunista decretarono l'unione con le Repubbliche Socialiste della Bielorussia e dell'Ucraina.<sup>717</sup> Il *kresy* era destinato a patire profonde sofferenze durante la guerra e a testare più di un'occupazione. La prima, quella dal 1939 al 1941, messa in atto dall'Unione Sovietica, trascinava gli strascichi dei dissapori pre-bellici e ne avrebbe lasciati degli altri per gli anni successivi. Tutta la popolazione fu soggetta al processo di sovietizzazione che includeva una spietata trasformazione economica, arresti, deportazioni ed esecuzioni. Tuttavia, la guerra non unì i popoli che abitavano la

<sup>712</sup> Ivi, p. 397.

<sup>713</sup> P.W. Fabry, *op. cit.*, pp. 248-249.

<sup>714</sup> T. Snyder, *op. cit.*, pp. 80-81.

<sup>715</sup> Ivi, 82.

<sup>716</sup> Sulla scomparsa dell'anima ebraica e polacca di Vilnius si rimanda a T. Snyder, *op. cit.*, pp. 84-93.

<sup>717</sup> J. Karski, *op. cit.*, p. 392.

Volinia e la Galizia ma li divise non solo per le diverse esperienze effettivamente vissute ma anche perché gli occupanti sfruttarono le loro discordie per affermare la propria autorità.<sup>718</sup> Gli ucraini, gli ebrei, i bielorussi che accolsero volentieri l'arrivo dell'Armata Rossa dovettero subito ricredersi, ma lo slancio gioioso che seguì i primi giorni dell'occupazione non poté essere facilmente dimenticato dai polacchi. Se questi assistettero alla disgregazione del loro stato, diviso tra due regimi, gli ucraini potevano riaprire la breccia sul legittimo controllo della Galizia e della Volinia, e gli ebrei potevano rallegrarsi del fatto che non fosse stata la Germania ad occuparli.<sup>719</sup> A L'viv, il movimento clandestino polacco accusò le due comunità di infedeltà verso lo stato polacco e di collaborazionismo con i sovietici. Anzitutto, fece impressione il sostegno degli ebrei, specie dei più giovani, che speravano di migliorare la propria posizione anche se finirono in realtà per attrarre l'odio dei polacchi e degli ucraini, unico punto in cui questi ultimi concordavano.<sup>720</sup> Nel cosiddetto periodo della transizione, cioè dalla ritirata delle forze polacche all'insediamento della presenza sovietica, il vuoto politico fu spesso riempito dagli ebrei che sostituirono le autorità polacche negli uffici amministrativi. La loro strategia di sopravvivenza consisteva nel collaborare con i sovietici verso cui erano disposti favorevolmente dopo anni di oppressivo regime antisemita polacco.<sup>721</sup> Ciò non significa che la cooperazione fosse in chiave anti-polacca - anche se il risultato fu proprio quello di avvalorare lo stereotipo interbellico della *Żydokomuna* - ma che esistevano i presupposti per un miglioramento della condizione ebraica. Gli ebrei, infatti, sapevano che l'antisemitismo era ancora proibito dalle autorità sovietiche<sup>722</sup> e che queste avrebbero messo fine al *numerus clausus* in vigore nelle università polacche prima del 1939.<sup>723</sup> Eppure, la sovietizzazione che colpì gli altri gruppi etnici e tutte le sfere della loro vita non riservò un trattamento speciale alla comunità ebraica che inizialmente sembrò avvantaggiata.<sup>724</sup> L'eliminazione di qualsiasi segno distintivo nazionale o religioso e la distruzione delle organizzazioni politiche ed educative autonome, significava «per gli ebrei, una minoranza etnica - religiosa non territoriale, [...] la fine dell'esistenza di un gruppo distinto e separato».<sup>725</sup> Gli incarichi amministrativi che gli ebrei ottennero nelle prime settimane furono poi affidati ai comunisti sovietici.

«L'effettivo controllo dei territori conquistati era un obiettivo e un prerequisito della sovietizzazione. L'eliminazione di qualsiasi aperta o potenziale opposizione era indispensabile per il successo dell'integrazione».<sup>726</sup> Ciò spiega il largo uso delle purghe come strumento di terrore e controllo atto a prevenire qualsiasi dissenso. Polacchi, ucraini ed ebrei fu-

<sup>718</sup> Ivi, p. 158.

<sup>719</sup> A. Żbikowski, *Polish Jews under Soviet Occupation, 1939-1941*, in J. D. Zimmerman, *op. cit.*, p. 56.

<sup>720</sup> C. Mick, *Incompatible Experiences: Poles, Ukrainians and Jews in L'viv under Soviet and German Occupation, 1939-44*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 46, No. 2, 2011, pp. 346.

<sup>721</sup> B.C. Pinchuk, *Facing Hitler and Stalin, On the subject of Jewish "collaboration" in soviet-occupied Eastern-Poland, 1939-1941*, in J.D. Zimmerman, *op. cit.*, p. 65.

<sup>722</sup> Ivi, p. 63.

<sup>723</sup> A. Żbikowski, *Polish Jews under Soviet Occupation, 1939-1941*, in J. D. Zimmerman, *op. cit.*, p. 59.

<sup>724</sup> C. Pinchuk, *Facing Hitler and Stalin, On the subject of Jewish "collaboration" in soviet-occupied Eastern-Poland, 1939-1941*, in J.D. Zimmerman, *op. cit.*, p. 65.

<sup>725</sup> Ivi, p. 66.

<sup>726</sup> *Ibidem*.

rono coinvolti in queste operazioni di pulizia in diversi momenti e con diversa intensità. I primi destinatari di queste misure furono le autorità e gli amministratori polacchi; successivamente le élite economiche polacche (proprietari terrieri e imprenditori) ed ebraiche (solitamente i lavoratori autonomi considerati improduttivi secondo le categorie economiche sovietiche) in quanto "nemiche di classe"; infine, e in misura minore, i nazionalisti ucraini.<sup>727</sup>

Dopo due anni di terrore sovietico, non è difficile immaginare che furono i nazisti ad essere accolti come liberatori quando invasero l'Unione Sovietica nel giugno del 1941. Il benvenuto fu dato loro non solo dagli ucraini ma anche dagli ebrei, convinti che il regime tedesco non potesse essere peggiore di quello sovietico, e da alcuni polacchi che giocarono un ruolo importante nell'amministrazione tedesca della Volinia, mentre in Galizia furono gli ucraini a ricoprire ruoli chiave.<sup>728</sup> Gli ucraini diventarono fervidi collaborazionisti dei nazisti poiché vedevano nella Germania un'alleata nella loro battaglia per l'indipendenza. Le potenze soddisfatte dall'assetto di Versailles erano interessate a mantenere lo *status quo*, ma i tedeschi lo stavano combattendo tramite lo slogan di un "nuovo ordine europeo", un motto fortemente affascinante per gli ucraini che sognavano l'indipendenza dalla fine del primo conflitto,<sup>729</sup> e un'opportunità da non perdere per i nazisti che avevano bisogno di sostegni tattici per mantenere il controllo nelle aree occupate. Già prima che il Terzo Reich attaccasse l'Unione Sovietica, gli ucraini furono utilizzati dai nazisti per controllare e vigilare la Polonia sud-orientale, nell'area del Governatorato Generale. Fu concesso loro di rimpiazzare gli amministratori polacchi, di chiudere le loro scuole per aprire quelle ucraine, e di stabilire un Comitato Centrale Ucraino a Cracovia.<sup>730</sup> L'attacco all'Unione Sovietica sembrò l'occasione giusta per costruire lo stato ucraino. Il 30 giugno del 1941 i membri più importanti della OUN-Bandera (divisa dal marzo 1940) proclamarono uno Stato Ucraino a L'viv/Lemberg mentre i leader dell'OUN-Mel'nyk organizzarono un Consiglio Nazionale Ucraino (UNC), embrione di una futura assemblea legislativa da tenere a Kiev.<sup>731</sup> I nazisti non tollerarono queste manovre: arrestarono e deportarono i componenti del governo di Lemberg mentre l'UNC fu costretto alla clandestinità. Ciò però non dissuase gli ucraini e i tedeschi dal reciproco supporto. I primi continuavano a vedere nell'appoggio alla Germania la rotta per la costruzione dello stato-nazione, e i secondi non potevano fare a meno degli ucraini per controllare il territorio. Comunque, gli eventi dell'estate 1941 furono decisivi per il quadro politico ucraino. L'OUN, che – ricordiamo – era un'organizzazione terroristica, era rimasta l'unico movimento politico da quando il più popolare e democratico partito dell'UNDO, insieme ad altri piccoli partiti, si dissolse durante la guerra. Dal momento che più della metà dei leader dell'OUN-Bandera era stata decapitata (compreso il capo

<sup>727</sup> C. Mick, *Incompatible Experiences: Poles, Ukrainians and Jews in L'viv under Soviet and German Occupation, 1939-44*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 46, No. 2, 2011, pp. 341; Based on published NKVD data, it appears that more than 100,000 people were arrested in Soviet-occupied Polish territory, and between 300,000 and half a million people were deported between 1939 and 1941. Almost 60 per cent of the deportees were ethnic Poles, more than 20 per cent were Jews, 10 per cent were Ukrainians and more than 7 per cent were Belarusians. Other estimates are much higher and speak of more than one million deportees.

<sup>728</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 157.

<sup>729</sup> F. Golczewski, *The Nazi "New European Order" and the Reactions of Ukrainians*, in H. Huttenbach, F. Privitera, edited by, *op. cit.*, pp. 82-83.

<sup>730</sup> *Ivi*, pp. 83-84.

<sup>731</sup> *Ivi*, p. 84.

Stepan Bandera), rimase soltanto la branchia più estrema dell'organizzazione. Infatti, fu l'OUN-Bandera guidata da Mykola Lebed' e Roman Shukhevych a decidere per il massacro dei polacchi in Volinia nel 1943.<sup>732</sup> Già prima di quell'anno molti ucraini si erano macchiati di un'ulteriore eccidio, quello degli ebrei. Tanti tra quelli che decisero di servire le milizie tedesche erano già stati al servizio dei sovietici partecipando alle deportazioni soprattutto dell'élite economica polacca. Si trattò di continuare un lavoro a cui erano già stati abituati. Non a caso, tra i motivi che li spinsero a prendere parte al programma della Soluzione Finale vi erano le possibilità di fare carriera e guadagnare prestigio.<sup>733</sup> Grazie all'addestramento e all'indottrinamento ideologico il 98% degli ebrei della Volinia fu sterminato tra la seconda metà del 1941 e la fine del 1942. La primavera successiva, molti funzionari di polizia ucraini lasciarono la milizia tedesca e si unirono all'Esercito Insurrezionale Ucraino (UPA, *Ukrains'ka Povstans'ka Armiia*).<sup>734</sup> Questo cambio di guardia non avvenne a caso né in un momento qualunque. La Battaglia di Stalingrado, risolutiva per le sorti della guerra, si concluse nel febbraio del 1943 a favore dell'Armata Rossa che iniziò da quel momento la sua avanzata. L'adesione di molti ucraini all'UPA era una risposta tattica a quell'evento, e la pulizia etnica, che Mykola Lebed', ora capo dell'OUN-Bandera, decise di attuare nell'aprile di quello stesso anno, era parte di una strategia più ampia volta alla liberazione nazionale dopo la sconfitta della Germania.<sup>735</sup> L'OUN-Mel'nyk, invece, rinnovò la collaborazione con i tedeschi tramite l'ingresso volontario nella Divisione Galiziana delle SS, un potenziale nucleo -per il futuro esercito ucraino. Le *SS-Galizien* indirizzarono la loro furia prevalentemente verso i villaggi polacchi poiché gli ebrei della Volinia e della Galizia erano già stati in gran parte sterminati nel '42. Sconfitti dall'Armata Rossa nel luglio del 1944, l'OUN-Mel'nik perse il supporto dei suoi adepti i quali ingrossarono le fila della sorellastra Bandera e della sua UPA.<sup>736</sup> L'OUN-Bandera, infatti, dopo Stalingrado aveva optato per una strategia più autonoma e, a questo scopo, creò nel marzo del 1943 l'UPA, «incaricata di combattere i tedeschi, difendere gli ucraini dai sovietici, e ripulire l'Ucraina dai polacchi». <sup>737</sup> Gli occupanti tedeschi avevano mostrato come si sterminasse un intero gruppo etnico e l'UPA trovò ispirazione alla furia nazista sebbene in questo caso non fosse l'ideologia razzista ma l'integralismo nazionalista a convincerli della necessità di una pulizia etnica.<sup>738</sup>

Dal suo canto, il governo polacco in esilio credeva che lo sfinimento delle forze naziste e sovietiche avrebbe sbarrato la strada per la restaurazione dello *status quo ante-bellum*, una speranza opposta alla priorità ucraina di costruire uno stato indipendente. L'*Armia Krajowa* e l'UPA organizzarono rapide incursioni per conquistare i territori della Volinia e della Galizia, i primi per re-instaurare il vecchio ordine, i secondi per crearne uno nuovo.<sup>739</sup> Poiché

<sup>732</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 164.

<sup>733</sup> *Ivi*, p. 160.

<sup>734</sup> *Ivi*, p. 162.

<sup>735</sup> *Ivi*, p. 165.

<sup>736</sup> *Ivi*, pp. 165-166.

<sup>737</sup> *Ivi*, p. 167.

<sup>738</sup> C. Mick, *Incompatible Experiences: Poles, Ukrainians and Jews in L'viv under Soviet and German Occupation, 1939-44*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 46, No. 2, 2011, p. 362.

<sup>739</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 168.

i polacchi della Volinia erano troppo deboli e numericamente scarsi per iniziare le prime mosse, fu l'UPA, dalla primavera del 1943, ad assumere l'iniziativa ed avviare i primi massacri contro la popolazione polacca mobilitando la popolazione ucraina locale quando necessario. In quell'anno furono uccisi 60.000 civili polacchi, altri trovarono rifugio presso alcuni ucraini che li protessero mettendo a rischio la propria vita.<sup>740</sup> I polacchi sopravvissuti alla primavera del 1943 iniziarono a stabilire avamposti per l'autodifesa aiutati non solo dall'Esercito Nazionale ma anche dai tedeschi. Si scatenò una terribile logica circolare per cui i polacchi si vendicarono degli ucraini servendo le milizie tedesche, e queste, a loro volta, reclutarono i polacchi per rimpiazzare gli ucraini disertori a cui andò inflitta la pena di morte per aver defezionato. Poiché la pena era spesso eseguita dai nuovi polacchi arruolati (in tutto milleduecento), gli ucraini ebbero un motivo in più per odiare i loro vicini. Il governo polacco in esilio fu spiazzato dagli eventi inaspettati in Volinia e invece di impiegare le forze dell'Armata Krajowa per aiutare i sovietici nell'avanzata,<sup>741</sup> dovette spendere le proprie energie combattendo contro l'Esercito Insurrezionale Ucraino. L'invito a deporre le armi e l'annuncio dell'accettazione di un'Ucraina indipendente non riuscirono a porre fine ai reciproci massacri. Nel gennaio del 1944 l'Armata Krajowa formò una speciale Divisione, la più grande, per combattere l'UPA e la *Wehrmacht*. L'ordine di non colpire i civili non fu rispettato e parecchi polacchi si macchiarono degli stessi crimini commessi precedentemente dagli ucraini.<sup>742</sup> Sulle terre della Volinia prima, e su quelle galiziane poi, si consumò una guerra civile in cui le sofferenze personali e individuali vennero sfruttate per aizzare l'odio di una nazione contro l'altra:

Part of the diabolical utility of ethnic cleansing is that it provides national labels for particular atrocities. By murdering individuals in name of the nation, ethnic cleanser not only humiliate, infuriate, and nationalize the survivors, they make individuals of their own groups the targets of national revenge. [...] What began as an attack by a small number of people against certain localities becomes, thanks to predictable revenge, nationalist vocabulary, and the power of language, a battle of nation upon nation.<sup>743</sup>

Gli ucraini e i polacchi continuarono a combattersi e dividersi mentre l'Armata Rossa avanzava sui tedeschi in ritirata. Crimine dopo crimine, né i polacchi né gli ucraini riuscirono a riconoscere le sofferenze dell'altro poiché si percepivano sempre come prime vittime. L'odio polacco si basava sui massacri perpetuati dagli ucraini e quello di quest'ultimi sul conflitto per ottenere la Galizia orientale dopo la prima guerra mondiale, il fallimento di costruire un proprio stato, la subordinazione all'autorità polacca. Il Commissariato Sovietico del Popolo (NKVD) considerò i polacchi e gli ucraini dei banditi da distruggere e saranno proprio le politiche sovietiche *post-bellum* a spegnere il conflitto che l'arrivo dell'Armata Rossa aveva sospeso ma non estinto.<sup>744</sup>

<sup>740</sup> Ivi, p. 170.

<sup>741</sup> Ricordiamo che con l'aggressione tedesca all'URSS, il governo polacco in esilio si decise a superare le divergenze con i sovietici, causate dall'occupazione, con l'obiettivo di creare una fascia di resistenza. La sottoscrizione di un accordo di mutua assistenza con l'URSS il 10 luglio del 1941 ristabilì le relazioni diplomatiche interrotte dal '39.

<sup>742</sup> T. Snyder, *op. cit.*, pp. 172-174.

<sup>743</sup> Ivi, p. 175.

<sup>744</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 178.

Intanto, le forze della resistenza polacca avevano dato il via all'Operazione Tempesta (Gennaio 1944) il cui scopo era sconfiggere i tedeschi per mano dell'*Armia Krajowa* in cooperazione con l'Armata Rossa. La collaborazione tra i due eserciti non vantava un felice preludio: nel 1943 le relazioni si erano incrinata a seguito della scoperta del massacro di Katyń,<sup>745</sup> e continuarono ad essere ostili anche dopo. Nel '44 la strategia polacca dovette confrontarsi con i metodi sovietici: le divisioni ad est vennero sciolte tra marzo e luglio e l'insurrezione di Varsavia, iniziata il 1 agosto di quell'anno, ultimo tentativo «per porre un'ipoteca politica sul territorio liberato»,<sup>746</sup> fallì miseramente. Se la città fosse stata presa e i tedeschi sconfitti, sarebbe stato legittimato il rientro in patria del governo in esilio, ma l'insurrezione si concluse con la distruzione di Varsavia e il massacro dei soldati e dei civili sia per l'assenza di coordinamento militare con l'Armata Rossa e le organizzazioni filo-comuniste come l'*Armia ludowa* che per ragioni politiche dato che l'Unione Sovietica si era dichiarata contraria all'operazione.<sup>747</sup> Il fallimento dell'insurrezione fu un duro colpo per tutta la Polonia e le ripercussioni sul morale della popolazione e delle forze superstiti della Resistenza enormi. «L'AK continuava a combattere, ma nelle peggiori condizioni. Non soltanto doveva difendere se stessa e le popolazioni dalle feroci rappresaglie del nemico che si ritirava, [...] ma anche guardarsi alle spalle dall'occupante che subentrava e che non ne voleva sapere della sua autonoma esistenza».<sup>748</sup> L'Operazione Tempesta si spense lentamente. L'offensiva sovietica sulla Vistola fu aiutata dai reparti dell'Esercito Nazionale ma le sue azioni diminuirono costantemente per importanza e numero. Lo stato clandestino polacco nella sua interezza si andò dissolvendo sia per la catastrofe militare che per la pressione politica del nuovo occupante sovietico.

### III.2.1 Ebrei e polacchi, i confini della solidarietà

La tragedia del popolo polacco si integrava con quella della sua minoranza ebraica e le relazioni tra le due comunità furono profondamente condizionate, nel bene e nel male, dalla follia sterminatrice nazista. Se è vero che molti polacchi si prodigarono ad aiutare gli ebrei, è altrettanto vero che le avversioni antisemite frenarono una più ampia campagna di solidarietà e spinsero alcuni polacchi a partecipare allo sterminio.

L'ascendente che l'ideologia nazista esercitava sulla popolazione occupata aiuta in parte a spiegare il collaborazionismo polacco. L'antisemitismo, ben radicato nella cultura polacca, sia nella sua antica accezione religiosa che in quella nazionalista moderna, giocava ovviamente la sua parte e giustificava sul piano teorico gli eccidi commessi a danno della comunità ebraica. L'eliminazione fisica avrebbe sradicato il germe che aveva intaccato fino a quel momento l'identità nazionale polacca non permettendole di spiccare in ambito eco-

<sup>745</sup> Nella foresta di Katyń furono rinvenuti i corpi di 4.410 ufficiali polacchi e la responsabilità di Stalin e del Politburo nel massacro fu ammessa soltanto nel 1990.

<sup>746</sup> G. Vaccarino, *op. cit.*, p. 449.

<sup>747</sup> Per la questione di Varsavia, le responsabilità militari e politiche del fallimento dell'Insurrezione si rimanda a G. Vaccarino, *op. cit.*, pp. 448-468.

<sup>748</sup> Ivi, p. 503.

nomico. I nazisti fornirono l'occasione per attuare l'auspicata (per alcuni) purificazione della società. Ciò non significa che non vada riconosciuto il merito di molti polacchi che aiutarono gli ebrei a sfuggire dalla ferocia nazista, ma il loro peso va ridimensionato in accordo con i più recenti studi storiografici che, a partire dagli anni '90, hanno dedicato la propria attenzione agli argomenti tabù durante l'era comunista tra i quali figurano gli studi sull'antisemitismo polacco e i rapporti con la comunità ebraica prima e dopo il secondo conflitto.<sup>749</sup> Si tratta di ricucire lo strappo tra la memoria polacca ed ebraica per favorire, in un nuovo spirito di riconciliazione, una narrazione più equilibrata che abbandoni il mito dell'innocenza polacca e faccia i conti con le colpe e l'indifferenza. In poche parole, si tratta di considerare i polacchi non solo tra i "giusti" ma anche «tra gli aiutanti della morte».<sup>750</sup> Non a caso, la breve indagine sulle origini e forme dell'antisemitismo polacco nel precedente capitolo tornerà ora utile per comprendere quanto questo abbia contribuito alla riuscita dello sterminio nazista. Le reazioni polacche, in negativo o in positivo, all'Olocausto non vanno dunque lette soltanto alla luce delle condizioni – certamente ostili e non favorevoli alla protezione degli ebrei – in cui gli stessi polacchi vivevano durante l'occupazione, ma anche all'atteggiamento prebellico.

We did take Jews in our home, but we made them live in the basement. When they wanted to come into the drawing-room, our response was – Yes, but only after you cease to be Jews, when you become "civilized". [...] Eventually, when we lost our home, and when, in its premises, the invaders set to murdering Jews, did we show solidarity towards them? How many of us decided that it was none of our business? There were also those who were secretly pleased that Hitler had solved for us "the Jewish problem".<sup>751</sup>

Non bisogna dimenticare che per molti polacchi la "questione ebraica" nel corso degli anni '30 poteva essere definitivamente risolta tramite il loro allontanamento fisico, volontario o forzato. E ciò avvenne prima che gli eventi di settembre arrestassero la vita della *Rzeczpospolita*. Sarebbe d'altronde difficile credere che l'antisemitismo polacco fosse scomparso proprio nel momento in cui la propaganda nazista se ne nutriva. La quarta spartizione polacca avviò una prima fase di collaborazione tra ebrei e polacchi che, fronteggiando lo stesso nemico, cercarono di difendere le loro città per quanto era in loro potere. Tuttavia, a questa prima fase ne seguì subito una seconda in cui la propaganda nazista risvegliò l'antisemitismo polacco<sup>752</sup> e si palesò il diverso destino a cui le due comunità erano destinate. Gli ebrei rientravano in un programma di annientamento totale poiché non era concesso loro il diritto all'esistenza, i polacchi, invece, provarono grandi sofferenze, umiliazioni, fame, lavori forzati, e in molti casi la morte, a causa di piccole infrazioni o solamente per la loro origine slava.<sup>753</sup> Entrambi erano giornalmente esposti al terrore nazista ma il trattamento e gli obiet-

<sup>749</sup> J. D. Zimmerman, edited by, *Contested memories: Poles and Jews during the holocaust and its aftermath*, New Brunswick, New Jersey, London. Rutgers University Press, 2003, p. 10.

<sup>750</sup> C. Miłosz, *Il Povero Cristiano Guarda il Ghetto*, in G. Tomassucci, *Czesław Miłosz: descrivere le fini dei mondi*, «L'Ospite Ingrato», 19 Aprile 2012, <http://www.ospiteingrato.org/czeslaw-milosz-descrivere-le-fini-dei-mondi/>.

<sup>751</sup> J. Błoński, *The Poor Poles Look at the Ghetto*, «Polin», No.2, 1987, pp. 329-330, cit. in J.D. Zimmerman, edited by, *op. cit.*, p. 6.

<sup>752</sup> B. Engelking-Boni, *Psychological Distance between Poles and Jews in Nazi-Occupied Warsaw*, in J.D. Zimmerman, edited by, *op. cit.*, pp. 47-48.

<sup>753</sup> H. Sinnreich, *Polish and Jewish Historiography of Jewish-Polish Relations during World War II*, in R. Cherry, A. Orla-Bu-

tivi finali erano differenti. In questo senso, la guerra era vissuta da polacchi solo in rapporto all'ostilità tedesca, mentre gli ebrei vissero un'esperienza di conflitto triangolare tra loro, i tedeschi e i polacchi.<sup>754</sup> Prima della costruzione dei ghetti, gli arresti, i lavori forzati e le mortificazioni avvennero spesso con la partecipazione dei polacchi e divenne evidente che la presenza di un nemico comune non presupponeva la resistenza e la causa comune contro di esso. «Almeno agli inizi dell'istituzione del ghetto di Varsavia, alcuni ebrei provarono un certo sollievo. Ma la tragica realtà giornaliera del ghetto disperse rapidamente qualsiasi illusione. La vita nel ghetto era una costante esperienza di sofferenza fisica, spirituale e morale. Il ghetto era un mondo separato inaccessibile agli estranei».<sup>755</sup> Inoltre, il rapporto non era assolutamente simmetrico poiché gli ebrei, per sopravvivere, erano dipendenti dagli aiuti dei polacchi più di quanto quest'ultimi lo fossero nei confronti dei primi. Una volta costruiti i ghetti, chi decideva di lasciarli – clandestinamente s'intende – per nascondersi nelle "zone ariane" delle città, non solo doveva avere un "buon" aspetto (non ebreo) e un buon comando della lingua polacca, ma anche contatti che gli fornissero documenti e soprattutto un luogo in cui rifugiarsi.<sup>756</sup> Questo non vuol dire che i polacchi non patirono sofferenze, anzi. Significa, invece, precisare che le condizioni dei polacchi e degli ebrei sotto i tedeschi formarono due storie separate, spesso non collegate.<sup>757</sup>

The genocide of Polish Jews was usually presented as an integral part of the ethnic Polish tragedy, as in the statement that "six million Poles died during the war" which also strengthened the popular belief that the Poles had suffered more than any other nation during this period. This, in turn, led to the presentation of the Holocaust as an event somehow parallel to the ethnic Polish tragedy of the war: Jewish deaths were described as numerically equivalent to ethnic Polish deaths, and the distinction between the fate of Poles and Jews was blurred.<sup>758</sup>

Tre milioni di ebrei – di cui il 90% erano polacchi – persero la vita nei campi di sterminio e altrettanti polacchi non ebrei perirono durante la guerra. Una simmetria quantitativa che ha inglobato queste due memorie in un'unica narrazione non riconoscendo la peculiarità dell'Olocausto all'interno dell'enorme tragedia consumatasi nel territorio polacco e concorrendo agli esercizi di autoassoluzione quasi fino all'amnesia delle colpe polacche. Nella riscoperta di questa responsabilità condivisa si collocano i fatti di Jedwabne divenuti noti al grande pubblico dopo la pubblicazione del libro di Jan Gross *Neighbors: The Destruction of the Jewish Community in Jedwabne*. Lì, a pochi chilometri da Łomża, nella zona orientale dell'attuale Polonia, il 25 luglio 1941 - due giorni dopo la presa dei nazisti tedeschi che avanzavano ad est secondo i piani dell'Operazione Barbarossa – avvenne un po-

kowska, edited by, *Rethinking Poles and Jews: troubled past, brighter future*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2007, pp. 100-101.

<sup>754</sup> B. Engelking-Boni, *Psychological Distance between Poles and Jews in Nazi-Occupied Warsaw*, in J.D. Zimmerman, edited by, *op. cit.*, p. 48.

<sup>755</sup> *Ivi*, p. 49.

<sup>756</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>757</sup> J.D. Zimmerman, *op. cit.*, p. 4.

<sup>758</sup> A. Polonsky, J.B. Michlic, *The Neighbors Respond: the Controversy over the Jedwabne Massacre in Poland*, Princeton, Oxford, Princeton University Press, 2004, pp. 6-7.

grom anti-ebraico su spontanea volontà dei cittadini polacchi.<sup>759</sup> Il massacro di milleseicento persone che formavano la comunità ebraica di Jedwabne dimostra che l'uccisione degli ebrei non avvenne solo ad opera dei tedeschi assistiti dalle forze di polizia locali o causa dei cosiddetti *szmalcowniks*, i ricattatori di ebrei che vivevano nella clandestinità. Identificati questi come colpevoli, gli storici, in passato, hanno potuto facilmente chiudere la questione affermando che in ogni società esiste la feccia e che questi individui, socialmente emarginati, costituivano uno sparuto gruppo sottoposto ad ogni modo al giudizio delle corti clandestine.<sup>760</sup> Le deposizioni dei sopravvissuti all'Olocausto, contenute all'Istituto di Storia Ebraica di Varsavia, mettono in luce «la voluminosa collusione dei polacchi nella distruzione dei loro vicini ebrei».<sup>761</sup>

È interessante a questo punto vedere come reagì il governo in esilio alle notizie della condizione degli ebrei in Polonia, quali azioni intraprese e se fece tutto ciò che avrebbe potuto fare malgrado la vulnerabilità della sua posizione. Operando a distanza e rappresentando un paese sotto occupazione, il governo polacco in esilio dipendeva politicamente e finanziariamente dal supporto dei suoi alleati e la condizione di questo sostegno risiedeva anche nella tolleranza e nel riconoscimento dell'eguaglianza giuridica degli ebrei. Ciò rese il governo polacco in esilio più sensibile alle richieste ebraiche rispetto al governo prebellico, ma al tempo stesso la sua debolezza ne limitava la capacità operativa e di conseguenza anche le risposte allo sterminio.<sup>762</sup> All'arrivo di report riguardanti gli atteggiamenti non amichevoli dei polacchi nei confronti degli ebrei, il governo, non sapendo cosa fare non diede istruzioni comportamentali precise, o meglio, si limitò a comunicare cosa non andava fatto – cioè astenersi dal prendere parte in azioni antisemite organizzate dai tedeschi – lasciando che fosse la resistenza polacca a decidere secondo le contingenze.<sup>763</sup> Così, benché i leader ebrei all'estero avessero sollecitato più volte il governo in esilio a diffondere via radio un appello rivolto ai polacchi affinché aiutassero gli ebrei in Polonia, il ministero polacco a Londra decise ad assecondare questa richiesta solo dopo aver ricevuto il sostegno della resistenza polacca su questo punto e dopo aver ricevuto notizie dell'insurrezione del ghetto di Varsavia.<sup>764</sup> Gli indugi si ruppero quindi molto tardi, tra il 1943 e il 1944, quando gli appelli furono ripetuti spesso. In realtà, già nel novembre del 1942, Jan Karski, membro della resistenza ed emissario della *Delegatura*, arrivò a Londra con il compito di riportare alle autorità alleate la sua testimonianza riguardo il genocidio.<sup>765</sup> La sua missione non sortì alcun effetto se non quello di spingere il governo polacco in esilio a rivolgere continui appelli agli alleati per bombardare obiettivi civili tedeschi. Le richieste di rappresaglia, tra cui quella più contenuta ma efficace di colpire i binari ferroviari in direzione dei campi di sterminio per arrestare ulterio-

<sup>759</sup> Szmul Wasersztajn's deposition, Jewish Historical Institute, Warsaw, Poland, collection no. 301, document no. 152, cit. in J. Gross, *Jews and Their Polish Neighbors*, in J.D. Zimmerman, edited by, *op. cit.*, pp. 70-72.

<sup>760</sup> J. Gross, *Jews and Their Polish Neighbors*, in J.D. Zimmerman, edited by, *op. cit.*, pp. 77-78.

<sup>761</sup> *Ivi*, p. 78.

<sup>762</sup> D. Stola, *The Polish Government-in-Exile and the Final Solution, What conditioned its actions and inactions?*, in J.D. Zimmerman, edited by, *op. cit.*, p. 86.

<sup>763</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>764</sup> *Ivi*, 90.

<sup>765</sup> Per la storia di Jan Karski e i suoi incontri con gli alleati si rimanda a J.Karski, *La mia testimonianza davanti al mondo*, Milano, Adelphi, 2013.

ori massacri, non furono mai accolte. Non si aveva l'esatta percezione di ciò che stesse accadendo e le notizie arrivavano via terzi influenzando sulla lettura degli eventi.

La linea prevalente del governo in esilio era quella di rispettare e seguire le indicazioni della resistenza operante *in loco*. Diventa allora necessario capire quale sia stato l'atteggiamento del movimento clandestino di fronte alla questione ebraica, quale misure avrebbe potuto prendere per ostacolare certe azioni naziste, se le intraprese o se si mostrò indifferente. Ovviamente non avrebbe mai potuto evitare la costruzione dei ghetti o dei campi di concentramento, ma bisogna capire fino a che punto arrivasse la volontà e dove la possibilità. L'organo del movimento clandestino polacco volto ad aiutare gli ebrei era Żegota, nome in codice per indicare il Comitato per l'Aiuto agli Ebrei, che iniziò le sue attività dalla fine del 1942 fino alla liberazione della Polonia.<sup>766</sup> Di essa facevano parte personalità dei partiti membri di *Delegatura* (tranne il Partito Nazionale) e anche membri del movimento clandestino ebraico. Le risorse a disposizione di Żegota erano esigue soprattutto in relazione a quelle detenute dalle principali forze di resistenza dipendenti direttamente da *Delegatura*. Ma poiché il principale obiettivo della resistenza non era salvare gli ebrei, anche il magro supporto finanziario evidenziava quali fossero le priorità.<sup>767</sup> Tuttavia, furono migliaia gli ebrei salvati grazie agli sforzi e ai sacrifici delle donne e degli uomini di Żegota e sono loro che sono meritatamente ricordati come "giusti tra le nazioni" nello *Yad Vashem*, il Museo dell'Olocausto di Gerusalemme.<sup>768</sup> *Biuletyn Informacyjny*, principale giornale della resistenza, pubblicò numerosi appelli per incoraggiare la popolazione ad aiutare e nascondere gli ebrei, ma la stampa vicina agli ambienti di destra continuava a dar voce alla stampa antisemita. Questo è anche il caso del Fronte per la Rinascita della Polonia (FOP, *Front Odrodzenia Polski*), una piccola ma influente organizzazione dell'intelligenza cattolica che da una parte cooperava con Żegota e dall'altra diffondeva testi dai toni antisemiti.<sup>769</sup> Bisogna inoltre ricordare che l'operato di Żegota, limitandosi alle grandi città di Varsavia, Cracovia e Lwów, era quasi nullo nelle zone di campagna.<sup>770</sup>

Tra le organizzazioni della resistenza ebraica più famose ricordiamo l'Organizzazione di Combattimento Ebraica (*ŻOB, Żydowska Organizacja Bojowa*,) e la Lega Militare Ebraica (*ŻZW, Żydowski Związek Wojskowy*) entrambe impegnate in prima linea nell'insurrezione del Ghetto di Varsavia. Proprio questo evento, le cui date di inizio e fine vengono collocate solitamente dal 19 aprile al 15 maggio 1943, è l'esempio lampante del difficile rapporto tra le due anime, polacca ed ebraica, della resistenza in Polonia. Nel gennaio del 1943 Himmler comunicò la volontà di voler distruggere il ghetto perché Varsavia non avrebbe mai abbassato la voce e le sue azioni anti-tedesche non sarebbero mai finite fino a quando il ghetto fosse rimasto in piedi.<sup>771</sup> Quando il 19 aprile di quell'anno i nazisti entrarono nel

<sup>766</sup> S. Krakowski, *The Attitude of the Polish Underground to the Jewish Question during the Second World War*, in J.D. Zimmerman, *op. cit.*, p. 98.

<sup>767</sup> *Ivi*, p. 99.

<sup>768</sup> K. Gebert, *L'ebreo, il Fantasma e lo Specchio*, in «Limes», No. 1, 2014, p. 79.

<sup>769</sup> D. Libionka, *Antisemitism, Anti-Judaism, and the Polish Catholic Clergy during the Second World War 1939-1945*, in R. Blobaum, *op. cit.*, p. 250.

<sup>770</sup> S. Krakowski, *The Attitude of the Polish Underground to the Jewish Question during the Second World War*, in J.D. Zimmerman, *op. cit.*, p. 99.

<sup>771</sup> J.L. Lichten, *The Uprising of the Warsaw Ghetto: The legend of Yesterday and the Reality of Today*, in «The Polish Re-

ghetto per eseguire l'ordine, non solo ebbe inizio la rivolta ma fu aggiunto un importante capitolo al rapporto controverso tra i polacchi e gli ebrei attivisti nei movimenti di resistenza clandestina. È indubbio credere che un maggior sostegno militare e logistico dell'*Arma Krajowa* avrebbe potuto evitare la tragica fine dell'insurrezione del ghetto di Varsavia, ma le testimonianze degli ebrei sopravvissuti riportano una certa riluttanza dell'AK a fornire armi ai combattenti del ghetto e un ritardo nel loro supporto durante gli scontri. La lentezza e l'esitazione, acuiti dagli scarsi rapporti tra ŻOB e ŻZW e l'ala destra dell'armata polacca, hanno accentuato non solo le tensioni interbelliche tra polacchi ed ebrei ma anche le ricostruzioni storiche successive al conflitto in quanto spesso le due narrazioni divergono.<sup>772</sup>

Infine, rimane da esaminare il ruolo della Chiesa nei confronti della questione ebraica durante la seconda Guerra Mondiale, le reazioni, le omissioni, l'indifferenza. A questo scopo non bisogna dimenticare quanto detto nel precedente capitolo sull'antisemitismo cattolico, forte in Polonia tanto quanto lo erano le istituzioni ecclesiastiche. Tollerante verso le espressioni antisemite degli anni '30, la Chiesa peccò nel fornire informazioni sullo sterminio degli ebrei al Vaticano con cui era costantemente in contatto. Nemmeno nel carteggio con Papa Pio XII il Cardinale Sapieha, capo della Chiesa Cattolica polacca nei territori annessi al Reich, fece riferimento allo sterminio degli ebrei, limitandosi a descrivere la tragica posizione della Chiesa, anch'essa perseguitata e della nazione polacca.<sup>773</sup> La diffusione delle fonti ecclesiastiche avrebbe potuto giocare un ruolo fondamentale nel trasmettere al mondo il destino degli ebrei e questa omissione – le cui ragioni sono ancora da indagare e bisogna attendere l'apertura di alcuni archivi vaticani e polacchi – dimostra che in rapporto alle sue possibilità la Chiesa come istituzione fece poco, a dimostrazione che gli ebrei continuavano ad essere percepiti come una minaccia.<sup>774</sup> Non bisogna comunque dimenticare che misure "precauzionali" come l'aspersione battesimale smisero di svolgere il loro ruolo protettivo una volta che i nazisti ne proibirono il rito per gli ebrei a partire dal 1942. Per di più, dall'ottobre del 1941, qualsiasi tipo d'assistenza fornita agli ebrei era punibile con la morte.<sup>775</sup>

Ciò che ci premeva far emergere da queste sintetiche ricostruzioni è il riconoscimento della complessità e dell'ambiguità delle relazioni ebraico-polacche nel tentativo di unire in una più ricca ed esaustiva cornice due storie, entrambe vere: la resistenza e il collaborazionismo.

view», Vol. 13, No. 2 (Spring, 1968), p. 48.

<sup>772</sup> H. Sinnreich, *Polish and Jewish Historiography of Jewish-Polish Relations during World War II*, in R. Cherry, A. Orla-Bukowska, edited by, *op. cit.*, pp. 105-106.

<sup>773</sup> D. Libionka, *Antisemitism, Anti-Judaism, and the Polish Catholic Clergy during the Second World War 1939-1945*, in R. Blobaum, *op. cit.*, pp. 243-244.

<sup>774</sup> Per un'analisi dettagliata ed esaustiva sull'atteggiamento del clero polacco di fronte allo sterminio degli ebrei si rimanda all'intero saggio di D. Libionka, *Antisemitism, Anti-Judaism, and the Polish Catholic Clergy during the Second World War 1939-1945*, in R. Blobaum, *op. cit.*, pp. 233-264.

<sup>775</sup> D. Libionka, *Antisemitism, Anti-Judaism, and the Polish Catholic Clergy during the Second World War 1939-1945*, in R. Blobaum, *op. cit.*, pp. 241-243.

### III.3 La nuova Polonia: comunista ed omogenea

Le umiliazioni, le sofferenze e le distruzioni causate dal secondo conflitto bellico cambiarono profondamente le sorti politiche e geografiche di una Polonia che appariva «psicologicamente, sociologicamente ed economicamente diversa da quella della Seconda Repubblica».<sup>776</sup> L'immagine della nuova Polonia era il riflesso di condizionamenti interni - l'eredità della resistenza - ed esterni - il nuovo ruolo che essa ricopriva ed avrebbe ricoperto nel sistema internazionale - e su questi due piani prese forma il passaggio da stato multinazionale a stato omogeneo, da stato totalmente indipendente a stato comunista sotto l'influenza sovietica.

La resistenza polacca contava tre anime: i soldati polacchi che operavano affianco degli Alleati e non fecero più rientro nel loro paese; l'*Armia Krajowa*, braccio armato del movimento clandestino riconosciuto dal governo in esilio; l'*Armia Ludowa*, filo comunista e sostenuta pertanto dai sovietici. Delle tre, sarà proprio l'ultima ad imporsi, e non perché fosse più forte ma perché la situazione interna e lo scenario internazionale le permisero di prendere il sopravvento. Con il fallimento dell'Insurrezione di Varsavia l'intelligenza polacca fu annientata, e i superstiti dell'AK rappresentavano l'autorità in costante declino del governo in esilio, debole ed estraneo ai piani delle grandi potenze, non perché fosse indifferente al patrio destino ma perché non si trovava nella posizione d'influenzare i processi decisionali da quando la Polonia era stata occupata. Già alla Conferenza di Teheran, conclusasi il 1° dicembre del 1943, era stata accettata la formula di Churchill: spostare la Polonia ad ovest, tra la linea Curzon e il corso dell'Odra.<sup>777</sup> Sebbene all'epoca i confini occidentali non fossero stati ancora precisati e il futuro di Lwów fosse stato rimesso al volere di Stalin, i "tre grandi" raggiunsero un primo e generale consenso sulla questione polacca all'insaputa degli interessati. Anche Roosevelt si era dichiarato fin da subito favorevole alle rivendicazioni sovietiche sulla linea Curzon. Influiiva sulla sua visione non soltanto la volontà di compromesso, ma anche l'eredità wilsoniana del principio di autodeterminazione: non comprendendo fino in fondo il problema dell'identità polacca, pensava di risolverlo spostando la Polonia nello spazio tedesco. Ricordiamo che la Linea Curzon era stata tracciata dal Consiglio delle potenze alleate nel dicembre del 1919 affinché la Polonia includesse soltanto le regioni a indiscussa maggioranza polacca. Tuttavia, la guerra polacco-sovietica e il Trattato di Riga del 1921 spostarono i confini, approvati nel 1923 dalla Conferenza degli Ambasciatori, più ad est. Accettare la nuova linea di frontiera avrebbe significato rinunciare a Wilno e Lwów, città storicamente polacche, e a quasi metà del territorio polacco *ante-bellum*. Le rassicurazioni del governo britannico a Sikorski nel 1941 si erano mosse in direzione diame-

<sup>776</sup> I. Prizel, *op. cit.*, p. 75.

<sup>777</sup> G. Vaccarino, *op. cit.*, p. 431.

tralmente opposta, ma ora Churchill credeva che i sovietici dovessero essere ricompensati per l'enorme sforzo bellico, e i polacchi, se volevano una Polonia indipendente, avrebbero dovuto accettare l'offerta. Non c'era altra via per garantire la collaborazione sovietica dopo la guerra o il miglioramento delle relazioni polacco-sovietiche.<sup>778</sup> La questione polacca sarebbe diventata il test del futuro assetto del mondo liberato poiché non erano tanto i confini a preoccupare Churchill e Roosevelt, quanto la definizione dell'ordinamento politico della Polonia e su questo punto gli anglo-americani tenteranno di resistere a Stalin. Questi, infatti, in contrasto con Mikołajczyk, divenuto Primo Ministro del governo in esilio dopo la morte di Sikorski nel '43, osteggiava i politici polacchi a Londra sostenendo apertamente il Comitato di Lublino (Comitato Polacco di Liberazione Nazionale, *Polski Komitet Wyzwolenia Narodowego*, PKWN), proclamatosi governo provvisorio il 22 luglio del 1944 sotto la direzione del Consiglio Nazionale di Stato (*Krajowa Rada Narodowa*, KRN), formatosi a sua volta alla fine del 1943 su iniziativa delle forze comuniste polacche. Malgrado l'invito di Roosevelt ad attendere il vertice in Crimea prima del riconoscimento del governo di Lublino, Stalin risolse il nodo con la politica del *fait accompli* comunicando l'intenzione di procedere al riconoscimento una volta che il governo fosse stato costituito, cosa che avvenne il 5 gennaio del 1945.<sup>779</sup> Tuttavia, a Yalta vi erano ancora spazi per il compromesso e i lavori della Conferenza, tenutasi dal 4 all'11 febbraio del 1945, videro la Polonia tra le protagoniste dei dibattiti in sette sessioni plenarie su otto. I principali temi di discussione furono i confini, orientali e occidentali, e la composizione del governo polacco.<sup>780</sup> La discussione sui confini orientali sancì grosso modo la "formula" di Teheran, ovvero la linea Curzon ma estesa di qualche chilometro in favore della Polonia. Stalin si oppose alla concessione di L'viv ai polacchi, un gesto magnanimo - così lo qualificò il Presidente degli Stati Uniti - che avrebbe dimostrato la generosità del dittatore e aiutato Roosevelt a mantenere una buona reputazione presso i sei milioni di polacchi negli Stati Uniti.<sup>781</sup> Il nuovo confine orientale comportò la perdita del 30% del territorio polacco pre-bellico e massicce emigrazioni, concordate già nel 1944 tra il Comitato di Lublino e i rappresentanti delle Repubbliche Socialiste di Ucraina, Bielorussia e Ucraina, di cui avremo modo di parlare più avanti.<sup>782</sup> La questione del confine occidentale era, invece, più delicata e si assistette al generale disaccordo anglo-americano in relazione alle proposte sovietiche. Stalin auspicava l'accettazione della linea Oder-Neisse per compensare la Polonia delle perdite ad est: una frontiera che da Szczecin, a Nord, si allungava non solo lungo l'Odra ma anche fino al Neisse occidentale. Un'operazione del genere avrebbe comportato il trasferimento di milioni di tedeschi e visto l'opposizione di Churchill e Roosevelt a tracciare il confine oltre l'Odra si decise di includere nell'accordo finale la vaga formula "compensazioni ad ovest", e di attendere la composizione del nuovo governo polacco per una più precisa definizione della frontiera occiden-

<sup>778</sup> *Ivi*, p. 432.

<sup>779</sup> *Ivi*, p. 450.

<sup>780</sup> J. Karski, *op. cit.*, p. 581.

<sup>781</sup> *Ivi*, pp. 582-583.

<sup>782</sup> M. Kisielowska-Lipman, *Poland's Eastern Borderlands: Political Transition and the "Ethnic Question"*, in J. Batt, K. Wolczuk, edited by, *op. cit.*, p. 138.

tale.<sup>783</sup> Fu proprio il tema del governo provvisorio ad animare e dilungare il dibattito sulla questione polacca. A questo riguardo e in preparazione di Yalta, Churchill e Roosevelt si erano incontrati a Malta pochi giorni prima l'inizio della conferenza e avevano stilato i punti principali della loro strategia da presentare al vertice: un consiglio presidenziale composto da tre leader non comunisti e un comunista, Bierut; il consiglio sarebbe stato autorizzato a nominare un nuovo governo polacco in cui le forze non comuniste avrebbero dovuto avere una posizione di rilievo; nessun membro del governo polacco in esilio a Londra sarebbe entrato a far parte del nuovo governo tranne Mikołajczyk, Romer e Grabski; il riconoscimento al governo di Londra sarebbe stato ritirato e il governo di Varsavia dissolto; le libere elezioni, che il nuovo governo avrebbe dovuto indire il prima possibile, sarebbero state monitorate da una speciale commissione britannica, americana e sovietica;<sup>784</sup> Stalin si oppose fermamente argomentando che la Polonia rappresentava anche una questione di sicurezza per il regime sovietico dal momento che il suo territorio era sempre stato il corridoio per gli attacchi contro la Russia. Una Polonia forte e indipendente – continuava il leader sovietico – e un governo non ostile come quello di Londra erano le basi di tutta la politica estera sovietica.<sup>785</sup> Inoltre, i polacchi di Lublino, i "buoni" non avrebbero accettato o tollerato la presenza di Mikołajczyk che rappresentava l'"altra" Polonia, quella "cattiva". La controproposta abbozzata da Molotov stravolgeva il progetto anglo-britannico: il governo di Varsavia sarebbe stato allargato e una commissione composta da ambasciatori britannici e statunitensi avrebbe scelto insieme a Molotov i nuovi leader del governo e, una volta riorganizzato questo, si sarebbero tenute le elezioni. Per i sovietici era importante che la Polonia rimanesse stabile, il governo di Lublino si era dimostrato capace di mantenere l'ordine e un nuovo governo avrebbe potuto complicare la situazione.<sup>786</sup> Sebbene Churchill ed Eden insistessero sulla necessità di un nuovo governo poiché secondo i loro informatori il regime di Lublino non godeva del supporto della maggioranza della popolazione, Roosevelt, rassicurato da Stalin sui tempi delle elezioni – entro un mese dall'allargamento – si aprì alle concessioni accettando due ulteriori pretese sovietiche: i partiti partecipanti alle elezioni avrebbero dovuto essere non solo democratici ma anche anti-nazisti, e l'idea di una supervisione diplomatica rigettata per non urtare la sensibilità dei polacchi. La dichiarazione sulla Polonia, votata unanimemente durante l'ultima sessione plenaria di Yalta, stabiliva che il governo provvisorio sarebbe stato riorganizzato secondo basi democratiche più larghe con l'inclusione di capi democratici scelti fra i polacchi che si trovavano in Polonia o all'estero. Molotov, l'ambasciatore americano Harriman e il britannico Kerr avrebbero costituito una commissione a Mosca per tenere le consultazioni circa l'allargamento.<sup>787</sup> I leader occidentali, animati da uno spirito compromissorio, si ritennero soddisfatti, consci che le concessioni costituivano il prezzo da pagare per la vittoria diplomatica. Tuttavia, il carattere volutamente ambiguo e vago della dichiarazione rivelò la sua pericolosità non appena si manifestarono i problemi di interpretazione semantica. Ebbe ragione William Leahy, uno dei membri chiave della delegazione

<sup>783</sup> J. Karski, *op. cit.*, pp. 584-585.

<sup>784</sup> *Ivi*, pp. 586-587.

<sup>785</sup> *Ivi*, p. 588.

<sup>786</sup> *Ivi*, p. 594.

<sup>787</sup> G. Vaccarino, *op. cit.*, p. 451.

americana a Yalta, ad affermare: «è così elastico che i russi potrebbero stirarlo da Yalta a Washington senza mai tecnicamente romperlo».<sup>788</sup> Avendo imboccato la strada delle concessioni, Churchill e Roosevelt indietreggiarono passo dopo passo rinunciando a quelle che inizialmente consideravano le garanzie per una futura Polonia indipendente. «In ultima analisi, l'accordo di Yalta non comportò un'assunzione di responsabilità o di impegni da parte degli alleati occidentali, ma una rinuncia di responsabilità e impegni precedentemente presi»<sup>789</sup> dando carta bianca a Stalin nei territori liberati dall'Armata Rossa. Proprio l'incipit della dichiarazione – «una nuova situazione è stata creata in Polonia a seguito della sua completa liberazione da parte dell'Armata Rossa»<sup>790</sup> - legittimava la speciale posizione dell'Unione Sovietica come se i polacchi dovessero solo ad essa l'esistenza della propria nazione e la resistenza non avesse contribuito in maniera ammirevole e importante in tal senso.<sup>791</sup> L'intesa sulla Polonia divenne il sinistro «presagio di una soluzione che avrebbe potuto essere imposta [...] a tutti gli altri paesi dell'Est europeo, presidiati dalle forze vittoriose dell'Armata Rossa».<sup>792</sup>

I negoziati per la creazione del Governo Provvisorio di Unità Nazionale iniziarono a Mosca il 17 giugno del 1945 e dopo quattro giorni il "nuovo" governo fu formalmente creato senza che l'ambasciatore britannico e quello statunitense potessero giocare un ruolo importante. Di fatto, come si stava prefigurando, l'accordo di Yalta fu applicato in maniera favorevolmente sbilanciata verso la fazione comunista. Ad essa vennero affidati 17 portafogli ministeriali mentre a Mikołajczyk andò la vicepresidenza e ai suoi affiliati 5 ministeri. I rappresentanti dei maggiori partiti non-comunisti, il Partito cristiano del lavoro e il Partito nazionale, non furono accettati e il Partito contadino, il primo partito polacco, ottenne un solo rappresentante.<sup>793</sup>

Intanto, in quegli stessi giorni, avveniva il processo di 16 leader della resistenza imprigionati a Mosca e accusati di attività illegali, collaborazionismo con i nazisti e sabotaggio ai danni dell'Armata Rossa. Furono tutti condannati a diversi gradi di pena.<sup>794</sup> Poco meno di due settimane dopo l'esercito clandestino polacco fu ufficialmente sciolto e i cinquantamila soldati presentatisi ai russi furono deportati in Siberia. L'amnistia generale concessa il mese seguente non fu estesa ai capi.

Alla Conferenza di Potsdam (17 luglio – 2 agosto 1945), ultimo vertice interalleato, venne definitivamente tracciato il confine occidentale polacco e ancora una volta fu la volontà di Stalin a prevalere. La linea Oder-Neisse fu accettata e così quasi tutta la Slesia, la Prussia Occidentale, Danzica, gran parte della Pomerania e il Brandeburgo orientale furono assegnati alla Polonia. La Prussia Orientale verrà divisa tra la Polonia e l'Unione Sovietica tramite l'accordo del 1949 in forza del quale il centro amministrativo di Königsberg, rinominato Kalinin-

<sup>788</sup> J.L. Gaddis, *The United States and the Origins of the Cold War*, Columbia University Press, 1972, p. 163, cit. in G. Vaccarino, *op. cit.*, p. 452.

<sup>789</sup> J. Karski, *op. cit.*, p. 609.

<sup>790</sup> Art. VI of the Report of the Yalta (Crimea) Conference, in L. Philips, A. Axerlrod, *Encyclopedia of historical treaties and alliances*, p. 676.

<sup>791</sup> J. Karski, *op. cit.*, p. 605.

<sup>792</sup> G. Vaccarino, *op. cit.*, p. 456.

<sup>793</sup> *Ivi*, pp. 474-475.

<sup>794</sup> J. Karski, *op. cit.*, pp. 622-623.

grad, e parte del territorio circostante formeranno un enclave sovietica russa.<sup>795</sup> La ricollocazione geografica della Polonia andava di pari passo con la ricostruzione politico-amministrativa del paese in direzione filo-comunista. Arresti, processi ed esecuzioni servirono a smantellare ciò che rimaneva della resistenza polacca non allineata, determinata a continuare ad ogni costo la battaglia per una Polonia veramente democratica. Anche il governo polacco in esilio rifiutò di disciogliersi continuando a svolgere un ruolo prettamente simbolico dato che, non godendo più del riconoscimento anglo-statunitense, non aveva alcuna autorità politica.<sup>796</sup> Alle repressioni governative, molti uomini dell'AK, ormai formalmente inesistente, decisero di non deporre le armi e di continuare clandestinamente la lotta contro il regime comunista formando il gruppo armato AK-WiN (*Armia Krajowa – Wolność i Niezawisłość*, Esercito Nazionale – Libertà e Indipendenza) che strinse una tregua con l'UPA nella primavera del 1945 in quanto le nuove circostanze rendevano inutili i reciproci assalti. I militanti dell'AK-WiN combattevano «[...] non soltanto perché i protagonisti della lotta continuavano ad essere da una parte i partigiani e i resistenti di ieri, ma perché le ragioni per cui lo "stato clandestino" aveva combattuto continuavano ad essere le stesse: il riconoscimento della maggioranza nazionale polacca, che esso aveva rappresentato nella lotta e come presumibilmente ancora rappresentata».<sup>797</sup>

Le elezioni generali furono fissate per il 19 gennaio 1947, due anni dopo Yalta. Il Partito Contadino Polacco e altri gruppi associati guidati da Mikołajczyk sfidarono il blocco comunista presentando propri candidati e adottando una campagna dichiaratamente anti-comunista nella speranza che l'impegno britannico ed americano per libere elezioni sarebbe stato in qualche modo rispettato. In realtà, ciò aiutò il lavoro degli organi di sicurezza nell'arresto e nel sequestro di alcuni esponenti e le elezioni si svolsero in un clima di generale terrore senza che le segnalazioni dei soprusi da parte di Mikołajczyk potessero sortire alcun effetto positivo. I risultati vennero falsificati e contro Mikołajczyk e la sua cerchia di alleati venne lanciata una campagna denigratoria nazionale. Venuto a conoscenza del suo imminente arresto nell'ottobre di quello stesso anno, Mikołajczyk e pochi altri riuscirono a fuggire.<sup>798</sup> Coloro che rimasero o vennero scoperti mentre tentavano la fuga furono arrestati oppure costretti «a riconciliare se stessi con il monopolio comunista del potere».<sup>799</sup>

La posizione della Polonia all'interno della sfera d'influenza sovietica fu sostanzialmente accettata dalle grandi potenze e fu proprio questo riconoscimento a determinare la natura politica dello stato alla cui costruzione, come abbiamo visto, non partecipò la maggioranza dei polacchi. «Oppresso da questo peccato originale, durante tutto il periodo post-bellico l'istituzione di legami tra la società e lo stato fu il principale problema *del governo* in Polonia».<sup>800</sup> Comunque, durante i primi due anni i comunisti riuscirono a guadagnare un certo grado di consenso non solo perché la leadership del partito era inizialmente costituita da "nativi", ma anche perché, al di là di una ristretta frangia dell'intelligenza che lamentava la perdita del multiculturalismo, la maggior parte dei polacchi

<sup>795</sup> P.R. Magocsi, *Historical Atlas of Central Europe*, p. 187.

<sup>796</sup> J. Karski, *op. cit.*, p. 623.

<sup>797</sup> G. Vaccarino, *op. cit.*, pp. 476-477.

<sup>798</sup> *Ivi*, pp. 623-624.

<sup>799</sup> *Ivi*, p. 624.

<sup>800</sup> J. Zablocki, *Identity and the Strength of the Nation*, in A. Bromke, edited by, *op. cit.*, p. 161.

non rimpiangeva la sparizione dei tedeschi, degli ebrei o degli ucraini.<sup>801</sup> Paradossalmente fu la Polonia comunista ad adattarsi alla visione di Roman Dmowski perdendo i territori etnicamente misti ad est e allungandosi ad occidente verso le terre che erano state polacche sotto la dinastia Piast.<sup>802</sup> Abbandonato l'attaccamento alle storiche città polacche di Wilno e Lwów, tipico della scuola romantica annientata a Katyń e nell'Insurrezione di Varsavia, la stragrande maggioranza dei polacchi si adattò ai cambiamenti e dimenticò in fretta il carattere tedesco dei territori occidentali. Nella direzione dell'omogeneizzazione si era già mossa la politica sovietica. Influenzato dall'occupazione nazista e dal conflitto ucraino-polacco in Galizia e Volinia, Stalin arrivò alla conclusione che la combinazione tra omogeneità etnica e nuovi confini avrebbe facilitato la guida sia della Polonia che dell'Ucraina e dato ad entrambe ciò che volevano.<sup>803</sup> In conseguenza degli eventi del secondo conflitto bellico, i trasferimenti in massa delle minoranze nazionali, opzione rigettata a Versailles in quanto radicale e «incompatibile con l'ordine morale umanitario»,<sup>804</sup> fu sancita anche dai governi democratici e da larga parte dell'opinione pubblica. Gli accordi di evacuazione o rimpatrio divennero una pratica generale del tempo: all'accordo tra Polonia e Ucraina sovietica sul trasferimento delle rispettive popolazioni ne seguirono altri simili tra Polonia e le Repubbliche Sovietiche di Lituania e Bielorussia. Allo stesso modo vennero trasferiti i tedeschi della regione dei Sudeti e quelli residenti in Polonia mentre altre questioni nazionali furono ignorate, come in Romania e in Cecoslovacchia in relazione alla minoranza ungherese. Sembrava che l'interesse verso l'omogeneità fosse limitato ai territori vicini all'Urss in cui le questioni nazionali avevano cercato una soluzione nella pulizia etnica:

With respect to Bulgaria and Yugoslavia, Stalin did not speak of ethnic homogeneity but of brotherhood of nations, and even of a future federal Europe. In general, the closer the national question to the invasion route German armies took in 1941 into the Soviet Union, the more interested was Stalin in resolving it. The closer a given national question was to Russia, the more Stalin used historical references, national stereotypes, and nationalist reasoning.<sup>805</sup>

La politica nazionale sovietica favorì lo stesso comunismo polacco perché se è vero che fu l'URSS a orchestrare il cambiamento dei confini e i trasferimenti di popolazione, i comunisti polacchi presero parte all'esecuzione di queste misure. Fu il Comitato di Liberazione Nazionale, meglio noto come Comitato di Lublino, a firmare gli Accordi di Evacuazione e furono i comunisti polacchi ad affermare che la *Rzeczpospolita* si era sgretolata a causa della sua struttura nazionale e a proporre ciò che i nazional-democratici auspicavano da tempo: uno stato nazionale. Quindi, i comunisti polacchi, imboccando la strada del comunismo etnico, si assunsero la responsabilità per la creazione di uno stato omoge-

<sup>801</sup> I. Prizel, *op. cit.*, pp. 76-78.

<sup>802</sup> A. Bromke, edited by, *op. cit.*, p. 83.

<sup>803</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 182.

<sup>804</sup> K. Kersten, *The Polish-Ukrainian Conflict Under Communist Rule*, in «Acta Poloniae Historica», No. 73, p. 140.

<sup>805</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 184.

neo guadagnandosi il supporto che altrimenti non avrebbero mai avuto.<sup>806</sup> Inoltre, il progetto di una Polonia interamente polacca e cattolica era lo stesso auspicato dai circoli conservatori dell'intelligenza polacca sopravvissuti alla guerra e forti soprattutto a Cracovia.<sup>807</sup>

I rimpatri avvennero ovviamente in entrambe le direzioni. Anche se lo spostamento dei confini polacchi a ovest fece sì che la maggioranza degli ucraini si trovasse già nell'Ucraina Sovietica, la Polonia, nelle sue estremità sud-orientali includeva ancora una considerevole minoranza di ucraini e lemki non intenzionati a trasferirsi. A differenza dei polacchi in Volinia e Galizia orientale che, sentendosi in pericolo, decisero di abbandonare quelle regioni, gli ucraini non vollero trasferirsi volontariamente. Agli inizi di gennaio del 1945 in 40.000 decisero di trasferirsi ma dopo due mesi il numero raddoppiò per effetto di spinte interne quali la pressione economica, l'esclusione dalla riforma fondiaria e la chiusura delle scuole.<sup>808</sup> Deciso a stabilire una frontiera etnica e sordo all'appello della maggioranza ucraina (comunisti, clero e gruppi cospiratori nazionalisti) di godere pari diritti civili e libertà in Polonia, il 3 settembre del 1945 il governo polacco decise di usare l'esercito per completare le deportazioni in Unione Sovietica. Tra le divisioni impiegate vi erano anche i polacchi che, sopravvissuti ai massacri in Volinia del 1943, colsero l'occasione per vendicarsi uccidendo centinaia di civili e costringendone migliaia all'emigrazione forzata.<sup>809</sup> L'uso delle truppe militari, giustificato dalla propaganda come mezzo per porre fine agli attacchi terroristici dell'UPA, di fatto travolgeva la resistenza della popolazione ucraina per espellerla con metodi brutali.<sup>810</sup> Anzi, erano proprio gli attacchi ai civili a ingrossare le fila dell'UPA. Tra l'altro, la strategia dell'Esercito Insurrezionale Ucraino operante in Polonia era cambiata: l'obiettivo non era più la pulizia etnica a danno dei polacchi ma «l'opposizione alla deportazione degli ucraini dalla Polonia sud-orientale all'Ucraina Sovietica, trattando il "rimpatrio" come uno stratagemma per sterminare gli ucraini nei campi sovietici ed eliminare la nazione ucraina».<sup>811</sup> L'uso dell'esercito e della forza non fece altro che esacerbare la situazione e causare una spirale di terrore in cui vigevo la legge del taglione:

The modus operandi of the Polish Army in late 1945 and early 1946 was to halfheartedly attack an UPA unit, destroy a village and murder Ukrainian civilians after the UPA unit escaped, wait for the UPA to destroy a Polish village in retaliation, and then repeat the cycle. One example must stand for dozens of others. At Pluto's order, Polish soldiers murdered the civilian inhabitants of Zawadka Morochowska on 25 January 1946. Soldiers killed fifty-six people, mostly women, children and the aged. They burned people alive, mutilated faces with bayonets, disemboweled the living.<sup>812</sup>

I trasferimenti, volontari e/o obbligatori, non erano decisi sulla base dell'auto-collocazione nazionale ma utilizzando i documenti d'identità tedeschi, in cui una semplice "U" o "P"

<sup>806</sup> Ivi, p. 187.

<sup>807</sup> I. Prizel, *op. cit.*, p. 79.

<sup>808</sup> K. Kersten, *The Polish-Ukrainian Conflict Under Communist Rule*, in «Acta Poloniae Historica», No. 73, p. 142.

<sup>809</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 194.

<sup>810</sup> K. Kersten, *The Polish-Ukrainian Conflict Under Communist Rule*, in «Acta Poloniae Historica», No. 73, p. 143.

<sup>811</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 192.

<sup>812</sup> Ivi, p. 194.

decretava la permanenza o meno su un territorio, oppure i registri delle chiese ipotizzando che tutti gli iscritti fossero cattolici e quindi polacchi.<sup>813</sup> Durante il periodo dei rimpatri, dall'ottobre 1944 a giugno 1946, 482.661 persone classificate come ucraine partirono per l'URSS. Circa 300.000 furono costrette, 100.000 effettivamente obbligate con la forza o perché prive ormai di un'abitazione, il resto scelse di partire. Nell'aprile del 1946 le truppe polacche furono impegnate in una campagna *ad hoc*, l'Operazione Rzeszów, pensata per completare l'espulsione degli ucraini. Malgrado l'alto numero di morti (910 ucraini), le strutture dell'UPA non furono seriamente danneggiate e fu necessario avviare una seconda operazione, nella primavera successiva, per risolvere definitivamente la questione.<sup>814</sup> Questo secondo piano, *Akcja Wisła* (Operazione Vistola), fu nominato inizialmente "soluzione finale", un epiteto che riflette il reale intento dell'operazione: non soltanto la liquidazione del movimento terrorista, come la propaganda divulgava, ma la dispersione della minoranza ucraina che, una volta disgregata, non avrebbe più potuto ricostituire un gruppo compatto e minaccioso nei riguardi dell'identità polacca. La morte del vice Ministro della Difesa, Karol Świerczewski, fornì l'occasione per avviare un'epurazione motivata politicamente. Il piano polacco, sposandosi con la lotta sovietica all'UPA condotta dall'altra parte del confine, ebbe il benestare dell'URSS e alcuni agenti sovietici parteciparono alle stesse attività dell'*Akcja Wisła*.<sup>815</sup> Combattimento delle truppe dell'Esercito Insurrezionale Ucraino e re-insediamento ramificato della popolazione ucraina nei territori nord-occidentali al di là della Vistola erano i principi che animarono i trasferimenti. Il fatto che all'operazione fosse stato dato il nome di un fiume e che al di là di esso la popolazione ucraina sarebbe stata smistata non è casuale. «Prima e durante la Seconda Guerra Mondiale i fiumi bagnarono i confini dei territori nazionalmente omogenei immaginati dai nazionalisti».<sup>816</sup> I nazionalisti polacchi volevano che gli ucraini fossero espulsi a est del fiume Zbruch, i nazionalisti ucraini richiedevano che i polacchi si insediassero fino alla parte occidentale del San, e i sovietici optarono per una soluzione di compromesso, il fiume Bug/Buh, per tracciare il confine e avviare le deportazioni da ambo i lati. La Vistola traccia il confine settentrionale e occidentale di Cracovia, Rzeszów e Lublino, provincie dove gli ucraini erano ancora insediati. Tuttavia, invece che trasferire gli ucraini verso i loro territori nazionali come fatto sino ad allora, le autorità polacche e sovietiche decisero di trasferirli nella direzione opposta poiché, non essendo mai stati presenti in quei territori, avrebbero potuto essere assimilati più facilmente. Per giustificare il trasferimento di tutti coloro che, scampati alle prime deportazioni, avrebbero potuto diventare potenziali simpatizzanti o forze dell'UPA, tutti gli ucraini, inclusi i lemki e le famiglie miste furono colpite dall'Operazione Vistola e la pericolosa minaccia dell'Esercito Insurrezionale Ucraino volutamente esagerata.<sup>817</sup> Dal 17 aprile al 31 luglio, data in un cui la Commissione per la Sicurezza dello Stato incaricata di dirigere i lavori fu dissolta, circa 140.000 ucraini furono ricollocati a nord-ovest della Vistola. I partigiani dell'UPA, effettivi o semplicemente sospettati di esserlo tramite informatori locali, furono condannati a morte (quasi duecento) oppure deportati (3.936) a Jaworzno, uno dei blocchi

<sup>813</sup> K. Kersten, *The Polish-Ukrainian Conflict Under Communist Rule*, in «Acta Poloniae Historica», No. 73, p. 147.

<sup>814</sup> T. Snyder, *op. cit.*, pp. 194-195.

<sup>815</sup> *Ivi*, p. 195.

<sup>816</sup> *Ivi*, p. 197.

<sup>817</sup> K. Kersten, *The Polish-Ukrainian Conflict Under Communist Rule*, in «Acta Poloniae Historica», No. 73, p. 148.

del campo di concentramento ad Auschwitz.<sup>818</sup> Completata l'operazione, non solo si dissolse l'UPA e si consolidò definitivamente il nuovo confine sovietico-polacco, ma finì anche la storia della Galizia e della Volinia, terre di confine e di secolare mescolanza etnica, linguistica e religiosa, e iniziò quella dell'Ucraina occidentale e della Polonia sud-orientale.<sup>819</sup> Onde evitare che ritornassero nelle loro terre nate, speciali leggi migratorie colpirono gli ucraini restringendone la libertà di movimento non solo verso i loro insediamenti storici, ma anche verso le città. In tal modo, persino la loro mobilità sociale fu gravemente compromessa.<sup>820</sup>

La storia dei rimpatri tedeschi è differente da quella ucraina in quanto numericamente più consistente e parte di un più generale progetto europeo approvato dagli alleati. Se i trasferimenti al confine orientale furono il risultato degli Accordi di Evacuazione tra la Polonia e le vicine Repubbliche Socialiste, l'espulsione dei tedeschi, più di tre milioni tra il 1945 e il 1949, faceva parte delle disposizioni contenute nell'Accordo di Potsdam siglato tra le Grandi Potenze il 2 Agosto del 1945.<sup>821</sup> Coloro che si erano registrati nelle *Volkliste* all'inizio della guerra erano soggetti a controlli amministrativi differenziati sulla base delle categorie a cui appartenevano. Chi apparteneva alla prima categoria era immediatamente espulso o condotto in campi di lavoro forzato; coloro che appartenevano alla seconda potevano essere riabilitati sulla base di una procedura giudiziaria; quelli della terza o della quarta erano obbligati a dichiarare lealtà al popolo e allo stato polacco. Gli slesiani, i kashubi e i masuriani, essendo slavi con un elevato carattere germanico dovuto al dominio prussiano, erano soggetti ad una particolare procedura di verifica (*akcja weryfikacyjna*) volta a determinare il loro grado di identificazione con la cultura e lo stato polacco sulla base di criteri "oggettivi", come la conoscenza linguistica e l'appartenenza religiosa, e "comportamentali", ovvero la partecipazione in associazioni e attività polacche.<sup>822</sup>

C'è da dire che nel caso dell'Alta Slesia, diventata interamente polacca, la selezione etnica fu un mezzo adottato dal Governatore dell'omonimo Voivodato, il Generale Aleksander Zawadzki, membro del Partito Comunista, già nella primavera del 1945, ovvero prima che il vertice di Postdam sancisse i trasferimenti della popolazione tedesca. Ciò significa che le procedure di verifica si servirono del forte sentimento anti-tedesco per dimostrare che nei territori che la Polonia avrebbe incorporato risiedeva già un largo numero di nativi polacchi, un argomento che sarebbe stato presentato agli alleati affinché garantissero alla Polonia un possesso permanente su quelle terre.<sup>823</sup> Questa procedura di verifica non era facilmente applicabile nell'Alta Slesia dove la popolazione locale era indifferente al sentimento nazionale e più incline a considerarsi slesiana e non tedesca o polacca poiché il bilinguismo o la partecipazione alle celebrazioni cattoliche venivano percepite come parte della più grande tradizione slesiana piuttosto che una manifestazione dell'identità polacca distinta da quella

<sup>818</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 200.

<sup>819</sup> *Ibidem*.

<sup>820</sup> M. Kisielowska-Lipman, *Poland's Eastern Borderlands: Political Transition and the "Ethnic Question"*, in J. Batt, K. Wolczuk, edited by, *op. cit.*, p. 139.

<sup>821</sup> K. Sword, *From Ethnic Cleansing to Ethnic Resurgence: The German Minority in Poland, 1945-95*, in R. Bartlett, K. Schönwälder, edited by, *German lands and Eastern Europe: essays on the history of their social, cultural and political relations*, Basingstoke, London, Macmillan, New York, St. Martins Press, 1999, p. 240.

<sup>822</sup> H. Service, *Sifting Poles from Germans? Ethnic Cleansing and Ethnic Screening in Upper Silesia, 1945-1949*, in «The Slavonic and East European Review», Vol. 88, No. 4, 2010, p. 660.

<sup>823</sup> *Ivi*, pp. 655-656.

tedesca. Benché la maggior parte della popolazione occidentale dell'Alta Slesia non si sentisse polacca per il legame con la Germania pre-bellica, molti scelsero di identificarsi come polacchi in quanto l'alternativa che gli si poneva davanti, nel caso in cui si fossero dichiarati tedeschi, era lo sfratto, l'internamento in campi di lavoro e il trasferimento in Germania.<sup>824</sup>

Thus the "verification action" did not filter Poles from Germans, as the post-war Polish authorities claimed it did. Rather it removed individuals who openly regarded themselves as Germans and individuals who were clearly hostile to "Polish Culture" and "Poles" from a population which largely held no feelings of "national" affiliation. As long as a person did not go out of his or her way to emphasize a German national identity or hostility to "Poles", their application for "verification" was generally successful. One extraordinary consequence of this was that close relatives were often placed into different ethno-national categories during the "verification" process.<sup>825</sup>

Ciò potrebbe portare alla conclusione che le autorità dell'Alta Slesia finirono per accertare la "polonità" a persone che in realtà non sentivano di averla. Tuttavia, per gli ufficiali dei distretti interessati, gli slesiani o i kashubi identificati come polacchi erano etnicamente tali solo che la loro coscienza nazionale non si era pienamente cristallizzata. In questo senso di spiegano i corsi per l'insegnamento del polacco standard (*kursy repolonizacyjne*) e l'istituzione dell'Unione Polacca Occidentale (Polski Związek Zachodni, PZZ) il cui compito era l'*antyniemieckość*, l'eliminazione dei simboli legali alla cultura e all'identità tedesca,<sup>826</sup> fino a proibire, a partire dal 1947, l'uso della lingua tedesca in pubblico. Queste politiche di "de-germanizzazione" e "ri-polonizzazione", lungi dal suscitare un sentimento d'affezione alla cultura polacca, scatenarono un senso d'alienazione esacerbato dai rapporti ostili che gli slesiani detenevano con gli altri coloni polacchi provenienti dai territori orientali.<sup>827</sup> Il risultato paradossale fu quello di far sentire gli slesiani più tedeschi di quanto si percepissero inizialmente e di rafforzare talmente tanto la loro peculiarità regionale che dopo la caduta del comunismo non solo nacquero numerose organizzazioni tedesche ma anche un movimento slesiano che rivendica ancor oggi l'autonomia politica e lo status di minoranza nazionale.<sup>828</sup>

L'obiettivo di rendere la Polonia uno stato omogeneo dovette fare i conti con un'ultima questione, quella ebraica che, risolta solo in parte per effetto dell'Olocausto, continuò ad influire sulle relazioni ebraico-polacche del dopoguerra. Alcuni fonti indicano che l'antisemitismo in Polonia raggiunse il picco tra il 1944 e il 1946. Non si trattava di rapine, estorsioni ed omicidi perpetuati da delinquenti ma dai cosiddetti cittadini medi.<sup>829</sup> La comunità polacca e quella ebraica avevano vissuto due colossali tragedie umane e il trauma psicologico per

<sup>824</sup> Ivi, pp. 673-674.

<sup>825</sup> Ivi, p. 674.

<sup>826</sup> Keith Sword, *From Ethnic Cleansing to Ethnic Resurgence: The German Minority in Poland, 1945-95*, in , in R. Bartlett, K. Schönwälder, edited by, *op. cit.*, p. 241.

<sup>827</sup> Le continue pressioni per la "polonizzazione" che ridussero la distanza tra la popolazione etnica e i tedeschi causarono quattro significative ondate migratorie durante l'epoca comunista sulla base di accordi tra Varsavia e Bonn (cfr. Keith Sword, *From Ethnic Cleansing to Ethnic Resurgence: The German Minority in Poland, 1945-95*, in R. Bartlett, K. Schönwälder, edited by, *op. cit.*, pp. 244-246).

<sup>828</sup> H. Service, *Sifting Poles from Germans? Ethnic Cleansing and Ethnic Screening in Upper Silesia, 1945-1949*, in «The Slavic and East European Review», Vol. 88, No. 4, 2010, pp. 676-678.

<sup>829</sup> A. Cichopek, *The Cracow Pogrom of August 1945, a narrative reconstruction*, in J.D Zimmerman, *op. cit.*, p. 221.

gli ebrei fu talmente grave che l'Olocausto ebbe effetti importanti sui loro atteggiamenti politico-sociali e sulle aspettative future. Il ritorno nelle proprie case, distrutte o svuotate della presenza dei propri cari, svelò non solo la reale portata dell'annientamento ma anche la reazione ostile di molti vicini polacchi che di frequente si erano impossessati dei beni immobili della comunità ebraica grazie al cambio di proprietà effettuato durante l'occupazione.<sup>830</sup> Non a caso alcuni incidenti avvennero proprio per la questione del possesso immobiliare. In risposta al clima avverso imperante nella Polonia post-bellica la comunità ebraica si divise in tre correnti: coloro che decisero di rimanere, quelli che scelsero di emigrare, chi decise di assimilarsi mancando dei mezzi per ricostruire la vita sociale ebraica totalmente distrutta. Dopo il pogrom di Cracovia nel 1946 e quello più brutale e numericamente cospicuo di Kielce l'anno seguente, molti ebrei che avevano deciso di restare scelsero di partire, circa 120.000 e altri 28.000 partirono quando fu proclamato lo stato di Israele nel '48.<sup>831</sup> Anche la presa del potere da parte dei comunisti influenzò le relazioni tra le due comunità nel periodo post-bellico e lo stereotipo della Żydokomuna fu riattizzato facendo sì che gli ebrei divenissero responsabili per l'instaurazione del regime comunista, tesi rafforzata dall'effettiva partecipazione di parecchi ebrei nei nuovi organi di stato.<sup>832</sup> D'altronde, i sopravvissuti alla tragedia della Shoah, interpretarono l'ascesa comunista come una garanzia di sopravvivenza dato che il Manifesto del Comitato di Lublino aveva espresso la propria comprensione verso i bisogni e i problemi che la popolazione ebraica doveva affrontare dopo la Shoah. Così, si spiega la presenza ebraica negli organismi governativi anche se presto gli esponenti ebrei filo-comunisti si accorsero dell'incapacità del nuovo regime di offrire soluzioni a livello locale e nazionale all'ondata antisemita di cui Kielce costituì l'apice.<sup>833</sup> Dopo il '46, dal momento che mancava qualsiasi prospettiva futura in Polonia, gli ebrei cambiarono persino le loro aspettative politiche, e il programma del Bund, ad esempio, divenne talmente anacronistico che molti suoi membri si unirono ai partiti sionisti filo-socialisti.<sup>834</sup> Anche tra i sionisti comunque, storicamente e notoriamente divisi, vi erano nuclei interessati a fornire assistenza a tutti i sopravvissuti, favorevoli e non all'emigrazione, mostrando un senso di responsabilità che li distaccava dai gruppi decisi ad organizzare repentinamente le partenze.<sup>835</sup>

L'immagine della Polonia nel secondo dopoguerra era, dunque, profondamente alterata rispetto al '39. Se tra il '19 e il '21 era risorta una *Rzeczpospolita* allungata a nord e ad oriente in cui il 30% della popolazione apparteneva alle minoranze nazionali, nel '45 lo slogan "la Polonia ai polacchi" aveva preso forma e consistenza: lo sterminio degli ebrei, l'espulsione dei tedeschi e la deportazione degli ucraini comportarono un'omogeneità prima mai verificatasi (circa il 97% della popolazione poteva definirsi polacca). Perse Wilno e Lwów, furono acquisite Gdańsk e Wrocław, abbandonato il *kresy* la Polonia occupò lo spazio tedesco.<sup>836</sup> L'omogeneizzazione della Polonia coincise con la stabilizzazione del potere comunista e l'allontanamento dal mon-

<sup>830</sup> B. Szaynok, *Antisemitism in Postwar Polish-Jewish Relations*, in R. Blobaum, edited by, *op. cit.*, pp. 268-269.

<sup>831</sup> B. Szaynok, *Jewish Attitudes in Postwar Poland*, in J.D. Zimmerman, *op. cit.*, p. 242.

<sup>832</sup> Ivi, pp. 269-270.

<sup>833</sup> N. Aleksium, *Jewish Responses to Antisemitism in Poland, 1944-1947*, in J.D. Zimmerman, *op. cit.*, p. 254.

<sup>834</sup> B. Szynok, *Jewish Attitudes in Postwar Poland*, in J.D. Zimmerman, *op. cit.*, pp. 243-244.

<sup>835</sup> N. Aleksium, *Jewish Responses to Antisemitism in Poland, 1944-1947*, in J. D. Zimmerman, *op. cit.*, p. 252.

<sup>836</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 202.

do occidentale sanciti nel gennaio 1947 quando le elezioni, sotto il rigido controllo comunista, furono vinte dagli stessi comunisti e Bolesław Bierut divenne il Presidente della Rzeczpospolita Polska.<sup>837</sup> Calava la Guerra Fredda in Europa, il piano Marshall era stato rigettato, la "cortina di ferro", celebre espressione usata da Churchill in un discorso tenuto negli USA nel '46, trovò il suo corrispettivo nella "dottrina dei due campi" di Ždanov. Da quest'ultima scaturì l'imposizione del modello sovietico e della cultura russa vissute dalla società polacca come un'ennesima occupazione che mise fine al breve periodo di simbiosi in cui la presa del potere da parte dei comunisti aveva comportato una certa sinergia tra stato e società.<sup>838</sup> Le promesse sociali, la lenta ripresa economia (destinata al collasso dal '50) mista al terrore e la realizzazione dello stato-nazione furono importanti fonti di legittimazione. Il regime comunista nel primo biennio godette dell'acquiescenza della società polacca poiché riuscì a risolvere l'ultimo problema nazionale sul proprio territorio e come l'*Akcja Wisła* chiudeva la questione ucraina, così in quello stesso anno possiamo collocare l'inizio della stalinizzazione che trascinava con sé numerose conseguenze: la sostituzione dei comunisti "nativi" con coloro che avevano trascorso gli anni di guerra in URSS, le purghe e l'allontanamento di Gomułka (riabilitato con la morte di Bierut e la destalinizzazione), l'attacco alla Chiesa, «la più autentica istituzione nazionale in Polonia»,<sup>839</sup> e la crescente disillusione non solo della classe operaria e contadina ma anche degli intellettuali.

La forza centrifuga dell'eterogeneità identitaria prebellica era stata arrestata dal panorama etnicamente piatto e compatto del secondo dopoguerra. La *polskość* non aveva altri nemici ma doveva affrontare il peso della memoria storica, quella censurata per volontà del regime comunista, e quella negata ancora oggi dagli stessi polacchi per effetto della semplificata immagine messianica «fondata sul sacrificio individuale e collettivo e sull'orgoglio di appartenere a una tale comunità immaginata».<sup>840</sup>

## Conclusioni

La nostra analisi sulle minoranze in Polonia ha ricoperto un arco temporale relativamente breve la cui portata però, per via dei salienti avvenimenti, ne dilata la durata e la riflessione venendo a riversarsi non soltanto nei periodi storici successivi ma anche nella contemporaneità. Parliamo del dibattito storiografico ravvivatosi dalla caduta del comunismo, del rapporto tra i polacchi e la propria storia - che si interseca inevitabilmente con le memorie dei paesi vicini - tra la visione tradizionale della «*historia patriae* dal carattere sostan-

<sup>837</sup> Nel 1952 la Repubblica Polacca prende il nome di Polska Rzeczpospolita Ludowa, Repubblica Popolare Polacca, in seguito all'approvazione della Costituzione di stampo comunista.

<sup>838</sup> I. Prizel, *op. cit.*, p. 82.

<sup>839</sup> *Ivi*, p. 83.

<sup>840</sup> L. Marinelli, *Chi sono i polacchi?*, in «Limes», No. 1, 2014, p. 62.

zialmente agiografico [...] *che lusinga l'amor proprio nazionale*»<sup>841</sup> e una ricostruzione storica più critica che non trascuri le responsabilità proprie e le narrazioni altrui. Riflessioni di questo tipo risentono dell'eredità della dissidenza ai tempi del comunismo e in tal proposito la Chiesa Cattolica ha rivestito e riveste tutt'oggi un ruolo importante essendo stata cantiere della resistenza ed essendosi posta come depositaria dell'identità nazionale polacca. Soprattutto dopo la «falsa Primavera»<sup>842</sup> del 1956 in seguito alla riabilitazione di Gomułka, la Chiesa abbandonò la strategia neo-positivista, volta alla richiesta di concessioni, che aveva tenuto fino a quel momento e, ritenendo che il divario tra stato e società fosse incolmabile, riempì quel *vacuum* attraverso un'operazione di "ri-cattolicizzazione". I numerosi pellegrinaggi e la processione della Madonna Nera di Częstochowa si inseriscono in questo piano volto a rimodellare nel lungo periodo la società polacca e fare della Chiesa un'entità politica che nessun governo poteva permettersi di ignorare.<sup>843</sup> Acquisendo vigore e prestigio non soltanto negli ambienti cattolici ma anche presso gli ambienti intellettuali laici e di sinistra, la Chiesa aumentò il numero di adepti in maniera straordinaria.

The years between 1970 and 1990 were unique in Polish history. It was a time when intelligentsia, the Church, and the working class shared a common vision and purpose, increasingly marginalizing the regime and forcing it on the defensive. During this period, romanticism regained its position as the cardinal referent of Polish society. But this new romanticism did not include quixotic notions regarding Poland's universal mission.<sup>844</sup>

"Polonità" e Cattolicesimo, fede ed etnicità costituivano un'equazione in cui le espressioni messianiche di "*Antemurale Christianitatis*" tornavano a dare forma e valore all'identità nazionale la cui sopravvivenza era dovuta alla Chiesa custode di quella tradizione da contrapporre ad un regime alienante e ateo e quindi, se soddisfatta l'equazione succitata, non propriamente polacco.<sup>845</sup> Eppure queste nozioni, che tanto avevano penetrato e influenzato l'identità polacca nel XIX sec. e nella prima parte del XX, non erano totalmente affini alla tradizione romantica in quanto l'esperienza interbellica e quella del secondo conflitto imposero la rinuncia alla missione civilizzatrice e ai disegni federalisti. Gli intellettuali polacchi riconobbero che la loro libertà dipendeva anche da quella dei propri vicini. Il dibattito sulla posizione della Polonia nel sistema internazionale, ora geograficamente più vicina a ovest ma ideologicamente a est, fu influente e determinante al di fuori dei confini del regime comunista.<sup>846</sup> Ancora una volta, sarà nell'emigrazione, e in particolare a Parigi, che il dibattito politico-culturale fiorirà grazie al mensile *Kultura* diretto da Jerzy Giedroyc. A differenza dei polacchi in esilio a Londra che, nostalgici, non criticavano il vecchio ordine e si sentivano depredati dall'URSS, Giedroyc, conscio che la Polonia interbellica non aveva adottato una reale politica per le minoranze, capì che la futura Polonia indipendente non doveva

<sup>841</sup> M. Kula, *La Storia ad usum populi*, in «Limes», No.1, 2014, pp. 70-71.

<sup>842</sup> I. Prizel, *op. cit.*, p. 92.

<sup>843</sup> *Ibidem*.

<sup>844</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>845</sup> G. Zubrzycki, "We, the Polish Nation": *Ethnic and Civic Visions of Nationhood in Post-Communist Constitutional Debates*, in «Theory and Society», Vol. 30, No. 5, Oct. 2001, p. 639.

<sup>846</sup> I. Prizel, *op. cit.*, p. 94.

essere una riedizione della *Rzeczpospolita* e che le questioni orientali, esplose ma irrisolte durante il secondo conflitto, dovevano trovare nuove soluzioni in prospettiva di una Polonia sovrana: considerare i nuovi confini orientali come definitivi.<sup>847</sup> A livello teorico-politico la strategia di *Kultura* fu motivata da Juliusz Mieroszewski, il più stretto collaboratore di Giedroyc. Secondo l'intellettuale polacco, l'interesse della Polonia risiedeva non solo nel mantenimento degli attuali confini ma anche nel supporto all'indipendenza lituana, bielorusa e ucraina. Ciò avrebbe impedito potenziali e rinnovati conflitti sui territori, scongiurato il risorgere del nazionalismo polacco e russo e, di conseguenza, garantito la sicurezza del futuro stato polacco.<sup>848</sup> La linea di *Kultura* e dei suoi esponenti sintetizzava la visione federalista di Piłsudski e nazionalista di Dmowski che abbiamo trattato alla fine del primo capitolo e all'inizio del secondo per comprendere non solo le forme e i contenuti dell'identità polacca ma anche come queste prospettive si traducevano nelle strategie di politica estera. Da Piłsudski *Kultura* adottava i legami storici con i vicini orientali ma nella nuova luce del rispetto della loro indipendenza statale e nel rigetto delle ambizioni territoriali e della missione civilizzatrice della vecchia visione federale, e da Dmowski la dottrina realista del compromesso evitando che questo fosse a discapito degli ucraini, dei bielorusi e dei lituani.<sup>849</sup> Ciò serve a capire come, nonostante alcuni circoli di polacchi emigrati e lo stesso governo in esilio a Londra rivendicassero i vecchi confini, lo *status quo post-bellum* in Polonia non fu messo in discussione dopo la caduta del comunismo, nemmeno dagli esponenti di destra. Dagli anni '80 fu evidente l'influenza di *Kultura* sull'intelligenza polacca che occupava ruoli di rilievo all'interno di *Solidarność*, e alcuni personaggi del mondo cattolico come Papa Karol Wojtyła e Padre Jan Zieja diffusero idee di corresponsabilità nei massacri sui territori orientali chiedendo perdono e perdonando a loro volta (anche se è vero che queste posizioni non erano appoggiate da tutta la Chiesa polacca malgrado la reverenza verso il Pontefice).<sup>850</sup> Con la dissoluzione dell'URSS, il paradigma politico-strategico di *Kultura*, fatto ormai proprio dall'intero spettro politico polacco, trovò applicazione pratica. Basandosi sulla convinzione che non ci sarebbe stata stabilità in Europa senza una riconciliazione con i suoi vicini orientali, la Polonia firmò dei trattati di amicizia con ognuno di loro stabilizzando definitivamente le sue frontiere orientali e migliorando così la propria sicurezza. «L'indipendenza dei Baltici, della Bielorussia e dell'Ucraina diedero alla Polonia l'assicurazione finale che non sarebbe stata condannata ad essere l'immediato vicino di un Est guidato direttamente dalla Russia».<sup>851</sup> Poiché un'analisi sulla posizione geopolitica polacca e sui rapporti di vicinato all'indomani del collasso sovietico esula dal nostro oggetto di studio e dalle nostre riflessioni finali, osserveremo solo qualche passaggio in cui l'epoca della transizione post-comunista ha determinato l'avvio di una ricostruzione storica più ricca, sebbene contestata, dentro e fuori lo stato polacco. Iniziamo, allora, ricordando i notevoli passi avanti con l'Ucraina quando dal 1995 il Presidente socialista polacco Kwaśniewski diresse un programma di riconciliazione storica. A seguito di conferenze accademiche tenute da storici di entrambe

<sup>847</sup> T. Snyder, *op. cit.*, pp. 219-220.

<sup>848</sup> *Ivi*, p. 222.

<sup>849</sup> *Ivi*, pp. 222-225.

<sup>850</sup> *Ivi*, pp. 227-230.

<sup>851</sup> I. Prizel, *op. cit.*, p. 129.

le nazionalità, venne sottoscritta una dichiarazione comune contenente i punti in accordo e disaccordo sugli eventi della Volinia e della Galizia e su quelli della Polonia sud-orientale e dell'Ucraina occidentale. Benché rimangano divergenze d'opinione, la quantità e la qualità dei risultati è stata senz'altro maggiore di quella che gli storici polacchi ed ucraini avrebbero prodotto se avessero lavorato separatamente.<sup>852</sup> Parallelamente ai dibattiti storici, il Presidente polacco Kwaśniewski e il Presidente ucraino Kuchma firmarono una dichiarazione comune nel 1997 elencando le reciproche malefatte - *Akcja Wisła* e terrore in Volinia inclusi – e chiedendo reciproco perdono. Se rimane apprezzabile il tentativo di inserire memorie parallele e meno selettive all'interno di una cornice storiografica più ampia, le ricerche condotte nelle zone sud-orientali della Polonia, dove è ancora presente una piccola minoranza ucraina, rivelano che, in generale, la percezione polacca verso gli ucraini sia negativa e che gli stereotipi e i pregiudizi affondino le radici nella profonda e dolorosa storia dei due popoli sebbene i giovani siano più svincolati dal passato e comprendano il bisogno di intensificare la cooperazione per superare le reciproche diffidenze.<sup>853</sup> Parlando di percezioni e "simpatie" i tedeschi superano di gran lunga gli ucraini nella scala di preferenze polacca,<sup>854</sup> probabilmente – si potrebbe ipotizzare – perché le responsabilità del nazismo sono più note e trattate nella ricerca storica europea rispetto al conflitto locale ucraino-polacco, il che significa che la Germania non può valersi di alibi rispetto al passato nazista. Inoltre, in questo caso, i tentativi di riconciliazione risalgono già alla Guerra Fredda (la lettera dei vescovi cattolici nel 1965 "perdoniamo e chiediamo perdono" e la visita del cancelliere Willy Brandt) anche se si dovrà aspettare la fine del mondo bipolare per una definitiva distensione con la Repubblica federale tedesca e il dissolversi delle apprensioni polacche circa un potenziale revanscismo tedesco.<sup>855</sup>

La caduta del Comunismo ha costretto la Polonia a ridefinire anche l'immagine di se stessa, a capire in cosa consistesse (e consiste) la sua identità una volta sparito il socialismo di stato ed emerso il pluralismo di voci e visioni sollevate dalla dissoluzione della cappa comunista. In questo contesto, «il monopolio sociale e morale»<sup>856</sup> di colei che era stata capace negli ultimi anni di tenere tra le sue braccia più o meno tutte le correnti d'opposizione svanì. «Con l'avvento di uno stato legittimo, la Chiesa Cattolica perse il suo tradizionale ruolo di "custode della nazione", o almeno guadagnò un legittimo concorrente in quella sfera».<sup>857</sup> Cambiato l'equilibrio delle forze sociali e apparso sulla scena un groviglio di associazioni e gruppi politici all'interno della cornice democratica, si sentì l'esigenza di ampliare il significato dell'identità nazionale arricchendola di principi civici e non etnico - religiosi. Questa nuova visione della nazione esaltava la tolleranza religiosa e la natura multietnica della Polonia del Commonwealth tentando di erigere un ponte tra le radici storiche e la proiezione ai valori europei di pace, democrazia e progresso eco-

<sup>852</sup> *Ivi*, pp. 289-290.

<sup>853</sup> A. Adamus-Matuszyńska, *Influence of History on Social Consciousness, Social Identity and Social Action: The case of Ukrainian Minority in Poland*, in M.S. Szczepanski, *op. cit.*, pp. 237-239.

<sup>854</sup> T. Snyder, *op. cit.*, p. 288.

<sup>855</sup> R. Traba, *Memorie Asimmetriche: Il passato polacco-tedesco deve ancora passare*, in «Limes», No. 1, 2013, p. 107.

<sup>856</sup> G. Zubrzycki, "We, the Polish Nation": *Ethnic and Civic Visions of Nationhood in Post-Communist Constitutional Debates*, in «Theory and Society», Vol. 30, No. 5, Oct. 2001, p. 640.

<sup>857</sup> *Ibidem*.

nomico in prospettiva di un ingresso nelle istituzioni occidentali come Nato (1999) e Ue (2004). In un periodo in cui il nazionalismo etnico veniva rigettato per effetto dei conflitti sanguinosi scoppiati in molti paesi della regione, per molti intellettuali il "ritorno all'Europa" significava progresso e civilizzazione e la Polonia poteva aspirare all'integrazione europea presentandosi come nazione civica e moderna.<sup>858</sup> La Chiesa, d'altra parte, sostenuta dai partiti cattolici di destra, non condivideva una simile evoluzione e continuò a sostenere l'ottica ristretta di una nazione etnicamente polacca, principalmente cattolica, ancorata al passato, basata sulla famiglia e sulla tradizione.<sup>859</sup> La questione dell'identità era saliente allora in rapporto ai dibattiti costituzionali,<sup>860</sup> ma lo è ancor oggi in rapporto ad una particolare lettura degli eventi storici in Polonia. Ci riferiamo alla politica storica del partito populista Diritto e Giustizia (*Prawo i Sprawiedliwość*, PiS): agiografica, romantica, cattolica, escludente verso le minoranze, troppo benevola verso se stessa e affetta da una sindrome di vittimismo che semplifica la comprensione degli eventi e vanifica la ricostruzione storica critica. Servendosi dell'insoddisfazione popolare legata alla disoccupazione, agli scandali e ai casi di corruzione di Piattaforma Civica (*Platforma Obywatelska*, PO), partito dell'attuale premier Tusk, PiS agita i sentimenti nazionalisti, antisemiti, russofobi ed euroscettici e si appresta ad essere il favorito alle prossime elezioni.<sup>861</sup> La svolta del partito di Jarosław Kaczyński si nutre anche del disastro aereo di Smolensk in cui persero la vita suo fratello Lech, allora Presidente, la moglie e altre 94 persone in visita in Russia per commemorare la strage di Katyń. Se all'inizio del 2010 Lech Kaczyński era considerato perdente in tutti i sondaggi, dopo la catastrofe il fratello gemello Jarosław, personalità politica prima poco amata, perse di misura contro Bronisław Komorowski di Piattaforma Civica. L'incidente aereo non solo inaugurò un nuovo corso per la sua carriera politica ma trasformò la catastrofe in un attentato da «inserire nella tradizione martirologica polacca, accanto al massacro di Katyń e alle numerose insurrezioni represses nel sangue. E le vittime di questo incidente dovevano diventare dei martiri».<sup>862</sup> Nonostante l'analisi delle scatole nere e della commissione russo-polacca neghino la possibilità di un attentato, Kaczyński, grazie ad un'efficace e capillare campagna propagandistica, è riuscito a instillare in un terzo dei polacchi la convinzione che si sia trattato di un complotto russo e ha introdotto un vero e proprio «culto parareligioso» appoggiato da gran parte della Chiesa polacca che si serve di Smolensk «come strumento nella lotta contro la secolarizzazione proveniente da Bruxelles».<sup>863</sup>

Viene usato tutto l'armamentario della tradizione religiosa per perseguire determinati obiettivi politici. È a questo che servono la simbologia, la modalità di narrazione, lo stile pro-

<sup>858</sup> *Ivi*, p. 641.

<sup>859</sup> *Ivi*, p. 642.

<sup>860</sup> Per un'analisi del preambolo costituzionale che identifica la nazione polacca alla luce della visione civica ed etno-religiosa si rimanda al saggio di G. Zubrzycki, "We, the Polish Nation": *Ethnic and Civic Visions of Nationhood in Post-Communist Constitutional Debates*, in «Theory and Society», Vol. 30, No. 5, Oct. 2001, pp. 629-688.

<sup>861</sup> A. Michnik, "Tira aria di nazionalismo, ma per ora l'Europa conviene", in A. Tarquini, a cura di, *Voci Polacche*, in «Limes», No. 1, 2014, pp. 37-38.

<sup>862</sup> C. Michalski, *La Religione di Smolensk*, in «Limes», No. 1, 2014, p. 27.

<sup>863</sup> *Ivi*, pp. 29-30.

fetico di Jarosław Kaczyński, la reiterazione dei rituali davanti al palazzo presidenziale, l'idea di un ipotetico martirio delle vittime della catastrofe. Perché un partito politico possa operare in base a principi religiosi è necessaria infatti una vittima sacrificale.<sup>864</sup>

La parentesi sulla retorica del PiS di Kaczyński, benché lontana dal nostro quadro di riferimento storico, torna a noi utile per notare sia la ricorrenza di determinati paradigmi della tradizione polacca sia per comprenderne la pericolosità quando diventano strumento politico per vendere uno e un solo tipo di lettura degli eventi. La nostra intenzione non è quella di giudicare il programma di Diritto e Giustizia ma di servirci del suo esempio per dimostrare la costante dialettica tra storia e contemporaneità, tra le vicende accadute e le loro ricostruzioni storiche che, proprio perché filtrate da eredità e correnti letterarie, filosofiche e politiche, sono tanto più vere quanto più contaminate tra loro. La semplificazione, l'agiografia, il monopolio memoriale non possono e non devono essere alleati della Storia se si vuole che il suo contenuto ne rispetti la forma etimologica: ricerca e sapere.<sup>865</sup>

Prova di un dialogo storiografico vivace e illuminante è il recente dibattito sulle relazioni ebraico-polacche durante la Seconda Guerra Mondiale. Se la conformità ideologica comunista enfatizzava la comune sofferenza dei due popoli e l'assistenza dei polacchi agli ebrei, contribuendo alla permanente divisione del campo storiografico in due fronti, apologetico e condannatorio,<sup>866</sup> rispettivamente polacco ed ebraico, dalla fine degli anni '80 si è sperimentata una riconciliazione ed apertura nei circoli accademici in concomitanza con un pullulio di conferenze e la nascita di quattro nuovi centri di ricerca sulle relazioni ebraico-polacche.<sup>867</sup> La fine del divorzio tra due opposte memorie, l'abbandono di narrazioni esclusive e l'avvio di un auto-esame storico critico hanno indirizzato la ricerca storiografica su argomenti tabù nella Polonia comunista: l'antisemitismo nella *Rzeczpospolita*, nel periodo post-bellico, e nel '68. Grazie alla reinterpretazione graduale delle relazioni ebraico-polacche è emerso un quadro più dettagliato e differenziato la cui prospettiva è stata ulteriormente ampliata con la pubblicazione del già citato libro *Neighbors: The Destruction of the Jewish Community in Jedwabne* di Jan Gross nel 2001.<sup>868</sup> Si è inaugurata così una nuova fase dell'auto-critica storica in cui, oltre ai peccati di omissione e collaborazionismo si solleva la prova di un'epurazione antisemitica d'iniziativa polacca. I fatti di Jedwabne, accertati e confermati dall'Istituto della Memoria Nazionale (*Instytut Pamięci Narodowej*, IPN) eccetto per qualche discrepanza numerica,<sup>869</sup> hanno diviso l'opinione pubblica polacca e al tempo stesso arrestato l'opera di "appropriazione" della sofferenza, colpevole di non distinguere la tragedia polacca da quella ebraica e di diffondere l'idea che «Auschwitz fosse soprattutto il luogo del martirio polacco».<sup>870</sup> Il valore di questo dibattito risiede nell'imporre una straordi-

<sup>864</sup> Zbigniew Mikołajko, storico delle religioni, cit. in C. Michalski, *La Religione di Smolensk*, in «Limes», No. 1, 2014, p. 29.

<sup>865</sup> Dal lat. *historia*, gr. ἱστορία, propr. «ricerca, indagine, cognizione» da una radice indoeuropea da cui il gr. οἶδα «sapere» (e ἴστωρ «colui che sa») e il lat. *vid-* da cui *vidēre* «vedere», fonte Enciclopedia Online Treccani.

<sup>866</sup> Per una dettagliata analisi dei "due campi" si legga l'introduzione al libro *Contested memories: Poles and Jews during the holocaust and its aftermath*, a cura di J.D. Zimmerman, pp. 1-4.

<sup>867</sup> J.D. Zimmerman, *op. cit.*, pp. 1-5.

<sup>868</sup> *Ivi*, pp. 10-11.

<sup>869</sup> R. Blobaum, *op. cit.* p. 1.

<sup>870</sup> J.D. Zimmerman, *op. cit.*, p. 12.

naria riflessione nazionale che inizia a demolire il mito dell'innocenza polacca. L'immagine dei polacchi come eroi e vittime, forte ancora oggi nella memoria collettiva poiché ha dato forma e consistenza all'autocoscienza nazionale durante l'epoca delle spartizioni e rinvigoritasi durante la seconda guerra mondiale, continuò a perdurare anche durante il periodo di Solidarność e soprattutto durante la legge marziale. La resistenza contro gli occupanti durante la Seconda Guerra Mondiale e contro il comunismo durante la Guerra Fredda ha oscurato le pagine nere della storia polacca e forgiato il consenso attorno al fronte dei martiri.<sup>871</sup> Il dibattito su Jedwabne riflette il processo di democratizzazione e l'emergere di una società pluralista in cui soprattutto i giovani sono disposti ad accettare l'autocritica nelle relazioni ebraico-polacche sebbene i sondaggi mostrino quanto sia ancora confusa la conoscenza di quegli eventi. Tuttavia, il modello pluralistico e autocritico è osteggiato da quello etno-nazionalista e populista sempre più incalzante secondo quanto detto sopra sul PiS e l'aumento dei suoi consensi. In relazione ai rapporti con la comunità ebraica e al predominio dell'una o dell'altra prospettiva, giocano un ruolo importante le percezioni degli stessi ebrei fuori e dentro la Polonia. Se grazie ai recenti dibattiti storiografici il campo condannatorio lascerà il campo a quello conciliatorio, anche le percezioni popolari ebraiche, per ora maggiormente negative e tese a sottostimare la resistenza polacca, potranno riconoscere i meriti polacchi rafforzando così la posizione di «coloro che in Polonia stanno lottando per scendere a patti con gli aspetti negativi delle relazioni ebraico-polacche».<sup>872</sup>

Infine, rimangono da valutare le relazioni cattolico-ebraiche contemporanee. Sebbene vi siano stati parecchi momenti di frizione tra le due comunità,<sup>873</sup> i sondaggi hanno registrato un calo dell'antisemitismo di origine religiosa a partire dagli anni '90 in quanto le recenti forme di astio anti-ebraico sono per lo più politicamente motivate e coltivate negli ambienti dell'estrema destra.<sup>874</sup> Benché, istituzionalmente, la Chiesa Cattolica polacca si stia impegnando, dalla fine del secolo scorso, ad operare una purificazione della memoria tramite la creazione di un Consiglio per il Dialogo Religioso e l'istituzione di svariate giornate per la preghiera comune, permangono frange conservatrici ed antisemite che, grazie ad un'efficiente rete di istituzioni culturali e scolastiche, esercitano una notevole influenza anche a livello politico. È il caso di *Radio Maryja*, un'emittente radiofonica guidata dal carismatico Padre Tadeusz Rydzyk, che, insieme al quotidiano *Nasz Dziennik* e alla *Trwam TV*, è alleata dei partiti cattolico-conservatori e sostenuta apertamente da PiS già prima che l'incidente di Smolensk facesse propendere Kaczynski per posizioni più radicali.<sup>875</sup> Il regno di Padre Rydzyk è inoltre il riflesso del più ampio fenomeno di arretramento del cattolicesimo polacco che perpetua il culto di Wojtyła avendo però smarrito la strada dei suoi insegnamenti spiri-

<sup>871</sup> A. Polonsky, J.B. Michlic, edited by, *The Neighbors Respond: the Controversy over the Jedwabne Massacre in Poland*, Princeton, Oxford, Princeton University Press, 2004, p. 38.

<sup>872</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>873</sup> Seri momenti di confronto hanno riguardato l'apertura del Convento delle Carmelitane e la deposizione di alcune croci proprio di fronte ad Auschwitz. Per una dettagliata trattazione sulla nascita, lo sviluppo e la risoluzione di queste controversie si rimanda al saggio di J.P. Holc, *Memory Contested, Jewish and Catholic Views of Auschwitz in Present-Day Poland*, in R. Blobaum, edited by, *op. cit.*, pp. 301-325.

<sup>874</sup> S. Krajewski, *The Evolution of Catholic-Jewish Relations in Poland after 1989*, in R. Cherry, A. Orla-Bukowska, *op. cit.*, p. 148.

<sup>875</sup> J.B. Michlic, *Antisemitism in Contemporary Poland, Does it matter? And for Whom does it matter?*, in R. Cherry, A. Orla-Bukowska, *op. cit.*, p. 160.

tuali<sup>876</sup> e che si allea con la destra conservatrice per respingere la secolarizzazione europea e rafforzare il cattolicesimo rifiutando il riformismo.

L'immagine della Polonia di oggi non è quindi riassumibile in pochi tratti o descrizioni. Il *cliché* del polacco cattolico, figlio della resistenza, tollerante verso le minoranze, non è totalmente vero così come non lo è lo stereotipo contrario. L'identità polacca, ancora scissa tra il federalismo aggiornato di Pilsudski e il nazionalismo di Dmowski, tra il pluralismo e l'etnocentrismo, l'autocritica e l'auto-glorificazione, non è facilmente e chiaramente definibile. Ciò che è certo è che la storia della Polonia si reincarna incessantemente nelle forme del dibattito politico, storiografico e del dilemma dell'identità quasi a ricordare che la storia è un cerchio non rotondo: il passato ritorna ma, specie nella complessità del caso polacco, è soggetto ad una riscrittura e, di recente e per fortuna, ad un dialogo plurale in cui tutti i popoli delle terre polacche possono usare il proprio inchiostro per stilare una storia che è anche loro.

<sup>876</sup> A. Szonstkiewicz, *Con Noi o Contro Dio*, in «Limes», No. 1, 2014, pp-95-96.

## Cartina N. 1



Source: Paul Robert Magocsi, Historical Atlas of Central Europe. Seattle: University of Washington Press, 2002.  
Digital version by Mapping Solutions, Alaska, 2009.

## Cartina N. 2



Fonte: L'Ucraina tra noi e Putin, in «Limes», no. 4, 2014, Carta di Francesca La Barbera.

Cartina N. 3



Source: Paul Robert Magocsi, Historical Atlas of Central Europe. Seattle: University of Washington Press, 1995.

Cartina N. 4



Fonte: Polonia, l'Europa senza Euro, in «Limes», No.1, 2014, carta di Francesca La Barbera.



## Cartina N. 7



Fonte: Enciclopedia Online Treccani, [www.treccani.it](http://www.treccani.it).

## Bibliografia

## Monografie e Volumi

- Amstrong D., Lloyd L. e Redmond J. (1996), *From Versailles to Maastricht : international organization in the twentieth century*, Houndmills, Macmillan.
- Anderson, B. (2000), *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri.
- Appadurai A. (2006), *Fear of small numbers: an essay on the geography of anger*, London, Duke University Press.
- Bartlett R., Schönwälder K. (a cura di) (1999), *German lands and Eastern Europe: essays on the history of their social, cultural and political relations*, Basingstoke, London, Macmillan, New York, St. Martins Press.
- Batt J. e Wolczuk K. (a cura di) (2002), *Region, State and Identity in Central and Eastern Europe*, London, Portland, Or., Frank Cass.
- Bauman Z. (1992), *Modernità e olocausto*, Bologna, Il Mulino.
- Blanke R. (1993), *Orphans of Versailles: the Germans in western Poland, 1918-1939*, Lexington, University Press of Kentucky.
- Blobaum R. (2005), edited by, *Antisemitism and its Opponents in Modern Poland*, Ithaca, London, Cornell University Press.
- Boemeke M.F., Feldman G.D, Chickering R., Gläser E. (1998), edited by, *The Treaty of Versailles: A Reassessment After 75 Years*, Cambridge, Cambridge University Press, Washington, DC, German historical Institute.
- Bromke A. (1987), *The meaning and uses of polish history*, Boulder, East European monographs, New York, distributed by Columbia University Press.
- Bugajski J. (1995), *Ethnic Politics in Eastern Europe*, Armonk, Sharpe.
- Capotorti, F. (1991), *Study on the rights of persons belonging to ethnic, religious and linguistic minorities*, New York, United Nations.

- Cassese A. (2006), *Diritto Internazionale*, Bologna, Il Mulino.
- Cavallucci S. (2010), *Polonia 1939: sfida al Terzo Reich: illusioni, inganni e complicità alla vigilia della seconda guerra mondiale*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Cherry R. e Orla-Bukowska A. (2007), edited by, *Rethinking Poles and Jews : troubled past, brighter future*, Lanham, Rowman & Littlefield.
- Corsini U. e Zaffi D. (a cura di) (1994), *Le Minoranze tra le Due Guerre*, Bologna, Il Mulino.
- De Azcarate P. (1972), *League of nations and national minorities: an experiment*, New York, Kraus.
- Di Nolfo E. (2007), *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici: la politica internazionale dal XX secolo a oggi*, Roma, GLF editori Laterza.
- Dobroszycki L. e Gurouk J.S. (a cura di) (1993), *The Holocaust in the Soviet Union : studies and sources on the destruction of the Jews in the nazi-occupied territories of the USSR, 1941-1945*, Armonk, London, Sharpe.
- Donnan H. e Wilson T.M. (1999), *Borders (1999), frontiers of identity, nation and state*, Oxford, New York, Berg.
- Fabry P.W. (1965), Silvia De Cesaris Epifani (traduzione di), *Il patto Hitler Stalin 1939-1941*, Milano, Il Saggiatore.
- Formigoni G. (2007), *La politica internazionale del Novecento*, Bologna, Il Mulino.
- Garlicki A. (1995), *Józef Pilsudski, 1867-1935*, edited and translated by John Coutouvidis, Aldershot, Scolar Press.
- Gellner E. (1983), *Nations and nationalism*, Oxford, Blackwell.
- Gomulka S. e Polansky A. (a cura di) (1990), *Polish Paradoxes*, London, New York, Routledge.
- Heater D. (1994), *National self-determination: Woodrow Wilson and his legacy*, New York, St. Martin's Press.
- Heffernan M. (1998), *The meaning of Europe: geography and geopolitics*, London, Arnold.
- Henig R. (1995), *Versailles and after*, London, New York, Routledge.
- Horak S. (1961), *Poland and her national minorities, 1919-39: a case study*, New York, Vantage.

- House E.M. e Seymour C. (a cura di) (1921), *What really happened at Paris : the story of the peace conference, 1918-1919*, Kessinger Publishing, New York.
- Hroch M. (1985), Fowkes B. (tradotto da), *Social preconditions of National Revival in Europe: a comparative analysis of the social composition of patriotic groups among the smaller European Nations*, Cambridge, Cambridge University.
- Huttenbach H. e Privitera F. (a cura di) (1999), *Self-Determination. From Versailles to Dayton its historical legacy*, Ravenna, Longo.
- Kaeckenbeek G. (1942), *The international experiment of upper Silesia: a study in the working of the upper Silesian settlement, 1922-1937*, London, Oxford University Press.
- Karski J. (1985), *The Great Powers & Poland, 1919-1945: from Versailles to Yalta*, Lanham, University Press of America.
- Knippenberg H. e Markusse J. (a cura di) (1999), *Nationalising and denationalising European border regions, 1800-2000 : views from geography and history*, Dordrecht, Kluwer Academic publishers.
- Komarnicki T. (1957), *Rebirth of the Polish Republic: a study in the diplomatic history of Europe, 1914-1920*, Melbourne, W. Heinemann.
- Kunicki M.S. (2012), *Between the brown and the red: nationalism, Catholicism and communism in twenty century Poland: the politics of Boleslaw Piasecki*, Athens, Ohio University Press.
- Kurek Ewa (2012), *Polish-Jewish Relations, Beyond the limits of solidarity*, Bloomington, Indiana University.
- Macartney C.A (1968), *National states and national minorities*, New York, Russell & Russell.
- Magocsi P.R. (1995), *Historical atlas of East Central Europe*, cartographic design by Geoffrey J. Matthews, Seattle, London, University of Washington Press.
- Magocsi P.R. (2002), *The roots of Ukrainian nationalism : Galicia as Ukraine's Piedmont*, Toronto, University of Toronto Press.
- Mendelsohn E. (1987), *The Jews of East Central Europe between the World Wars*, Bloomington, Indiana University Press.
- Ministero degli Esteri del Reich (a cura e per incarico di) (1940), *Le atrocità polacche contro la minoranza tedesca in Polonia: raccolta di materiale documentario*, Berlino, Volk und Reich.

- Mucha J. (a cura di) (1999), *Dominant culture as a foreign culture: dominant groups in the eyes of minorities*, Boulder, East European Monographs.
- Perna V. (1990), *Storia della Polonia tra le due guerre*, Milano, Xenia.
- Pollini G. e Scidà G. (2002), *Sociologia delle migrazioni e della società multietnica*, Milano, FrancoAngeli.
- Philips C.L. e Axerlrod A. (1948), *Encyclopedia of historical treaties and alliances*, New York, Facts on file.
- Polonsky A. (1972), *Politics in independent Poland, 1921-1939: the crisis of constitutional government*, Oxford, Clarendon.
- Polonsky A. e Michlic J. B. (2004), *The Neighbors Respond: the Controversy over the Jedwabne Massacre in Poland*, Princeton, Oxford, Princeton University Press.
- Pombeni P. (2005), a cura di, *Cesure e tornanti della storia contemporanea*, Bologna, Il Mulino.
- Porter B. (2000), *When nationalism began to hate: imagining modern politics in nineteenth-century Poland*, New York, Oxford university press.
- Prizel I. (1998), *National Identity and Foreign Policy, Nationalism and Leadership in Poland, Russia and Ukraine*, Cambridge University Press.
- Raitz von Frenzt C. (1999), *A lesson forgotten, minority protection under the league of nations: the case of the German minority in Poland, 1920-1934*, New York, St. Martin's Press.
- Rothschild J. (1974), *East Central Europe Between the Two World Wars*, Seattle, University of Washington Press.
- Seton-Watson H. (1977), *Nations and states: an enquiry into the origins of nations and the politics of nationalism*, Boulder, Westview Press.
- Seton-Watson H. (1992), *Le Democrazie Impossibili: l'Europa Orientale tra le due guerre mondiali*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Snyder T. (2003), *The reconstruction of nations: Poland, Ukraine, Lithuania, Belarus*, London, Yale University Press.
- Stachura P. D. (a cura di) (1998), *Poland between the wars: 1918-1939*, Houndmills, MacMillan, New York, St. Martin's Press.
- Stone D. (2001), *The Polish-Lithuanian State, 1386-1795*, Seattle, London, University of Washington Press.

- Strauss H.A. (a cura di) (1993), *Hostages of modernization: studies on modern antisemitism, 1870-1933/39*, Vol. II, *Austria, Hungary, Poland, Russia*, Berlin, New York, de Gruyter.
- Szczepánski M.S. (1999), *Ethnic minorities & ethnic majority: sociological studies of ethnic relations in Poland*, Katowice, Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego.
- Taras R. (a cura di) (1998), *National Identities and Ethnic Minorities in Eastern Europe*, Selected Papers from the Fifth World Congress of Central and East European Studies, Warsaw 1995, Basingstoke, Macmillan, New York, St. Martins Press.
- Thornberry P. (1991), *International Law and Rights of Minorities*, Oxford, Clarendon Press.
- Treccani Enciclopedia, *Minoranze Nazionali*, II Appendice(1949).
- Walicki A. (1982) , *Philosophy and romantic nationalism: the case of Poland*, Oxford, Clarendon.
- Watt R.M (1998), *Bitter Glory: Poland and its fate, 1918-1939*, Hippocrene books, New York.
- Weeks T. (2006), *From Assimilation to Anti-Semitism: the "Jewish question" in Poland, 1850-1914*, DeKalb, Northern Illinois University Press.
- Wódz K. (1995), *Regional identity – regional consciousness: the Upper Silesian experience*, Katowice, Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego.
- Zaprudnik J. (1993), *Belarus, At a Crossroads in History*, Boulder, San Francisco, Oxford, Westview Press.
- Zimmerman A. (1936), *The League of Nations and the Rule of Law: 1918-1935*, London, Macmillan.
- Zimmerman J. D. (a cura di) (2003), *Contested memories: Poles and Jews during the holocaust and its aftermath*, New Brunswick, New Jersey, London. Rutgers University Press.

## Articoli

- Andrews F.F (1924), *The Influence of the League of Nations on the Development of International Law*, in «The American Political Science Review», Vol. 18, No. 2, pp. 358-366.

- Bergen D.L. (1994), *The Nazi Concept of "Volksdeutsche" and the Exacerbation of Anti-Semitism in Eastern Europe, 1939-45*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 29, No. 4, pp. 569-582.
- Borejsza J.W. (2011) *L'antislavismo di Adolf Hitler: contro polacchi, ucraini, russi*, in «Poloniaeuropae», No.2, pp. 1-20.
- Burant S.R. (1995), *Foreign Policy and National Identity: A Comparison of Ukraine and Belarus*, in «Europe-Asia Studies», Vol. 47, No. 7, pp. 1125-1144.
- Calhoun C. (1993), *Nationalism and Ethnicity*, in «Annual Review of Sociology», Vol. 19, pp. 211-239.
- Ceccherelli A. (2011), *L'Immagine della Nazione Polacca in Dziady Parte III di Adam Mickiewicz*, in «Lingue e Linguaggi», No. 5, pp. 91-98.
- Connelly J. (2005), *Why poles Collaborated so Little: And Why this Is no Reason for Nationalist Hubris*, in «Slavic Review», Vol. 64, No. 4, pp. 771-781.
- Davies N. (1971), *Lloyd George and Poland, 1919-20*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 6, No. 3, pp. 132-154.
- Diesing P. (1967), *National Self-Determination and U.S Foreign Policy*, in «Ethics», Vol. 77, No.2, pp. 85-94.
- Dyboski R. (1923), *Poland and the Problem of National Minorities*, in «Journal of the British Institute of International Affairs», Vol. 2, No. 5, pp. 179-200.
- Elazar D.J. (1993), *Toward a Political History of the Sephardic Diaspora*, in «Jewish Political Studies Review», No. 5:3-4, pp. 5-33.
- Galbraith M.H. (2004), *Between East and West: Geographic Metaphors of Identity in Poland*, in «Ethos», Vol. 32, No. 1, pp. 51-81.
- Gebert K. (2014), *L'ebreo, il fantasma e lo specchio*, in «Limes», No. 1, pp. 77-82.
- Grossmann K.R. (1970), *A Chapter in Polish-German understanding: the German League for Human Rights*, in «The Polish Review», Vol.15, No. 3, pp. 32-47.
- Groth A.J. (1968), *The Legacy of Three Crises: Parliament and Ethnic Issues in Prewar Poland*, in «Slavic Review», Vol. 27, No. 4, pp. 564-580.
- Hann C. (1988), *Christianity's Internal Frontier: The Case of Uniates in South-East Poland*, in «Anthropology Today», Vol. 4, No. 3, pp. 9-13.

- Hannan K.(2006), *Borders of Identity and Language in Silesia*, «The Polish Review», Vol. 51, No. 2, pp. 131-145.
- Hobsbawn E.J. e Kertzr D.J (1992), *Ethnicity and Nationalism in Europe Today*, in «Anthropology Today», Vol. 8, No.1, pp 3-8.
- Hosokawa F. (1980), *A Functional Theory of Ethnic Stereotypes*, in «Humboldt Journal of Social Relations», Vol. 7, No. 2, pp. 15-30.
- Ioffe G. (2003), *Understanding Belarus: Belarusian Identity*, in «Europe-Asia Studies», Vol. 55, No. 8, pp. 1241-1272.
- Ioffe G. (2003), *Understanding Belarus: Question of Language*, in «Europe-Asia Studies», Vol. 55, No. 7, pp. 1009-1047.
- Keitner C. I. (2000), *National Self-Determination in Historical Perspective: The Legacy of the French Revolution for Today's Debate*, in «International Studies Review», Vol. 2, No. 3, pp. 3-26.
- Kopstein J.S. e Wittenberg J. (2003), *Who Voted Communist? Reconsidering the Social Bases of Radicalism in Interwar Poland*, in «Slavic Review», Vol. 62, No. 1, pp. 87-109.
- Kersten K.(1996), *The Polish-Ukrainian Conflict Under Communist Rule*, in «Acta Poloniae Historica», No. 73, pp. 135-151.
- Kugelmass J. (1995), *Bloody Memories: Encountering the Past in Contemporary Poland*, in «Cultural Anthropology», Vol. 10, No. 3, pp. 279-301.
- Levene M., *Nationalism and Its Alternatives in the International Arena: The Jewish Question at Paris, 1919*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 28, No. 3, pp. 511-531.
- Lichten J.L (1968), *The Uprising of the Warsaw Ghetto: The legend of Yesterday and the Reality of Today*, in «The Polish Review», Vol. 13, No. 2, pp. 47-57.
- Marinelli L. (2014), *Chi sono i Polacchi?*, «Limes», No. 1, pp. 57-65.
- Mayer A.J. (1966), *Post-War Nationalisms 1918-1919*, in «Past & Present», No. 34, pp. 114-126.
- Mick C. (2011), *Incompatible Experiences: Poles, Ukrainians and Jews in L'viv under Soviet and German Occupation, 1939-44*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 46, No. 2, pp. 336-363.
- Morawski P. (2014), *Atlante Geopolitico della Polonia, la storia divora la geografia*, in «Limes», No. 1, pp.. 7-22.

- Napier W. (1932), *The Ukrainians in Poland: An Historical Background*, in «International Affairs», Vo. 11, No. 3, pp. 391-421.
- Philpott D., *In Defence of Self-Determination*, in «Ethics», Vol. 105, No.2, pp. 352-385.
- Pomerance M. (1976), *The United States and Self-Determination: Perspectives on the Wilsonian Conception*, in «The American Journal of International Law», Vol. 70, No. 1, pp. 1-27.
- Porter B. (2001), *The Catholic Nation: Religion, Identity, and the Narratives of Polish History*, in «The Slavic and East European Journal», Vol. 45, No. 2, pp. 289-299.
- Potter D. M (1962), *The Historian's Use of Nationalism and Vice Versa*, in «The American Historical Review», Vol. 67, No. 4, pp. 924-950.
- Randle R. (1970), *From National Self-Determination to National Self-Development*, in «Journal of the History of Ideas», Vol. 31, No.1, pp. 49-68.
- Rosenthal H.K. (1972), *National Self-Determination: The Example of Upper Silesia*, in «Journal of Contemporary History» Vol. 7, No. 3/4, pp. 232-241.
- Rothschild J. (1981-1982), *Ethnic Peripheries Versus Ethnic Cores: Jewish Political Strategies in Interwar Poland*, in «Political Science Quarterly», Vol. 96, No. 4, pp. 591-606.
- Russell J. (1941), *Reconstruction and Development in Eastern Poland, 1930-39*, in «The Geographical Journal», Vol. 98, No. 5/6, pp. 273-290.
- Service H. (2010), *Sifting Poles from Germans? Ethnic Cleansing and Ethnic Screening in Upper Silesia, 1945-1949*, in «The Slavonic and East European Review», Vol. 88, No. 4, pp. 652-680.
- Thompson R.H. (1997), *Ethnic Minorities and the Case for Collective Rights*, in «American Anthropologist», New Series, Vol. 99, No. 4, pp. 786-798.
- Van Dyke V. (1969), *Self-Determination and Minority Rights*, in «International Studies Quarterly», Vol. 13, No. 3, pp. 223-253.
- Van Dyke V. (1974), *Human Rights and the Rights of Groups*, in «American Journal of Political Science», Vol. 18, No. 4, pp. 725-741.
- Weinberg G.L. (1975), *German Foreign Policy and Poland, 1937-1938*, in «The Polish Review», Vol. 20, No. 1, pp. 5-23.
- Wellman C.H. (1995), *A Defence of Secession and Political Self-Determination*, in «Philosophy & Public Affairs», Vol. 24, No. 2, pp. 142-171.

- Wodziński M. (2002), *Languages of the Jewish communities in Polish Silesia (1922-1939)*, in «Jewish History», No. 16, pp. 131-160.
- Wynot E.D. (1971), "A Necessary Cruelty": *The Emergence of Official Anti-Semitism in Poland, 1936-1939*, in «The American Historical Review», Vol. 76, No. 4, pp. 1035-1058.

## Sitografia

- Tomassucci G. (nd), *Czesław Miłosz: descrivere le fini dei mondi*, «L'Ospite Ingrato», 19 Aprile 2012, <http://www.ospiteingrato.org/czeslaw-milosz-descrivere-le-fini-dei-mondi/>.
- Treccani Enciclopedia Online (nd), <http://www.treccani.it/vocabolario/storia/>.
- Treccani Enciclopedia Online (nd), <http://www.treccani.it/enciclopedia/yiddish/>.
- President Woodrow Wilson's Fourteen Points, The Avalon Project, Documents in Law, History and Diplomacy, Yale Law School, Lillian Goldman Law Library, [http://avalon.law.yale.edu/20th\\_century/wilson14.asp](http://avalon.law.yale.edu/20th_century/wilson14.asp).

## PECOB'S SCIENTIFIC BOARD

Is an interdisciplinary board of directors responsible for reviewing proposals as well as evaluating and accepting high quality scientific research for publication in PECOBS Scientific Library. The Europe and the Balkans International Network (EBIN) and the Association of Italian Slavists (AIS) provide the Scientific Board with assistance in the task of selecting papers for publication. The Board and its collaborators use a blind review process; only after a contribution is accepted through this process will it be published on PECOBS.

The PECOBS Scientific Board of Directors:

- Stefano Bianchini (IECOB)
- Francesco Privitera (IECOB)
- Marcello Garzanti (AIS)
- Stefano Garzonio (AIS)

## PECOB'S EDITORIAL STAFF

brings together the thinking of distinguished scholars, experts, researchers, and other individuals interested in Central-Eastern Europe, the Balkan region, and the Post-Soviet space by collecting and publishing a wide variety of papers, research studies, and other scientific and sociological documents.

### LUCIANA MORETTI

Luciana Moretti is responsible for the management of PECOBS, the Portal on Central-Eastern and Balkan Europe, and the head of the Scientific Library section. You can contact her for proposals and submission of scientific contributions for the Scientific Library, Newsletter, Published and web resources and all general request for IECOB. All inquiries regarding the submission of papers, articles, and research to PECOBS for publication in the Scientific Library, Newsletter, or the Published and Web Resources section should be directed to Ms Moretti at [luciana.moretti@unibo.it](mailto:luciana.moretti@unibo.it). Ms Moretti also addresses general inquiries regarding IECOB, the Institute for Central-Eastern and Balkan Europe.

### TANIA MAROCCHI

Tania Marocchi works for PECOBS's research team and is the head of PECOBS's Up-to-Date Alerts section. Inquiries regarding conferences and events, calls for academic papers or applications, and internships with IECOB should be directed to Ms Marocchi at [tania.marocchi@pecob.eu](mailto:tania.marocchi@pecob.eu).

### ANDREA GULLOTTA

Andrea Gullotta is a contributor for PECOBS's scientific library. Mr Gullotta's work can be found primarily in the "Language, Literature and Culture" section of the Scientific Library. Mr Andrea Gullotta can be reached at [andrea.gullotta@unive.it](mailto:andrea.gullotta@unive.it).

### ANDREW TROSKA

Andrew Troska is an editor and translator for PECOBS. Mr Troska updates English-language content and translates past articles, primarily from Italian into English. Requests for translation (between English and Italian) or editing (for English grammar, syntax, and diction) of works to be published on PECOBS can be directed to him at [andy.troska@pecob.eu](mailto:andy.troska@pecob.eu).



# PECOB

Portal on Central Eastern and Balkan Europe  
University of Bologna - Forlì Campus

[www.pecob.eu](http://www.pecob.eu)

AIS  
Associazione Italiana  
degli Slavisti

EUROPE  
BALKANS  
INTERNATIONAL NETWORK

istituto  
per l'Europa  
centro-orientale  
e balcanica

PECOB distributes up-to-date materials and information on Central-Eastern and Balkan Europe, provides high quality academic content, and promotes the wider visibility of academic research on the region with the aim of fostering institutional collaboration on the national and international level and promoting further research concerning Central- and South-Eastern European countries, the Balkans, and the Post-Soviet space across a wide variety of academic fields and disciplines.

PECOB's Scientific Library contains original, peer-reviewed academic contributions which, once approved by PECOBS's Scientific Board, are published online, either in one of PECOBS's Volumes (with a unique ISBN code) or as a part of PECOBS's Papers Series (with a unique ISSN code). Being published in PECOBS's Scientific Library enables scholars, researchers and specialists to contribute a comprehensive collection of scientific materials on various topics (politics, economics, history, society, language, literature, culture, and the media). Texts may be submitted in English or in any language spoken in Central-Eastern and Balkan Europe or the Caucasus.

PECOBS's Informative Areas offers up-to-date news regarding academic and cultural events. Information about and limited access to numerous academic publications and online news resources is also available, as is current information about academic centres and institutions related to Central-Eastern and Balkan Europe and the Caucasus.

Supported by the University of Bologna, the portal is developed by the Institute for East-Central Europe and the Balkans (IECOB) with the collaboration of the Italian Association of Slavists (AIS) and the 'Europe and the Balkans' International Network.



# PECOB

Portal on Central Eastern and Balkan Europe  
University of Bologna - Forlì Campus



Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported (CC BY-NC-ND 3.0)

You are free:



to Share — to copy, distribute and transmit the work

Under the following conditions:



**Attribution** — You must attribute the work in the manner specified by the author or licensor (but not in any way that suggests that they endorse you or your use of the work).



**Noncommercial** — You may not use this work for commercial purposes.



**No Derivative Works** — You may not alter, transform, or build upon this work.

With the understanding that:

**Waiver** — Any of the above conditions can be waived if you get permission from the copyright holder.

**Public Domain** — Where the work or any of its elements is in the public domain under applicable law, that status is in no way affected by the license.

**Other Rights** — In no way are any of the following rights affected by the license:

- Your fair dealing or fair use rights, or other applicable copyright exceptions and limitations;
- The author's moral rights;
- Rights other persons may have either in the work itself or in how the work is used, such as publicity or privacy rights.

**Notice** — For any reuse or distribution, you must make clear to others the license terms of this work. The best way to do this is with a link to this web page.



## CALL FOR PAPERS!



Portal on Central Eastern and Balkan Europe  
University of Bologna - Forlì Campus

THE SCIENTIFIC BOARD OF  
PECOB  
ANNOUNCES AN OPEN  
**CALL FOR PAPERS**  
TO BE PUBLISHED WITH  
**ISSN 2038-632X**

Interested contributors may deal deal with any topic focusing on the political, economic, historical, social or cultural aspects of a specific country or region covered by PECOB.

Manuscripts can be submitted in English or the original language (preferably local languages of the countries considered in PECOB); in the case of non-English text, the author must provide title and abstract also in English.

Contributions must be grammatically correct and in good literary style, using inclusive language. Authors must take care of language editing of the submitted manuscript by themselves. This is a step authors can take care of once the manuscript is accepted for publication. Submissions must include an abstract or summary of the paper/thesis of 350 words at least. The abstract should appear after the author's name and affiliation on the first page.

Upcoming deadlines for submitting proposals are:

**January 31**  
**June 30**  
**November 30**

All texts must comply with PECOB Submission Guidelines  
([www.pecob.eu](http://www.pecob.eu)).

All proposals, texts and questions should be submitted to  
Ms Luciana Moretti ([luciana.moretti@unibo.it](mailto:luciana.moretti@unibo.it) or [info@pecob.eu](mailto:info@pecob.eu))

# www.pecob.eu